

THE KANES CHRONICLES

IL TRONO DI FUOCO

Contiene
il racconto in cui
**CARTER
KANE**
incontra
**PERCY
JACKSON**

RICK RIORDAN

MONDADORI

Il libro

Apophys, il serpente gigante, dio del caos, sta per essere liberato dalle forze del male. Vuole distruggere il mondo e per questo è determinato a inghiottire il dio sole, Ra, il più antico e potente degli dei egizi.

Il mito vuole che Ra, minacciato da Apophys e Isis, abbia lasciato il suo trono di fuoco a Osiris e si sia lasciato cadere in un sonno eterno. Per non essere svegliato ha diviso in tre parti il Libro di Ra, un antico papiro che contiene i suoi segreti e le formule magiche per

svegliarlo.

Sadie e Carter Kane, figli di Julius, egittologo di fama mondiale, scoprono casualmente il terribile rischio che corre il nostro mondo e decidono di partire in cerca di Ra, l'unica speranza di salvezza, il solo dio che sia mai stato in grado di sconfiggere Apophys. Ma prima i fratelli Kane devono recuperare le tre parti del Libro di Ra per ricomporle... e riuscirci non sarà uno scherzo!

CONTIENE IL RACCONTO INEDITO *Il figlio di Sobek*

Long Island: Carter Kane è sulle tracce di un essere misterioso e pericolosissimo che si aggira nella zona e sbrana ogni animale che incontra, terrorizzando la popolazione. Quando lo trova, rischia di diventare a sua volta uno spuntino per il mostro finché... un ragazzo che non conosce, armato di una magia molto diversa dalla sua, lo strappa letteralmente dalle fauci del mostro.

L'autore



RICK RIORDAN, autore di successo per ragazzi e adulti, è stato premiato con i riconoscimenti più importanti del genere mystery. Dopo aver insegnato inglese per quindici anni, ora si dedica a tempo pieno alla scrittura e vive a San Antonio, Texas, con la moglie e i due figli.

La saga “Percy Jackson e gli dei dell’Olimpo” è stata un autentico caso editoriale e ha venduto oltre trenta milioni di copie nel mondo e più di cinquecentomila in Italia.

Il primo volume della saga “The Kane Chronicles” è *La piramide rossa*.

Rick Riordan

The Kane Chronicles

Il trono di fuoco

Libro secondo

traduzione di Laura Grassi

MONDADORI

Il trono di fuoco

*Per Conner e Maggie, la grande
squadra fratello–sorella della
famiglia Riordan*

Attenzione!

Il testo che state per leggere è la trascrizione di una registrazione digitale. Avevo già avuto modo di conoscere Carter e Sadie Kane grazie a un'altra registrazione ricevuta l'anno scorso, che avevo trascritto con il titolo di *La Piramide Rossa*.

Questo secondo nastro mi è arrivato a casa poco dopo che era stato pubblicato il libro, quindi presumo che i Kane abbiano deciso di fidarsi di me abbastanza da continuare a raccontarmi la loro storia. Se dobbiamo considerare

veritiera questa nuova registrazione, allora l'evolversi degli eventi non può che essere definito allarmante. Per la salvezza dei Kane, e del mondo intero, spero proprio che quello che segue sia pura fantasia.

Altrimenti, siamo tutti nei guai.

CARTER Combustione spontanea... che spasso

Qui Carter.

Senti, non c'è tempo per troppi preamboli. Devo raccontarti la storia velocemente, o moriremo tutti.

Se non hai avuto modo di ascoltare la prima registrazione, be'... piacere di conoscerti: sappi che gli dei egizi stanno scorrazzando liberi in questa nostra era moderna;

un pugno di maghi chiamati la Casa della Vita sta cercando di fermarli; sia i primi che i secondi odiano Sadie e me; e un enorme serpente sta per inghiottire il sole e distruggere il mondo.

[Ahia! E questo per che cos'era?]

Sadie mi ha appena dato un pugno. Dice che così ti spavento troppo. Devo fare un passo indietro, calmarmi e ricominciare da capo.

Va bene. Anche se, personalmente, ritengo che *dovresti* essere spaventato.

Il punto di questa registrazione è farti sapere cosa sta succedendo

realmente e come mai le cose sono andate storte. Sentirai un sacco di gente dire un mucchio di sciocchezze su di noi, ma non siamo stati noi la causa di quelle morti. Quanto al serpente, neanche quello è stata colpa nostra. Be'... non del tutto. I maghi del mondo devono coalizzarsi. È la nostra unica possibilità.

Quindi ecco la storia. Valutala da solo. Tutto è cominciato quando abbiamo dato fuoco a Brooklyn.

Il lavoro avrebbe dovuto essere semplice: introdursi nel museo di Brooklyn, prendere in prestito un determinato reperto egizio e uscire

senza farci beccare.

No, non era un furto. Alla fine lo avremmo restituito, il reperto. Ma immagino che avessimo l'aria sospetta: quattro ragazzini in tuta nera da ninja sul tetto del museo. Oh, e un babbuino, anche lui in tuta ninja. Decisamente sospetti.

Per prima cosa mandammo i nostri allievi Jaz e Walt ad aprire una finestra laterale, mentre Khufu, Sadie e io esaminavamo l'enorme cupola di vetro al centro del tetto che avrebbe dovuto essere la nostra uscita strategica.

Diciamo la verità: la nostra uscita strategica non sembrava

granché buona...

Era ormai notte fonda e il museo avrebbe dovuto essere chiuso. Invece, dalla cupola di vetro filtrava della luce. Dentro, dodici metri sotto di noi, centinaia di persone in smoking e abito da sera chiacchieravano e ballavano in un salone delle dimensioni di un hangar. Un'orchestra suonava ma, con il vento che mi ululava nelle orecchie e i denti che battevano, non riuscivo a sentire la musica. Nel mio pigiama di lino, stavo congelando.

I maghi devono indossare abiti di lino perché il lino non interferisce con la magia. Una bellissima

tradizione nel deserto egizio, dove è raro che piova e faccia freddo. Ma a Brooklyn, in pieno marzo... be', per niente.

Mia sorella Sadie non sembrava particolarmente infastidita dal freddo. Stava facendo scattare le serrature della cupola canticchiando tra sé qualcosa che sentiva con il suo iPod. Insomma, seriamente: chi ascolta musica mentre scassina un museo?

Era vestita come me, solo che lei aveva gli anfibi. Sui capelli color caramello si era fatta dei colpi di sole rosso fuoco (molto astuto per una missione in incognito). Con i

suoi occhi azzurri e la corporatura sottile non mi assomigliava per niente, cosa che andava benissimo a tutti due. Fa sempre comodo avere l'opzione di negare che la tipa fuori di testa che ti sta vicino è tua sorella.

— Avevi detto che il museo sarebbe stato vuoto — feci notare.

Mi sentì solo quando le strappai le cuffiette dalle orecchie e ripetei quello che le avevo detto.

— In teoria... — Lei lo negherà, ma dopo aver vissuto in America per gli ultimi tre mesi, stava cominciando a perdere l'accento inglese. — Il sito dice che chiudeva alle cinque. Come facevo a

sapere che c'era un matrimonio?

— Un matrimonio? — Guardai giù e vidi che Sadie aveva ragione. Alcune delle signore indossavano vestiti da damigella color pesca. Su uno dei tavoli troneggiava un'imponente torta bianca a più piani. Due gruppi di ospiti avevano sollevato la sposa e lo sposo, seduti sulle loro sedie, e li stavano portando in trionfo per il salone, mentre gli amici si accalcavano intorno danzando e battendo le mani. Tutta la faccenda aveva l'aria di doversi concludere con uno scontro frontale tra i due pezzi di mobilio.

Khufu tamburellò sul vetro. Anche in tuta nera, per lui era difficile confondersi con l'oscurità, vista la pelliccia dorata, per non parlare del naso e del sedere colorati come l'arcobaleno.

— *Agh!* — grugnì.

Dato che era un babbuino, il verso avrebbe potuto significare tutto, da “Guarda, laggiù c'è del cibo”, a “Questo vetro è sporco”, a “Ehi, quella gente sta facendo delle strane cose con le sedie”.

— Khufu ha ragione — tradusse Sadie. — Sarà dura intrufolarsi con la festa in corso. Ma forse, se fingiamo di essere dello

staff...

— Come no — replicai. —
Scusateci tanto. Quattro ragazzi con
una statua di tre tonnellate in mezzo
agli invitati. Ora la facciamo uscire
in volo dal soffitto. Non fate caso a
noi.

Sadie alzò gli occhi al cielo.
Tirò fuori la sua bacchetta — un
bastoncino ricurvo di avorio con
intagliate figure di mostri — e la
puntò verso la base della cupola. Ne
uscì un brillante geroglifico dorato,
e l'ultimo lucchetto saltò.

— Certo che se non useremo la
cupola come uscita — rifletté —
perché la sto aprendo? Non

potremmo semplicemente uscire da dove siamo entrati, cioè dalla finestra laterale?

— Te l'ho detto. Quella statua è *enorme*. Dalla finestra non ci passa. E poi ci sono le trappole...

— E riprovare domani sera, allora? — chiese lei.

Scossi la testa. — Domani imballano tutti i pezzi dell'esposizione e li spediscono per un tour.

Sadie alzò le sopracciglia, in quel suo modo indisponente. — Forse, se qualcuno ci avesse informato *prima* del fatto che dovevamo rubare una statua...

— Lascia perdere. — Sapevo benissimo dove avrebbe portato quella conversazione, e non sarebbe stato di nessun aiuto se io e Sadie fossimo rimasti a litigare su quel tetto tutta la notte.

Aveva ragione lei, ovviamente. Non le avevo dato informazioni dettagliate. Ma insomma, non è che le mie fonti fossero poi così affidabili. Dopo settimane passate a chiedere aiuto, avevo finalmente ottenuto un indizio dal mio inquilino, Horus il Falco, il dio della guerra, che in sogno mi aveva detto: “Oh, a proposito, sai quel reperto che volevate? Quello che potrebbe

essere la chiave per salvare il pianeta? Se ne è rimasto tranquillo là alla fine della strada, nel museo di Brooklyn, per gli ultimi trent'anni, ma domani parte per l'Europa, perciò fareste meglio a darvi una mossa! Avete cinque giorni per capire come usarlo, in caso contrario saremo tutti spacciati. Buona fortuna!”

Avrei potuto arrabbiarmi con lui per non avermelo detto prima, ma cosa sarebbe cambiato? Gli dei parlano solamente quando ne hanno voglia, e non è che abbiano tanto quello che noi mortali chiamiamo “il senso del tempo”. Lo sapevo perché

qualche mese prima Horus si era preso un po' di spazio dentro la mia testa. Soffrivo ancora di alcune sue abitudini antisociali: per esempio, l'impulso occasionale di mettermi a caccia di piccoli roditori, o di minacciare di morte le persone.

— Atteniamoci al piano, allora — tagliò corto Sadie. — Entriamo dalla finestra laterale, troviamo la statua, e per portarla fuori la facciamo galleggiare sul salone da ballo. Riguardo alla festa, escogiteremo qualcosa quando sarà il momento. Forse potremmo creare un diversivo.

Aggrottai la fronte. — Un

diversivo?

— Carter, tu ti preoccupi sempre troppo — rispose. — È un'idea strepitosa. A meno che tu non ne abbia altre.

Il problema era che... non ne avevo.

Adesso penserai che la magia avrebbe potuto rendere le cose più facili. Errore: in realtà di solito le rende molto più complicate. Ci sono sempre almeno un milione di ragioni per cui, in una determinata situazione, questo o quell'incantesimo non funzionerebbe. Oppure ci potrebbe sempre essere qualche altro mago a

neutralizzarti, per esempio con degli incantesimi di protezione disseminati per il museo.

Non sapevamo con certezza chi li avesse lanciati. Magari qualcuno del personale del museo era un mago in incognito, possibilità da non scartare affatto. Lo stesso nostro padre aveva usato la sua laurea in Egittologia come copertura per avere accesso a molti reperti. Inoltre, il museo di Brooklyn possedeva la più vasta raccolta di pergamene egizie magiche del mondo. Ecco perché nostro zio Amos aveva stabilito il proprio quartier generale a Brooklyn. Molti maghi avrebbero

avuto ottime ragioni per fare la guardia al museo e ai suoi tesori, o per riempirlo di simpatiche trappole.

Comunque fosse, porte e finestre erano protette da un bel numero di anatemi malefici. Non potevamo aprire un portale in mezzo all'esposizione, né potevamo usare i nostri *shabti* da riporto – le statuette magiche di argilla che utilizzavamo in biblioteca – per farci portare il reperto di cui avevamo bisogno.

Avremmo dovuto entrare e uscire seguendo il percorso più difficile; e se avessimo commesso un errore, non c'era modo di prevedere che tipo di maledizione si

sarebbe attivata: mostri guardiani, epidemie, incendi, scimmie esplosive (non ridere: non sto scherzando).

L'unica uscita che non era carica di protezioni magiche era la cupola sopra il salone da ballo. A quanto pare, i guardiani del museo non si erano preoccupati troppo di ladri che levitassero con i reperti fino a un'apertura situata a dodici metri di altezza sopra la loro testa. O forse la cupola era protetta e l'incantesimo era troppo ben nascosto perché potessimo individuarlo?

Nell'uno o nell'altro caso,

dovevamo provare. Avevamo solo quella notte per rubare — cioè, prendere in prestito — il reperto. Dopodiché, sarebbero rimasti cinque giorni per scoprire come usarlo. Adoro le scadenze.

— Dunque continuiamo e improvvisiamo? — chiese Sadie.

Guardai giù, verso la festa, sperando di non dover rovinare quella serata speciale. — Direi di sì.

— Fantastico — fu il commento di Sadie. — Khufu, tu stai qui e tieniti pronto. Quando ci vedi salire, apri la cupola. D'accordo?

— *Agh!* — rispose il babbuino.

Mi sentii pizzicare la nuca. Avevo la sensazione che quell'impresa non sarebbe stata poi così fantastica.

— Andiamo — dissi a Sadie. — Vediamo a che punto sono Jaz e Walt.

Saltammo sul davanzale in corrispondenza del terzo piano, dove era ospitata la collezione egizia.

Jaz e Walt avevano fatto un lavoro egregio. Avevano fissato con del nastro adesivo quattro statue dei figli di Horus intorno ai bordi della finestra e dipinto geroglifici sui vetri per contrastare gli incantesimi di protezione e il sistema di allarme

degli umani.

Quando io e Sadie atterrammo vicino a loro, sembravano nel pieno di una conversazione importante. Jaz teneva le mani di Walt. La cosa mi sorprese, ma sembrò sorprendere molto di più Sadie, che fece un verso stridulo, come un topo schiacciato sotto un piede.

[Eccome se lo hai fatto. Io c'ero, non ricordi?]

Perché avrebbe dovuto importarle? D'accordo, subito dopo Capodanno, quando avevamo inviato i nostri amuleti segnaletici *djed* per invitare ragazzi con potenziali magici al nostro quartier

generale, Jaz e Walt erano stati i primi a rispondere. Erano sotto addestramento con noi da sette settimane, più di qualsiasi altro ragazzo, ragion per cui avremmo dovuto conoscerli abbastanza bene.

Jaz era una cheerleader di Nashville. Il nome era l'abbreviazione di Jasmine, ma non azzardarti a chiamarla così, se non vuoi essere trasformato in ibisco. Era carina, bionda stile cheerleader – non esattamente il mio tipo – ma non si poteva fare a meno di apprezzarla perché era sempre gentile con tutti, sempre pronta ad aiutare. Oltretutto aveva un talento

speciale per guarire con la magia, quindi era la persona giusta da portarsi dietro nel caso qualcosa fosse andato storto, cosa che a me e a Sadie succedeva almeno il novantanove per cento delle volte.

Quella sera aveva raccolto i capelli con una bandana nera. Appesa alla spalla aveva la sua sacca da maga decorata con il simbolo di Sekhmet, la dea-leonessa.

In quel momento stava dicendo a Walt: — Lo scopriremo.

Walt aveva un'aria imbarazzata.

Walt era.... *mmm*, come posso

descrivere Walt?

[No, grazie, Sadie. Non dirò che è sexy. Aspetta il tuo turno.]

Walt aveva quattordici anni come me ma, fosse stato per la statura, avrebbe già potuto giocare in una squadra universitaria. Aveva anche la costituzione adatta – era magro e muscoloso – e due piedi enormi. La pelle era color caffè, un po' più scura della mia, e i capelli rasati così corti da sembrare solo un'ombra sul cranio. Nonostante il freddo, indossava solo una maglietta nera senza maniche e un paio di pantaloncini da palestra, quindi non i canonici vestiti da mago, ma a Walt

nessuno contestava mai niente. Era stato il primo apprendista ad arrivare, e sì che veniva da Seattle. Era un *sau* naturale: un artefice di incantesimi. Aveva al collo un sacco di catenine d'oro con appesi amuleti magici che aveva fatto lui stesso.

Comunque, ero sicurissimo che Sadie fosse gelosa di Jaz perché Walt le piaceva, anche se non lo ammetterebbe mai: ha passato gli ultimi mesi a ronzare intorno a un altro tipo – per la precisione un dio – per cui si era presa una cotta.

[Va bene, Sadie, va bene. Per il momento lascio perdere. Però noto che non stai negando.]

Quando interrompemmo la loro conversazione, Walt lasciò andare di scatto le mani di Jaz e fece un passo indietro. Gli occhi di Sadie passarono dall'uno all'altra, cercando di capire cosa stesse succedendo.

Walt si schiarì la gola. — La finestra è pronta.

— Splendido. — Sadie guardò Jaz. — Cosa intendevi dire con “lo scopriremo?”

Jaz mosse la bocca come un pesce in cerca d'aria.

Rispose Walt per lei: — Sai, no? Il Libro di Ra. Adesso lo scopriremo.

— Infatti! — confermò Jaz. —
Il Libro di Ra.

Ero certo che stessero mentendo, ma decisi che non erano affari miei se quei due si piacevano. Non avevamo tempo per i drammi.

— Okay — conclusi, prima che Sadie potesse chiedere ulteriori spiegazioni. — Diamo inizio alle danze.

La finestra si aprì facilmente. Niente esplosioni magiche, niente allarmi. Lasciai andare un sospiro di sollievo e misi un piede nell'ala egizia chiedendomi se, dopotutto, avremmo potuto farcela sul serio.

I reperti egizi scatenavano in

me ogni genere di ricordi. Fino all'anno scorso avevo passato la maggior parte della mia vita a girare il mondo con mio padre, che passava di museo in museo per tenere conferenze sull'antico Egitto. Ma questo era stato prima che venissi a sapere che era un mago e prima che lui liberasse un drappello di dei e le nostre vite si complicassero.

Ora non riesco a guardare un'opera d'arte egizia senza un sentimento di profondo coinvolgimento. Quando oltrepassammo una statua di Horus – il dio dalla testa di falco che aveva preso possesso del mio corpo il

Natale scorso – rabbrividi.

Camminammo accanto a un sarcofago e io ricordai come il malvagio dio Set avesse imprigionato nostro padre in una bara d'oro al British Museum. Dappertutto c'erano raffigurazioni di Osiride, il dio dei morti dalla pelle azzurra, e io pensai a come papà si fosse sacrificato per diventare il nuovo ospite di Osiride. In questo esatto momento, da qualche parte nel regno magico della Duat, nostro padre era il Re degli Inferi. Non riesco nemmeno a descrivere quanto strano fosse vedere i dipinti vecchi di cinquemila anni di un dio egizio

azzurro e pensare: “Già, quello è mio padre”.

Tutti i reperti erano come ricordi di famiglia: una bacchetta proprio come quelle di Sadie; la raffigurazione di un serpopardo, il leopardo-serpente che una volta ci aveva attaccato; una pagina del Libro dei Morti raffigurante demoni che noi avevamo incontrato di persona. E poi c'erano gli *shabti*, statuine magiche che prendevano vita quando invocate.

Pochi mesi prima mi ero preso una cotta per una ragazza di nome Ziah Rashid, che poi era risultata essere proprio una *shabti*.

Era già stato abbastanza duro innamorarsi per la prima volta. Ma quando salta fuori che la ragazza che ti piace è fatta di ceramica e va in pezzi sotto i tuoi occhi... direi che l'espressione “cuore spezzato” assume un significato del tutto nuovo.

Ci dirigemmo verso la prima sala, passando sotto un enorme affresco in stile egizio dello zodiaco, riprodotto sul soffitto. Dal corridoio alla nostra destra sentivo il rumore della festa in corso nel salone. Musica e risate riecheggiano in tutto l'edificio.

Nella seconda sala ci

fermammo davanti a un fregio delle dimensioni di una porta di garage. Intagliati nella roccia c'erano i tratti di un mostro che schiacciava degli esseri umani.

— È un grifone? — chiese Jaz.

Annuì. — Già, la versione egizia.

La creatura aveva corpo di leone e testa di falco, ma le ali non erano come quelle dei soliti grifoni. Invece di essere ali di uccello, quelle del mostro percorrevano tutta la parte superiore del suo dorso: lunghe, distese orizzontalmente e ispide come un paio di spazzole di acciaio rovesciate.

Se la creatura avesse mai potuto volare, credo che si sarebbero mosse come le ali di una farfalla. Il fregio doveva essere stato colorato. Riuscivo a scorgere tracce di rosso e di oro sulla pelle della creatura; ma anche senza colori, il grifone sembrava misteriosamente e spaventosamente vivo. I suoi occhi, come spilli, sembravano seguire ogni mio movimento.

— I grifoni erano guardiani — dissi, ricordando qualcosa che una volta mi aveva insegnato mio padre. — Sorvegliavano tesori e roba del genere.

— Fantastico — replicò Sadie.

— Quindi vuoi dire che attaccano... be', per esempio *ladri* che si introducono nei musei per rubare i reperti?

— È solo un fregio — dichiarai con noncuranza. Ma dubito che riuscii a far migliorare lo stato d'animo di qualcuno. La magia egizia consisteva proprio nel trasformare parole e immagini in realtà.

— Eccolo. — Walt indicò l'altro lato della stanza. — È lui, vero?

Passammo alla larga dal grifone e ci dirigemmo verso una statua al centro della sala.

Il dio era alto circa due metri e mezzo. Era scolpito nella pietra nera e abbigliato nel tipico stile egizio: petto nudo, gonnellino e sandali. Aveva muso di ariete e corna in parte sbeccate dal passare dei secoli. Sulla testa portava una corona a forma di frisbee: il disco del sole, con ricami di serpenti. Davanti a lui stava ritta una figura umana, più piccola. Il dio teneva le mani sulla testa del piccoletto, come per benedirlo.

Sadie lanciò un'occhiata ai geroglifici dell'iscrizione. Da quando era diventata ospite dello spirito di Iside, la dea della magia,

aveva sviluppato un'inspiegabile abilità nel leggere geroglifici.

— KNM — lesse. — Dovrebbe pronunciarsi Khnum... potrebbe far rima con *ka-boom*?

— Sì — confermai. — È la statua di cui abbiamo bisogno. Horus mi ha detto che custodisce il segreto per trovare il Libro di Ra.

Sfortunatamente Horus non era stato più preciso. Ora che avevamo trovato la statua, non avevo la minima idea di come avrebbe potuto aiutarci. Esaminai i geroglifici, sperando in un indizio.

— Chi è il piccoletto che gli sta davanti? — chiese Walt. — Un

bambino?

Jaz schioccò le dita. — No, ora mi viene in mente! Khnum fabbricava gli esseri umani al tornio. Scommetto che è quello che sta facendo qui: sta modellando una figura umana con l'argilla. Mi guardò per avere conferma.

La verità era che mi ero dimenticato la storia. In teoria io e Sadie eravamo i maestri, ma spesso Jaz teneva a mente più particolari di me.

— Infatti, brava — bluffai. — Un uomo fatto di argilla. Esatto.

Sadie alzò lo sguardo verso la testa d'ariete di Khnum. —

Assomiglia un po' a quel vecchio cartone animato... Bullwinkle, non si chiamava così? Potrebbe essere il dio degli alci.

— Non è il dio degli alci — replicai.

— Ma se cerchiamo il Libro di Ra — insistette lei — e Ra è il dio del sole, allora perché dovremmo cercare un alce?

[Sadie riesce a essere molto indisponente. Per caso te l'ho già detto?]

— Khnum era uno degli aspetti del dio sole — spiegai. — Ra aveva tre diverse personalità. Al mattino era Khepri, il dio scarabeo; durante

il giorno era Ra; e al tramonto, quando scendeva negli inferi, era Khnum, il dio dalla testa d'ariete.

— Un bel pasticcio — commentò Jaz.

— Invece no — fece Sadie. — Anche Carter ha parecchie personalità. Passa dallo zombie al mattino, al lumacone di pomeriggio, al...

— Sadie — intervenni — taci.

Walt si grattò il mento. — Secondo me ha ragione Sadie. È un alce.

— *Grazie* — mormorò Sadie.

Walt le rivolse un sorriso tirato: sembrava ancora preoccupato, come

se qualcosa lo tormentasse.

Beccai Jaz che lo scrutava, anche lei con un'espressione preoccupata, e mi chiesi di cosa stessero parlando poco prima.

— Alce o non alce, poco importa — dissi. — Dobbiamo portare questa statua alla Brooklyn House. Contiene non so quale indizio...

— Ma come facciamo a trovarlo? — chiese Walt. — E non ci hai ancora detto perché abbiamo questo disperato bisogno del Libro di Ra.

Esitai. C'erano un sacco di cose che non avevamo ancora detto ai

nostri tirocinanti, nemmeno a Walt e Jaz. Per esempio che di lì a cinque giorni poteva finire il mondo. Sono informazioni che possono distrarre dall'addestramento.

— Vi dirò di più quando saremo a casa — promisi. — Adesso cerchiamo di capire come muovere la statua.

Jaz aggrottò le sopracciglia. — Temo che nella borsa non mi ci stia.

— Ma di che vi preoccupate? — fece Sadie. — Le facciamo un incantesimo di levitazione. Poi studiamo qualche bel diversivo per svuotare la sala da ballo...

— Aspetta. — Walt si chinò a

esaminare la piccola figura umana. Il tipo stava sorridendo, come se essere forgiato di argilla fosse il massimo del divertimento. — Ha un amuleto. Uno scarabeo.

— È un simbolo molto comune — replicai.

— Già... — Walt fece passare con le dita la sua collezione di amuleti. — Ma lo scarabeo è il simbolo di una rinascita di Ra, giusto? E questa statua mostra Khnum che crea una nuova vita. Forse non abbiamo bisogno di tutta la statua. Forse l'indizio è...

— Ah! — Sadie tirò fuori la bacchetta. — Geniale.

Stavo per dire: “Sadie, no!”, ma ovviamente sarebbe stato inutile. Sadie non mi ascolta mai.

Diede un colpetto all’amuleto della figurina. Le mani di Khnum emanarono un bagliore.

La testa della statuetta si aprì in quattro spicchi come un silo portamissili; dal collo sporgeva un rotolo di papiro ingiallito.

— Voilà — esclamò Sadie, orgogliosa.

Fece scivolare di nuovo la bacchetta nella borsa e afferrò il rotolo, proprio mentre io gridavo: — Potrebbe essere una trappola!

Ma, come ho già detto, lei non

mi ascolta mai.

Non appena ebbe estratto il rotolo dalla statua, l'intera stanza cominciò a tremare e preoccupanti crepe iniziarono ad apparire sui vetri delle bacheche.

Sadie strillò mentre il rotolo nelle sue mani prendeva fuoco.

Le fiamme non sembravano consumare il papiro né bruciare Sadie, ma quando lei cercò di scrollarsele via, lunghe lingue di fuoco, bianche come fantasmi, balzarono verso la bacheca più vicina, poi galopparono per la stanza come se seguissero una miccia di gasolio.

Lambirono le finestre, poi bianchi geroglifici si accesero sui vetri, probabilmente innescando una serie di anatemi protettivi. Quindi il fuoco fantasma ondeggiò oltre il fregio all'ingresso della stanza.

La lastra di pietra fu scossa con violenza. Non riuscivo a vedere le incisioni sull'altra facciata ma sentii un grido roco, come quello di un pappagallo molto grosso e molto arrabbiato.

Walt afferrò il bastone che portava fissato alla schiena. Sadie agitò il rotolo in fiamme, che sembrava incollato alla sua mano. — Toglietemi questa cosa! Non è

colpa mia, davvero!

— Uhm... — Jaz tirò fuori la sua bacchetta. — Cos'è questo rumore?

Sentii il mio cuore inabissarsi.

— Credo che Sadie abbia trovato il tanto agognato diversivo.

CARTER Addomestichiamo un colibrì da tre tonnellate

Qualche mese fa le cose sarebbero state diverse. A Sadie sarebbe bastata una parola per scatenare un'esplosione di portata bellica. Io mi sarei racchiuso nel mio avatar magico da combattimento e praticamente niente sarebbe stato in grado di distruggermi.

Ma questo succedeva quando

eravamo fusi con due dei: io con Horus, Sadie con Iside. Avevamo rinunciato a quel potere per il semplice fatto che era troppo pericoloso. Finché non avessimo avuto un miglior controllo delle nostre capacità, ospitare un dio avrebbe potuto farci impazzire, o letteralmente andare a fuoco.

Ora tutto quello che avevamo era la nostra magia personale, purtroppo limitata. Il che rendeva molto più difficile intraprendere faccende di una certa importanza... per esempio sopravvivere quando un mostro prende vita e vuole ucciderti.

Il grifone fece un passo e si

erse in tutta la sua imponenza. Era grosso il doppio di un leone. Il mantello rosso-dorato era ricoperto di polvere calcarea, la coda era rivestita di piume acuminate che avevano tutta l'aria di essere solide e affilate come pugnali. Con uno scatto fulmineo polverizzò la lastra di pietra da cui si era staccato. Le ali irsute ora erano impennate sulla schiena. Quando il mostruoso animale si mosse, cominciarono a sbattere a una velocità impossibile, diventarono indistinte e ronzarono come le ali del colibrì più grosso e aggressivo del mondo.

La bestia puntò gli occhi

famelici su Sadie. Bianche fiamme le avvolgevano ancora mano e papiro, e il mostro sembrò prendere la cosa come un gesto di sfida. Mi è capitato di sentire molte volte il grido del falco — insomma, sono stato un falco *io stesso*, in un paio di occasioni — ma quando quella cosa aprì il becco, il grido che ne uscì fece tremare i vetri e mi arrizzò i capelli in testa.

— Sadie — gridai — molla il papiro!

— Pronto? Ce l'ho incollato alla mano! — protestò lei. — E sto andando a fuoco, non so se ci hai fatto caso...

Ora c'erano chiazze di fuoco fantasma su tutte le finestre e in mezzo ai reperti. Il papiro sembrava aver innescato ogni riserva di magia egizia della stanza ed ero arcisicuro che non fosse una buona cosa. Walt e Jaz se ne stavano lì impalati, pietrificati dallo shock. Be', non potevo biasimarli: era il loro primo vero mostro.

Il grifone fece un passo verso mia sorella.

Mi misi spalla contro spalla accanto a lei e feci un trucchetto magico che avevo già utilizzato: immaginai di allungare una mano nella Duat, e dall'aria tirai fuori la

mia spada: un *khopesh* egizio con la lama curva e micidialmente affilata.

Sadie era decisamente buffa con in mano il papiro in fiamme — una specie di Statua della Libertà un po' troppo agitata — ma, con la mano libera, riuscì a invocare la sua arma più pericolosa: un bastone lungo un metro e mezzo, decorato di geroglifici.

— Qualche suggerimento sui combattimenti con i grifoni? — mi chiese.

— Evitare le parti affilate? — azzardai.

— Geniale. Ti ringrazio.

— Walt — chiamai. —

Controlla quelle finestre. Vedi se ti riesce di aprirle.

— M—ma sono bloccate da un incantesimo.

— Sì — convenni. — Ma se cerchiamo di uscire attraverso il salone, il grifone ci mangerà prima che ci arriviamo.

— Va bene, ci provo.

— Jaz — ordinai — aiutalo.

— Quei segni sul vetro — mormorò lei. — Li ho... li ho già visti...

— Sbrigati! — la incalzai.

Il grifone balzò. Le ali ronzavano come seghe circolari. Sadie lanciò il suo bastone e quello,

a mezz'aria, si trasformò in una tigre, che assaltò il grifone ad artigli sfoderati.

Il mostro non si lasciò impressionare. Deviò la tigre con un colpo, poi scattò a una velocità innaturale, spalancando il becco di un'ampiezza impossibile. *SNAP!* Inghiottì, fece un rutto, e la tigre non c'era più.

— Era il mio bastone preferito!
— gridò Sadie.

Il grifone girò gli occhi verso di me.

Serrai la presa sulla mia spada. La lama cominciò a brillare. Avrei voluto avere ancora la voce di Horus

dentro di me, a incitarmi. Avere un dio della guerra personale rende molto più facile fare cose stupidamente coraggiose.

— Walt! — gridai ancora. — Come sta andando con quella finestra?

— Ci sto provando — rispose lui.

— A—aspetta — intervenne Jaz, preoccupata. — Quelli sono i simboli di Sekhmet. Walt, fermati!

Poi succedettero un sacco di cose contemporaneamente. Walt aprì la finestra e un'ondata di fuoco bianco rombò sopra di lui, scagliandolo a terra.

Jaz corse al suo fianco. Il grifone si disinteressò immediatamente a me. Come ogni bravo predatore, si concentrò sul bersaglio in movimento, Jaz, e balzò verso di lei.

Io mi lanciai dietro di lui. Ma invece di ghermire i nostri amici, il grifone si librò sopra di loro e andò a sbattere contro la finestra. Mentre attaccava come un pazzo azzannando e accanendosi contro le fiamme bianche, Jaz trascinò Walt fuori portata.

Stava cercando di *attaccare* il fuoco. Morse l'aria, poi si girò, rovesciando una bacheca di *shabti*, e

con la coda polverizzò un sarcofago.

Non so dire cosa mi prese, ma gridai: — Fermo!

Il gattone alato si immobilizzò, poi si girò verso di me, gracchiando con aria decisamente irritata. Una cortina di fuoco bianco scivolò via e andò a divampare in un angolo della stanza, quasi come per riorganizzarsi. Poi vidi altre fiamme radunarsi e formare figure infuocate con vaghe sembianze umane. Una di esse guardò dritto verso di me e io percepii un'inconfondibile aura di malignità.

— Carter, tienilo impegnato. —

A quanto pare Sadie non aveva

notato le sagome incandescenti. Aveva gli occhi ancora fissi sul grifone e stava tirando fuori un pezzo di spago magico dalla tasca. — Se solo riesco ad arrivare abbastanza vicino...

— Sadie, aspetta. — Cercai di elaborare quello che stava succedendo. Walt era disteso lungo sulla schiena, tremante. I suoi occhi erano solo luce bianca, come se il fuoco gli fosse entrato dentro. Jaz era in ginocchio vicino a lui e formulava, a bassa voce, un incantesimo di guarigione.

— *RAAAWK!* — gracchiò il grifone, come a chiedere il

permesso... come se stesse *obbedendo* al mio ordine di fermarsi ma non gli piacesse.

Le sagome infuocate diventavano sempre più vivide, più solide. Contai sette fulgide figure, su cui lentamente cominciavano a prendere forma gambe e braccia.

Sette sagome... Jaz aveva detto qualcosa a proposito dei simboli di Sekhmet. Quando realizzai qual era l'incantesimo che stava veramente proteggendo il museo, mi sentii attanagliare dalla paura.

La liberazione del grifone era stata solo accidentale. Non era lui il vero problema.

Sadie gettò il suo spago.

— Aspetta! — gridai, ma era troppo tardi. Lo spago magico frustò l'aria, allungandosi in una corda man mano che avanzava verso il grifone.

L'uccello fece un verso indignato e balzò dietro le sagome infuocate. Le creature di fuoco si sparpagliarono e cominciò una partita di acchiapparella all'ultimo sangue.

Il grifone sorvolò la stanza, le ali ronzanti. Bacheche di vetro si disintegrarono. Allarmi mortali si innescarono. Gli gridai di fermarsi, ma questa volta non funzionò.

Con la coda dell'occhio vidi Jaz afflosciarsi, forse per lo sforzo dell'incantesimo di guarigione.

— Sadie! — gridai ancora. — Aiutala!

Sadie corse accanto a Jaz. Io inseguii il grifone. Probabilmente sembravo impazzito, nel mio pigiama nero e con in mano una spada scintillante, mentre incespicavo su reperti rotti e gridavo ordini a un gatto-colibrì gigante.

Proprio quando cominciavo a pensare che le cose non potessero andar peggio, una mezza dozzina di ospiti della festa si affacciarono dall'angolo per vedere cosa fosse

tutto quel baccano. Le loro bocche si aprirono contemporaneamente. Una signora con un vestito color pesca strillò.

Le sette creature di fuoco bianco si lanciarono immediatamente verso gli ospiti, che crollarono a terra all'istante. Le fiamme continuarono la loro traiettoria, superarono l'angolo e si diressero verso il salone. Il grifone volò loro dietro.

Io mi girai a guardare Sadie, inginocchiata sopra Jaz e Walt. — Come stanno?

— Walt si sta riprendendo — mi rispose — ma Jaz è fredda come

il ghiaccio.

— Seguitemi, appena riuscite, credo di poter controllare il grifone.

— Carter, sei *matto*? I nostri amici sono feriti e io ho un rotolo di papiro in fiamme incollato alla mano. La finestra è aperta. Aiutami a portare Jaz e Walt fuori di qui!

Un'idea da non scartare. Forse era la nostra unica possibilità di portare via Walt e Jaz vivi. Ma ora sapevo cos'erano le sette sagome e sapevo che, se non le avessi inseguite, ci sarebbero andate di mezzo un sacco di persone innocenti.

Borbottai una maledizione in

lingua egizia – leggi *imprecazione*, non magia – e corsi a unirmi alla festa di nozze.

Il salone principale era nel caos. Gli ospiti correvano ovunque, urlando e rovesciando i tavoli. Un tipo in smoking era caduto sulla torta nuziale e stava strisciando in giro con gli sposini di plastica incollati al fondoschiena. Un orchestrale cercava di scappare con un piede incastrato in un tamburo.

Le sagome di fuoco si erano solidificate abbastanza da permettere di riconoscerne la forma, qualcosa a metà tra il canino e l'umano, con braccia lunghissime e gambe

deformi. Brillavano come gas surriscaldato e correvano per il salone, facendo lo slalom tra le colonne che circondavano la pista da ballo. Una passò letteralmente attraverso una damigella. Gli occhi della ragazza si fecero di latte e la poveretta si afflosciò sul pavimento, tremando e tossendo.

Avevo voglia di nascondermi. Non conoscevo nessun incantesimo che potesse opporsi a quelle cose, e se una di loro mi avesse sfiorato...

Improvvisamente il grifone piombò giù da non so dove, incalzato da vicino dalla corda magica di Sadie, che stava ancora

cercando di legarlo. L'uccello addentò una delle creature di fuoco, la inghiottì in un boccone e proseguì il suo volo. Dalle narici gli uscì qualche sbuffo di fumoma, a parte quello, divorare quel fuoco bianco non sembrava averlo turbato più di tanto.

— Ehi! — gridai.

Troppo tardi mi resi conto dell'errore.

Il grifone si voltò verso di me, e questo lo fece rallentare abbastanza perché la corda magica di Sadie gli si avvolgesse intorno alle zampe posteriori.

— *SQUAWWWWK!* —

gracchiò andando a cadere sul buffet. La corda diventò sempre più lunga, avvolgendosi intorno al corpo del mostro, mentre le sue ali a velocità supersonica riducevano a brandelli tavolo, pavimento e vassoi di tartine, come un truciolatore fuori controllo.

Gli ospiti cominciarono a defluire dal salone. La maggior parte si mise a correre verso gli ascensori, ma ce n'erano a dozzine svenuti o in preda a tremiti convulsi, e con gli occhi lattiginosi. Altri erano sepolti sotto mucchi di detriti. Gli allarmi suonavano mentre le sagome bianche – ora solo sei – erano ancora

a piede libero.

Corsi verso il grifone, che rotolava su se stesso, cercando invano di azzannare la corda. — Calmati! — gli gridai. — Lascia che ti aiuti, stupido!

— *FREEEEK!* — La coda del grifone frustò l'aria sopra la mia testa. Per un soffio non mi decapitò.

Feci un respiro profondo. Io ero principalmente un mago combattente. Non ero mai stato bravo a materializzare geroglifici, ma puntai comunque la mia spada verso il mostro e articolai: — *Ha-tep*.

Un geroglifico verde — il

simbolo di “Sii in pace” – si accese
nell’aria esattamente in
corrispondenza della punta della mia
spada:



Il grifone smise di dibattersi. Il

ronzio delle sue ali rallentò. Confusione e grida ancora riempivano il salone, ma io cercai di rimanere calmo e mi avvicinai al mostro.

— Mi riconosci, vero? —
Allungai una mano e un altro simbolo brillò sul mio palmo, un simbolo che potevo sempre evocare, l'occhio di Horus:



— Sei un animale sacro a

Horus? È per questo che mi obbedisci?

Il grifone sbatté gli occhi verso l'emblema del dio della guerra. Arruffò le piume del collo e gracchiò lamentosamente, agitandosi dentro la corda che a poco a poco lo stava avvolgendo completamente.

— Sì, lo so — gli dissi. — Mia sorella è un pericolo pubblico. Resisti. Adesso ti slego.

Da qualche parte, dietro di me, Sadie gridò: — Carter!

Mi girai e vidi lei e Walt avanzare barcollando verso di me, sorreggendo Jaz quasi a peso morto in mezzo a loro. Sadie sembrava

ancora la Statua della Libertà, con il suo papiro incendiato in mano. Walt era in piedi e gli occhi non erano più bianchi e vuoti; Jaz invece era completamente afflosciata, come se tutte le ossa che aveva in corpo si fossero trasformate in gelatina.

Evitarono una sagoma di fuoco e alcuni ospiti del party impazziti, e in qualche modo riuscirono ad attraversare il salone.

Walt fissò il grifone. — Come hai fatto a calmarlo?

— I grifoni sono servi di Horus — spiegai. — Tirano il suo cocchio da guerra. Credo abbia percepito il mio legame con lui.

L'uccello stridette con impazienza e dimenò la coda, abbattendo una colonna di pietra.

— Non sembra poi così calmo — fece notare Sadie. Alzò gli occhi alla cupola di vetro dodici metri sopra di noi, dove la minuscola figura di Khufu ci stava inviando frenetici cenni. — Dobbiamo portar fuori di qui Jaz *adesso*.

— Sto bene — balbettò Jaz.

— No che non stai bene — replicò Walt. — Carter, mi ha tirato fuori quello spirito che l'ha quasi uccisa. È una specie di demone della malattia...

— Un *bau* — lo interruppi io.

— Uno spirito malefico. Questi sette si chiamano...

— Le Frecce di Sekhmet — terminò Jaz, confermando le mie paure. — Sono spiriti malefici, nati dalla dea. Io posso fermarli.

— Tu puoi *riposare* — obiettò Sadie.

— Concordo — dissi io. — Sadie, toglì questa corda al grifone e...

— Non c'è tempo — fece notare Jaz. I *bau* diventavano sempre più grossi e brillanti. Man mano che gli spiriti guizzavano incontrastati per la stanza, sempre più ospiti crollavano a terra.

— Moriranno, se non li fermo — insistette Jaz. — Sono in grado di incanalare il potere di Sekhmet e farli tornare nella Duat. È quello per cui sono stata addestrata.

Esitai. Jaz non aveva mai provato un incantesimo di tale portata. Era già debole per aver guarito Walt. Ma effettivamente era addestrata per quello. Potrebbe sembrare strano che i guaritori studino il sentiero di Sekhmet, ma dal momento che era la dea della distruzione, delle epidemie e delle carestie, aveva senso che imparassero come controllare le sue forze, compresi i *bau*.

Oltretutto, se avessi liberato il grifone, non ero sicuro di poterlo dominare completamente. Esisteva pur sempre l'eventualità che si eccitasse... e inghiottisse noi invece che gli spiriti.

Fuori, le sirene della polizia si stavano facendo più forti. Il nostro tempo stava per scadere.

— Non abbiamo scelta — insistette Jaz.

Tirò fuori la sua bacchetta e poi — con grande disappunto di mia sorella — diede a Walt un bacio sulla guancia. — Andrà tutto bene, Walt. Non darti per vinto.

Dalla sua borsa da maga tirò

fuori un altro oggetto, una statuina di cera, e la spinse nella mano libera di mia sorella. — Presto ne avrai bisogno, Sadie. Mi dispiace non poterti aiutare più di così. Quando verrà il momento, saprai cosa fare.

Credo di non aver mai visto Sadie rimanere così senza parole.

Jaz corse al centro del salone e toccò il pavimento con la bacchetta, tracciando un cerchio di protezione attorno ai propri piedi. Dalla borsa estrasse una piccola statua di Sekhmet, la sua dea protettrice, e la sollevò in alto.

Poi iniziò una cantilena. Attorno a lei prese a brillare una

luce rossa. Dal cerchio si allungarono cirri di energia che presero a crescere per la stanza come rami di un albero. I viticci cominciarono a roteare, prima piano, poi sempre più veloci, finché la corrente magica catturò i *bau*, facendoli volare nella sua stessa direzione e attirandoli al centro.

Gli spiriti ulularono, cercando di contrastare l'incantesimo. Jaz barcollò ma continuò a cantare, il viso madido di sudore.

— Non possiamo aiutarla? — chiese Walt.

— *RAWWWWK!* — gridò il grifone, che probabilmente stava a

significare: “Ehi, voi! Sono ancora qui!”

Ormai sembrava che le sirene fossero proprio davanti all’edificio. Giù nell’ingresso, vicino agli ascensori, qualcuno stava gridando in un altoparlante: ordinava all’ultima ondata di ospiti di lasciare il palazzo... come se avessero bisogno di incoraggiamento. Era arrivata la polizia, e se ci avesse arrestati, tutta la situazione sarebbe stata parecchio difficile da spiegare.

— Sadie — dissi — tieniti pronta a sciogliere la corda che lega il grifone. Walt, ce l’hai ancora il tuo amuleto della barca?

— Il mio...? Sì. Ma qui non c'è acqua.

— Tu pensa solo a chiamare la barca! — Mi frugai in tasca e trovai il mio spago magico. Una breve formula ed ecco che tenevo in mano una corda lunga circa sei metri. Feci un cappio molto morbido nel mezzo, come un'enorme cravatta, e con grande cautela mi avvicinai al grifone.

— Ora ti metto questo intorno al collo — gli dissi. — Non farti prendere dal panico.

— *FREEEEEEK!* — fu la risposta del grifone.

Mi avvicinai di un altro passo,

consapevole di quanto velocemente quel becco avrebbe potuto chiudersi su di me, se avesse voluto, ma alla fine riuscii a far passare la corda attorno al collo del leone-uccello.

Poi capitò una cosa strana. Il tempo rallentò. I cirri rossi roteanti dell'incantesimo di Jaz si ingolfarono, come se l'aria si fosse trasformata in sciroppo. Le grida e le sirene si affievolirono fino a diventare un ronzio in sottofondo.

“Non ci riuscirai” sibilò una voce.

Mi girai e mi ritrovai faccia a faccia con un bau.

Fluttuò nell'aria, a solo pochi

palmi da me, le fattezze bianche ardenti ormai quasi nitide. Sembrava sorridere e avrei potuto giurare di averlo già visto in precedenza.

“Ragazzo, il caos è troppo potente” disse. “Il mondo gira al di là del tuo controllo. Rinuncia alla ricerca!”

— Taci — mormorai, ma mi sentivo il cuore martellare in petto.

“Non la troverai mai” mi schernì lo spirito. “Dorme nella terra delle Sabbie Rosse, ma morirà se insisterai nella tua inutile caccia.”

Mi sembrava di avere una tarantola a zampettarmi lungo la spina dorsale. Lo spirito stava

parlando di Ziah Rashid, la vera Ziah, che stavo cercando da Natale.

— No — replicai. — Tu sei un demone ingannatore.

“Dovresti avere più buon senso, ragazzo. Noi ci siamo già conosciuti.”

— Taci! — Evocai l’occhio di Horus e lo spirito sibilò. Il tempo riprese il suo corso. I cirri rossi di Jaz si avvolsero intorno al *bau* e lo trascinarono urlante nel vortice.

Nessuno sembrava aver notato quello che era appena successo.

Sadie era impegnata a difenderci, menando fendenti ai *bau* con il suo papiro in fiamme ogni

volta che qualcuno si avvicinava. Walt appoggiò l'amuleto della barca sul pavimento e diede il comando. In una manciata di secondi, come se si fosse trattato di uno di quei buffi giocattoli di spugna che si gonfiano nell'acqua e si espandono, l'amuleto crebbe fino a diventare un'imbarcazione di canne di dimensioni reali, appoggiata sulle rovine del tavolo del buffet. Con mani tremanti, presi le estremità della nuova cravatta del grifone e ne legai una alla prua e l'altra alla poppa della barca.

— Carter, guarda! — gridò Sadie.

Mi girai appena in tempo per vedere un lampo accecante di luce rossa. L'intero vortice collassò verso l'interno, risucchiando i sei *bau* nel cerchio di Jaz. La luce si spense. Jaz svenne: sia la bacchetta, sia la statua di Sekhmet si polverizzavano nelle sue mani.

Corremmo verso di lei. Aveva i vestiti impregnati di sudore. Non riuscivo a capire se respirava.

— Portiamola sulla barca — ordinai. — Dobbiamo uscire di qui.

Da sopra, in lontananza, sentii un debole grugnito. Khufu aveva aperto la cupola. Faceva cenni concitati mentre i riflettori

scandagliavano il cielo sopra di lui. Probabilmente il museo era circondato da pattuglie della polizia.

Sparpagliati per il salone, alcuni degli ospiti colpiti stavano cominciando a riprendere conoscenza. Jaz li aveva salvati, ma a quale costo? La trasportammo verso la barca e ci arrampicammo a bordo.

— Tenetevi forte — avvertii.
— Questa cosa non è *bilanciata*. Se si muove troppo in fretta...

— Ehi! — Una profonda voce maschile si fece sentire dietro di noi.
— Cosa state... Ehi! Fermi!

— Sadie, la corda, ora! —

ordinai.

Lei schioccò le dita e la corda che imprigionava il grifone sparì.

— VIA! — gridai. — SU!

— *FREEEEEEK!* — La bestia agitò le ali. Balzammo in aria, con la barca che dondolava pericolosamente, e ci fiondammo attraverso l'apertura della cupola. Il grifone sembrò notare a malapena il peso extra. Si innalzava così velocemente che, per salire a bordo, più che un balzo Khufu dovette compiere un volo. Lo tirai sulla barca e ci aggrappammo tutti disperatamente, cercando di non farla ribaltare.

— *Agh!* — si lamentò Khufu.

— Esattamente — convenni. —

Per fortuna doveva essere un lavoro facile.

In fin dei conti, eravamo dei Kane. Quello fu il giorno più tranquillo che avremmo avuto per un bel pezzo.

Non so come, il nostro grifone sapeva dove andare. Strillò trionfante e si librò nella notte fredda e piovosa. Mentre volava verso casa, il papiro di Sadie prese a bruciare con più vigore. Quando guardai giù, c'erano bianchi fuochi fantasma che ardevano su ogni tetto di Brooklyn.

Cominciai a chiedermi cosa esattamente avessimo rubato... se fosse l'oggetto giusto o se non avrebbe peggiorato i nostri problemi. In ogni caso, avevo la sensazione che avessimo preteso un po' troppo dalla nostra buona stella.

SADIE L'uomo dei gelati pianifica la nostra morte

Strano quanto facilmente ci si possa dimenticare di avere una mano in fiamme.

Oh, scusami, sono io, Sadie. Insomma, non avrai pensato che avrei lasciato andare avanti mio fratello a cianciare all'infinito, vero? Per favore! Nessuno merita una condanna così tremenda.

Finalmente arrivammo di nuovo alla Brooklyn House e tutti si affollarono intorno a me, perché ero incollata a un rotolo di papiro in fiamme.

— Sto bene! — insistevo. —
Prendetevi cura di Jaz!

A essere onesti, ogni tanto apprezzo un po' di attenzione, ma in quel momento la mia mano in fiamme era davvero la cosa meno interessante. Eravamo atterrati sul tetto del palazzo, che già di suo è un'attrazione un po' strana: un cubo di pietra calcarea e acciaio alto cinque piani, una specie di incrocio tra un tempio egizio e un museo

d'arte, appollaiato in cima a un magazzino abbandonato sulla sponda di Brooklyn. Per non parlare del fatto che brilla di magia ed è invisibile ai comuni mortali.

Sotto di noi, l'intera Brooklyn stava bruciando. Mentre scappavamo in volo dal museo, il rotolo magico aveva lasciato una gigantesca scia di fiamme fantasma su tutto il circondario. Non c'era niente che bruciasse davvero e le fiamme non erano calde, ma avevamo comunque causato una bella dose di panico: sirene che urlavano ovunque, persone che intasavano le strade per guardare

basite i tetti infuocati, elicotteri che volteggiavano in cielo con i riflettori accesi.

E, come se questo non fosse abbastanza eccitante, mio fratello stava lottando con un grifone, cercando di slegare una barca dal suo collo e di impedirgli che si mangiasse i nostri tirocinanti.

Ma era Jaz il vero motivo di preoccupazione. Avevamo stabilito che respirava ancora, ma sembrava essere piombata in una specie di coma. Quando le aprimmo gli occhi, questi si erano rivelati completamente bianchi; il che generalmente non era un buon

segno.

Durante il viaggio in barca, Khufu aveva tentato su di lei qualcuno dei suoi famosi trucchi magici da babbuino: darle degli schiaffetti sulla fronte, fare rumori sgradevoli e cercare di infilarle in bocca delle caramelle. Credo pensasse di essere utile, ma purtroppo i suoi sforzi non avevano migliorato di molto le sue condizioni.

Ora Walt si stava occupando di lei. La sollevò delicatamente e la mise su una barella, coprendola con delle coperte e accarezzandole i capelli, mentre gli altri tirocinanti si

affollavano intorno.

E questo mi stava bene. Anzi, benissimo.

Non ero affatto interessata a quanto fosse bello il viso di Walt alla luce della luna, o alle sue braccia muscolose che uscivano dalla maglietta, o al fatto che stesse tenendo le mani di Jaz, o...

Scusami. Mi ero persa nei miei pensieri.

Saltai giù dall'angolo estremo del tetto, stremata. La mano destra mi faceva male per aver tenuto il papiro così a lungo, e le fiamme magiche mi solleticavano le dita. Mi frugai nella tasca sinistra e tirai fuori

la statuetta di cera che mi aveva dato Jaz. Era una delle sue statuette guaritrici per allontanare i malanni. O le maledizioni. Di solito le statuette di cera non somigliano a nessuno in particolare, ma a questa Jaz aveva dedicato tutto il tempo necessario. Era chiaramente destinata a guarire una specifica persona, il che significava che aveva più potere e che avrebbe dovuto essere tenuta in serbo per una situazione di vita o di morte. Riconobbi i capelli ricci della figurina, i tratti del viso, la spada tenuta stretta tra le mani. Sul petto Jaz aveva persino inciso il nome in

geroglifici: Carter.

“Presto ne avrai bisogno” mi aveva detto.

Per quel che ne sapevo io, Jaz non era una divinatrice. Non era in grado di predire il futuro. Quindi che cosa aveva voluto dire? Quando avrei dovuto capire come usare la statuetta? Mentre guardavo il mini-Carter ebbi l’orribile sensazione che la vita di mio fratello mi fosse stata letteralmente messa nelle mani.

— Tutto bene? — chiese una voce femminile.

Misi via la statuetta in fretta.

China su di me c’era Bast, la mia vecchia amica. Con le labbra

dischiuse e gli occhi gialli che mandavano bagliori, poteva sembrare sia preoccupata che divertita. Difficile dirlo, con una dea-gatto. Si era raccolta i capelli in una coda di cavallo e indossava la sua solita tutina leopardata, come se fosse sul punto di esibirsi in una capriola all'indietro. E in effetti, avrebbe potuto benissimo farlo. Con i gatti non si può mai sapere, vi dicevo.

— Sì — mentii. — A parte...
— E sventolai la mano in fiamme, scoraggiata.

— *Mmm.* — Il papiro sembrava metterla a disagio. — Fammi vedere

cosa posso fare.

Mi si inginocchiò accanto e cominciò a salmodiare.

Riflettei su quanto fosse strano che quella che un tempo era stata la mia micia ora stesse facendo un incantesimo su di me. Per anni, Bast era stata soltanto Muffin, la mia gatta. Non mi ero mai resa conto di avere una dea che mi dormiva sul cuscino, la notte. Poi, dopo che nostro padre aveva sguinzagliato un drappello di dei al British Museum, Bast si era rivelata.

Mi aveva tenuto d'occhio per sei anni, ci aveva detto, da quando i nostri genitori l'avevano liberata da

una cella nella Duat, dove era stata mandata per combattere per l'eternità contro Apophis, il serpente del caos.

Una lunga storia, ma mia madre aveva previsto che Apophis alla fine sarebbe scappato dalla sua prigione, il che in sintesi avrebbe significato la fine del mondo. Se Bast avesse continuato a combattere contro di lui, da sola, sarebbe stata distrutta. Se invece fosse stata liberata, mia madre riteneva che avrebbe potuto ricoprire un ruolo importante nell'imminente battaglia contro il Caos.

Così i miei genitori l'avevano

liberata prima che Apophis potesse annientarla. Nell'aprire e subito dopo richiudere la prigione di Apophis, mia madre era morta; e quindi Bast si sentiva in debito con i nostri genitori ed era diventata il mio angelo custode.

Ora era anche *chaperon* mio e di Carter, compagna di viaggio e a volte cuoco personale (un consiglio: se vi offre i Friskies del giorno, dite di no).

Però Muffin mi mancava. Certe volte dovevo trattenermi dall'impulso di grattare Bast dietro le orecchie e darle i suoi bocconcini speciali, anche se ero contenta che

non cercasse più di dormire sul mio cuscino. Sarebbe stato un po' strano.

La dea-gatto finì il suo canto, e le fiamme del papiro sfrigolarono, poi si spensero. La mia mano si rilassò e il rotolo mi cadde in grembo.

— Grazie a dio — dissi.

— Alla dea — corresse Bast.

— Prego, figurati. Noi non abbiamo il potere di illuminare la città come Ra, vero?

Feci correre lo sguardo sul quartiere. I fuochi non c'erano più. Lo skyline notturno di Brooklyn era tornato alla normalità, se si escludevano i lampeggianti e le folle

di mortali urlanti nelle strade. Adesso che ci penso, però, direi che *quella* fosse la normalità.

— Il potere di Ra? — chiesi. — Pensavo che il rotolo fosse un indizio. Invece è proprio il Libro di Ra?

La coda di cavallo di Bast frustò l'aria, come sempre quando è nervosa. Avevo capito che si teneva i capelli raccolti in una coda in modo che la testa non le esplodesse a forma di riccio di mare ogni volta che si agitava.

— Il rotolo è... una parte del Libro — rispose. — E non dire che non ti avevo avvertito. È

praticamente impossibile controllare il potere di Ra. Se insisti a provarci, il prossimo fuoco che appiccherai potrebbe non essere così innocuo.

— Ma non è il tuo faraone? — chiesi. — Non vuoi risvegliarlo?

Lei abbassò lo sguardo e compresi quanto fosse stupido il mio commento. Ra era il signore e padrone di Bast. Eoni fa, l'aveva scelta perché fosse la sua eroina. Ma era stato anche colui che l'aveva spedita in quella prigione a tenere a bada il suo atavico nemico Apophis per l'eternità, così da potersi ritirare con la coscienza pulita. Un bell'egoista, se posso dire la mia.

Grazie ai miei genitori, Bast era scappata dalla sua prigione ma questo aveva significato anche che aveva abbandonato il suo posto, e la lotta contro Apophis. Non c'era quindi da stupirsi se provava sentimenti contrastanti nel ripensare al suo antico capo.

— Meglio parlarne domattina — disse. — Hai bisogno di riposare e quel papiro deve essere aperto solo con la luce del giorno, quando il potere di Ra è più facile da controllare.

Mi guardai in grembo. Il papiro era ancora fumante. — Più facile da controllare... cioè non mi manderà

più a fuoco?

— Adesso puoi toccarlo senza pericolo — mi assicurò Bast. — Dopo essere stato intrappolato nelle tenebre per qualche millennio, era solo ipersensibile e particolarmente reattivo a qualsiasi tipo di energia magica, elettrica, emotiva. Ne ho, come dire, regolato la sensibilità così che non si incendi di nuovo.

Toccai il rotolo. Fortunatamente Bast aveva ragione. Non mi si incollava più alla mano, né appiccava fuoco in giro.

Bast mi aiutò a rimettermi in piedi. — Cerca di dormire un po'. Dirò a Carter che stai bene. In

fondo... — riuscì a mettere insieme un sorriso — oggi avete avuto una giornata impegnativa.

Già, mi dissi, mesta. Una persona se lo ricorda, ed è il tuo gatto.

Guardai verso mio fratello, che stava ancora cercando di ammansire il grifone. Il mostro aveva le stringhe delle scarpe di Carter nel becco e non sembrava propenso a lasciarle andare.

La maggior parte dei nostri tirocinanti era intorno a Jaz, impegnata a risvegliarla. Walt non si era ancora staccato dal suo fianco. Alzò lo sguardo verso di me per un

breve momento, a disagio, poi riportò l'attenzione su Jaz.

— Forse hai ragione —
borbottai a Bast. — Qui non servo.

La mia stanza era il posto perfetto per rintanarsi a tenere il muso. Durante gli ultimi sei anni avevo vissuto nel sottotetto dell'appartamento dei nonni, a Londra, e sebbene mi mancassero la mia vecchia vita, le mie compagne Liz ed Emma e praticamente quasi tutto dell'Inghilterra, non potevo negare che quella camera a Brooklyn fosse una figata.

Il balcone dava sull'East River.
Avevo un letto enorme e

morbidissimo, un bagno tutto per me e una stanza guardaroba con un numero infinito di vestiti che comparivano e sparivano magicamente, al bisogno. Il comò nascondeva un frigorifero pieno della mia bibita preferita, la Ribena, importata direttamente dal Regno Unito, e di un assortimento di cioccolatini (insomma, una ragazza deve pur coccolarsi, ogni tanto... no?). L'impianto stereo era uno sballo, e un sistema magico insonorizzava i muri, così potevo sentire la musica a tutto volume senza dovermi preoccupare di quel noioso di mio fratello nella camera

vicina. Sulla toeletta c'era l'unica cosa che avevo portato dalla mia stanza di Londra: un mangianastri malconcio che i nonni mi avevano regalato secoli prima. Era pateticamente fuori moda, lo so, ma me lo portavo dietro per motivi sentimentali. Lì sopra, io e Carter ci abbiamo registrato le avventure alla Piramide Rossa, dopotutto.

Mi misi gli auricolari e feci scorrere la playing list dell'iPod. Scelsi un vecchio mix a cui avevo dato il titolo TRISTE, perché era così che mi sentivo.

Partì il 19 di Adele. Dio, non sentivo quell'album da...

E all'improvviso si ruppe la diga. Lo stavo ascoltando la vigilia di Natale, quando papà e Carter erano venuti a prendermi per andare al British Museum: la notte in cui la nostra vita era cambiata.

Adele cantava come se qualcuno le stesse strappando il cuore. Raccontava del ragazzo di cui era innamorata, chiedendosi cosa poteva fare per convincerlo a desiderarla. Mi ci ritrovavo. Ma lo scorso Natale le canzoni mi avevano fatto anche pensare alla mia famiglia: la mamma, che era morta quando ero piccolissima, e mio padre e Carter, che giravano il

mondo insieme lasciandomi a Londra con i nonni e che sembravano non aver bisogno di me nella loro vita.

Ovviamente sapevo che era più complicato di così. C'era stata una battaglia imbarazzante sulla custodia, con tanto di avvocati e aggressione con una spatola, e papà aveva deciso di tenerci separati, me e Carter, così che non sollecitassimo la reciproca magia prima di saperne gestire adeguatamente il potere. Certo, da allora ci eravamo riavvicinati. Mio padre era rientrato nella mia vita, anche se ora era il dio degli inferi. Quanto a mia madre...

be', avevo incontrato il suo fantasma. Immagino contasse comunque qualcosa.

Tuttavia, quella musica mi riportò al dolore e alla rabbia che avevo provato a Natale. Evidentemente non me ne ero ancora liberata del tutto come credevo.

Il mio dito indugiò sopra l'icona dell'avanzamento veloce, ma decisi di lasciar continuare il pezzo. Gettai la mia roba sulla toeletta: il papiro, il mini-Carter di cera, la borsa da maga, la bacchetta. Allungai una mano per prendere il bastone, poi ricordai che non ce

l'avevo più. Se l'era mangiato il grifone. — Idiota di un testa di gallina — borbottai.

Cominciai a cambiarmi per andare a letto. Avevo tappezzato l'interno dell'anta dell'armadio di foto, perlopiù mie con le compagne di scuola dell'anno scorso. Ce n'era una di me, Liz ed Emma che facevamo le boccacce in una macchinetta per le fototessera, a Piccadilly. Sembravamo così giovani e spensierate...

Non riuscivo a credere che il giorno dopo forse le avrei riviste per la prima volta da mesi. Il nonno e la nonna mi avevano invitata ad andare

a trovarli, quindi avevo progettato di uscire con le mie amiche. Almeno, quello era stato il piano prima che Carter facesse scoppiare la bomba dei “cinque-giorni-per-salvare-il-mondo”. Dico, chi poteva sapere cosa sarebbe accaduto?

Soltanto due erano le foto non-Liz-ed-Emma che decoravano l'anta dell'armadio. Una era uno scatto di me e Carter con zio Amos il giorno che lo zio era partito per l'Egitto per la sua... *mmm*, come si dice quando uno va via dopo essere stato posseduto da un dio del male? Non credo che la parola giusta sia “vacanza”.

L'ultima foto era un'immagine di Anubi. Forse lo avete già visto: il tipo con la testa di sciacallo, il dio dei funerali, della morte e cose del genere. Nell'arte egizia compare ovunque: guida le anime dei morti fino al Tribunale del Giudizio, si inginocchia davanti alla bilancia cosmica e pesa ogni cuore con la piuma della verità.

Perché ho la sua immagine?

[Va bene, Carter. Adesso mi decido a confessarlo, se solo riesci a stare un attimo zitto.]

Mi ero presa un po' una cotta per Anubi. Lo so che suona ridicolo, una ragazza di oggi che fa gli occhi

dolci a uno con la testa di cane, vecchio di cinquemila anni, ma non era quello che vedevo quando guardavo quel disegno. Ci vedevo Anubi come mi era apparso a New Orleans quando lo avevo incontrato di persona: un ragazzo di circa sedici anni, pantaloni di pelle neri, con i capelli scuri arruffati, occhi meravigliosi e tristi del colore del cioccolato fuso. Decisamente *non* un tizio con la testa di cane.

È lo stesso ridicolo, lo so. Era un dio. Non avevamo assolutamente niente in comune. Non avevo più sentito nulla di lui dall'avventura alla Piramide Rossa, e la cosa non

avrebbe dovuto sorprendermi. Anche se allora era sembrato interessato a me, e forse mi aveva addirittura lasciato intendere qualcosa... ma no, devo essermelo senz'altro immaginato.

Durante le ultime sette settimane, da quando Walt Stone era arrivato alla Brooklyn House, avevo pensato che avrei fatto meglio a farmela passare, la fissa per Anubi. Certo, Walt era il mio tirocinante, e io non dovevo pensare a lui come a un mio possibile ragazzo, ma ero sicurissima che la prima volta che c'eravamo visti, tra noi fosse scoccata una scintilla. Ora però

sembrava che Walt si stesse tirando indietro. Si comportava in modo così furtivo, sempre con quell'aria colpevole, sempre a parlare con Jaz.

La mia vita era diventata uno schifo.

Mi infilai il pigiama. Adele continuava a cantare. Insomma, possibile che tutte le sue canzoni parlassero di ragazze che non venivano notate dai ragazzi? Di botto lo trovai abbastanza irritante.

Spensi la musica e mi lasciai cadere sul letto.

Purtroppo, una volta addormentata le cose peggiorarono.

Alla Brooklyn House

dormivamo con ogni tipo di incantesimo protettivo contro i brutti sogni, gli spiriti invadenti e l'impulso occasionale del nostro, di spirito, di andarsene a spasso. Avevo persino una pillola magica per essere certa che tale spirito personale – o *ba*, se si vuole restare in ambito egizio – restasse ancorato al mio corpo.

Ma è un sistema imperfetto. Ogni tanto percepisco qualche forza esterna che bussa alla mia mente e cerca di attirare la mia attenzione. Oppure il mio spirito mi informa che c'è qualche altro posto dove andare, qualche scena importante che deve

farmi vedere.

Ebbi una sensazione di questo tipo subito dopo essermi addormentata. Vedila un po' come una telefonata interiore, con il cervello che ti dà la possibilità di accettare o rifiutare. La maggior parte delle volte è meglio rifiutare, soprattutto quando il cervello ti segnala un numero sconosciuto.

Qualche volta invece si tratta di telefonate importanti. E domani sarebbe stato il mio compleanno. Forse papà e mamma stavano cercando di raggiungermi dall'altro mondo. Li immaginai nel Tribunale del Giudizio, mio padre seduto sul

suo trono con le sembianze di Osiride—pelle—azzurra, la mamma nei suoi vestiti bianchi da fantasma. Magari avrebbero avuto addosso dei cappellini di carta, quelli delle feste, e avrebbero cantato “Tanti auguri a te”, mentre Ammit il divoratore, il loro minuscolo mostro da compagnia, sarebbe saltato su e giù abbaiano.

Oppure poteva essere, così, per caso, una telefonata da Anubi. “Ehm, ciao, avevo pensato, ti va di andare a un funerale, o qualcosa del genere?”

Be’... era possibile.

Così accettai la chiamata.

Lasciai che lo spirito andasse dove voleva portarmi e il mio *ba* fluttuò, allontanandosi dal mio corpo.

Se non avete mai provato un viaggio come *ba*, non ve lo raccomando, a meno che ovviamente non vi piaccia trasformarvi in un pollo fantasma che galleggia incontrollato sulle correnti della Duat.

Di solito il *ba* è invisibile agli altri, il che è una buona cosa, perché prende la forma di un uccello gigante con attaccata la tua testa normale. Una volta sono stata capace di modificare la forma del mio in qualcosa di meno

imbarazzante ma, da quando Iside ha levato le tende dalla mia testa, purtroppo ho perso quella capacità. Questa volta, quando mi sollevai in aria, ero ingabbiata nella modalità “pollo” standard.

La porta-finestra del balcone si spalancò. Una brezza magica mi sollevò nella notte. Le luci di New York brillarono e poi si affievolirono, e io mi ritrovai in una camera sotterranea che mi era familiare: il Corridoio delle Età, nel quartier generale della Casa della Vita, sotto il Cairo. La stanza era così lunga che avrebbe potuto ospitare una pista di atletica leggera.

Al centro era steso un tappeto azzurro che luccicava come un fiume. Su ogni lato, tra le colonne, brillavano cortine di luce, ologrammi della lunghissima storia dell'Egitto. La luce cambiava colore per indicare le varie ere, dal bianco brillante dell'età degli dei fino al rosso cremisi dei tempi moderni.

Il tetto era più alto persino del salone centrale del museo di Brooklyn, e l'immenso spazio era illuminato da luminose sfere di energia e geroglifici fluttuanti. Era come se qualcuno avesse fatto scoppiare qualche chilo di cereali in uno spazio a gravità zero, e ora i

frammenti dolci e colorati fluttuassero e cozzassero tra loro al rallentatore.

Mi diressi verso l'estremità della stanza, proprio sopra la pedana con il trono del faraone. Era un posto simbolico, rimasto vuoto dalla caduta dell'Egitto, ma sullo scalino sotto di esso sedeva il Sommo Lettore del Primo Nomo, capo della Casa Della Vita, e ultimo tra i miei maghi preferiti: Michel Desjardins. Non vedevo Monsieur Maligno dai tempi dell'attacco alla Piramide Rossa; rimasi esterrefatta nel constatare quanto fosse invecchiato. Era Sommo Lettore solo da pochi

mesi, ma ora i capelli neri lisci e la barbetta biforcuta erano striati di grigio. Si appoggiava stancamente al bastone, come se il mantello di leopardo che aveva sulle spalle, simbolo della sua carica, fosse pesante come piombo.

In tutta sincerità non posso dire che mi sentissi dispiaciuta per lui. Non ci eravamo lasciati da amici. Avevamo unito (più o meno) le forze per sconfiggere il dio Set, ma considerava ancora me e mio fratello due maghi pericolosi e inopportuni. Ci aveva avvertito che se avessimo continuato a studiare il sentiero degli dei (cosa che avevamo fatto), ci

avrebbe distrutti alla prima occasione. Il che non ci aveva particolarmente incentivato a invitarlo per il tè.

Il suo viso era emaciato, ma gli occhi brillavano ancora di una luce malvagia. Studiava le immagini color rosso sangue proiettate sulle tende di luce come se stesse aspettando qualcosa.

— *Est-il allé?* — chiese, e una reminiscenza della mia grammatica francese mi portò a credere che potesse significare “Se n’è andato?”, ma magari anche “Hai riparato l’isola?”

No... doveva essere la prima

opzione.

Per un attimo ebbi paura che stesse parlando con me. Poi, da dietro il trono, una voce raspante rispose: — Sì, mio signore.

Un uomo uscì dalle ombre. Era vestito completamente di bianco: tunica, sciarpa, persino occhiali a specchio bianchi. Il mio primo pensiero fu: “mio Dio, questo vende gelati all’inferno.”

Aveva un sorriso piacevole e una faccia paffuta, incorniciata da riccioli grigi. Di primo acchito lo si sarebbe detto innocuo, persino amichevole; ma poi si tolse gli occhiali.

Aveva gli occhi devastati.

Ammetto di essere di stomaco delicato, in quanto a occhi: trasmettono il video di un intervento alla retina? Scappo dalla stanza. La sola idea delle lenti a contatto mi fa rabbrivire.

Ma gli occhi dell'uomo in bianco sembrava fossero stati spruzzati di acido e poi graffiati dagli artigli di un esercito di gatti. Le palpebre erano grumi di carne cicatrizzata e non si chiudevano completamente. Le sopracciglia erano bruciate, ridotte a solchi profondi. La pelle sopra le guance era una maschera di striature livide,

e gli occhi stessi erano un misto di rosso sangue e bianco latte così orrendo che sembrava impossibile fossero in grado di vedere.

L'uomo ispirò con un rantolo così profondo che provai male al petto per lui. Contro la camicia baluginava un ciondolo d'argento, un amuleto a forma di serpente.

— Ha usato il portale qualche attimo fa, mio signore — disse l'uomo, con voce stridula. — Finalmente se n'è andato.

La voce era orribile come gli occhi.

Se gli avevano *davvero* spruzzato in faccia dell'acido, un po'

doveva essergli sceso nei polmoni. Ciononostante continuava ugualmente a sorridere, con un'aria tranquilla e beata, con quel suo vestito bianco immacolato, come se non vedesse l'ora di vendere gelati ai bravi bambini.

L'uomo dei gelati si avvicinò a Desjardins, che stava ancora guardando le tende di luce, e seguì il suo sguardo. Io feci lo stesso, e vidi quello che il Sommo Lettore stava osservando. In corrispondenza dell'ultima colonna, proprio vicino al trono, la luce cambiava. La tinta rossastra dell'età moderna si stava scurendo fino a un porpora intenso,

il colore delle ustioni. Durante la mia prima visita al Corridoio delle Età mi era stato detto che la stanza si allungava con il passare degli anni, e ora lo vedevo accadere coi miei occhi. Il pavimento e le pareti si corrugarono come un miraggio, espandendosi lentissimamente, e il frammento di luce purpurea si allargò.

— Ah — disse l'uomo dei gelati. — Ora è molto più chiaro.

— Una nuova era — mormorò Desjardins. — Molto più cupa. Il colore della luce non cambiava da mille anni, Vladimir.

Un diabolico uomo dei gelati di

nome Vladimir? Va bene, va bene.

— Sono i Kane, ovviamente — disse Vladimir. — Avreste dovuto uccidere il più vecchio, quando ancora era in vostro potere.

Il mio *ba* arruffò le piume. Capii che stava parlando di zio Amos.

— No — replicò Desjardins. — Era sotto la nostra protezione. A chiunque cerchi protezione deve essere dato rifugio, persino a un Kane.

Vladimir fece un respiro profondo, che suonò come un aspirapolvere intasato. — Però ora che se n'è andato dobbiamo agire.

Avete sentito le notizie da Brooklyn, mio signore. I ragazzi hanno trovato il primo rotolo. Se riescono a trovare gli altri due...

— Lo so, Vladimir.

— Hanno umiliato la Casa della Vita in Arizona, mio signore. Hanno fatto pace con Set, invece di distruggerlo. E ora cercano il Libro di Ra. Lasciate che sia io a occuparmi di loro...

La punta del bastone di Desjardins si accese di una fiamma rossa. — Chi è il Sommo Lettore? — chiese.

L'espressione amabile di Vladimir diminuì di qualche grado.

— Voi, mio signore.

— Quindi a tempo debito mi occuperò io dei Kane, ma è Apophis la nostra minaccia più grande. Dobbiamo incanalare tutti i nostri poteri per tenere a bada il serpente. Se c'è una qualche possibilità che i Kane possano aiutarci a ristabilire l'ordine...

— Ma Sommo Lettore... — lo interruppe Vladimir. Il tono della sua voce aveva assunto un'intensità nuova, sprigionava una forza quasi magica. — I Kane sono parte del problema. Hanno sconvolto l'equilibrio del Maat risvegliando gli dei. Stanno insegnando magia

proibita. Ora sembra vogliano reintegrare Ra, che non ha più governato dalla nascita dell'Egitto! Getteranno lo scompiglio nel mondo. E questo non farà che aiutare il Caos.

Desjardins sbatté le palpebre, come se fosse confuso. — Forse hai ragione. Devo... devo pensarci.

Vladimir s'inclinò. — Come volete, mio signore. Radunerò il nostro esercito e aspetterò i vostri ordini per distruggere la Brooklyn House.

— Distruggere... — Desjardins aggrottò la fronte. — Sì, aspetta i miei ordini. Sceglierò il momento

per l'attacco, Vladimir.

— Molto bene, mio signore. E se i giovani Kane cercano gli altri due rotoli per svegliare Ra? Uno è al di fuori della loro portata, certo, ma l'altro...

— Questo lo lascio in mano a te. Proteggilo come ritieni meglio.

Quando si eccitava, gli occhi di Vladimir diventavano ancora più orribili, infidi e brillanti dietro le palpebre devastate. Mi ricordavano la colazione preferita dei nonni: uova appena scottate con salsa di tabasco.

[Mi dispiace che sia disgustoso, Carter. In ogni caso non

dovresti mangiare mentre io racconto!]

— Il mio signore è saggio — disse Vladimir. — I ragazzi cercheranno i rotoli, mio signore. Non hanno scelta. Se lasciano la loro fortezza ed entrano nel mio territorio...

— Non ho appena detto che mi occuperò di loro? — lo interruppe Desjardins, secco. — Adesso vattene. Devo pensare.

Vladimir si ritrasse nell'ombra. Per essere uno vestito di bianco, riuscì a scomparire in modo egregio.

Desjardins tornò a rivolgere la propria attenzione alle baluginanti

cortine di luce. — Una nuova era...
— disse tra sé. — Un'epoca di
oscurità...

Il mio *ba* volteggiò nelle
correnti della Duat, tornando di
corsa alla mia sagoma addormentata.

— Sadie? — sentii una voce
chiamare.

Mi misi seduta sul letto, con il
cuore in gola. La luce grigia del
mattino inondava le finestre. Seduto
ai piedi del letto c'era...

— Zio Amos! — balbettai.

Mi sorrise. — Buon
compleanno, cara. Mi dispiace di
averti spaventato. Non hai risposto
quando ho bussato. Ero preoccupato.

Sembrava tornato in forma splendida, ed era elegantemente vestito come sempre. Aveva un paio di occhiali con la montatura di metallo, un cappello Borsalino e un completo italiano di lana nera che lo faceva sembrare un po' più basso e tarchiato. I lunghi capelli erano raccolti in treccine decorate con frammenti di pietra nera lucida, forse ossidiana. Sarebbe potuto passare per un musicista jazz (cosa che era) o un Al Capone afroamericano (cosa che non era).

Cominciai a chiedere: — Come...? — poi la mia visione del Corridoio delle Età e le implicazioni

di quello che avevo visto mi travolsero.

— Va tutto bene — rispose Amos. — Sono appena tornato dall'Egitto.

Cercai di deglutire, ma avevo il respiro affaticato quasi quanto quello dell'orrendo Vladimir. — Anch'io, Amos. E non va tutto bene. Stanno venendo a distruggerci.

SADIE Invito di compleanno a un Armageddon

Dopo aver raccontato la mia terrificante visione, c'era una sola cosa da fare: una colazione come si deve.

Amos sembrava scosso, ma insistette ad aspettare a discutere la faccenda finché non avessimo riunito tutto il Ventunesimo Nomo (così si chiamava il nostro ramo

della Casa della Vita). Ci accordammo per rivederci in veranda di lì a venti minuti.

Dopo che se ne fu andato, mi feci una doccia e valutai cosa mettermi. Di solito il lunedì insegnavo Magia Empatica, che avrebbe richiesto i capi di lino d'ordinanza. Ma era il mio compleanno, perciò era ovvio che avrei avuto la giornata libera.

Date le circostanze, dubitavo che Amos, Carter e Bast mi avrebbero lasciato andare a Londra, ma decisi di pensare positivo. Indossai un paio di jeans strappati, i miei anfibi, una canotta aderente e il

mio giubbino di pelle – che non va bene per la magia, appunto, ma mi sentivo ribelle.

Cacciai la bacchetta e la statuina del mini-Carter nella mia borsa porta-attrezzi. Stavo per mettermela a tracolla, ma poi pensai: “No, il giorno del mio compleanno non ho nessuna voglia di trascinarla dietro”.

Feci un respiro profondo e mi concentrai per aprirmi uno spazio nella Duat. Odio doverlo ammettere, ma con questo trucchetto sono *un disastro*. Semplicemente, non è giusto che Carter riesca a tirar fuori le cose dal nulla in un battito di

ciglia quando io normalmente ho bisogno di almeno cinque o dieci minuti di profonda concentrazione, e lo sforzo mi fa sempre venire la nausea. Tanto che, di solito faccio prima a portarmi la borsa in spalla. Se fossi uscita con le mie amiche, però, non volevo quel peso appresso... e tuttavia mi seccava non averla con me.

Alla fine, l'aria tremolò e la Duat si piegò al mio volere. Gettai la borsa davanti a me, e quella scomparve. Eccellente, ammesso che più tardi avessi saputo come farla tornare indietro.

Presi il rotolo di papiro che la

sera precedente avevamo rubato a Bullwinkle e scesi di sotto.

Essendo tutti a colazione, il palazzo era stranamente silenzioso. Con cinque livelli di balconate affacciati sulla Sala Grande, normalmente il posto era animato da rumori e attività; ora ricordai quanto ci fosse sembrato vuoto, a me e a Carter, quando eravamo arrivati il Natale scorso.

La Sala Grande aveva ancora molti dei tratti di allora: l'imponente statua di Toth nel centro, la collezione di armi e strumenti jazz di Amos lungo la parete, il tappeto di pelle di serpente davanti a un

caminetto grande quanto un garage. Ma ora si capiva che ci vivevano anche venti giovani maghi. Sul tavolino del salotto c'era un'accozzaglia di telecomandi, bacchette, iPad, carte di merendine e statuine *shabti*. Qualcuno con i piedi grandi, probabilmente Julian, aveva lasciato le scarpe da ginnastica infangate sulle scale. E uno dei nostri giovani teppisti, immagino Felix, con un incantesimo aveva trasformato il camino in un paese delle meraviglie antartico, completo di neve e pinguini vivi. Felix *adora* i pinguini.

In un tentativo di pulizia, scope

e spazzoloni magici vorticavano in giro per casa. Dovetti chinarmi per evitare di essere spolverata. Per non so quale ragione, i piumini per la polvere sono convinti che i miei capelli rientrino nella manutenzione ordinaria di una casa.

[Niente commenti, Carter.]

Come mi aspettavo, erano tutti riuniti in veranda (che fungeva da zona pranzo e habitat del coccodrillo albino). Filippo di Macedonia sguazzava felice nella sua vasca, balzando per agguantare le fettine di pancetta ogni volta che un tirocinante gliene lanciava una. Il mattino era freddo e piovoso, ma i

fuochi nei bracieri magici della terrazza ci tenevano piacevolmente caldi.

Afferrai un *pain au chocolat* e una tazza di tè dal buffet e mi sedetti. Poi mi accorsi che gli altri non stavano mangiando. Stavano tutti fissando me.

A capotavola, sia Amos che Bast sembravano cupi. Di fronte a me, Carter non aveva toccato il suo piatto di frittelle, e questo decisamente non era da lui. Alla mia destra, la sedia di Jaz era vuota (Amos mi aveva detto che era ancora in infermeria, ed era stabile). Alla mia sinistra era seduto Walt,

bello come sempre; feci del mio meglio per ignorarlo.

Gli altri tirocinanti sembravano essere sotto shock in diversa misura. Costituivano un eterogeneo assortimento di età e di nazionalità.

Alcuni erano più grandi di me e Carter – grandi abbastanza per l'università, in effetti – il che andava benissimo per tenere d'occhio i più piccoli ma mi faceva sentire un po' a disagio quando mi calavo nella parte dell'insegnante.

Gli altri erano per la maggior parte tra i dieci e i quindici anni. Felix ne aveva solo nove. C'erano Julian da Boston, Alyssa dalla

Carolina, Sean da Dublino e Cleo da Rio de Janeiro. La cosa che ci accomunava tutti: il sangue dei faraoni. Discendevamo tutti da stirpi reali d'Egitto, e questo ci dava sia una naturale abilità nella padronanza della magia, sia la predisposizione ad accogliere il potere degli dei.

L'unico che non sembrava influenzato dal malumore generale era Khufu. Per ragioni che non abbiamo mai capito a fondo, il nostro babbuino mangiava solo cibi rosa. Recentemente aveva scoperto la gelatina alla fragola, che riteneva una sostanza miracolosa. Ora voleva mangiare praticamente tutto

ricoperto di gelatina: frutta, nocciole, vermi, animaletti. Al momento aveva il muso affondato in una tremolante montagna fucsia e faceva rumori molto maleducati nel tentativo di pescare degli acini d'uva.

Tutti gli altri guardavano me, come in attesa di spiegazioni.

— Buongiorno — balbettai. — Giornata incantevole. Nel caminetto ci sono dei pinguini, se qualcuno fosse interessato.

— Sadie — mi disse Amos dolcemente. — Racconta a tutti quello che hai detto a me.

Bevvi qualche sorso di tè, per

placare il nervosismo. Poi, cercando di non sembrare terrorizzata, descrissi la mia visita al Corridoio delle Età.

Quando ebbi finito, i soli rumori che si sentivano erano lo scoppiettio dei fuochi nei bracieri e Filippo di Macedonia che sguazzava nella sua vasca.

Alla fine fu Felix, il più piccolo, a tradurre in parole quello che tutti avevano in mente: — Perciò moriremo tutti?

— No. — Amos si sporse in avanti sulla sedia. — Assolutamente no. Ragazzi, so che sono appena arrivato. La maggior parte di voi la

conosco appena, ma vi prometto che faremo tutto quello che potremo per tenervi al sicuro. Questa casa è imbottita di protezioni magiche. Avete dalla vostra parte una dea di prim'ordine — e indicò Bast, che stava aprendo una lattina di Gourmet Gran Supreme al tonno con un'unghia — e la famiglia Kane a proteggervi. Carter e Sadie sono molto più potenti di quanto pensiate, e io ho già combattuto con Michel Desjardins prima d'ora, se si arriverà a tanto.

Visti tutti i guai che avevamo passato lo scorso Natale, il discorsetto di Amos suonava un

filino ottimistico, ma i tirocinanti parvero sollevati.

— Se si arriverà a tanto? — chiese Alyssa. — Direi che è praticamente certo che ci attaccherà.

Le sopracciglia di Amos si unirono. — Può darsi, tuttavia mi sconcerta il fatto che Desjardins sia d'accordo con un piano così folle. Il vero nemico è Apophis, e Desjardins lo sa bene. Dovrebbe capire che ha bisogno di tutto l'aiuto che può ottenere. A meno che... — Non finì la frase. Qualunque cosa stesse pensando, sembrava turbarlo profondamente. — Comunque, se Desjardins decide di mettersi contro

di noi, pianificherà l'attacco con molta cura. Sa che questa dimora non cadrà tanto facilmente. Non può permettere che la famiglia Kane lo metta di nuovo in imbarazzo. Studierà il problema, considererà tutte le opzioni e radunerà il suo esercito. Gli ci potrebbero volere giorni per prepararsi; tutto tempo che dovrebbe invece usare per fermare Apophis.

Walt sollevò l'indice. Non so di preciso cosa sia, ma di fatto possiede una sorta di carisma che attira l'attenzione del gruppo senza che abbia bisogno di parlare. Persino Khufu alzò gli occhi dalla sua

gelatina.

— Se Desjardins ci attacca — disse — sarà ben preparato, affiancato da maghi molto più esperti di noi. Potrebbe scalzare le nostre difese?

Lo sguardo di Amos si perse sulle porte scorrevoli di vetro, forse ricordando l'ultima volta in cui le nostre difese erano state scalzate. I risultati non erano stati molto confortanti.

— Dobbiamo essere sicuri che non si arrivi a tanto — rispose. — Desjardins sa che cosa stiamo cercando di fare e che abbiamo solo cinque giorni – beh, ora quattro.

Secondo quanto dice Sadie, è a conoscenza del nostro piano e cercherà di sventarlo facendo credere che stiamo lavorando per le forze del Caos. Ma se avremo successo, avremo il potere di trattare con lui e farlo desistere.

Cleo alzò una mano. — Uhm... Veramente siamo *noi* a non conoscere il piano. Quattro giorni per fare cosa?

Amos fece un cenno a Carter, invitandolo a spiegare. A me andava benissimo. In tutta onestà, ritenevo il programma un po' folle.

Mio fratello si raddrizzò sulla sedia. Devo riconoscerglielo: negli

ultimi mesi aveva fatto progressi nel cercare di sembrare un teenager normale. Dopo sei anni passati tra lezioni a casa e viaggi con papà, si era ridotto a essere spaventosamente poco credibile. Si vestiva come un giovane manager in carriera, con camicie bianche inamidate e pantaloni con la piega. Ora, almeno, aveva imparato a mettersi jeans e magliette, a volte addirittura felpe con cappuccio. Si era lasciato crescere i capelli in una disordinata massa di ricci che gli donava *molto* di più. Avanti di questo passo e un giorno o l'altro avrebbe persino potuto sperare in un appuntamento

con una ragazza.

[Che vuoi? Smettila di darmi gomitate. Era un complimento!]

— Risveglieremo il dio Ra —
annunciò Carter, come se avesse
detto “prenderemo una merendina
dal frigo.”

I tirocinanti si scambiarono uno
sguardo. Carter non era noto per il
suo spiccato senso dell’umorismo,
ma tutti si chiesero ugualmente se
non stesse scherzando.

— Intendi dire il dio del sole —
specificò Felix. — L’antico re degli
dei?

Carter annuì. — La storia la
conoscete tutti. Migliaia di anni fa,

Ra si accorse di essere vecchio e si ritirò nei cieli, lasciando in carica Osiride. Poi Osiride fu rovesciato da Set. Poi Horus sfidò Set e diventò faraone. Poi...

Feci un colpetto di tosse. — Stringere, please.

Carter mi lanciò un'occhiataccia. — Il punto è: Ra è stato il primo e più potente re degli dei. Noi riteniamo che sia ancora vivo. È solo dormiente da qualche parte, nel profondo della Duat. Se riusciamo a svegliarlo...

— Ma se si è ritirato perché era anziano — intervenne Walt — questo non significa che adesso è

molto, *molto* più anziano?

Quando Carter mi aveva esposto per la prima volta la sua idea, avevo fatto la stessa domanda. L'ultima cosa di cui avevamo bisogno era un dio onnipotente che non si ricordasse il proprio nome, puzzasse come i vecchi e sbavasse nel sonno. E poi, prima di tutto, com'era possibile che un immortale invecchiasse? Finora nessuno mi aveva dato una risposta soddisfacente.

Amos e Carter guardarono Bast, il che aveva senso, dal momento che era la sola divinità egizia presente.

Lei corrugò la fronte sui suoi bocconcini Gourmet intonsi. — Ra è il dio del sole. Nei tempi antichi invecchiava via via che invecchiava il giorno, poi ogni notte attraversava la Duat con la sua barca, e ogni mattina rinasceva con il sorgere del sole.

— Ma non si tratta di una rinascita — feci notare io. — È solo la rotazione della terra...

— Sadie — mi ammonì Bast.

Va bene, va bene. Mito e scienza erano veri entrambi, ciascuno una diversa versione della stessa realtà, e blablabla. Avevo sentito la stessa solfa centinaia di

volte, e ne avevo abbastanza.

Bast indicò il rotolo posato vicino alla mia tazza di tè. — Quando Ra smise di fare il suo viaggio notturno, il ciclo s'interruppe e il dio tramontò in un permanente crepuscolo o perlomeno così pensiamo. Intendeva dormire per sempre. Ma nella remota ipotesi — molto remota — in cui riusciate a trovarlo nella Duat, forse sarà possibile riportarlo indietro per farlo rinascere con la magia giusta. Il Libro di Ra dice come farlo. I sacerdoti di Ra hanno creato il Libro nei tempi antichi e lo hanno tenuto segreto, dividendolo in tre parti,

perché venisse usato solo quando il mondo fosse stato prossimo alla fine.

— Quando... il mondo fosse stato prossimo alla fine? — chiese Cleo. — Intendi dire che Apophis sta veramente per... inghiottire il sole?

Walt mi guardò. — È possibile? Nel vostro racconto sulla Piramide Rossa dicevate che dietro il piano di Set di distruggere il Nord America c'era Apophis. Cercava di causare tanto di quel caos da permettere al serpente di uscire dalla sua prigione.

Rabbrivii, ricordando

l'immagine apparsa nel cielo di Washington: un enorme serpente che si contorceva.

— È Apophis il vero problema — concordai. — Lo abbiamo fermato una volta, ma la sua prigione si sta indebolendo. Se riesce a fuggire...

— Ci riuscirà — mi interruppe Carter. — Tra quattro giorni. A meno che non lo fermiamo. E poi distruggerà la civiltà: tutto quello che gli umani hanno costruito dagli albori dell'Egitto.

La frase fece calare il gelo sul tavolo della colazione.

Io e Carter avevamo parlato in

privato della scadenza dei quattro giorni, ovviamente. E anche Horus e Iside ne avevano discusso con noi. Ma più che un'assoluta certezza, era sembrata solo una terrificante probabilità. Ora Carter sembrava non avere dubbi. Studiai il suo viso e capii che durante la notte aveva visto qualcosa, forse una visione peggiore della mia. Il suo sguardo mi disse: "non qui. Te lo dico in privato."

Bast aveva gli artigli conficcati nel tavolo. Qualunque fosse quel segreto, lei doveva saperlo.

All'estremità del tavolo, Felix contò sulle dita. — Perché quattro

giorni? Cosa c'è di speciale... uhm, nel ventuno di marzo?

— È l'equinozio di primavera — spiegò Bast. — Un momento potente per la magia. Le ore del giorno e della notte sono esattamente bilanciate, e questo significa che le forze del Chaos e del Maat possono essere facilmente piegate da una parte o dall'altra. È il momento perfetto per svegliare Ra. Anzi, è la nostra unica possibilità fino all'equinozio d'autunno, tra sei mesi. Ma non possiamo aspettare così a lungo.

— Perché sfortunatamente — aggiunse subito Amos —

l'equinozio è anche il momento perfetto per Apophis per fuggire dalla sua prigione e invadere il mondo dei mortali. Potete stare sicuri che i suoi servitori ci stanno lavorando in questo preciso istante. Secondo le nostre fonti tra gli dei, ce la farà, ed è per questo che dobbiamo svegliare Ra prima che tutto questo accada.

Conoscevo già questa storia, ma discuterla apertamente, di fronte a tutti i nostri tirocinanti, e vedere gli sguardi disperati sulle loro facce, la faceva sembrare molto più spaventosa e reale.

Mi schiarii la gola. — Va

bene... allora, *quando* Apophis si libererà, cercherà di distruggere il Maat, l'ordine dell'universo. Inghiottirà il sole, facendo sprofondare la terra nel buio eterno e facendoci peraltro passare una gran brutta giornata.

— Ecco perché abbiamo bisogno di Ra. — Amos modulò il tono, infondendovi calma e rassicurazione a beneficio dei tirocinanti. Fu come se irradiasse all'esterno il suo controllo, e persino io mi sentii un po' meno terrorizzata. Mi chiesi se fosse una qualche specie di magia, o se lui fosse soltanto più bravo di me a spiegare

l'Armageddon.

— Ra è sempre stato il nemico numero uno di Apophis — continuò. — È il Signore dell'Ordine, mentre Apophis è il Signore del Caos. Fin dalla notte dei tempi le due forze sono sempre state in lotta per distruggersi a vicenda. Se Apophis ritorna, dobbiamo essere sicuri di avere Ra dalla nostra parte per contrastarlo. Allora forse avremo una possibilità.

— Una possibilità — ripeté Walt. — Ammesso che riusciamo a trovare Ra e a svegliarlo, e che il resto della Casa della Vita non ci distrugga prima.

Amos annuì. — Ma se riusciamo svegliare Ra, sarebbe l'impresa più difficile che mai mago abbia compiuto. Costringerebbe Desjardins a pensarci due volte. Il Sommo Lettore... be', sembra che ultimamente non abbia le idee molto chiare, ma non è uno stupido. È ben consapevole del pericolo rappresentato dall'ascesa di Apophis. Dobbiamo convincerlo che siamo dalla stessa parte, che il sentiero degli dei è l'unica strada per sconfiggerlo. Preferirei agire in questo modo, piuttosto che ritrovarmi a combattere contro di lui.

Personalmente, io avrei preferito dargli un pugno in faccia e incendiargli la barba, ma suppongo che Amos avesse ragione.

Cleo, povera piccola, era diventata verde come una rana. Era venuta dal lontano Brasile fino a Brooklyn per studiare il sentiero di Toth, dio della conoscenza, e la consideravamo già la nostra futura bibliotecaria; ma quando i pericoli erano reali, e non solo sulla carta... be', aveva lo stomaco un po' delicato. Sperai che riuscisse a resistere fino alla ringhiera della terrazza, se proprio aveva bisogno di liberarsi.

— Il... il papiro — riuscì a dire
— avete detto che ce ne sono altri
due.

Sollevai il rotolo. Alla luce del
giorno sembrava molto più fragile:
giallo, friabile, sul punto di
sbriciolarsi. Mi tremavano le dita.
Percepivo la magia crepitare
all'interno come una corrente a
basso voltaggio. Provai un desiderio
travolgente di aprirlo.

Cominciai a srotolare il
cilindro. Carter si irrigidì.

Amos tentò un: — Sadie...

Senza dubbio si aspettavano
che Brooklyn prendesse di nuovo
fuoco, invece non successe niente.

Distesi il rotolo e scoprii che era pieno di parole sconclusionate; non geroglifici, né una qualsiasi lingua che potessi riconoscere.

Il margine inferiore era una linea frastagliata, come se fosse stato strappato.

— Immagino che i pezzi combacino alla perfezione — dissi.
— Diventerà comprensibile solo quando tutte e tre le sezioni saranno riunite.

Carter sembrava impressionato. Però, onestamente, qualcosa la so anch'io. Durante la nostra ultima avventura avevo letto un papiro su come bandire Set, e aveva

funzionato pressappoco allo stesso modo.

Khufu alzò il muso dalla sua gelatina. — *Agh!* — Mise tre piccoli acini d'uva sul tavolo.

— Proprio così — confermò Bast. — Come dice Khufu, le tre sezioni del libro rappresentano i tre aspetti di Ra: mattino, pomeriggio e sera. Quel papiro è l'incantesimo di Khnum. Ora dovete trovare gli altri due.

Come facesse Khufu a far stare tutto in un unico grugnito, non lo sapevo; ma avrei tanto voluto che le mie lezioni a scuola fossero tenute da professori babbuini. Avrei finito

le medie e il liceo in una settimana.

— Quindi gli altri due acini — dissi — scusate, rotoli... secondo la visione che ho avuto stanotte, non sarà facile trovarli.

Amos fece un cenno di assenso. — La prima sezione andò persa eoni fa. E la Casa della Vita possiede la seconda sezione. È stata spostata un'infinità di volte, sempre sotto stretta sorveglianza. A giudicare dalla tua visione, direi che ora il papiro è nelle mani di Vladimir Menshikov.

— Il gelataio — tirai a indovinare. — Chi è?

Amos tracciò un segno sul

tavolo; probabilmente un geroglifico protettivo. — Il terzo mago più potente al mondo. È anche uno dei più accaniti sostenitori di Desjardins. Dirige il Diciottesimo Nomo, in Russia.

Bast soffiò. Essendo un gatto, le veniva benissimo. — Vlad il Rantolo. Ha una pessima reputazione.

Mi ricordai gli occhi rovinati e la voce sibilante. — Cosa gli è successo alla faccia?

Bast stava per rispondere, ma Amos la prevenne.

— Vi basti sapere che è davvero pericoloso — avvertì. — Il

principale talento di Vlad è mettere a tacere i maghi ribelli.

— Intendi dire che è un assassino? — chiesi. — Fantastico. E Desjardins gli ha appena dato il permesso di dare la caccia a me e a Carter se ci allontaniamo da Brooklyn.

— Cosa che dovete fare — disse Bast — se volete trovare le altre parti del libro di Ra. E avete solo quattro giorni.

— Già — borbottai — mi sa che lo hai già detto. Tu vieni con noi, vero?

Bast abbassò lo sguardo sui suoi bocconcini Gourmet.

— Sadie... — Aveva l'aria infelice. — Ne stavamo parlando, io e Carter, e... ecco, qualcuno deve stare di guardia alla prigione di Apophis. Abbiamo bisogno di sapere che cosa sta succedendo, quanto è vicino alla fuga, e se c'è un modo per fermarlo. Il che richiede una supervisione diretta.

Non riesco a credere alle mie orecchie. — Cioè tu tornerai laggiù? Dopo che i miei genitori ti hanno liberato?

— Mi avvicinerò solo dall'esterno — promise. — Starò attenta. Sono una creatura furtiva per natura, dopotutto. Inoltre sono

l'unica che sa come trovare quella cella, e per un mortale quella parte della Duat sarebbe letale. Io... devo farlo.

Le tremò la voce. Una volta mi aveva detto che i gatti non sono coraggiosi, ma ritornare alla sua vecchia prigionia sembrava decisamente una cosa molto coraggiosa da fare.

— Ma non vi lascerò senza protezione — promise. — Ho un... amico. Dovrebbe arrivare dalla Duat entro domani. Gli ho chiesto di trovarvi e proteggervi.

— Un amico? — chiesi.

Bast si strinse nelle spalle. —

Una specie.

Non sembrava molto incoraggiante.

Abbassai lo sguardo sui miei vestiti “borghesi”. Sentivo in bocca un sapore amaro. Carter e io avevamo una ricerca da intraprendere, ed era improbabile che ne saremmo tornati vivi. Un'altra responsabilità sulle mie spalle, un'altra irragionevole richiesta di sacrificare la mia vita per il bene superiore. Buon compleanno a me.

Khufu ruttò e spinse via il piatto vuoto. Poi scoprì le zanne imbrattate di gelatina, come a dire:

“bene, tutto a posto! Buona, la colazione! Ho gradito molto.”

— Vado a fare i bagagli — disse Carter. — Possiamo partire tra un’ora.

— No — ribattei. Non so chi rimase più sorpreso, se io o mio fratello.

— No? — ripeté lui.

— È il mio compleanno — dissi, il che probabilmente mi fece sembrare una rompiscatole di sette anni, anche se in quel momento non me ne importava un fico secco.

I tirocinanti fecero una faccia attonita. Khufu mi offrì la sua ciotola vuota come regalo. Felix

intonò un titubante “Tanti auguri a te”, ma nessuno si unì a lui, quindi rinunciò.

— Bast ha detto che il suo amico non arriverà fino a domani — continuai. — Amos ha detto che Desjardins avrà bisogno di un po’ di tempo per organizzare qualunque tipo di attacco. E oltretutto è da un po’ che programmo questo viaggio a Londra. Credo di avere tempo per un dannatissimo giorno libero, prima che il mondo finisca.

Avevo addosso gli sguardi di tutti. Ero egoista? E va bene, sì. Irresponsabile? Forse. Allora perché mi veniva da puntare così

cocciutamente i piedi?

Forse la cosa ti sconvolgerà, ma non mi piace essere controllata. Carter aveva già deciso quello che dovevamo fare ma, come al solito, non mi aveva detto niente. Evidentemente aveva già consultato Amos e Bast e architettato il piano. Avevano già deciso tra loro quale fosse la cosa migliore da fare senza prendersi la briga di consultarmi. La mia fedele compagna, Bast, stava per lasciarmi e imbarcarsi in una missione terribilmente pericolosa. E a me sarebbe toccato rimanere incastrata lì con mio fratello, il giorno del mio compleanno, a

cercare un altro rotolo magico che avrebbe potuto mandarmi a fuoco, se non peggio.

No, grazie, spiacente. Se proprio dovevo morire, la cosa poteva benissimo essere rimandata al giorno dopo.

L'espressione di Carter era un misto di rabbia e incredulità. Normalmente cercavamo di comportarci in modo civile, davanti ai nostri tirocinanti. In quel momento lo stavo mettendo in imbarazzo. Si era sempre lamentato di come mi buttassi a capofitto nelle cose senza riflettere. La sera prima si era molto arrabbiato perché avevo

afferrato il rotolo. Sospetto che più o meno inconsciamente mi ritenesse responsabile che le cose fossero andate storte e che Jaz si fosse fatta male. Senza dubbio lo vedeva come un ennesimo esempio della mia natura ribelle.

Stavo per prepararmi a dare battaglia, ma intervenne Amos.

— Sadie, una visita a Londra è pericolosa. — Sollevò una mano prima che potessi protestare. — Però, se proprio devi... — Fece un respiro profondo, come se non gli piacesse quello che stava per dire — ... allora almeno prometti che starai attenta. Dubito che Vladimir

Menshikov possa essere pronto a muovere contro di noi così in fretta. Dovrebbe andar tutto bene finché non usi la magia o non fai qualcosa per attirare l'attenzione.

— Amos! — protestò Carter.

Amos lo zittì con un'occhiata severa. — Mentre Sadie è via, possiamo cominciare a pianificare. Domani mattina potrete iniziare la vostra ricerca. Vi solleverò dal vostro compito di insegnanti e sovrintenderò alla difesa della Brooklyn House.

Gli leggevo negli occhi che non avrebbe voluto lasciarmi andare. Era folle, pericoloso e avventato, in altre

parole, tipico di me. Ma percepivo anche la sua comprensione per la mia brutta situazione.

Mi ricordai di quanto fragile fosse sembrato dopo che Set aveva preso il suo corpo, lo scorso Natale. Quando era partito per il Primo Nomo per curarsi, sapevo che si era sentito in colpa di doverci lasciare soli. Eppure era stata la scelta giusta per la sua salute. Amos era quello che, più di tutti, sapeva cosa volesse dire aver bisogno di andarsene. Se fossi rimasta qui, se avessi iniziato la ricerca senza un po' di tempo per respirare, sentivo che sarei esplosa.

Oltretutto mi faceva stare

meglio sapere che Amos ci avrebbe guardato le spalle alla Brooklyn House. Ed ero molto sollevata di poter mettere da parte i miei doveri di maestra almeno per un po'. Se devo dire la verità, sono una pessima insegnante. Semplicemente, non ho abbastanza pazienza.

[Stai zitto, Carter. Non sei tenuto a essere d'accordo con me.]

— Grazie, Amos — riuscii a dire.

Lui si alzò in piedi, chiaro segnale che l'incontro era finito. — Credo sia abbastanza, per questa mattina — disse. — La cosa principale è continuare

l'addestramento e non scoraggiarsi. Per difendere la Brooklyn House avremo bisogno di voi al massimo delle vostre forze. Ma saremo noi a vincere. Con gli dei dalla nostra parte, il Maat avrà la meglio sul Caos, come sempre è stato in passato.

I tirocinanti sembravano ancora a disagio, ma ognuno si alzò e cominciò a portar via il proprio piatto. Carter mi lanciò un'altra occhiata furibonda e poi rientrò come una furia.

Problema suo. Io ero ben decisa a non sentirmi in colpa. Non gli avrei permesso di rovinarmi il

compleanno. Eppure, mentre abbassavo lo sguardo sul mio tè freddo e il *pain au chocolat* intonso, ebbi l'orribile sensazione che potesse essere l'ultima volta che mi sedevo a quel tavolo.

Un'ora più tardi ero pronta per Londra.

Dall'arsenale avevo scelto un nuovo bastone e lo avevo riposto nella Duat insieme agli altri miei attrezzi. Lasciai il rotolo magico di Bullwinkle a Carter, che non mi rivolse neppure la parola, poi passai in infermeria a dare un'occhiata a Jaz, trovandola ancora in coma. Una pezzuola magica inumidita le teneva

la fronte fresca. Intorno al suo letto fluttuavano geroglifici di guarigione, ma sembrava ancora terribilmente fragile. Senza il suo solito sorriso, sembrava una persona completamente diversa.

Mi sedetti accanto a lei e le presi la mano. Mi sentivo il cuore pesante come una macigno. Jaz aveva rischiato la sua vita per proteggerci. Si era lanciata contro una squadra di *ba* con solo poche settimane di addestramento alle spalle. Aveva attinto all'energia della sua dea protettrice, Sekhmet, proprio come le avevamo insegnato a fare, e lo sforzo l'aveva quasi

distrutta. Che cosa avevo sacrificato io ultimamente? Avevo montato un capriccio perché avrei potuto perdermi la mia festa di compleanno.

— Mi dispiace, Jaz — Sapevo che non mi poteva sentire, ma mi tremò la voce. — È solo che... Divento matta se non vado via. Abbiamo già salvato questo maledetto mondo una volta, e ora devo farlo di nuovo...

Immaginai quello che avrebbe detto; qualcosa di rassicurante, senza dubbio: “non è colpa tua, Sadie. Ti meriti qualche ora di libertà.”

Il che mi fece sentire ancora

peggio. Non avrei mai dovuto permettere che si mettesse in pericolo. Sei anni prima, mia madre era morta incanalando troppa magia. Si era bruciata chiudendo il cancello della prigione di Apophis. Avrei dovuto saperlo; invece avevo permesso che Jaz, con molta meno esperienza, rischiasse la sua vita per salvare le nostre.

Come ho già detto... sono una pessima insegnante.

Alla fine non ressi più. Le strinsi la mano, le dissi che presto sarebbe stata bene, e lasciai l'infermeria. Mi arrampicai sul tetto, dove tenevamo il nostro cimelio

apri-portali: una sfinge di pietra delle rovine della Città del Sole.

Quando all'altra estremità del tetto vidi Carter che dava da mangiare un cesto di tacchini arrosto al grifone, mi irrigidii. La sera prima aveva costruito una confortevole stalla per il mostro, quindi immaginai che sarebbe rimasto con noi. Se non altro, avrebbe tenuto lontani i piccioni.

Quasi sperai che Carter mi ignorasse. Non ero dell'umore giusto per un'altra lite. Ma quando mi vide aggrottò la fronte, si ripulì le mani del grasso di tacchino e si avvicinò.

Mi preparai a una sgridata.

Invece borbottò: — Stai attenta.

Ho un regalo di compleanno per te, ma aspetto a dartelo... quando sarai tornata.

Non aggiunse la parola *viva*, ma mi parve di sentirla nel suo tono.

— Senti, Carter...

— Adesso vai — disse lui. —

Litigare non servirà a niente.

Non sapevo se sentirmi in colpa o arrabbiata, ma immagino avesse ragione. Non avevamo mai avuto una buona tradizione di compleanni. Uno dei miei primi ricordi era il litigio con lui in occasione dei miei sei anni, e della torta che esplodeva

per l'energia che avevamo scatenato. Forse, considerato quello, avrei dovuto lasciar perdere. Ma non potevo.

— Mi dispiace — sbottai. — Lo so che mi disapprovi perché ieri sera ho preso il rotolo, e perché Jaz è rimasta ferita, ma sento che sto andando a pezzi...

— Non sei la sola — replicò lui.

Mi si formò un nodo in gola. Ero così preoccupata che Carter fosse arrabbiato con me che non avevo fatto caso al suo tono. Era profondamente desolato.

— Che cosa c'è? — chiesi. —

Cos'è successo?

Lui si pulì le mani unte sui pantaloni. — Ieri, al museo... uno di quegli spiriti... uno di loro mi ha parlato.

E mi raccontò del suo strano incontro con il *bau* fiammeggiante: come gli fosse sembrato che il tempo rallentasse, e come il *bau* lo avesse avvertito che la nostra ricerca sarebbe fallita.

— Ha detto... — Gli si incrinò la voce. — Ha detto che Ziah dorme nella terra della Sabbia Rossa, ovunque sia. Ha detto che se io non rinuncio alla ricerca, se non smetto di volerla salvare, lei morirà.

— Carter, — chiesi con circospezione — lo spirito ha fatto proprio il nome di Ziah?

— Ecco, no...

— Non potrebbe aver inteso qualcun altro?

— No, sono sicuro. Intendeva Ziah.

Cercai di mordermi la lingua. In tutta onestà, lo feci. Ma per mio fratello l'argomento Ziah Rashid era diventato un'insana ossessione.

— Carter, non per essere scortese — dissi — ma nel corso degli ultimi mesi hai visto messaggi riguardanti Ziah praticamente *ovunque*. Due settimane fa pensavi

che ti stesse chiamando disperata attraverso il purè.

— Era una zeta! Incisa proprio nelle patate!

Alzai le mani. — Va bene. E il sogno di stanotte?

Lui tese le spalle. — Cosa intendi dire?

— Oh, avanti. A colazione hai detto che Apophis sarebbe scappato dalla sua prigione il giorno dell'equinozio.

Sembravi assolutamente certo, come se ne avessi le prove. Hai già parlato con Bast e l'hai convinta a tenere d'occhio la prigione di Apophis. Qualunque cosa tu abbia visto...

dev'essere stata brutta.

— Non... non lo so. Non sono sicuro.

— Capisco. — Sentii montarmi dentro l'irritazione. Dunque Carter non voleva dirmelo. Eravamo tornati ad avere dei segreti l'uno per l'altra? Benissimo.

— Ne ripareremo più tardi, allora — conclusi. — Ci vediamo stasera.

— Tu non mi credi — disse. — Riguardo a Ziah.

— E tu non ti fidi di me. Quindi siamo pari.

Ci fissammo. Poi Carter si girò e si diresse a passo pesante verso il

grifone.

Per un momento fui tentata di richiamarlo. Non era stata mia intenzione essere così dura con lui. D'altro canto, chiedere scusa non è il mio forte, e lui era *davvero* impossibile.

Mi girai verso la sfinge e richiamai un portale. Ero diventata molto brava, se posso dirlo. Immediatamente, davanti a me apparve un imbuto di sabbia e io vi saltai dentro.

Nel tempo di un battito di ciglia, piombai vicino all'ago di Cleopatra, sulla banchina del Tamigi.

Era qui che, sei anni prima, era morta mia madre; non era il mio monumento egizio preferito, ma era il portale magico più vicino all'appartamento dei nonni.

Fortunatamente, il tempo era pessimo e non c'era nessuno in giro, così mi spazzolai la sabbia dai vestiti e mi diressi verso una stazione della metro.

Mezz'ora dopo ero sugli scalini di casa dei nonni. Era così strano essere... a casa? Non ero sicura di poterla chiamare ancora così. Per mesi avevo avuto nostalgia di Londra: le strade familiari, i miei negozi preferiti, le mie compagne, la

mia vecchia stanza. Avevo avuto nostalgia persino del brutto tempo. Ma ora tutto sembrava così diverso, così estraneo.

Con un certo nervosismo, bussai alla porta.

Nessuna risposta. Ero sicura che mi aspettassero. Bussai di nuovo.

Forse si erano nascosti, aspettavano che entrassi. Immaginali i nonni, Liz ed Emma acquattati dietro i mobili, pronti a saltar fuori e a gridare: “Sorpresa!”

Mmmm... il nonno e la nonna acquattati e pronti a saltar fuori? Decisamente inverosimile.

Tirai fuori la mia chiave e aprii la porta.

Il soggiorno era vuoto e buio. La luce delle scale era spenta, cosa che la nonna non permetteva mai. Aveva una paura del diavolo di cadere. Persino la televisione del nonno era spenta, altro particolare che non quadrava. Lui la teneva sempre accesa sulle partite di rugby, anche se non le guardava.

Annusai l'aria. Le sei, secondo l'ora di Londra, e ancora nessun profumo di biscotti bruciati dalla cucina. La nonna bruciava almeno un'infornata di biscotti per il tè al giorno. Era una tradizione.

Tirai fuori il telefono per chiamare Liz ed Emma: morto. Ero *certa* di aver caricato la batteria.

Nella mia mente già cominciava a prendere forma il pensiero “sono in pericolo”, quando la porta d’ingresso si chiuse con un tonfo sonoro. Mi girai, pronta ad afferrare la bacchetta che non avevo.

Sopra di me, in cima alle scale buie, una voce decisamente non umana sibilò: — Benvenuta a casa, Sadie Kane.

CARTER Imparo a odiare profondamente gli scarabei

Grazie mille, Sadie.

Arrivi a un punto critico e passi a me il microfono.

Insomma, Sadie partì per il suo viaggio di compleanno a Londra. Di lì a quattro giorni il mondo sarebbe finito, avevamo una ricerca da intraprendere, e lei se ne andava a festeggiare con le sue amiche.

Priorità un tantino strane, vero? Non che fossi amareggiato, per carità.

Il lato positivo fu che la Brooklyn House, una volta che lei se ne fu andata, diventò tranquillissima... almeno finché non comparve il serpente a tre teste. Prima però devo raccontarti della mia visione.

A colazione Sadie aveva pensato che le stessi nascondendo qualcosa, giusto? Bene, in parte era vero. Onestamente, però, quello che avevo visto durante la notte mi terrorizzava così tanto che non volevo parlarne, soprattutto non nel

giorno del suo compleanno. Da quando ho cominciato a conoscere la magia, ho fatto esperienza di alcune cose decisamente bizzarre, ma questa si meritava davvero il Nobel dell'assurdità.

Dopo essere tornati dal museo di Brooklyn, feci molta fatica ad addormentarmi. Quando alla fine ci riuscii, mi svegliai in un corpo diverso.

Non era un viaggio dello spirito o un sogno. Ero Horus il Vendicatore.

Non era la prima volta che condividevo il corpo con Horus. A Natale il dio si era insediato nella

mia testa per quasi una settimana, bisbigliandomi suggerimenti e riuscendo peraltro a essere molto irritante.

Durante la battaglia alla Piramide Rossa avevo persino sperimentato la fusione totale tra i suoi pensieri e i miei. Ero diventato quello che gli Egizi chiamavano l'Occhio del dio: tutto il suo potere al mio comando, i nostri ricordi mescolati insieme, essere umano ed essere divino che agivano come una cosa sola. Però ero sempre rimasto nel mio corpo.

Adesso invece era il contrario. Io ero l'ospite nel corpo di Horus, in

piedi sulla prua di una barca sul fiume magico che serpeggia attraverso la Duat.

La mia vista era acuta come quella di un falco. Nella nebbia intravedevo ombre muoversi nell'acqua: dorsi squamosi di rettili, pinne mostruose. Vedevo le anime dei morti fluttuare lungo entrambe le rive. Lontano, in alto sopra di noi, il soffitto della caverna brillava di rosso, come se stessimo navigando lungo la gola di un mostro vivente.

Le mie braccia erano bronzee e muscolose, adorne di bracciali d'oro e lapislazzuli. Vestivo l'armatura da battaglia, di cuoio, e tenevo un

giavellotto in una mano e un *kopesh* nell'altra. Mi sentivo forte e potente come... be', come un dio.

“Ciao, Carter” disse Horus, e fu come parlare a me stesso.

— Horus, che succede? — Non gli dissi che ero parecchio irritato per la sua intrusione nel mio sonno. Non ne avevo bisogno. Dopotutto condividevo la sua mente.

“Ho risposto alle tue domande” rispose Horus. “Ti avevo detto dove avresti trovato il primo rotolo. Adesso tocca a te fare qualcosa per me. Voglio mostrarti una cosa”.

La barca fece un balzo in avanti. Mi afferrai alla battagliola

della postazione di comando.

Voltandomi indietro, vidi che si trattava di una barca da faraone, lunga circa due metri, la cui linea ricordava una massiccia canoa. Al centro, una tenda sbrindellata ricopriva una pedana dove forse una volta c'era stato un trono. Un unico albero portava una vela quadrata che un tempo doveva essere decorata, ma ora era lacera e sbiadita. A dritta e a mancina le file di remi rotti pendevano inutilizzabili.

La nostra imbarcazione doveva essere rimasta abbandonata per secoli. Il sartame era ricoperto di ragnatele, le cime erano marce. A

mano a mano che prendeva velocità, le tavole dello scafo cigolavano e gemevano.

“È vecchia, come Ra” disse Horus. “Vuoi davvero rimetterla in acqua? Lascia che ti mostri la minaccia che vuoi affrontare.”

Il timone ci fece girare nella corrente. All'improvviso scivolavamo veloci verso valle. Avevo già navigato sul Fiume della Notte, ma questa volta sembravamo trovarci ben più in profondità nella Duat. L'aria era più fredda, le rapide più veloci. Precipitammo giù per una cateratta e ci librammo nell'aria.

Quando atterrammo con un

tonfo, i mostri cominciarono ad attaccarci. Musi orribili si alzavano dalle acque: un drago di mare con occhi felini, un coccodrillo con aculei di porcospino, un serpente con una testa umana mummificata. Ogni volta che ne emergeva uno, sollevavo la spada e gli tagliavo la testa, o lo trafiggevo con il giavellotto per tenerlo lontano dalla barca. Ma loro continuavano ad avvicinarsi, cambiando forma, e sapevo che se non fossi stato Horus il Vendicatore – se fosse stato soltanto Carter Kane a cercare di cavarsela contro quelle creature orrende – sarei impazzito, o sarei

morto, oppure entrambe le cose.

“Ogni notte il viaggio era questo” raccontò Horus. “Non era Ra a tenere lontane le creature del Caos. Eravamo tutti noi dei a difenderlo. Tenevamo a bada Apophis e i suoi tirapiedi.”

Sprofondammo oltre un'altra cascata, a capofitto in un gorgo. In qualche modo riuscimmo a non capovolgerci. La barca fu scagliata fuori dalla corrente e galleggiò verso la sponda.

La riva era una distesa di lucide pietre nere, o almeno così mi parve.

Quando fummo più vicini, mi accorsi che erano gusci di insetti,

milioni e milioni di carapaci di scarabei rinsecchiti, una distesa che si allungava nell'oscurità fino a dove riuscivo a vedere. Qualcuno ancora vivo strisciava lento tra i gusci vuoti, dando l'impressione che l'intero paesaggio si muovesse. Non mi metterò nemmeno a descrivere l'odore emanato da quella quantità immensa di scarabei stercorari morti.

“La prigionia del Serpente” disse Horus.

Scrutai nell'oscurità in cerca di una cella, catene, un pozzo o qualcosa di simile. Tutto quello che vidi fu solo un'interminabile distesa

di scarabei morti.

— Dove? — chiesi.

“Ti sto mostrando il posto in un modo per te comprensibile” rispose Horus. “Se tu fossi qui nel tuo corpo mortale, ti ridurresti in cenere. Se vedessi questo posto come realmente è, i tuoi limitati sensi mortali si sarebbero già liquefatti.”

— Grande — borbottai. —
Avere i sensi liquefatti è proprio quello che desidero.

La barca approdò grattando sulla riva, disturbando qualche scarabeo. Tutta la spiaggia sembrò fremere e contorcersi.

“Una volta questi scarabei

erano vivi,” continuò Horus “erano il simbolo della rinascita quotidiana di Ra, tenevano lontano il nemico. Ora ne rimangono pochissimi. Un po’ alla volta il Serpente si apre una via d’uscita divorandoli.”

— Aspetta — lo interruppi. — Vuoi dire...

Davanti a me, la costa si gonfiò come se da sotto qualcosa spingesse: una forma enorme che lottava per liberarsi.

Rinsaldai la presa sulla spada e sul giavellotto; ma anche con tutto il coraggio e la forza di Horus mi sentii tremare.

Sotto i gusci di scarabeo brillò

una luce rossa. I carapaci scricchiolarono e scivolarono di lato come se la cosa stesse per emergere. Attraverso lo strato di insetti morti che andava assottigliandosi, un cerchio rosso ampio tre metri mi fissò: l'occhio di un serpente, traboccante di odio e di voracità. Persino nelle mie sembianze divine sentii il potere del Chaos inondarmi come una radiazione letale, bruciandomi dall'interno, divorando la mia anima. Credetti davvero a quello che aveva detto Horus: se fossi stato lì nella mia carne mortale, sarei stato ridotto in cenere.

— Si sta liberando. — Il panico

cominciò a chiudermi la gola. —
Horus, sta venendo fuori...

“Sì” disse lui. “Presto...”

Il dio guidò il mio braccio. Sollevai la spada e la affondai nell’occhio del serpente. Apophis ululò di rabbia. La riva tremò. Poi Apophis sprofondò di nuovo sotto i gusci morti e la luce rossa si spense.

“Ma non oggi!” esclamò Horus. “Il giorno dell’equinozio i legami saranno abbastanza deboli da permettere al serpente di spezzarli. Diventa di nuovo il mio avatar, Carter. Aiutami a guidare gli dei in battaglia. Forse insieme saremo in grado di impedire l’ascesa di

Apophis. Ma se tu svegli Ra e lui risale al trono, avrà la forza di comandare? E questa barca è forse in grado di navigare di nuovo attraverso la Duat?”

— Ma allora perché mi hai aiutato a trovare il rotolo? — chiesi. — Se non vuoi che Ra venga svegliato...

“Devi essere tu a scegliere” disse Horus. “Io credo in te, Carter Kane. Qualunque cosa deciderai, io sarò con te. Ma molti altri dei non la pensano allo stesso modo. Ritengono che avremmo più possibilità con me come re e generale, a guidarli nella battaglia

contro il Serpente. Trovano folle e pericoloso il tuo piano di svegliare Ra. É tutto quello che posso fare per prevenire un'aperta ribellione. Potrei non essere in grado di impedirgli di attaccarti, di cercare di fermarti.”

— Proprio quello di cui abbiamo bisogno — ironizzai. — Altri nemici.

“Non deve per forza essere così” disse Horus. “Ora hai visto il nemico. Chi pensi abbia maggiori possibilità di tenere testa al Signore del Caos: Ra o Horus?”

La barca si allontanò dalla riva scura. Horus lasciò andare il mio *ba*, e la mia coscienza fluttuò di nuovo

verso il mondo mortale come un pallone gonfio di elio. Per il resto della notte sognai una landa di scarabei morti e un occhio rosso che brillava dalle profondità di una prigione sul punto di cedere.

Se il mattino dopo avevo l'aria un po' scossa, ora sapete perché.

Passai un sacco di tempo a chiedermi perché Horus mi avesse mostrato quella visione. La risposta era ovvia: Horus ora era il re degli dei. Non voleva che Ra tornasse e sfidasse la sua autorità. Gli dei tendono a essere egocentrici. Anche quando ti aiutano, hanno sempre i loro buoni motivi per farlo.

Ecco perché bisogna sempre andarci cauti nel fidarsi di loro.

D'altro canto, Horus aveva ragione. Ra era già vecchio cinquemila anni fa. Nessuno sapeva quanto in forma fosse ora. Anche se fossi riuscito a svegliarlo, non c'erano garanzie che potesse essere d'aiuto. Se assomigliava alla sua barca, non vedevo proprio come avrebbe potuto sconfiggere Apophis.

Horus mi aveva chiesto chi avesse maggiori probabilità di vittoria contro il Signore del Caos. La verità nuda e cruda era che, se scrutavo nel profondo del mio cuore, la risposta era: nessuno di noi.

Non gli dei.

Non i maghi. Nemmeno se coalizzati insieme.

Horus voleva essere il re e guidare gli dei in battaglia, ma questo nemico era più potente di qualsiasi altra cosa lui avesse mai fronteggiato. Apophis era antico come l'universo e temeva un solo nemico: Ra.

Riportare indietro Ra poteva anche non funzionare, ma il mio istinto mi diceva che era l'unica possibilità. E francamente, il fatto che tutti continuassero a dirmi che fosse una cattiva idea – Bast, Horus, persino Sadie – mi convinceva

invece che fosse la cosa giusta da fare. Ebbene sì, sono un bastian contrario.

“La scelta giusta difficilmente è quella più facile” mi diceva spesso mio padre.

Papà aveva sfidato l'intera Casa della Vita. Aveva sacrificato la sua stessa vita per liberare gli dei perché era sicuro che fosse l'unico modo per salvare il mondo. Ora anche per me era arrivato il momento di fare la scelta giusta.

Avanzamento veloce fino a dopo la colazione e la mia lite con Sadie. Dopo che lei fu saltata nel portale, rimasi sul tetto senza altra

compagnia che quella del mio nuovo amico, il grifone psicopatico.

Gridava così spesso *FREEEEK!* che decisi di chiamarlo “Freak”, che significa anche “schizzato” e che quindi si adattava bene alla sua personalità. Mi ero aspettato che sparisse durante la notte – vuoi solo per volar via, o per ritornare nella Duat – invece nel suo nuovo pollaio sembrava molto felice. Lo avevo rivestito dei giornali del mattino, che riferivano a titoli cubitali della strana eruzione di gas fognario che si era sparso per tutta Brooklyn la notte precedente. Secondo i reporter, il gas aveva dato

origine a fuochi fatui che si erano diffusi per tutto il circondario, causando estesi danni al museo e provocando nausea e vertigini a parecchie persone, e persino allucinazioni di un colibrì delle dimensioni di un rinoceronte. Stupido gas fognario.

Stavo dando altri tacchini arrosto a Freak (ragazzi, quanto mangia!), quando Bast mi si materializzò accanto.

— Di solito gli uccelli mi piacciono — disse. — Ma questo è inquietante.

— *FREEEEK!* — strepitò Freak. Il grifone e la dea si

guardarono come se ognuno si stesse chiedendo che sapore avrebbe avuto l'altro per pranzo.

Bast storse il naso. — Non avrai intenzione di tenerlo, vero?

— Be', non è legato né niente — risposi. — Se volesse, potrebbe andarsene. Ma credo gli piaccia stare qui.

— Fantastico — borbottò lei. — Una cosa in più che potrebbe ucciderti mentre sono via.

Personalmente ritenevo che io e Freak andassimo molto d'accordo, ma pensai che questo non avrebbe assicurato Bast.

Era in tenuta da viaggio. Sopra

la sua solita tutina leopardata aveva un lungo cappotto nero ricamato di geroglifici di protezione. Quando si muoveva, la stoffa diventava cangiante, al punto da rendere i contorni di Bast quasi indistinti.

— Stai attenta — le raccomandai.

Mi sorrise. — Sono un gatto, Carter. So badare a me stessa. Sarò io quella preoccupata per te e Sadie, durante la mia assenza. E se la tua visione è fondata e la prigione di Apophis sta per aprirsi? Insomma, tornerò appena possibile.

Non c'era molto da dire. Se la mia visione era fondata, eravamo

tutti in un mare di guai.

— Potrei non essere raggiungibile per un paio di giorni — continuò Bast. — Il mio amico dovrebbe arrivare prima che tu e Sadie partiate per la vostra ricerca, domani. Ci penserà lui ad assicurarsi che rimaniate in vita.

— Non puoi almeno dirmi come si chiama?

Bast mi rifilò un'occhiata che poteva essere sia divertita che nervosa — probabilmente entrambe le cose. — È un po' difficile da descrivere. La cosa migliore è che si presenti lui stesso.

E con questo mi diede un bacio

sulla fronte. — Abbi cura di te, gattino mio.

Ero troppo costernato per rispondere. Pensavo a Bast come la protettrice di Sadie. Io ero solo una specie di appendice. Ma la sua voce lasciava trapelare un tale affetto che probabilmente arrossii. Corse fino al bordo del tetto e saltò.

Non mi preoccupai più di tanto. Ero sicuro che sarebbe atterrata in piedi.

Avevo intenzione di mantenere le cose il più normali possibile per i tirocinanti, così tenni la mia solita lezione mattutina.

Io la chiamavo “Soluzione al

Problema Magico Numero 101”...

I tirocinanti la chiamavano “Basta che funzioni”.

Assegnavo ai ragazzi un problema. Loro potevano risolverlo come volevano. Appena finito, potevano andarsene.

Forse non era proprio come la scuola vera, dove sei costretto a restare fino alla fine della giornata anche se stai facendo solo cose per occupare il tempo; ma io non avevo mai frequentato una scuola vera.

Durante tutti gli anni di lezioni private con mio padre, avevo imparato secondo il mio ritmo personale. Quando finivo i compiti

in modo per lui soddisfacente, anche le ore di scuola erano finite. Con me il metodo aveva funzionato, e sembrava piacere anche ai tirocinanti.

Pensavo anche che Ziah Rashid avrebbe approvato. Nel corso del nostro primo addestramento con lei, ci aveva detto che la magia non può essere insegnata con lezioni in classe e libri di testo.

Bisognava impararla mettendola in pratica. Così, per la Soluzione al Problema Magico Numero 101 ci dirigemmo verso l'aula delle esercitazioni e preparammo la nostra roba.

Oggi avevo quattro studenti. Gli altri erano usciti a cercare il proprio sentiero di magia, provando incantesimi o svolgendo compiti scolastici regolari sotto la supervisione dei nostri iniziati più grandi.

Come nostro coordinatore adulto, mentre Amos era via, Bast aveva insistito che tutti si tenessero al passo con le materie normali come matematica e lettura, anche se ogni tanto aggiungeva corsi di sua scelta, come per esempio “Toelettatura avanzata dei gatti” o “Guida ai pisolini”. Per le lezioni di “Guida ai pisolini” c’era sempre la

lista d'attesa.

Comunque. L'aula delle esercitazioni occupava buona parte del secondo piano. Era circa delle dimensioni di un campo da basket, che era quello per cui la usavamo alla sera. Il pavimento era di legno, c'erano statue di dei allineate contro le pareti, e il soffitto era decorato con dipinti di antichi Egizi nella tipica posizione di profilo.

Su ciascuna delle pareti di fondo avevamo fissato, perpendicolarmente al pavimento, a tre metri d'altezza, una statua di Ra dalla testa di falco, e avevamo svuotato le rispettive corone

rappresentanti il disco del sole così da poterle usare come canestri. Forse era un po' blasfemo, ma... insomma, se Ra non aveva senso dell'umorismo, era un problema suo.

Walt mi stava aspettando, e con lui Julian, Felix e Alyssa. A queste lezioni Jaz si faceva vedere quasi sempre, ma ovviamente era ancora in coma... e si trattava di un problema che nessuno di noi poteva risolvere.

Cercai di indossare la mia faccia da professore sicuro di sé. — Va bene ragazzi. Oggi simuleremo qualche combattimento. Cominceremo con quelli più

semplici.

Dalla mia borsa tirai fuori quattro statuette *shabti* e le piazzai nei quattro angoli della stanza. Feci mettere un tirocinante davanti a ciascuna. Poi diedi un comando. Le quattro statue crebbero di dimensioni e si trasformarono in guerrieri egizi armati di spade e scudi. Non erano poi così realistiche: la pelle sembrava ceramica lucida, e si muovevano più lentamente degli esseri umani, ma per dei principianti sarebbero state sufficienti.

— Felix! — raccomandai. —
Niente pinguini.

— Uffa, e dai!

Felix credeva che la risposta a ogni problema fossero i pinguini; ma non era giusto per le povere bestiole, e mi stavo stancando di teletrasportarle poi, ogni volta, a casa loro. Da qualche parte in Antartide, un intero stormo di pinguini Magellano si stava sottoponendo a psicoterapia.

— Via! — urlai, e gli *shabti* attaccarono.

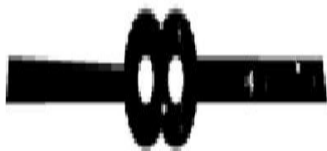
Julian, un dodicenne grande e grosso che aveva già deciso di intraprendere il sentiero di Horus, si buttò subito nella lotta. Non padroneggiava ancora bene il

richiamo di un avatar da combattimento, ma si era protetto la mano con un rivestimento di energia dorata, come un guantone da box, così da poter dare un pugno allo *shabti*, che cadde all'indietro contro la parete e andò in pezzi. Fuori uno.

Alyssa stava studiando il sentiero di Geb, il dio della terra. Alla Brooklyn House nessuno era esperto in magia della terra, ma Alyssa raramente aveva bisogno di aiuto. Era cresciuta in una famiglia di vasai del North Carolina e lavorava l'argilla fin da quando era piccola.

Schivò il maldestro fendente

dello *shabti* e lo toccò sulla schiena.
Sull'armatura di argilla brillò un
geroglifico:



Il guerriero sembrò uscirne illeso e, quando si girò per colpire, Alyssa rimase in piedi immobile. Stavo per gridarle di chinarsi ma lo *shabti* la mancò completamente. La sua spada colpì il pavimento e il guerriero inciampò. Poi riprese ad attaccare, mulinando la spada una mezza dozzina di volte, ma la lama non raggiunse mai Alyssa.

Alla fine il guerriero si girò confuso e barcollò fino all'angolo della stanza, dove sbatté la testa contro il muro e si fermò con un tremito.

Alyssa mi fece un sorriso. — *Sa-per* — spiegò. — Il geroglifico

per “Sbaglia la mira”.

— Forte — la lodai.

Nel frattempo Felix aveva trovato una soluzione non pinguinesca. Non avevo idea del tipo di magia in cui si sarebbe specializzato alla fine, ma quel giorno ne scelse una semplice e violenta.

Afferrò un pallone dalla panchina, aspettò che lo *shabti* facesse un passo e glielo tirò in testa con tempismo perfetto. Lo *shabti* perse l'equilibrio e cadde, rompendosi il braccio che reggeva la spada. Felix gli fu sopra e lo calpestò fino a ridurlo in pezzi.

Poi mi guardò, soddisfatto. —
Non hai detto che dovevamo usare
per forza la magia.

— Giusto. — Presi
mentalmente nota di non giocare
mai a basket con Felix.

Il più interessante da osservare
era Walt. Era un *sau*, un artefice di
incantesimi, così tendeva a lottare
con qualsiasi articolo magico avesse
sottomano. Non si intuiva mai cosa
si sarebbe inventato.

Per quanto riguardava il suo
sentiero, non aveva ancora deciso
quale magia divina studiare. Era un
bravo ricercatore come Toth, il dio
della conoscenza. Era abile a usare

papiri e pozioni quasi quanto Sadie, quindi avrebbe potuto scegliere il sentiero di Iside. Avrebbe addirittura potuto scegliere Osiride, perché aveva un talento naturale per dare vita alle cose inanimate.

Oggi si stava prendendo tutto il tempo necessario, giocherellando con gli amuleti e considerando tutte le opzioni. Mano a mano che lo *shabti* avanzava, lui indietreggiava. Se Walt aveva una debolezza, forse era l'eccessiva cautela. Amava riflettere parecchio prima di agire. In altre parole, era l'esatto opposto di Sadie.

[È inutile che tu mi prenda a

pugni, Sadie. È vero!]

— Forza, Walt — gli gridò Julian. — Uccidilo e basta.

— Ce l'hai in pugno — disse Alyssa.

Walt prese uno dei suoi anelli. Poi fece qualche passo indietro e inciampò sopra i cocci dello *shabti* sconfitto da Felix.

— Attento! — gridai.

Ma Walt scivolò e cadde di peso. Il suo avversario scattò in avanti, calando la spada.

Accorsi in aiuto, ma ero troppo lontano. La mano di Walt si stava già alzando istintivamente a fermare il colpo. La lama di ceramica

incantata era affilata quasi quanto il metallo vero. Avrebbe potuto ferire seriamente Walt, ma lui la afferrò e lo *shabti* si immobilizzò. Sotto le dita di Walt, la lama diventò grigia e fu percorsa da una ragnatela di crepe. Il grigio si diffuse come brina su tutto il guerriero, che si sbriciolò in una montagnola di polvere.

Walt sembrava esterrefatto. Aprì la mano, che non aveva neanche un graffio.

— Che figata! — disse Felix.
— Che amuleto era?

Walt mi lanciò un'occhiata nervosa e io intuì la risposta. Non era un amuleto. Walt non aveva idea

di come avesse fatto.

Pensai che per quel giorno avessimo provato abbastanza adrenalina. Davvero. Ma le stranezze erano solo all'inizio.

Prima che qualcuno di noi potesse dire qualcosa, il pavimento tremò. Pensai che forse la magia di Walt si stava diffondendo nel palazzo, il che probabilmente non era una buona cosa. O forse qualcuno sotto di noi stava di nuovo facendo esperimenti con le maledizioni degli asini esplosivi.

Alyssa gridò: — Ragazzi...

Puntò il dito verso la statua di Ra che sporgeva dal muro, tre metri

sopra di noi. Il nostro divino canestro si stava sbriciolando.

All'inizio non volevo credere ai miei occhi. La statua di Ra non si stava polverizzando come lo *shabti*. Stava cadendo a pezzi sul pavimento. Poi una morsa mi strinse lo stomaco. I pezzi non erano pietre: la statua si stava trasformando in gusci di scarabeo!

L'ultimo pezzo si staccò dal muro e il mucchio di resti di scarabeo cominciò a muoversi. Dal centro sorsero tre teste di serpente.

Non ho nessuna vergogna a dirtelo: andai nel panico. Pensai che la mia visione di Apophis stesse

avverandosi in quell'esatto momento. Barcollai indietro così velocemente che andai a sbattere contro Alyssa. L'unica ragione per cui non fuggii a gambe levate fu perché quattro tirocinanti mi guardavano in cerca di rassicurazione.

“Non può essere Apophis” dissi a me stesso.

I serpenti emersero e mi accorsi che non erano tre animali separati. Era un unico enorme cobra a tre teste. Cosa ancora più strana, dispiegò un paio di ali di falco. Il tronco del mostro era grosso quanto una mia gamba. Era alto come me,

ma neppure lontanamente grande a sufficienza per essere Apophis. I suoi occhi non rilucevano di rosso, erano normali occhi di serpente, verdi e raccapriccianti.

Eppure... con quelle tre teste che guardavano dritto verso di me, non posso dire che riuscii a rilassarmi.

— Carter? — chiese Felix un po' a disagio. — Fa parte della lezione?

Il serpente emise un sibilo a tre toni. La sua voce sembrava risuonarmi nella testa, e sembrava identica a quella del *bau* del museo di Brooklyn.

“Questo è l’ultimo avvertimento, Carter Kane” disse. “Dammi il rotolo.”

Il mio cuore saltò un battito. Il rotolo! Sadie me lo aveva dato dopo colazione. Ero stato stupido, avrei dovuto metterlo sotto chiave, nascondere in uno dei nostri ripostigli di sicurezza, in biblioteca; invece era ancora nella borsa che avevo appesa alla spalla.

“Che cosa sei?” chiesi al serpente.

— Carter — Julian estrasse la spada. — Dobbiamo attaccare?

A quanto pare i tirocinanti non avevano sentito parlare né il

serpente né me.

Alyssa alzò le mani come se fosse pronta a prendere una palla curva. Walt si piazzò tra il serpente e Felix, e Felix si sporse di fianco per guardare.

“Dammelo.” Il serpente si arrotolò, pronto a colpire, schiacciando i gusci vuoti di scarabeo sotto le sue spire. Le ali si allargarono a una ampiezza tale che avrebbero potuto avvolgerci tutti. “Rinuncia alla tua ricerca o distruggerò la fanciulla che stai cercando, così come ho già distrutto il suo villaggio.”

Cercai di estrarre la spada ma il

mio braccio non si mosse. Mi sentivo paralizzato, come se quelle tre paia di occhi mi avessero fatto cadere in trance.

“Il suo villaggio” pensai. Il villaggio di Ziah.

I serpenti non possono ridere ma il sibilo di quella cosa suonò decisamente divertito. “Devi scegliere, Carter Kane: la ragazza o il dio. Abbandona la tua folle ricerca o presto sarai un altro guscio vuoto, come gli scarabei di Ra.”

Fu la rabbia a salvarmi. Mi riscossi dalla paralisi e urlai: — Uccidiamolo! — proprio nel momento in cui il serpente aprì le

fauci, sputando tre colonne di fuoco.

Sollevai uno scudo verde di magia per deviare le fiamme. Julian lanciò la spada così come si lancia un'ascia.

Alyssa fece un gesto con la mano e tre statue di pietra balzarono giù dai loro piedistalli, rovinando verso il serpente. Walt sparò un dardo di luce grigia dalla sua bacchetta. Felix, infine... be', si tolse la scarpa sinistra per getterla contro il mostro.

A quel punto essere il serpente non fu più una gran bella cosa. La spada di Julian mozzò una testa. La scarpa di Felix rimbalzò su un'altra.

Il raggio della bacchetta di Walt ridusse la terza in polvere. Poi le statue di Alyssa gli si gettarono addosso, schiacciandolo sotto una tonnellata di pietra.

Quello che era rimasto del corpo del serpente si dissolse in sabbia.

Nella stanza piombò il silenzio. I miei quattro tirocinanti mi guardarono. Io mi chinai e raccolsi un carapace di scarabeo.

— Carter, faceva parte della lezione, vero? — chiese Felix. — Dimmi che faceva parte della lezione.

Pensai alla voce del serpente, la

stessa del *bau* al museo di Brooklyn. Capii perché mi era sembrata così familiare. L'avevo già sentita durante la battaglia alla Piramide Rossa.

— Carter? — Felix sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Era una tale peste che a volte dimenticavo che aveva solo nove anni.

— Sì, era solo una prova — mentii. Guardai Walt e arrivammo alla stessa decisione: “ne parliamo più tardi.” Prima però avevo qualcun altro da interrogare. — La lezione è finita.

E corsi a cercare Amos.

CARTER Una vasca per uccelli cerca di uccidermi

Amos si rigirò il guscio di scarabeo tra le dita. — Un serpente a tre teste, dici.

Mi sentivo un po' in colpa a scaricargli addosso quel peso. Aveva affrontato un periodo tremendo, dal Natale scorso. Alla fine era guarito ed era tornato a casa, e... bum: ecco che nell'aula delle esercitazioni

compare un mostro. Del resto non sapevo con chi altri parlarne. Quasi mi dispiaceva che non ci fosse in giro Sadie.

[Sì, Sadie, però non gongolare troppo. Ero dispiaciuto, ma non poi così tanto.]

— Già — dissi — con tanto di ali e alito infuocato. Mai visto niente di simile prima d'ora?

Amos appoggiò il guscio sul tavolo, poi gli diede un colpetto, come se si aspettasse che prendesse vita.

Avevamo la biblioteca tutta per noi, il che era insolito. In genere, la grande camera circolare era piena di

tirocinanti che cercavano rotoli di papiro tra le file di nicchie, o che davano ordini a *shabti* da riporto per avere reperti, libri o tranci di pizza.

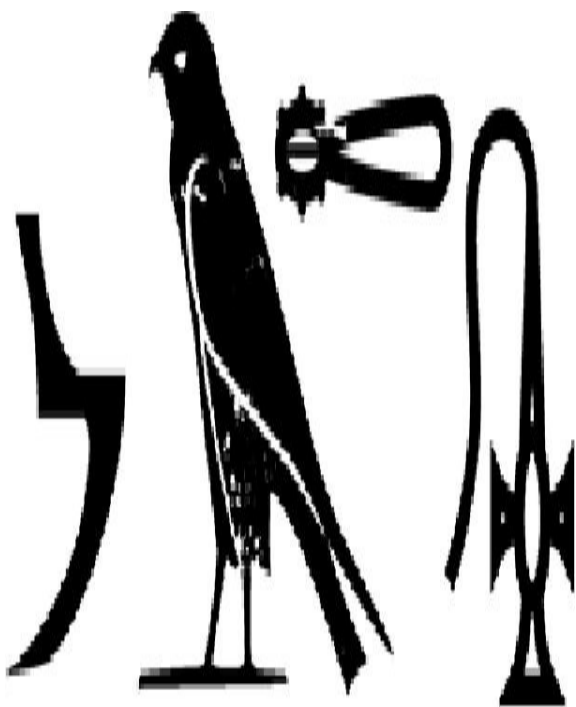
Sul pavimento era riprodotta l'immagine di Geb, il dio della terra, con il corpo cosparso di alberi e fiumi. Sul soffitto sopra di noi si allungava Nut, la dea del cielo, dalla pelle punteggiata di stelle. Di solito in quella stanza mi sentivo al sicuro, protetto da due dei che nel passato erano sempre stati amichevoli con noi. Ma ora continuavo a lanciare occhiate agli *shabti* da riporto disseminati per la biblioteca, chiedendomi se si sarebbero

trasformati in gusci di scarabeo o se avrebbero deciso di attaccarci.

Alla fine Amos pronunciò un comando: — *A'max*.

“Brucia”.

Sopra lo scarabeo brillò un piccolo geroglifico rosso:



Il guscio prese fuoco e si ridusse a un piccolo mucchietto di

cenere.

— Mi sembra di ricordare un dipinto — disse Amos — nella tomba di Tutmosi III. Raffigurava un serpente alato a tre teste come quello che hai appena descritto. Ma cosa significhi... — Scosse la testa. — Nelle leggende egizie i serpenti possono essere sia buoni che malvagi. Possono essere i nemici di Ra o i suoi protettori.

— Questo non aveva affatto l'aria di un protettore — dissi. — Voleva il papiro.

— Eppure aveva tre teste, che possono simboleggiare i tre aspetti di Ra. Ed è nato dalle macerie della

sua statua.

— Non veniva da Ra — insistetti. — Perché Ra vorrebbe impedirci di trovarlo? Oltretutto ho riconosciuto la voce del serpente. Era la voce del tuo... — Mi morsi la lingua. — Cioè, era la voce del servo di Set della Piramide Rossa, quello posseduto da Apophis.

Lo sguardo di Amos si fece sfocato.

— Faccia d'Orrore, ricordo. Pensi che Apophis ti stesse parlando attraverso il serpente?

Annuii. — Penso sia stato lui a sistemare quelle trappole al museo di Brooklyn. Mi ha parlato per bocca

di quel *bau*. Se è così potente da potersi infiltrare in questa casa...

— No, Carter. Anche se tu avessi ragione, non era Apophis. Se riuscisse a scappare dalla sua prigione, causerebbe onde così forti attraverso la Duat che ogni mago le sentirebbe. Invece, possedere le menti dei suoi tirapiedi, persino inviarli dentro luoghi protetti a recapitare messaggi, è molto più facile. Non penso che quel serpente avrebbe potuto fare molto danno. Deve essere stato abbastanza debole, dopo aver eluso le nostre difese. È stato mandato più che altro per avvertirti e spaventarti.

— Allora ci è riuscito —
affermai.

Non chiesi ad Amos come mai fosse così informato riguardo alla possessione e ai mezzi del Caos. L'insediamento di Set, il dio del male, nel suo corpo era stato come un corso accelerato intensivo per cose di questo genere. Ora sembrava essere tornato normale ma, per la mia personale esperienza di condivisione della mente con Horus, sapevo che una volta che avevi ospitato un dio – volontariamente o meno – non eri più lo stesso. Ne conservarvi i ricordi e persino le tracce del suo potere. Non potevo

fare a meno di notare che il colore della magia di Amos era cambiato. Una volta era azzurro. Ora, quando li evocava, i suoi geroglifici brillavano di rosso, il colore di Set.

— Rafforzerò gli incantesimi intorno alla casa — promise. — È ormai tempo di aggiornare i sistemi di sicurezza. Mi accerterò che Apophis non possa inviare altri messaggeri.

Annuii, ma la sua promessa non mi fece sentire molto meglio.

Il giorno dopo, se Sadie fosse tornata a casa sana e salva, saremmo partiti alla ricerca degli altri due papiri del Libro di Ra.

Certo, nella nostra passata avventura eravamo sopravvissuti alla lotta contro Set, ma Apophis era di tutt'altra pasta. E poi non eravamo più corpi che ospitavano dei. Eravamo solo ragazzi che affrontavano maghi malvagi, demoni, mostri, spiriti e l'eterno Signore del Chaos. E nella colonna delle voci in attivo avevo una sorella lunatica, una spada, un babbuino e un grifone con disturbi della personalità. Le nostre quotazioni non mi piacevano per niente.

— Amos — dissi titubante — e se fossimo in errore? Se svegliare Ra non funzionasse?

Era da tanto che non vedevo lo zio sorridere. Non assomigliava molto a mio padre, ma quando sorrideva gli venivano le stesse piccole rughe intorno agli occhi.

— Ragazzo mio, guarda cosa avete fatto. Tu e Sadie avete riportato alla luce un percorso di magia che non veniva praticato da millenni. In due mesi avete fatto progredire i vostri tirocinanti più di quanto abbia fatto la maggior parte degli iniziati del Primo Nomo in due anni. Avete combattuto contro gli dei. Avete conseguito più successi di quanto abbia mai fatto qualsiasi mago vivente: me compreso,

Desjardins compreso. Fidati del tuo istinto. Se fossi uno che scommette, punterei i miei soldi su te e tua sorella a ogni nuova scommessa.

Sentii che mi si formava un nodo in gola. Non ricevevo un discorsetto di lode come quello da quando mio padre era vivo... e credo non avessi mai realizzato quanto invece ne avessi bisogno.

Purtroppo, sentire il nome di Desjardins mi fece ricordare che avevamo altri problemi, oltre ad Apophis. Non appena avessimo iniziato la nostra ricerca, un magico venditore di gelati russo soprannominato Vlad il Rantolo

avrebbe cercato di assassinarci. E se Vlad era il terzo mago più potente al mondo...

— Chi è il secondo? — chiesi.

Amos aggrottò la fronte. — Il secondo cosa?

— Hai detto che quel tipo russo, Vlad Menshikov, è il terzo mago più potente al mondo. Desjardins è il più potente. Chi è il secondo? Voglio sapere se abbiamo un altro nemico da cui guardarci.

L'idea sembrò divertirlo. — Non preoccuparti di questo. E nonostante i tuoi rapporti passati con Desjardins, non lo definirei davvero un nemico.

— Dillo a lui — borbottai.

— L'ho fatto, Carter. Mentre ero nel Primo Nomo abbiamo chiacchierato più di una volta. Credo che quello che tu e Sadie siete riusciti a fare alla Piramide Rossa lo abbia scosso profondamente. Sa che non avrebbe potuto sconfiggere Set senza di voi. Vi contrasta ancora ma, se avessimo più tempo, credo che sarei in grado di convincerlo...

Suonava un po' come se Apophis e Ra potessero stringere amicizia su Facebook, ma decisi di tenere quel pensiero per me.

Amos fece scorrere la mano sul piano del tavolo e pronunciò un

incantesimo. Apparve un ologramma rosso di Ra, una replica in miniatura della statua nell'aula delle esercitazioni. Il Dio del Sole assomigliava molto a Horus: un uomo con la testa di falco. Ma a differenza di Horus, Ra portava il disco del sole come una corona e aveva un bastone da pastore e una frusta da guerra, i due simboli dei faraoni. Indossava una tunica, invece che un'armatura, e sedeva con aria regale sul suo trono, come se fosse felice di vedere gli altri occuparsi del combattimento. Così rossa e vivida nei colori del Caos, l'immagine del dio sembrava strana.

— C'è anche un'altra cosa che devi considerare — mi avvertì Amos. — Non lo dico per scoraggiarti, ma perché hai chiesto per quale motivo Ra dovrebbe volervi impedire di svegliarlo. Il Libro di Ra è stato diviso per una ragione, intenzionalmente, perché fosse difficile trovarlo, così che solo chi lo meritava davvero potesse riuscirci. Dovrai aspettarti sfide e ostacoli, durante la tua ricerca. Gli altri due rotoli saranno protetti almeno quanto il primo. E dovresti chiedere a te stesso: “cosa succederà se vado a svegliare un dio che non vuole essere svegliato?”

Le porte della biblioteca si aprirono di colpo e io quasi caddi dalla sedia. Entrarono Cleo e tre altre ragazze, chiacchierando e ridendo, con le braccia cariche di rotoli di papiro.

— Ecco il mio gruppo di ricerca. — Amos agitò la mano, e l'ologramma di Ra scomparve. — Ne riparleremo, Carter, magari dopo pranzo.

Annuì, anche se avevo il sospetto che non avremmo mai finito quella chiacchierata. Quando mi voltai a guardare la porta della biblioteca, Amos stava salutando le sue studentesse e spazzolando via

con noncuranza le ceneri del guscio di scarabeo dalla tavola.

Andai nella mia camera e trovai Khufu allungato sul mio letto, a fare zapping da un canale sportivo all'altro. Indossava la sua maglietta preferita, quella dei Lakers, con una ciotola di cereali appoggiata sulla pancia. Da quando i tirocinanti vi si erano trasferiti, la Sala Grande era diventata troppo rumorosa perché lui potesse vedere la TV in pace, quindi aveva deciso di diventare il mio compagno di stanza.

Immagino fosse un onore, ma condividere lo spazio con un babbuino non era facile. Avete

sempre pensato che i cani e i gatti perdono troppo pelo? Provate allora a togliervi dai vestiti i peli di scimmia.

— Che succede? — chiesi.

— *Agh!*

Che era praticamente la sua risposta standard.

— Fantastico — gli dissi. — Io sono sul balcone.

Fuori il tempo era ancora freddo e piovoso. Il vento che soffiava dall'East River avrebbe fatto tremare i pinguini di Felix, ma io non ci feci caso. Per la prima volta, quel giorno, potevo finalmente stare da solo.

Da quando i tirocinanti erano arrivati alla Brooklyn House, mi sentivo perennemente sotto i riflettori. Dovevo mostrarmi sicuro anche quando avevo dubbi. Non potevo perdere la pazienza con nessuno (cioè, tranne che con Sadie, ogni tanto), e quando le cose andavano male non potevo darlo troppo a vedere.

Ogni ragazzo aveva fatto un lungo viaggio per venire ad addestrarsi da noi. Molti di loro avevano combattuto mostri o maghi per raggiungerci. Non potevo certo ammettere di non sapere quello che stavo facendo, né chiedermi ad alta

voce se questa faccenda del sentiero degli dei ci avrebbe uccisi tutti, alla fine. Non potevo dire: “ora che siete qui, vi devo informare che forse non è stata un’idea poi così brillante.”

Invece, c’erano tante, tante volte in cui mi sentivo proprio così. E da quando Khufu occupava la mia stanza, il balcone era l’unico posto dove potevo starmene a covare i miei cupi pensieri in solitudine.

Guardai al di là del fiume, verso Manhattan. Era una vista splendida. Quando Sadie e io eravamo arrivati alla Brooklyn House per la prima volta, Amos ci aveva detto che di solito i maghi

cercano di stare lontani da Manhattan. Aveva detto che Manhattan aveva altri problemi, qualunque cosa questo volesse dire. E qualche volta, quando facevo correre lo sguardo oltre l'acqua, avrei potuto giurare di vedere delle cose. Sadie mi prende in giro, ma una volta mi è sembrato di vedere un cavallo volante. Probabilmente erano solo le barriere magiche del palazzo che creavano un'illusione ottica, ma era comunque strano.

Mi girai verso l'unico oggetto di arredamento del balcone: la mia vasca per gli uccelli.

Sembrava una di quelle

normalissime vasche da giardino per il bagno degli uccellini – nient'altro che una ciotola di bronzo su un piedistallo di pietra – ma era il mio articolo magico preferito. Walt l'aveva costruita per me subito dopo il suo arrivo.

Un giorno avevo accennato a quanto sarebbe stato bello sapere che cosa stava succedendo negli altri Nomi, e lui mi aveva fatto quella vasca. Avevo visto gli iniziati del Primo Nomo usarle, ma padroneggiarle alla perfezione sembrava sempre piuttosto difficile.

Per fortuna Walt era un esperto di incantesimi. Se il mio catino

scrutatore fosse stato una macchina, sarebbe stata una Cadillac con tanto di servosterzo, trasmissione automatica e sedile con scaldasedere. Tutto quello che dovevo fare era riempirlo di olio d'oliva e pronunciare il comando. La vasca mi avrebbe mostrato qualsiasi cosa visualizzabile e non protetta dalla magia. I luoghi dove non ero mai stato erano difficili da vedere. Mentre di solito era molto più facile nel caso di persone o luoghi che avevo già visto coi miei occhi o che per me avevano particolare importanza.

Avevo cercato Ziah centinaia di

volte, senza fortuna. Sapevo solo che il suo vecchio mentore, Iskandar, l'aveva fatta cadere in un sonno magico e l'aveva nascosta da qualche parte, sostituendola con uno *shabti* per tenerla al sicuro, ma non avevo idea di dove stesse dormendo la vera Ziah.

Ora provai una cosa nuova.

Feci scorrere la mano sopra il piatto e immaginai la terra delle Sabbie Rosse. Non c'ero mai stato, non avevo idea di che aspetto avesse, se non che probabilmente era rossa e sabbiosa. Non accadde nulla. L'olio mi mostrò solo il mio riflesso.

D'accordo, quindi non potevo vedere Ziah. Come seconda prova, feci la cosa che più mi sembrava adeguata. Mi concentrai sulla sua stanza segreta del Primo Nomo. C'ero stato solo una volta, ma ricordavo ogni dettaglio: era stato il primo posto in cui mi ero sentito vicino a lei. La superficie dell'olio si increspò e divenne un filmato magico ad avanzamento veloce.

Nella stanza non era cambiato niente. Le candele magiche bruciavano ancora sul tavolino. Le pareti erano ricoperte di fotografie di Ziah: scatti del villaggio sul Nilo dove viveva la sua famiglia, di suo

padre e di sua madre, di Ziah da piccola.

Ziah mi aveva raccontato di come suo padre avesse disseppellito un reperto egizio e avesse involontariamente liberato un mostro nel loro villaggio. Erano arrivati dei maghi per sconfiggerlo, ma non prima che l'intero paese fosse distrutto. Soltanto lei, nascosta dai suoi genitori, era sopravvissuta. Iskandar, il Sommo Lettore di allora, l'aveva portata nel Primo Nomo e l'aveva addestrata. Per lei era stato come un padre.

Poi al British Museum, lo scorso Natale, gli dei erano stati

liberati.

Una di loro – Nefti – aveva scelto Ziah come corpo ospitante. Nel Primo Nomo essere il “virgulto di un dio” era punibile con la morte, che tu fossi consenziente o meno, così Iskandar aveva nascosto Ziah. Probabilmente intendeva riportarla indietro dopo aver sistemato le cose, ma era morto prima di poterlo fare.

Perciò la Ziah che avevo conosciuto io era solo una replica, ma mi ostinavo a credere che lo *shabti* e la vera Ziah avessero condiviso i pensieri. Ovunque fosse la vera Ziah, quando si fosse svegliata si sarebbe ricordata di me.

Avrebbe saputo che tra noi si era stabilito un legame, forse l'inizio di un bel rapporto. Non potevo accettare di essermi innamorato di nient'altro che un pezzo di ceramica. E no, non volevo accettare che Ziah fosse al di là del mio potere di salvarla.

Mi concentrai sull'immagine dell'olio. Feci lo zoom su una fotografia di Ziah sulle spalle del padre. Nella foto era piccola, ma già si vedeva quanto sarebbe diventata bella. I capelli neri e lucidi erano tagliati corti, com'erano quando l'avevo conosciuta. Aveva gli occhi color ambra brillante. Il fotografo

l'aveva colta nel pieno di una risata, mentre cercava di coprire gli occhi di suo padre con le mani. Il suo sorriso era simpatico e dispettoso.

“Distruggerò la ragazza che stai cercando” aveva detto il serpente a tre teste “così come ho distrutto il suo villaggio.”

Ero sicuro che intendesse il villaggio di Ziah. Ma cosa c'entrava quell'attacco di sei anni fa con l'attuale risalita al potere di Apophis? Se non era stato un incidente casuale – se Apophis aveva avuto *l'intenzione* di distruggere la casa di Ziah – allora perché?

Dovevo trovarla. Non si trattava più soltanto di una faccenda personale. In qualche modo lei era collegata all'imminente battaglia con Apophis. E se la minaccia del serpente era vera, se avessi dovuto scegliere tra ritrovare il libro di Ra o salvare Ziah? Ebbene, avevo già perso mia madre, mio padre e la mia vecchia vita in nome della lotta contro Apophis. Non avrei perso anche Ziah.

Stavo valutando la violenza con cui Sadie mi avrebbe preso a calci se mi avesse sentito fare pensieri del genere, quando qualcuno bussò alla porta di vetro del balcone.

— Ciao. — Sulla soglia c'era Walt, con Khufu per mano. — Spero di non disturbare. Khufu mi ha fatto entrare.

— *Agh!* — confermò Khufu. Guidò Walt sul terrazzo, poi saltò sulla ringhiera, incurante del vuoto di trenta metri fino al fiume là sotto.

— Non c'è problema — lo rassicurai. Non che avessi scelta. Khufu adorava Walt, probabilmente perché giocava a basket molto meglio di me.

Walt fece un cenno verso il catino scrutatore. — Funziona bene?

Nell'olio baluginava ancora l'immagine di Ziah. Agitai la mano

sopra la ciotola e la trasformai in qualcos'altro. Dato che stavo pensando a Sadie, scelsi il soggiorno dei nonni.

— Sì. — Mi girai verso Walt.
— Come ti senti?

Per non so quale motivo, tutto il suo corpo si tese. Mi guardò come se stessi cercando di metterlo con le spalle del muro. — A cosa ti riferisci?

— L'incidente nell'aula delle esercitazioni. Il serpente a tre teste. Cosa pensavi che intendessi?

I tendini del suo collo si rilassarono. — È vero... scusami, e solo che è stata una giornata

decisamente strana. Amos aveva una spiegazione?

Mi chiesi che cosa avessi detto per turbarlo, ma decisi di lasciar perdere. Lo aggiornai sulla mia conversazione con Amos. Di solito Walt prendeva tutto con molta calma. Era un buon ascoltatore. Ma sembrava ancora in guardia, teso.

Quando finii di parlare, si avvicinò alla ringhiera dove era appollaiato Khufu. — Apophis ha liberato quella cosa qui in casa? Se non l'avessimo fermato...

— Amos ritiene che il serpente non avesse molto potere. Era qui solo per riferire un messaggio e

spaventarci.

Walt scosse la testa, sconsigliato. — Bene... ora sa a che livello siamo, direi. Sa che Felix ha tirato una ridicola scarpa.

Non potei fare a meno di sorridere. — Già. Però non erano le nostre capacità quello a cui stavo pensando. Quella luce grigia con cui hai bruciato il serpente... e il modo in cui hai gestito lo *shabti* fantoccio trasformandolo in polvere...

— Come ho fatto? — Walt alzò le spalle, avvilito. — Non lo so, Carter, davvero. È da stamattina che ci penso e... è stato puro istinto. All'inizio ho pensato che forse lo

shabti aveva addosso una specie di incantesimo di autodistruzione che io, poi, ho accidentalmente innescato. A volte ci riesco con gli oggetti magici, posso attivarli o disattivarli.

— Ma questo non spiega come tu abbia potuto rifarlo con il serpente.

— Infatti — convenne. Sembrava anche più distratto dall'incidente di quanto lo fossi io. Khufu cominciò a spulciare i capelli di Walt, in cerca di pidocchi, e lui non cercò nemmeno di fermarlo.

— Walt... — Esitai. Non volevo costringerlo. — Questa tua

nuova abilità, trasformare le cose in polvere, avrebbe qualcosa a che fare con quello che... sai, no, qualunque cosa stessi dicendo a Jaz?

Ed eccolo di nuovo: quello sguardo da animale in gabbia.

— Lo so — aggiunsi in fretta — non sono fatti miei. Ma ultimamente sembri turbato. Se c'è qualcosa che posso fare...

Lui guardò il fiume giù in basso. Aveva un'espressione così triste che Khufu grugnì e gli diede una piccola pacca sulla spalla.

— A volte mi chiedo perché sono venuto qui — disse.

— Stai scherzando? — chiesi.

— Tu sei un mago straordinario. Uno dei migliori! Qui hai un futuro.

Tirò fuori una cosa dalla tasca: uno dei gusci secchi di scarabeo dell'aula delle esercitazioni. — Grazie. Ma il tempismo... è come un brutto scherzo. Le cose per me sono complicate, Carter. E il futuro... non lo so.

Ebbi la sensazione che stesse parlando di qualcosa di diverso dalla nostra scadenza di quattro giorni per salvare il mondo.

— Senti, se c'è un problema... — dissi. — Se è qualcosa riguardo al modo in cui io e Sadie insegniamo...

— Certo che no. Siete stati fantastici. E Sadie...

— Tu le piaci molto — dissi.
— So che a volte è un po' insistente. Se vuoi che faccia un passo indietro...

[D'accordo, Sadie, d'accordo. Forse questo non avrei dovuto dirlo. Ma tu non sei esattamente quel che si suol dire discreta, quando ti piace qualcuno. Ho creduto che potesse farlo sentire a disagio.]

Invece Walt scoppiò a ridere.
— No, Sadie non c'entra niente. Anche a me lei piace. È solo...

— Agh! — Khufu gridò così forte che mi fece sobbalzare. Il

babbuino scoprì le zanne. Mi girai e mi accorsi che stava ringhiando al catino scrutatore.

La scena era ancora nel salotto dei nonni. Ma quando la studiai più da vicino, mi resi conto che c'era qualcosa che non quadrava. Luci e televisore erano spenti. Il sofà era stato rovesciato.

Mi sentii in bocca un sapore metallico. Mi concentrai e feci scorrere l'immagine fino a riuscire a scorgere la porta d'ingresso. Era stata fatta a pezzi.

— C'è qualcosa che non va? —
Walt si era avvicinato. — Cos'è?

— Sadie... — Concentrai tutta

la mia forza di volontà nel trovarla. La conoscevo così bene che di solito potevo localizzarla all'istante, ma questa volta l'olio diventò nero. Un dolore acuto mi pugnalò dietro gli occhi e la superficie dell'olio prese fuoco.

Walt mi tirò via prima che mi bruciassi la faccia. Khufu abbaiò allarmato e scaraventò il catino oltre la ringhiera, mandandolo a fare un tuffo nell'East River.

— Cos'è successo? — chiese Walt. — Non ho mai visto una vasca così fare...

— Un portale per Londra — tossii. Le narici mi pizzicavano per

l'olio bruciato. — Il più vicino possibile, subito!

Walt capì all'istante. La sua espressione divenne dura e risoluta. — Il nostro portale è ancora inattivo. Dobbiamo tornare al museo di Brooklyn.

— Il grifone — dissi.

— Sì. Vengo anch'io.

Mi girai verso Khufu. — Vai a dire ad Amos che noi stiamo partendo. Sadie è in pericolo. Non c'è tempo per spiegare.

Khufu abbaiò e saltò oltre il balcone, prendendo l'ascensore espresso per il piano di sotto.

Walt e io ci lanciammo fuori

dalla mia stanza, precipitandoci sulle scale che salivano sul tetto.

SADIE Il dono dal ragazzo con la testa di cane

Bene, hai parlato *abbastanza*,
fratello caro.

Da come hai continuato a
blaterare, tutti staranno
immaginandomi impietrita sulla
porta dell'appartamento dei nonni, a
gridare “AAHHHHH!”

E il fatto che tu e Walt vi siate
precipitati a Londra, dando per

scontato che avessi bisogno di essere salvata... per favore!

Ok, d'accordo. In effetti avevo bisogno di aiuto.

Ma non è questo il punto.

Torniamo alla storia: avevo appena sentito una voce sibilare dal piano di sopra: "Bentornata a casa, Sadie Kane".

Ovviamente capii subito che la cosa non lasciava presagire nulla di buono. Le mani mi pizzicavano come se avessi infilato le dita in una presa elettrica. Cercai di richiamare il mio bastone e la mia bacchetta ma, come ho già accennato, sono un disastro nel recuperare in fretta le

cose dalla Duat. Mi maledissi per essere arrivata impreparata però, cavolo, non potevo prevedere di dover stare in pigiama di lino e portarmi dietro una sacca magica di tela per passare una serata in città con le mie amiche!

Presi in considerazione l'idea di scappare, ma il nonno e la nonna avrebbero potuto essere in pericolo. Non potevo andarmene senza accertarmi che stessero bene.

La struttura delle scale cigolò. In cima comparve l'orlo di un vestito nero, insieme a un paio di piedi, calzati di sandali, che non avevano niente di umano. Le dita

erano nodose e color del cuoio, con unghie lunghissime come artigli d'uccello. Quando, scendendo, la donna divenne pienamente visibile, mi lasciai sfuggire un gemito molto poco dignitoso.

Sembrava avere cent'anni: era gobba e vizza. La pelle del viso e del collo e i lobi delle orecchie erano rosa, rugosi e cascanti, come se si fosse ustionata sotto una lampada solare. Il naso era ricurvo come un becco. Gli occhi brillavano in fondo a due orbite profonde come caverne, ed era quasi calva: dal cranio grinzoso sporgevano come erbacce solo poche ciocche nere spruzzate di

grigio.

Il vestito, invece, era una vera sciccheria. Color blu notte, morbido e vaporoso come una pelliccia, solo di parecchie taglie troppo grande. Mentre si muoveva verso di me, il materiale di cui era fatto ondeggiò, e realizzai che non era pelo. Erano piume nere.

Dalle maniche sbucavano le mani, con le dita adunche che mi facevano cenni di richiamo. Il sorriso rivelò denti aguzzi come schegge di vetro. Ho già detto dell'odore? Non era solo l'odore stantio di una persona anziana, ma di una persona vecchia, *morta*.

— Ti stavo aspettando — disse la strega. — Per fortuna sono un tipo paziente.

Afferrai l'aria sperando che mi atterrasse in mano la mia bacchetta. Ovviamente non ebbi fortuna. Senza Iside nella mia testa, semplicemente non riuscivo più a pronunciare comandi efficaci. Avevo bisogno dei miei strumenti. La mia unica possibilità era cercare di guadagnare tempo, nella speranza di riuscire a concentrarmi quel tanto che bastava per avere accesso alla Duat.

— Chi sei? — chiesi. — Dove sono i miei nonni?

La megera arrivò in fondo alle

scale. A due metri di distanza, il vestito di piume si rivelò imbrattato di pezzi di... cavoli, era carne, quella?

— Non mi riconosci, cara? —
L'immagine tremolò. Il vestito si trasformò in una vestaglia a fiori, i sandali divennero morbide ciabatte di peluche verde. La nuova figura aveva riccioli grigi e occhi azzurri e acquosi con un'espressione da coniglio un po' stupito. Era il viso della nonna.

— Sadie? — La voce suonò debole e confusa.

— Nonna!

L'immagine tornò subito a

essere quella della vecchia strega nero-piumata, la cui faccia orrendamente corrosa mi sorrideva cattiva. — Sì, cara. Nella tua famiglia scorre il sangue dei faraoni, dopotutto... ospiti perfetti per gli dei. Non mi forzare troppo, però. Il cuore di tua nonna non è più forte come un tempo.

Ogni fibra del mio essere cominciò a tremare. Avevo già visto casi di possessione, ed era sempre una cosa spaventosa. Ma questo, l'idea che qualche dio egizio si fosse impossessato della mia povera nonna, era terribile. Se anche avevo sangue di faraone nelle vene, bene,

ora stava trasformandosi in ghiaccio.

— Lasciala stare! — cercai di gridare, ma la mia voce ne uscì come un gracchiare terrorizzato. — Esci da lei!

La vecchia ridacchiò. — Oh, non posso farlo. Vedi, Sadie Kane, alcuni di noi dubitano della tua forza.

— Alcuni chi... gli dei?

La sua faccia si accartocciò, diventando per un momento l'orrenda testa di un uccello calvo, con la pelle rosea e il becco lungo e affilato. Poi si trasformò di nuovo nella strega sogghignante. Desiderai con tutta me stessa che decidesse

una volta per tutte quale aspetto tenere.

— Non mi preoccupano i forti, Sadie Kane. Nei tempi passati avrei persino protetto il Faraone, se avesse dimostrato di meritarlo. Ma i deboli... Ah, una volta che cadono sotto l'ombra delle mie ali, non li lascio più andare. Aspetto che muoiano. Aspetto di divorarli. E credo proprio, mia cara, che tu sarai il mio prossimo pasto.

Mi appiattii contro la porta.

— Io so chi sei — mentii. Passai freneticamente in rassegna l'elenco degli dei egizi che avevo in testa, cercando di inquadrare la

strega. Non ero brava nemmeno la metà di Carter a ricordare tutti quei nomi strani. *[No, Carter non è un complimento.*

Significa semplicemente che tu sei un secchione completo.] Ma dopo settimane di insegnamento ai tirocinanti ero migliorata.

I nomi portano con sé potere. Se fossi riuscita a farmi venire in mente quello della mia avversaria, sarebbe stato un buon primo passo per sconfiggerla. Un orrendo uccello nero... un uccello che si nutre di carogne...

Con mio grande stupore, in effetti, cominciai a ricordare

qualcosa.

— Tu sei la dea—avvoltoio —
esclamai, trionfante. — Neckbutt,
giusto?

— Nekhbet! — ringhiò la
megera.

Vabbè, ci ero andata vicina.

— Ma non dovevi essere una
dea buona? — protestai.

La strega allargò le braccia, che
si trasformarono in ali, una massa di
piume nere e opache che davano
riparo a uno sciame di mosche
ronzanti e che puzzavano di morte.
— Gli avvoltoi sono *molto* buoni,
Sadie Kane. Ripuliscono l'ambiente
dagli individui malati o deboli.

Volteggiano sopra di loro fino a che non muoiono, poi si nutrono delle loro carogne, ripulendo il mondo dal loro fetore. Voi invece volete portare indietro Ra, quella vecchia carcassa appassita del dio del sole. Mettereste un faraone debole sul trono degli dei. È contro natura! Solo i forti dovrebbero vivere. I morti dovrebbero essere divorati.

L'alito le puzzava tanto quanto le carcasse degli animali spiaccicati sulle strade.

Creature spregevoli, gli avvoltoi: senza dubbio gli uccelli più disgustosi esistenti al mondo. Immagino fossero utili, ma perché

dovevano essere così unti e brutti? Non potevano invece essere i conigli, morbidi e graziosi, gli spazzini dei cadaveri delle strade?

— Va bene — dissi. — Prima di tutto esci dal corpo di mia nonna. Poi, se fai il bravo avvoltoio, ti compro qualche mentina per l'alito.

Quello doveva essere un tasto dolente, per Nekhbet. Fece un balzo verso di me e io mi tuffai di lato, scavalcando il divano e facendolo ribaltare. Nekhbet spazzò via dalla credenza la collezione di tazze cinesi della nonna.

— Morirai, Sadie Kane! — esclamò. — Ripulirò le tue ossa dal

più microscopico brandello di carne. Così gli altri dei vedranno che non valevi poi granché!

Mi aspettavo un altro attacco, ma lei si limitò a fissarmi dal lato opposto del divano. Mi venne in mente che, di solito, gli avvoltoi non uccidono, aspettano che la loro preda muoia.

Le ali di Nekhbet riempivano la stanza, gettando la loro ombra su di me e avvolgendomi di oscurità. Cominciai a sentirmi in trappola, inerme, un animaletto indifeso.

Se non avessi messo alla prova la mia volontà contro gli dei prima di allora, non lo avrei forse

riconosciuto come un qualcosa di magico: quella vocina fastidiosa e insistente in fondo al cervello, che mi spronava a rinunciare, a cedere alla disperazione. Ma avevo già affrontato ogni tipo di orribile dio proveniente dagli inferi. Ero senza dubbio in grado di gestire un vecchio uccello untuoso.

— Bella mossa — dissi. — Ma non ho nessuna intenzione di distendermi e aspettare la morte.

Gli occhi di Nekhbet luccicarono. — Forse ci vorrà un po' di tempo, cara, ma come ti ho già detto, sono un tipo paziente. Se non muori da sola, presto le tue amiche

mortali saranno qui. Come si chiamano... Liz ed Emma?

— Lasciale fuori da questa faccenda!

— Ah, saranno un antipasto delizioso. E non hai ancora nemmeno salutato il nonno.

Sentii il sangue rombarmi nelle orecchie. — Dov'è? — chiesi.

Nekhbet alzò lo sguardo al soffitto. — Oh, sarà qui a momenti. A noi avvoltoi piace seguire un predatore grande e grosso, sai, e aspettare che sia lui a uccidere.

Da sopra venne un tonfo attutito, come se un pezzo di mobilio di grosse dimensioni fosse stato

gettato fuori dalla finestra.

Il nonno gridò: — No!
Noooooooo! — Poi la sua voce
diventò come il potente ruggito di
una belva inferocita. —
NOOOOOOOAAAAARH!

Le ultime tracce di coraggio
che avevo con me finirono per
colare dentro i miei anfibi. — C-
cosa...

— Già — disse Nekhbet. —
Baba si sta svegliando.

— B-bobby? Avete un dio che
si chiama “Bobby”?

— B-A-B-A — ringhiò la dea
avvoltoio. — Sei un po’ ottusa, vero,
cara?

L'intonaco del soffitto si crepò sotto il tonfo di passi pesanti. Qualcosa stava avvicinandosi alla tromba delle scale.

— Baba si occuperà di te — promise Nekhbet. — E ne rimarrà quanto basta per me.

— Tanti saluti! — dissi a quel punto, e feci un balzo verso la porta.

Nekhbet non cercò di fermarmi. Mi corse dietro, gridando: — Una caccia! Che bello!

Quando la porta d'ingresso esplose, mi precipitai dall'altra parte della strada. Guardando indietro, vidi qualcosa emergere dalle rovine e dalla polvere: una forma scura e

pelosa, davvero troppo grande per essere mio nonno.

Decisi di non sprecare tempo prezioso per guardare meglio.

Corsi oltre l'angolo della South Colonnade e andai a sbattere dritta contro Liz ed Emma.

— Sadie! — gridò Liz, lasciando cadere un pacchetto. — Che succede?

— Non c'è tempo! — risposi. — Venite!

— Anche a noi fa molto piacere vederti — borbottò Emma. — Dove stai correndo...

La creatura dietro di me ululò, ora decisamente vicina.

— Vi spiego tutto dopo —
dissi. — A meno che non vogliate
essere sbranate da un dio che si
chiama Bobby, seguitemi!

Col senno di poi, ora mi rendo
conto di quanto stesse rivelandosi
disastroso quel compleanno, ma in
quel momento ero troppo nel panico
per sentirmi adeguatamente
dispiaciuta per me stessa.

Corremmo giù lungo la South
Colonnade, mentre il ruggito dietro
di noi veniva quasi soffocato dai
lamenti di Liz ed Emma.

— Sadie! — gridava Emma. —
È uno dei tuoi scherzi?

Era diventata più alta ma era

sempre la stessa, con quei suoi occhiali troppo grandi e pieni di brillantini, e i capelli corti e scompigliati. Aveva una minigonna di pelle nera, un vaporoso maglione rosa e un paio di ridicole scarpe con la zeppa con le quali riusciva a malapena a camminare, figurarsi correre. Come si chiama quella vistosa star del rock degli anni '70? Elton John? Ecco, se avesse avuto una figlia indiana, sarebbe stata uguale a Emma.

— Non è uno scherzo —
promisi. — E per favore, togliti
quelle scarpe!

Emma fece una faccia

scandalizzata. — Dico, ma lo sai quanto sono costate?

— Davvero, Sadie — intervenne Liz. — Dove ci stai trascinando?

Lei era vestita in modo più opportuno, in jeans e scarpe da ginnastica, un top bianco e un giubbotto di jeans, ma non sembrava molto meno affannata di Emma. Incastrato sotto il suo braccio, il mio regalo di compleanno cominciava a essere un po' ammaccato. Liz aveva una testa di capelli rossi e un sacco di lentiggini, ma quando era imbarazzata, o sotto sforzo, la sua pelle bianca si arrossava così tanto

da renderle invisibili. In circostanze normali, io ed Emma l'avremmo presa in giro, ma quel giorno non ci passò nemmeno per l'anticamera del cervello.

Dietro di noi la creatura ruggì di nuovo. Mi girai, e fu un errore. Mi bloccai incespicando, e le mie amiche mi vennero a sbattere contro.

Per un attimo pensai: “è Khufu.”

Ma Khufu non aveva le dimensioni di un orso grizzly. E neanche aveva la pelliccia di lucido argento, zanne come scimitarre e uno sguardo assetato di sangue. Il babbuino che stava distruggendo

Canary Wharf aveva l'aria di voler sbranare tutto, non soltanto cibi rosa, immersi nella gelatina alla fragola. E non avrebbe avuto nessuna difficoltà a farmi a brandelli.

La buona notizia era che l'attività della strada lo aveva momentaneamente distratto. Le macchine sterzavano per evitarlo, i pedoni urlavano e scappavano. Il babbuino cominciò a rovesciare taxi, sfondare vetrine di negozi e provocare il panico generale. Quando fu abbastanza vicino, vidi un brandello di stoffa rossa che gli pendeva dal braccio sinistro: i resti del cardigan preferito del nonno.

Piantati sulla fronte aveva invece i suoi occhiali.

Fino a quel momento lo shock non mi aveva colpito in tutta la sua intensità. Quella cosa *era* mio nonno, che non aveva mai usato la magia, né mai fatto niente per far infuriare gli dei egizi.

C'erano volte in cui i nonni non mi piacevano, specialmente quando criticavano mio padre o ignoravano Carter, o quando lo scorso Natale avevano permesso che Amos mi portasse via, senza nemmeno una protesta. Malgrado tutto questo, mi avevano cresciuta per sei anni. Quando ero piccola, il nonno mi

aveva preso in grembo e mi aveva letto il suo vecchio libro polveroso delle storie di Enid Blyton. Mi aveva tenuto d'occhio al parco e portato allo zoo infinite volte. Mi aveva comprato le caramelle anche se la nonna non voleva. Forse aveva un brutto carattere, ma era un vecchio pensionato ragionevolmente innocuo. Di sicuro non meritava che il suo corpo si trasformasse in quella cosa.

Il babbuino strappò la porta di un pub e annusò al suo interno. Gli avventori terrorizzati si lanciarono attraverso la vetrina e scapparono giù per la strada, con le loro pinte di

birra ancora in mano. Un poliziotto corse verso tutta quella confusione, vide il babbuino, si girò e si mise a correre nella direzione opposta, urlando nella radio per chiamare rinforzi.

Quando si trovano davanti a eventi sovrannaturali, gli occhi umani tendono ad andare in cortocircuito e a inviare al cervello solo delle immagini comprensibili. Non avevo idea di cosa pensassero di vedere tutte quelle persone: forse un animale fuggito dallo zoo, o un uomo armato uscito di testa... ad ogni modo, era abbastanza per indurli a scappare. Mi chiesi come le

telecamere di sicurezza avrebbero successivamente interpretato tutta la scena.

— Sadie — chiese Liz con una vocina sottile — e quello cos'è?

— Baba — risposi. — Un maledetto dio-babbuino. Ha preso possesso di mio nonno. E vuole ucciderci.

— Scusa un attimo — fece Emma. — Hai appena detto che un dio babbuino vuole ucciderci?

Il babbuino grugnì, battendo le palpebre e strizzando gli occhi come se si fosse dimenticato quale fosse il suo obiettivo. Forse aveva assorbito la distrazione e la vista debole del

nonno. Forse non si era accorto di avere gli occhiali sulla fronte. Annusò il terreno, poi ululò per la frustrazione e polverizzò la vetrina di una panetteria.

Per un attimo credetti che la fortuna fosse dalla nostra. Forse saremmo riuscite a filarcela, inosservate. In quel momento un'ombra scura brillò sopra le nostre teste, dispiegò le ali e gridò: — Qui! Qui!

Fantastico. Il babbuino aveva il supporto aereo.

— Veramente... gli dei sono *due* — dissi alle mie amiche. — Ora, a meno che non ci siano altre

domande... correte!

Questa volta Liz ed Emma non ebbero bisogno di incoraggiamento. Emma si liberò delle scarpe con un calcio, Liz gettò via il mio regalo – peccato – e ci lanciammo di corsa giù per la strada.

Corremmo a zig-zag attraverso i vicoli, appiattendoci contro i muri per ripararci ogni volta che l'avvoltoio sfrecciava sopra di noi. Sentii Baba grugnirci dietro, rovinando la serata della gente e distruggendo il circondario; ma poi, per qualche momento, sembrò aver perso le nostre tracce.

Ci fermammo a un incrocio,

riflettendo sulla direzione da prendere.

Davanti a noi c'era una chiesetta, uno di quegli edifici antichi che a Londra si trovano un po' dappertutto: un cupo mucchio di pietre medievali incastrate tra un Caffè Nero e una farmacia con l'insegna al neon che offriva una scelta di tre prodotti per capelli a una sterlina. La chiesa aveva un minuscolo cimitero cinto da una cancellata arrugginita, ma non ci avrei fatto caso più di tanto se una voce proveniente da lì non avesse sussurrato: — Sadie.

Fu un miracolo se il cuore non

mi balzò fuori dalla gola. Mi girai e mi trovai faccia a faccia con Anubi. Aveva le sue fattezze mortali di adolescente, con i capelli scuri e arruffati e i caldi occhi castani. Indossava una t-shirt dei Dead Weather e un paio di jeans neri che gli stavano a pennello.

Diciamolo: Liz ed Emma non sono certo famose per andarci piano con i bei ragazzi... be', in effetti, i loro cervelli smettono più o meno di funzionare.

Liz boccheggìò una serie di sillabe spezzate che sembravano la tecnica respiratoria consigliata in un corso accelerato per partorienti. —

Oh – ah – hi – chi – cosa?

Emma perse il controllo delle gambe e mi inciampò addosso.

Scoccai a entrambe un'occhiata severa, poi mi girai verso Anubi.

— Era ora che si facesse vedere qualcuno di più amichevole — mi lamentai. — Ci sono un babbuino e un avvoltoio che vogliono ucciderci. Ti dispiacerebbe sistemarli?

Anubi storse le labbra, ed ebbi la sensazione che non fosse lì per darmi buone notizie. — Vieni nel mio territorio — disse aprendo il cancello del cimitero. — Dobbiamo parlare, e non c'è molto tempo.

Emma mi inciampò di nuovo

addosso. — Il tuo... uhm...
territorio?

Liz deglutì. — Chi... ah?

— *Shhh* — le zittii cercando di darmi un tono, come se incontrassi ragazzi sexy, nei cimiteri, ogni giorno. Perlustrai la strada con lo sguardo e non vidi segno né di Baba né di Nekhbet, ma potevo ancora sentirli; il babbuino ruggiva, l'avvoltoio strillava con la voce della nonna (se la nonna avesse avuto l'abitudine di mangiare ghiaia e farsi di steroidi): — Da questa parte! Da questa parte!

— Aspettate qui — dissi alle mie amiche, e varcai il cancello.

All'istante, l'aria diventò gelida. Dal terreno umido si alzò la nebbia. Le lapidi luccicarono e tutto quello che c'era oltre la cancellata andò leggermente fuori fuoco. Anubi mi faceva sentire squilibrata in molti modi, ovviamente, ma riconobbi quell'effetto. Stavamo scivolando nella Duat, facendo esperienza del cimitero su due livelli allo stesso momento: quello del mondo di Anubi e del mio.

Mi guidò fino a una tomba di pietra sbeccata e fece un inchino rispettoso. — Beatrice, ti dispiace se ci sediamo?

Non accadde nulla. La scritta

sulla tomba si era logorata secoli fa, ma evidentemente era il luogo dell'eterno riposo di una certa Beatrice.

— Grazie. — Mi invitò con un cenno. — Non le dispiace.

— E se invece le dispiacesse cosa succederebbe? — Mi sedetti con un po' di apprensione.

— Il Diciottesimo Nomo — disse Anubi.

— Come?

— È lì che dovete andare. Vlad Menshikov ha la seconda parte del Libro di Ra nel primo cassetto della scrivania, nel suo quartier generale a San Pietroburgo. È una trappola,

ovviamente. Spera di attirarti là. Ma se vuoi il papiro, non hai altra scelta. Devi andarci stanotte, prima che abbia il tempo di rafforzare ulteriormente le sue difese. E, Sadie, se gli altri dei scoprono che ti ho detto questo, per me saranno guai grossi.

Lo fissai. A volte si comportava così da adolescente che era difficile credere che avesse migliaia di anni. Suppongo fosse perché conduceva un'esistenza protetta nella terra dei morti, non influenzata dallo scorrere del tempo. Aveva davvero bisogno di uscire un po' di più, il ragazzo.

— Hai paura di metterti nei

guai? — chiesi. — Anubi, non è per essere ingrata, ma al momento ho problemi più grossi. Due dei hanno preso possesso dei miei nonni. Se vuoi dare una mano...

— Sadie, non posso intervenire. — Allargò le mani frustrato. — Te l'ho detto quando ci siamo incontrati la prima volta: questo non è un vero corpo fisico.

— Peccato — borbottai.

— Cosa?

— Niente. Vai avanti.

— Posso manifestarmi nei luoghi di morte, come questo cimitero, ma fuori dal mio territorio posso fare ben poco. Ora, se tu fossi

già morta e volessi un bel funerale, potrei aiutarti ma...

— Oh, grazie tante.

Da qualche parte nelle vicinanze il dio babbuino ruggì. I vetri saltarono e i mattoni si creparono. Le mie amiche cominciarono a chiamarmi, ma i suoni erano distorti e attutiti, come se li sentissi da sott'acqua.

— Se continuo senza le mie amiche — chiedi ad Anubi — gli dei le lasceranno in pace?

Anubi scosse la testa. — Nekhbet dà la caccia ai deboli. Sa che fare del male alle tue amiche ti indebolirà. Ecco perché ha scelto

come obiettivo i tuoi nonni. L'unico modo per fermarla è prenderla in contropiede. Quanto a Baba, incarna le caratteristiche più oscure di voi primati: una rabbia assassina, una forza incontrollata...

— Noi primati? — lo interrompi. — Scusami, mi hai appena dato del babbuino?

Anubi mi studiò con una sorta di confuso timore reverenziale. — Mi ero dimenticato di quanto indisponente riesci a essere. Quello che volevo dire è che vi ucciderà per il solo gusto di uccidere.

— E tu non puoi aiutarmi.

Mi lanciò uno sguardo

addolorato con quei suoi meravigliosi occhi castani. — Ti ho detto di San Pietroburgo.

Dio, era così bello, e *così* irritante.

— Bene, allora, eccelso dio dell'inutilità — dissi — nient'altro, prima di essere uccisa?

Alzò una mano e in essa si materializzò uno strano tipo di coltello. Aveva la forma di uno dei rasoi di Sweeney Todd, il diabolico barbiere serial-killer: lungo, ricurvo, con un lato affilatissimo, di metallo nero.

— Prendi questo — disse. — Ti tornerà utile.

— Hai visto le dimensioni del babbuino? Ti aspetti che gli faccia la barba?

— Non servirà per combattere contro Baba o Nekhbet — spiegò lui, paziente — ma presto ne avrai bisogno per una cosa molto più importante. È una lama *netjeri*, fatta di ferro meteoritico. Viene usata per una cerimonia di cui una volta ti ho parlato: l'apertura della bocca.

— Ok, d'accordo, se sopravvivo a questa sera, vedrò di riuscire ad aprire la bocca a qualcuno con questo rasoio. Grazie infinite.

Liz strillo: — Sadie! —

Attraverso la nebbia vidi Baba a pochi isolati di distanza dirigersi verso il cimitero con la sua andatura goffa. Ci aveva individuate.

— Prendete la metropolitana — suggerì Anubi tirandomi in piedi. — C'è una stazione a metà isolato da qui, verso sud. Sottoterra non saranno in grado di seguire le vostre tracce tanto facilmente. Va bene anche l'acqua corrente. Le creature della Duat si indeboliscono se devono attraversare un fiume. Se devi combattere con loro, trova un ponte che attraversa il Tamigi. Oh, e ho detto al tuo autista di raggiungerti.

— Il mio autista?

— Sì. Aveva in programma di non arrivare prima di domani, ma...

Una cassetta delle poste rossa sfrecciò nell'aria e andò a schiantarsi contro l'edificio accanto. Le mie amiche mi gridarono di sbrigarmi.

— Vai — concluse Anubi. — Mi dispiace ma non posso fare di più. E, Sadie... buon compleanno.

Si chinò in avanti e mi baciò sulle labbra. Poi si confuse con la nebbia e scomparve. Il cimitero tornò a essere un normalissimo cimitero: un pezzetto del solito mondo non tremolante.

Avrei dovuto essere furiosa con lui. Baciarmi senza permesso, che coraggio! Invece rimasi lì, paralizzata, con lo sguardo fisso sulla tomba rovinata di Beatrice, finché Emma non gridò: — Sadie, sbrigati!

Le mie amiche mi afferrarono per le braccia e mi ricordai che dovevo correre.

Ci lanciammo verso la stazione della metro di Canary Wharf. Il babbuino si fece strada grugnendo e fracassando ogni cosa nel traffico, dietro di noi. Sopra, Nekhbet strillava: — Eccole! Uccidile!

— Chi era quel ragazzo? —

chiede Emma mentre ci tuffavamo giù per le scale della metro. — Cavoli, se era carino.

— Un dio — borbottai. — Appunto.

Feci scivolare il rasoio nero nella tasca e mi affrettai giù per le scale, con le labbra che mi pizzicavano ancora per il mio primo bacio.

E se canticchiavo “Tanti auguri a me”, e sorridevo stupidamente mentre correvo come se ne andasse della mia vita... be’, erano solo fatti miei, giusto?

SADIE Gravi ritardi alla stazione di Waterloo (ci scusiamo per il babbuino gigante)

La metro di Londra ha un'acustica fantastica. I suoni riecheggiavano attraverso le gallerie: mano a mano che scendevamo, mi arrivava lo sferragliare dei treni, la musica dei suonatori che si esibivano per qualche spicciolo e, ovviamente, lo

strepito del dio babbuino assetato di sangue che ruggiva mentre polverizzava i tornelli dietro di noi.

Con tutte le minacce di terrorismo e i blocchi di sicurezza, mi sarei aspettata di vedere in giro qualche pattuglia della polizia; purtroppo non a quell'ora della sera, e non in una stazione relativamente piccola come quella. Dalla strada sopra di noi si sentivano le sirene, ma saremmo state morte o ben lontane prima dell'arrivo dei soccorsi. E poi, se la polizia avesse effettivamente cercato di sparare a Baba mentre occupava il corpo del nonno... no, mi costrinsi a non

pensarci.

Anubi ci aveva consigliato di viaggiare sottoterra. E aveva detto che, se dovevo combattere, avrei dovuto trovare un ponte. Dovevo attenermi a quel piano.

A Canary Wharf non c'era molta scelta di treni. Per fortuna, la Jubilee Line viaggiava in orario. Riuscimmo ad arrivare alla banchina, saltammo sull'ultima carrozza proprio mentre le porte stavano per chiudersi e crollammo sui sedili.

Il treno si lanciò nel tunnel buio. Dietro di noi nessun segno di Baba o Nekhbet.

— Sadie Kane — boccheggìò Emma. — Ti dispiace spiegarci cosa sta succedendo?

Le mie povere amiche. Non le avevo mai messe in guai così grossi, nemmeno quando eravamo rimaste chiuse nello spogliatoio dei ragazzi a scuola (una lunga storia, che aveva avuto a che fare con una scommessa da cinque sterline, i boxer del battitore Dylan Quinn e uno scoiattolo. Magari dopo ve la racconto).

Emma aveva i piedi feriti e contusi per aver corso scalza. Il suo maglione rosa sembrava il pelo di un barboncino bagnato, e gli occhiali

avevano perso parecchi strass.

La faccia di Liz era rossa come un cuore di San Valentino. Si era tolta il giubbotto di jeans, cosa che non fa *mai*, perché ha sempre freddo. Il top bianco era impregnato di sudore. Aveva così tante lentiggini sulle braccia che mi ricordava la pelle costellata di stelle di Nut, la dea del cielo.

Delle due, Emma aveva l'aria più seccata, in attesa di una spiegazione. Liz sembrava più che altro terrorizzata, muoveva la bocca come se volesse parlare ma avesse perso l'uso delle corde vocali. Pensai volesse fare qualche altro

commento sugli dei assetati di sangue che ci davano la caccia, ma quando finalmente ritrovò la voce disse: — Quel tipo ti ha baciato!

Questo per dire quali fossero le priorità di Liz.

— Vi spiegherò *tutto* — promisi. — So che sono una pessima amica per avervi trascinato in questo pasticcio, ma per favore, datemi un attimo. Ho bisogno di concentrarmi.

— Concentrarti su cosa? — chiese Emma.

— Emma, sta' zitta! — si intromise Liz. — Ha detto di lasciarla concentrare.

Chiusi gli occhi, cercando di

calmarmi. Non era facile, soprattutto davanti a un pubblico. Senza i miei arnesi, però, mi sentivo indifesa, e sapevo che non avrei avuto un'altra occasione per recuperarli. Pensai: "puoi farlo, Sadie, si tratta solo di entrare in un'altra dimensione. Fare semplicemente un piccolo strappo nel tessuto della realtà."

Allungai una mano. Non accadde nulla. Provai ancora, e la mia mano scomparve nella Duat. Fortunatamente non persi la concentrazione (né la mano). Le dita si chiusero intorno alla cinghia della mia borsa magica e la tirai fuori.

Emma spalancò gli occhi. —

Strepitoso. Come hai fatto?

A dire il vero mi stavo chiedendo la stessa cosa. Date le circostanze, non credevo di poterci riuscire solo al secondo tentativo.

— Si tratta di... ecco, magia — risposi.

Le mie amiche mi guardarono, disorientate e impaurite, e l'enormità del mio problema mi rovinò addosso all'improvviso.

Un anno fa Liz, Emma e io saremmo state su un treno diretto a Funland, o al cinema. Avremmo riso della suoneria buffa del telefono di Liz o delle fotografie delle ragazze che a scuola ci stavano antipatiche,

scattate da Emma e modificate con Photoshop. Un anno prima, le cose più pericolose della mia vita erano la cucina della nonna e le scenate del nonno davanti ai miei voti sulla pagella.

Ora il nonno era un babbuino gigante e la nonna un avvoltoio infernale. E le mie amiche mi guardavano come se fossi scesa da un altro pianeta, il che non era poi così lontano dalla verità.

Persino con la mia borsa magica in mano, non avevo idea di cosa avrei fatto. Non avevo più tutto il potere di Iside al mio comando. Se avessi cercato di lottare contro Baba

e Nekhbet, avrei potuto fare del male ai nonni e, molto probabilmente, sarei finita uccisa io stessa. Ma se non li avessi fermati, chi lo avrebbe fatto? La possessione da parte di un dio alla fine riduce in cenere l'ospite umano. Era quasi accaduto a zio Amos, che era un mago e sapeva come difendersi. Il nonno e la nonna erano vecchi, fragili e assolutamente non magici. Non restava loro molto tempo.

Molto più delle ali della dea avvoltoio, fu la disperazione a sopraffarmi.

Non mi accorsi di stare piangendo finché Liz non mi mise

una mano su una spalla. — Sadie, ci dispiace. È solo un po'... strano, sai? Dicci cosa succede. Lascia che ti aiutiamo.

Emisi un sospiro tremulo. Mi erano mancate così tanto. Le avevo sempre ritenute un po' strambe, ma ora mi sembravano così maledettamente *normali*, parte di un mondo che non era più il mio. Stavano cercando di mostrarsi coraggiose, ma capivo benissimo che, nell'intimo, erano terrorizzate. Desiderai poterle lasciare indietro, nasconderle, tenerle lontano dal pericolo, ma mi ricordai quello che aveva detto Nekhbet: “saranno un

antipasto delizioso.”

Anubi mi aveva avvertito che la dea—avvoltoio avrebbe cacciato e fatto del male alle mie amiche solo per fare del male a me. Perlomeno, se rimanevamo insieme, avrei potuto cercare di proteggerle. Non volevo mettere sottosopra la loro vita come avevo fatto con la mia, ma dovevo loro la verità.

— Vi avverto: vi sembrerà una cosa totalmente folle.

Diedi loro la versione più succinta possibile: perché avevo lasciato Londra, come gli dei egizi erano scappati sulla terra, come avevo scoperto le mie origini di

mago. Raccontai loro della nostra lotta contro Set, l'ascesa di Apophis, e la nostra folle idea di svegliare il dio Ra.

Avevamo superato due stazioni, ma era così liberatorio raccontare alle mie amiche tutta la storia che persi quasi la cognizione del tempo.

Quando ebbi finito, Liz ed Emma si scambiarono uno sguardo, sicuramente pensando a come dirmi – senza offendermi – che ero uscita di testa.

— Lo so che sembra impossibile — provai a dire — ma...

— Sadie, ti crediamo — disse

Emma.

Sbattei gli occhi. — Mi credete?

— Certo che sì. — Il viso di Liz era color porpora, come dopo un bel po' di giri sull'otto volante. — Non ti ho mai sentito parlare altrettanto seriamente di nessun'altra cosa. Sei... sei cambiata.

— È solo che adesso sono una maga e... e non riesco a capacitarmi di quanto suoni *stupido*.

— È molto più di questo. — Emma studiò la mia faccia, come se stessi per trasformarmi in qualcosa di terrificante. — Sembri più vecchia. Più matura.

La sua voce era venata di tristezza; capii che io e le mie amiche stavamo crescendo in modo diverso. Era come se fossimo sui due lati opposti di un baratro che si allargava sempre più. Seppi con cupa certezza che la spaccatura era ormai troppo ampia perché potessi tornare indietro con un salto.

— Il tuo ragazzo è uno spettacolo — aggiunse Liz, probabilmente per rallegrarmi.

— Non è il mio... — Mi fermai. Riguardo a questo argomento non c'era modo di avere la meglio, con lei. Oltretutto, ero così confusa riguardo a quel dannato

sciacallo di Anubi che non sapevo da che parte cominciare.

Il treno rallentò. Vidi i cartelli della fermata di Waterloo.

— Oh no! — esclamai. — Dovevamo scendere al London Bridge. Ho bisogno di un ponte.

— Non possiamo tornare indietro? — chiese Liz.

Un ruggito nel tunnel alle nostre spalle rispose alla domanda. Voltandomi indietro, vidi un'enorme sagoma rivestita di lucido pelo argenteo procedere a balzi lungo i binari. Le sue zampe toccavano il terzo binario con l'alta tensione, sprigionando scintille, ma il dio

babbuino procedeva imperterrito. Il treno si arrestò e Baba guadagnò terreno.

— Non si torna indietro — dissi. — Dobbiamo farlo sul ponte di Waterloo.

— Ma è a un chilometro dalla stazione! — protestò Liz. — E se lo scimmione ci raggiunge?

Frugai nella mia borsa e tirai fuori il mio bastone nuovo. Si allungò all'istante, con la sua punta scolpita a forma di leone che riluceva di luce dorata. — Vuol dire che dovremo lottare.

Devo descrivere la stazione di Waterloo com'era prima... o dopo

che la distruggemmo? L'atrio principale era imponente: lucidi pavimenti di marmo, un'infinità di negozi e chioschi, e un soffitto di vetro e travi d'acciaio così alto che un elicottero avrebbe potuto svolazzarci dentro in tutta comodità.

Fiumi di persone fluivano in entrata e in uscita, mescolandosi, separandosi e, a volte, scontrandosi nel proseguire per la propria strada verso le varie scale mobili e banchine.

Quando ero piccola, quella stazione mi metteva sempre un po' di paura. Temevo che l'enorme orologio vittoriano appeso al soffitto

potesse cadere e schiacciarmi. Le voci degli altoparlanti erano sempre troppo forti (il fatto è che preferisco essere *io* la cosa più rumorosa dell'ambiente, non so se mi spiego). La massa di pendolari ipnotizzati sotto i cartelli delle partenze, in cerca del proprio treno, mi ricordava l'orda di un film di zombie, che non avrei dovuto vedere così in tenera età, vero, ma d'altronde sono sempre stata molto precoce.

Comunque sia, io e le mie amiche stavamo correndo attraverso l'atrio, dirette verso l'uscita più vicina, quando il tunnel dietro di noi esplose.

La gente fu scagliata ovunque e Baba cominciò ad arrampicarsi sulle macerie. Molti uomini d'affari cominciarono a urlare, mollarono di colpo la ventiquattrore e corsero a mettersi in salvo. Liz, Emma e io ci schiacciammo contro il lato di una cartoleria per evitare di essere travolte da un gruppo di turisti italiani che gridavano spaventati.

Baba ululò. Aveva il pelo coperto di polvere e fuliggine per la corsa nei tunnel. Al braccio gli pendeva il cardigan del nonno ridotto a brandelli e, miracolosamente, aveva ancora gli occhiali sulla fronte.

Annusò l'aria, probabilmente per cercare di cogliere il mio odore. Poi un'ombra nera passò sopra le nostre teste.

— Dove stai andando, Sadie Kane? — gracchiò Nekhbet. Planò sul terminal, calando in picchiata sulla folla già in panico. — La tua tecnica di combattimento sarebbe la fuga? Non è degna di te!

La voce calma di un altoparlante riecheggiò nell'atrio: — Il treno delle 8:02 per Basingstoke è in arrivo al binario tre.

— *ROOOOAR!* — Baba rovesciò la statua di bronzo di non so che povero tizio famoso,

staccandogli la testa. Un poliziotto partì alla carica, armato di pistola. Prima che potessi gridargli di non farlo, sparò un colpo contro Baba. Liz ed Emma urlarono. Il proiettile rimbalzò sulla pelliccia di Baba come se fosse stata di titanio e andò a conficcarsi in un cartello di McDonald, lì vicino. L'agente svenne.

Non avevo mai visto tanta gente uscire da una stazione così in fretta. Valutai se seguirla, ma decisi che sarebbe stato troppo pericoloso. Non potevo permettere che le due divinità infuriate uccidessero centinaia di persone innocenti a

causa mia; in più, se avessimo cercato di unirci a quell'esodo, avremmo rischiato di rimanere incastrate o travolte dal fuggi fuggi generale.

— Sadie, guarda! — Liz indicò in alto, ed Emma cacciò uno strillo.

Nekhbet volò fino alle travi del soffitto e si appollaiò insieme ai piccioni. Guardò in basso e gridò a Baba: — Eccola là, mio caro! Là!

— Ma perché non chiude il becco? — borbottai.

— Iside è stata una sciocca a sceglierti! — gridò Nekhbet. — Divorerò le vostre budella!

— *ROOOOAR!* — fu il

commento di Baba, chiaramente d'accordo con lei.

— Il treno delle 8:14 per Brighton subirà alcuni minuti di ritardo — avvertì l'annunciatore. — Ci scusiamo per il disagio.

Ora Baba ci aveva visto. I suoi occhi ardevano di una collera primordiale, ma nella sua espressione vidi anche qualcosa dello sguardo del nonno. Il modo in cui aggrottava le sopracciglia e spingeva in avanti il mento, proprio come faceva il nonno quando si arrabbiava con il televisore e lanciava invettive contro i giocatori di rugby. Vedere quell'espressione

sul muso del babbuino mi fece quasi perdere coraggio.

M non sarei morta lì. Non avevo nessuna intenzione di lasciare che quelle due creature orrende facessero del male alle mie amiche o distruggessero i miei nonni.

Baba balzò verso di noi. Ora che ci aveva trovato, non sembrava avere particolare fretta di ucciderci. Sollevò la testa e si produsse in un latrato profondo, prima a destra e poi a sinistra, come se stesse invitando degli amici a cena. Emma mi conficcò le unghie in un braccio. Liz mugolò: — Sadie...?

Ormai la folla si era quasi

completamente dispersa. Non c'erano in vista altri poliziotti. Forse erano scappati, o forse erano diretti a Canary Wharf, senza capire che ora il problema era qui.

— Non moriremo — promisi loro. — Emma, prendi il mio bastone.

— Il tuo... oh, va bene. — Lo afferrò con circospezione, come se le avessi offerto un lanciarazzi, cosa che suppongo avrebbe potuto benissimo diventare, con l'incantesimo appropriato.

— Liz — ordinai — tieni d'occhio il babbuino.

— Tengo d'occhio il babbuino

— ripeté lei. — Difficile non vedere il babbuino.

Frugai ancora nella borsa magica, facendo un disperato inventario. Bacchetta... ottima per difendersi, ma contro due dei in una volta sola avevo bisogno di qualcosa di più. Figli di Horus, gesso magico... no, quello non era certo il luogo per disegnare un cerchio di protezione. Dovevo raggiungere il ponte. Avevo bisogno di guadagnare tempo per uscire dal terminal.

— Sadie... — mi avvertì Liz.

Baba era saltato sul tetto di un Body Shop. Ruggì, e un esercito di babbuini più piccoli apparve dal

nulla, camminando sulle teste dei pendolari in fuga, dondolandosi giù dalle travi, sbucando dalle trombe delle scale e dai negozi. Ce n'erano a dozzine, tutti in maglia nera e grigia da basket. Che il basket fosse lo sport di elezione dei babbuini?

Fino a quel momento quegli scimmioni mi erano sempre piaciuti. Quelli che avevo conosciuto, come Khufu e i suoi amici così socievoli, erano gli animali sacri di Toth, il dio della conoscenza.

In genere erano saggi e collaborativi. Ora, invece, sospettai che le truppe di Baba fossero di tutt'altra pasta. La loro pelliccia era

color rosso sangue, gli occhi avevano un'espressione selvaggia e le zanne avrebbero fatto sentire una tigre dai denti a sciabola un innocuo micetto. Cominciarono ad avvicinarsi, ringhiando e preparandosi ad attaccare.

Tirai fuori dalla borsa un blocco di cera: non avevo tempo di modellare uno *shabti*. Due amuleti *tyet*, il marchio sacro di Iside: ecco, quelli avrebbero potuto tornarmi utili. Poi trovai una bottiglietta tappata di cui mi ero quasi dimenticata. Dentro c'era un liquido denso e torbido: il mio primo tentativo di pozione. Era rimasto in

fondo alla borsa per una vita perché non ero mai stata abbastanza disperata per provarlo.

Diedi una scrollata alla boccetta. Il liquido mandò un coloso bagliore verde. Si intravedevano fluttuare frammenti di una sostanza appiccicosa. Tolsi il tappo. Quella roba puzzava più di Nekhbet.

— E quello cos'è? — chiese Liz.

— Un intruglio disgustoso — spiegai. — Pergamena di animazione, mescolata con olio, acqua e qualche altro ingrediente segreto. Temo mi sia venuto un po'

poco uniforme.

— Animazione? — si stupì Emma. — Stai per convocare dei cartoni animati?

— In effetti sarebbe fantastico — ammise. — Ma questo è più pericoloso. Se tutto va bene, forse riesco a inghiottire un bel po' di magia senza distruggermi.

— E se va male? — indagò Liz.

Porsi un amuleto di Iside a ciascuna. — Tenete questi. Quando dico “via” correte al posteggio dei taxi. Non fermatevi.

— Sadie — protestò Emma, — cosa diavolo...

Prima che il coraggio mi venisse meno, trangugiai la pozione.

Sopra le nostre teste Nekhbet chiocciava: — Rinuncia! Non puoi opporsi a noi! — L'ombra delle sue ali sembrava stendersi sull'intero salone, convincendo gli ultimi pendolari a fuggire attanagliati dal panico e schiacciando me sotto un'ondata di paura. Sapevo che era solo un incantesimo, ma la tentazione di arrendersi a una morte veloce era comunque soverchiante.

Alcuni babbuini si fecero distrarre dal profumo di cibo e fecero irruzione in un McDonald. Parecchi altri si erano messi a

inseguire il conducente di un treno, colpendolo con delle riviste di moda arrotondate.

Purtroppo, però, la maggior parte di loro era ancora concentrata su di noi. Avevano formato un ampio cerchio intorno al chiosco della cartoleria. Dalla sua postazione di comando sopra il tetto del Body Shop, Baba ululò: il grido era chiaramente un ordine di attacco.

Poi la pozione mi incendiò le viscere. La magia cominciò a scorrere in ogni mia fibra. Sentivo in bocca un gusto come se avessi inghiottito un rospo morto, ma ora capii perché le pozioni erano così

appreziate dagli antichi maghi.

L'incantesimo di animazione, che avevo impiegato giorni a scrivere e che normalmente avrebbe richiesto un'ora per essere formulato, ora mi formicolava nelle vene. Sentii il potere arrivarmi fino alla punta delle dita. L'unico problema era riuscire a incanalarlo, evitando possibilmente di farmi friggere come una patatina.

Feci appello a Iside come meglio potei, attingendo al suo potere affinché mi aiutasse a dare forma all'incantesimo. Visualizzai quello che volevo, e subito mi balzò alla mente la parola giusta:

“protezione”. *N’dah*. Liberai la
magia. Davanti a me si accese un
geroglifico d’oro:



Un'onda di luce dorata si propagò attraverso l'atrio. L'esercito di babbuini esitò. Sul tetto del Body Shop, Baba inciampò. Persino Nekhbet, lassù sulle travi di acciaio, gracchiò e vacillò.

In tutta la stazione, gli oggetti inanimati cominciarono a muoversi. All'improvviso zaini e valigie decollarono. Scaffali di riviste, gomme da masticare, dolciumi e bevande assortite eruppero dai negozi e attaccarono le truppe babbuine.

La testa decapitata della statua di bronzo saltò fuori dal nulla e si lanciò contro il petto di Baba,

rovesciandolo giù dal tetto del Body Shop. Un tornado di *Financial Times* rosa roteò verso il soffitto e inghiottì Nekhbet, che barcollò come accecata e cadde strepitando, in un turbine rosa e nero.

— Via! — gridai alle mie amiche. Corremmo verso l'uscita, aggirando un gruppo di babbuini troppo impegnati per fermarci. Uno era preso a botte da una mezza dozzina di bottiglie di acqua gassata. Un altro stava cercando di difendersi da una valigetta e da un nugolo di cellulari kamikaze.

Baba cercò di rialzarsi, ma un vortice di prodotti del Body Shop —

lozioni, spugne e shampoo – si innalzò intorno a lui, colpendolo, spruzzandolo negli occhi e cercando di sottoporlo a una radicale trasformazione estetica. Lui muggì di irritazione, scivolò e cadde all'indietro nel negozio ormai distrutto. Dubitavo che l'incantesimo avrebbe potuto causare danni permanenti a degli dei, ma con un po' di fortuna li avrebbe tenuti occupati per qualche minuto.

Riuscimmo a uscire dal terminal. Con tutta la stazione evacuata, non è che mi aspettassi di trovare un taxi nel parcheggio, e

infatti il piazzale era vuoto. Mi rassegnai a correre fino al Waterloo Bridge, solo che Emma era senza scarpe e la pozione mi dava un po' di nausea.

— Guarda! — esclamò Liz.

— Ehi, ben fatto, Sadie — disse Emma.

— Perché? — chiesi. — Cosa ho fatto?

Poi notai l'autista: un ometto molto basso e sciatto, in piedi alla fine della corsia, in pantaloni e giacca neri, con in mano un cartello con la scritta KANE.

Immagino che le mie amiche pensassero che lo avessi chiamato

con la magia. Prima che potessi spiegare loro che non era così, Emma esclamò: — Andiamo! — e insieme corsero verso di lui. Non ebbi altra scelta che seguirle. Mi ricordai quello che aveva detto Anubi riguardo al mandarmi “il mio autista”. Immaginai dovesse essere lui, ma più ci avvicinavamo, meno ero ansiosa di conoscerlo.

Era alto la metà di me, più robusto di zio Amos e più brutto di qualsiasi altro essere vivente sulla faccia della terra. I tratti del suo viso erano decisamente da uomo di Neanderthal. Sotto le spesse sopracciglia, unite in un'unica linea,

un occhio era più grosso dell'altro. La barba aveva l'aria di essere stata usata per strofinare delle pentole unte. La pelle era costellata di pustole rosse e i capelli sembravano un nido che fosse stato prima incendiato, e poi calpestato.

Quando mi vide si rabbuiò, il che non contribuì certo a migliorare il suo aspetto.

— Era ora! — L'accento era americano. Fece un rutto, coprendosi la bocca con il polso, e per poco la puzza di curry non mi atterrò. — L'amica di Bast? Sadie Kane?

— Uhm... diciamo di sì. —

Decisi che avrei fatto un discorso serio a Bast riguardo alle sue amicizie. — Comunque, giusto come informazione: abbiamo due dei che stanno cercando di ucciderci.

L'omuncolo pustoloso fece schioccare le labbra, chiaramente poco impressionato. — Allora immagino vogliate un ponte.

Si girò verso il marciapiede e gridò: — *BOO!*

Dal nulla, proprio come se fosse stata messa insieme in quell'istante, si materializzò una limousine nera.

Lo chauffeur tornò a rivolgere lo sguardo su di me e inarcò le

sopracciglia. — Allora? Salite!

Non ero mai stata su una limousine. Spero che le altre siano più belle di quella che prendemmo noi. Sui sedili erano sparsi vassoi di take-away al curry, cartocci unti un tempo pieni di fish&chips, sacchetti di patatine e un assortimento di calze sporche. Nonostante questo, Emma, Liz e io ci ammassammo dietro, perché nessuna di noi osava occupare il sedile anteriore.

Adesso starai pensando che dovevo essere impazzita, a salire in macchina con quel tipo strano. Hai ragione, ovvio. Ma Bast ci aveva promesso aiuto e Anubi mi aveva

detto di aspettarmi un autista. Il fatto che l'aiuto promesso fosse un ometto dall'aria bisunta e con una limousine magica non mi sorprese particolarmente. In quanto a stranezze, avevo visto di peggio.

E poi, non avevo molta scelta. La pozione si era esaurita e lo sforzo di aver generato così tanta magia mi faceva sentire la testa leggera, le gambe tremanti. Non ero sicura di riuscire a camminare fino al Waterloo Bridge senza svenire.

L'autista mise in moto e si allontanò dalla stazione a tutta birra. La polizia aveva chiuso la zona ma la limousine sterzò intorno alle

barricate, superò un gruppetto di camioncini della BBC e una folla di spettatori, e nessuno fece caso a noi.

Il nostro autista cominciò a fischiettare un motivetto che sembrava “Short People”. Con la testa raggiungeva a malapena il poggiatesta. Di lui riuscivo a vedere solo l’arruffato nido di capelli e un paio di mani pelose sul volante.

Incastrato nel parasole c’era un tesserino di riconoscimento con la sua fotografia (una specie). Era stata fatta a distanza ravvicinata e vi si scorgevano soltanto un naso sfocato e una bocca orrenda, come se il tipo stesse cercando di mangiare la

macchina fotografica. Sotto c'era scritto: *Il tuo autista è BES.*

— Allora tu sei Bes? — chiesi.

— *Yesss* — confermò lui.

— La tua macchina è un cess.

— Un'altra rima così —

borbottò Emma — e vomito.

— Il *signor* Bes? — chiesi, cercando di collocare quel nome nella mitologia egizia. Ero abbastanza sicura che non ci fosse un dio degli autisti. — *Lord* Bes? *Bes il Cortissimo?*

— Solo Bes — grugnì lui. — Una sola s. E no, *NON È* un nome da femmina. Chiamatemi Bessie e giuro che vi uccido. Quanto

all'essere piccolo, sono il dio nano, quindi cosa vi aspettavate? Oh, ci sono delle bottigliette d'acqua lì dietro, se avete sete.

Abbassai lo sguardo. Due bottigliette d'acqua quasi vuote mi rotolavano intorno ai piedi. Una aveva tracce di rossetto sul tappo. L'altra sembrava fosse stata rosicchiata.

— Non abbiamo sete — decisi.

Liz ed Emma si dichiararono d'accordo con un mormorio. Mi sorprendevo che non fossero svenute dopo gli eventi della serata ma, se proprio devo dirlo, non per niente erano mie amiche. Io non uscivo con

ragazzette smidollate, giusto? Anche prima di scoprire la magia, ci voleva una costituzione forte e una bella dose di adattabilità per essere mie amiche [*Risparmiaci i commenti, grazie, Carter.*]

Il Waterloo Bridge era bloccato da una fila di macchine della polizia, ma Bes le schivò con una sterzata, salì sul marciapiede e continuò sulla sua rotta. La polizia non batté ciglio.

— Siamo invisibili? — chiesi.

— Per la maggior parte dei mortali. — Bes ruttò. — Sono lenti, vero? Presenti esclusi, ovviamente.

— Sei davvero un dio? — chiese Liz.

— Un *enorme* dio dei nani — confermò Bes. — Nel mondo degli dei io sono *enorme*.

— Un enorme dio dei nani — si meravigliò Emma. — Vuoi dire come quelli di Biancaneve, o...

— Tutti i nani. — Bes agitò le mani in modo molto eloquente, il che però mi rese un po' nervosa, dal momento che le staccò dal volante. — Gli Egizi erano intelligenti. Onoravano le persone diverse. I nani erano considerati depositari di grande magia. Quindi: esatto, io sono il dio dei nani.

Liz si schiarì la gola. — Non si dovrebbe usare un termine meno

offensivo, oggi? Come... persone piccole, oppure diversamente alte, oppure...

— Non ho nessuna intenzione di chiamarmi il dio dei diversamente alti — grugnì Bes. — Io sono un nano! Bene eccoci arrivati, appena in tempo.

Con un testacoda, fermò la macchina in mezzo al ponte. Mi voltai indietro e per poco non rigettai quello che avevo nello stomaco. Una forma nera alata stava volteggiando sopra la sponda del fiume. All'estremità del ponte, Baba si stava occupando dello sbarramento nel suo modo tipico.

Scagliava le auto della polizia nel Tamigi, mentre i poliziotti si disperdevano ovunque e sparavano, anche se le pallottole sembravano non avere effetto sulla pelliccia d'acciaio del dio babbuino.

— Perché ci siamo fermati? — chiese Emma.

Bes si mise in piedi sul sedile e si stiracchiò, cosa che poté fare in tutta comodità. — È un fiume — disse. — Un buon posto per combattere gli dei, se posso dire la mia. Tutta questa potenza della natura che fluisce sotto i nostri piedi rende difficile restare ancorati al mondo mortale.

Guardandolo più da vicino, capii cosa intendeva. Il suo viso tremolava come un miraggio.

Mi si formò un groppo in gola. Quello era il momento della verità. Avevo la nausea per la pozione e per la paura. Non ero affatto sicura di possedere abbastanza magia per combattere quei due dei. Ma non avevo scelta.

— Liz, Emma — dissi. — Ora noi scendiamo.

— Noi... cosa? — piagnucolò Liz.

Emma deglutì. — Sei sicura?

— Lo so che avete paura — dissi — ma dovrete fare esattamente

come vi dico.

Annuirono, un po' esitanti, e aprirono le portiere. Poverine. Ancora una volta desiderai di non essermele trascinate dietro; ma onestamente, dopo aver visto i miei nonni posseduti, non sopportavo l'idea di perderle di vista.

Bes soffocò uno sbadiglio. —
Serve una mano?

— Uhm...

Baba si stava avvicinando a grandi balzi. Sopra di lui volteggiava Nekhbet, strepitando ordini. Se, in qualche modo, il fiume li influenzava, non lo mostravano affatto.

Non capivo come un dio nano potesse opporsi a quei due, ma comunque risposi: — Sì. Ho bisogno di aiuto.

— Va bene. — Si fece scrocchiare le nocche. — Allora scendete.

— Cosa?

— Non posso cambiarmi d'abito con voi in macchina, giusto? Devo mettermi il completo brutto.

— Completo brutto?

— Fuori! — ordinò il nano. — Vi raggiungo tra un minuto.

Non ci fu bisogno di altro incoraggiamento. Nessuna di noi aveva voglia di vedere di Bes più di

quanto non avessimo già visto.

Scendemmo, e Bes mise la sicura alle portiere. I finestrini erano oscurati, per cui non si vedeva dentro. Per quel che ne sapevo, avrebbe potuto rilassarsi ascoltando musica mentre noi venivamo sgozzate. Di certo non avevo molta speranza che un cambio di guardaroba potesse servire a sgominare Nekhbet e Baba.

Guardai le mie terrorizzate amiche, poi i due dei che ci stavano piombando addosso.

— Qui lanceremo la nostra ultima sfida.

— Oh, no, no — disse Liz. —

L'espressione "ultima sfida" non mi piace affatto.

Frugai nella borsa e tirai fuori il pezzo di gesso e i quattro figli di Horus. — Liz, metti queste statuette ai punti cardinali: nord, sud e così via. Emma, prendi il gesso e traccia un cerchio che unisca le statue. Abbiamo pochi secondi.

Scambiai con lei il gesso per il bastone, poi ebbi un orribile attimo di *deja vu*. Avevo appena ordinato alle mie amiche di agire esattamente come Ziah Rashid aveva ordinato a me la prima volta che avevamo affrontato insieme un nemico divino.

Non volevo essere come Ziah.

D'altro canto, per la prima volta realizzai quanto coraggio doveva aver avuto per contrastare una dea e proteggere due assoluti novizi. Mi secca ammetterlo, ma la cosa fece nascere in me un rispetto per lei del tutto nuovo. Desiderai avere il suo coraggio.

Sollevai bastone e bacchetta e cercai di concentrarmi. Il tempo sembrò dilatarsi. Mi proiettai all'esterno con tutti i sensi, finché non fui consapevole di quello che c'era intorno a me: Emma accovacciata a finire il cerchio con il gesso, il cuore di Liz che batteva troppo forte, i piedi enormi di Baba

che facevano rimbombare il ponte mentre correva verso di noi, il lento scorrere del Tamigi sotto di noi e le correnti della Duat che fluivano intorno a me, potenti come sempre.

Una volta Bast mi aveva detto che la Duat era come un oceano di magia sotto la superficie del mondo mortale. Se era vero, allora quel posto – un ponte sopra un corso d'acqua – era come una corrente a getto. Lì la magia scorreva più forte. Avrebbe potuto annegare gli incauti. Persino gli dei avrebbero potuto essere trascinati via.

Cercai di ancorarmi,
concentrandomi sul paesaggio

intorno a me. Londra era la mia città. Da lì potevo vedere ogni cosa: la Parliament House, il London's Eye, persino l'Ago di Cleopatra sul Victoria Embankment.

Se avessi fallito, in quel punto così vicino a dove mia madre aveva fatto la sua ultima magia... No. Non potevo permetterlo.

Baba era ormai a un metro di distanza quando Emma riuscì a completare il cerchio. Appoggiai il bastone sul segno del gesso e subito ne scaturì un lampo di luce d'oro.

Il babbuino andò a sbattere contro il mio scudo protettivo come contro a una barriera di metallo.

Barcollò all'indietro. Nekhbet virò all'ultimo secondo e ci volò intorno, gracchiando di frustrazione.

Purtroppo il cerchio di luce cominciò a tremolare. Già da piccolissima mia madre mi aveva insegnato: per ogni azione c'è una reazione analoga e contraria. La regola era applicabile alla magia esattamente come alla scienza. La forza dell'assalto di Baba mi annebbiò la vista di chiazze nere. Se avesse attaccato ancora, non ero sicura di poter mantenere il cerchio.

Mi chiesi se avrei dovuto uscire e fare da esca. Se prima fossi riuscita a incanalare altra energia nel

cerchio, forse avrebbe potuto autoalimentarsi per un po', anche se io fossi morta. Almeno, le mie amiche si sarebbero salvate.

Lo scorso Natale Ziah Rashid doveva aver pensato la stessa cosa, quando era uscita dal suo cerchio per proteggere Carter e me. Era stata coraggiosa in un modo alquanto irritante.

— Qualunque cosa mi accada — dissi alle mie amiche — voi restate nel cerchio.

— Sadie — replicò Emma — conosco questo tono di voce. Qualunque cosa tu stia architettando, non farlo.

— Non puoi lasciarci —
piagnucolò Liz. Poi gridò a Baba,
con una vocetta acuta: — Vattene,
brutto scimmione schiumoso! La
mia amica qui non vuole
distruggerti, ma... ma lo farà!

Effettivamente Baba era
schiumoso, grazie all'attacco del
Body Shop, e mandava un profumo
delizioso. Le sua pelliccia d'argento
era striata di schiuma per capelli e
del contenuto di perle da bagno dai
vari colori.

Nekhbet non si era allontanata
di molto. Si era appollaiata su un
lampione lì vicino, con l'aria di
essere stata assalita da una

rostiticceria. Pezzi di prosciutto, formaggio e patate le imbrattavano il mantello piumato, testimonianza delle coraggiose polpette incantate che avevano sacrificato la loro breve vita per trattenerla. I suoi capelli erano decorati di forchette di plastica, tovaglioli e pezzi di giornali rosa. Sembrava decisamente impaziente di ridurmi a pezzetti.

L'unica buona notizia: evidentemente i tirapiedi di Baba non erano riusciti a uscire dalla stazione. Immaginali un esercito di babbuini ricoperti di pasticcini, spinti verso le auto della polizia e ammanettati. In qualche modo mi

sentii rincuorata.

Nekhbet ringhiò. — Alla stazione ci hai proprio stupiti, Sadie. Lo ammetto, un punto a tuo favore. E portarci su questo ponte è stata una bella mossa. Ma non siamo così deboli. E tu non hai la forza di continuare a opporti. Se non riesci a sconfiggerci, non avrai nessuna speranza di svegliare Ra.

— Voi ragazzi dovrete aiutarmi — le feci notare. — *Non* cercare di fermarmi.

— *Uhh!* — abbaiò Baba.

— Esatto — concordò la dea-avvoltoio. — I forti sopravvivono senza aiuto. I deboli devono essere

uccisi e mangiati. Tu cosa sei, bambina? Sii onesta.

La verità? Stavo per crollare. Il ponte sembrava vorticare sotto di me. Su entrambe le sponde ululavano le sirene. Al posto di blocco erano arrivate altre volanti della polizia, ma non avevano fatto nessuno sforzo per avanzare.

Baba scoprì le zanne. Era così vicino che sentii l'odore di shampoo della sua pelliccia e il suo alito fetido. Poi guardai gli occhiali del nonno ancora incollati alla testa del bestione e sentii di nuovo montarmi la rabbia.

— Mettimi alla prova — dissi.

— Io seguo il sentiero di Iside.
Sbarra il mio passo e ti distruggerò.

Riuscì ad accendere il bastone.
Baba fece un passo indietro.
Nekhet vacillò sul suo lampione.

Per un attimo le loro forme
tremolarono. Il fiume li stava
effettivamente indebolendo,
allentando la loro connessione al
mondo mortale come
un'interferenza su un cellulare.

Ma non era abbastanza.

Nekhet doveva aver visto la
disperazione sulla mia faccia. Era un
avvoltoio. Era specializzata nel
capire quando la preda era alla fine.

— Un rush finale di tutto

rispetto, bambina — commentò, quasi con ammirazione — ma non ti è rimasto più niente. Attacca, Baba!

Il babbuino si sollevò sulle zampe posteriori. Mi preparai a caricare e mi preparai a un ultimo slancio di energia per attingere alla mia stessa fonte vitale e possibilmente vaporizzare gli dei. Dovevo essere sicura che Liz ed Emma sopravvivessero.

Poi, dietro di me, la portiera della limousine si spalancò e Bes annunciò: — Qui nessuno attacca nessuno! Tranne me, ovviamente.

Nekhbet strillò, allarmata. Mi girai per vedere cosa stesse

succedendo. Desiderai all'istante che i miei occhi saltassero fuori dalla testa.

Liz fece un verso come se stesse per vomitare. — Cielo, no! È una cosa *sbagliata*!

— *Agh!* — gridò in quel momento Emma, in perfetto babbuinese. — Fermatelo!

Bes aveva decisamente indossato il completo brutto. Si arrampicò sul tetto della limousine e si erse in tutta la sua statura, gambe larghe, braccia conserte: come Superman... peccato che indossasse solo le mutande.

Per i deboli di cuore non mi

soffermerò sui particolari ma Bes, alto un metro in tutto, stava ostentando il suo fisico disgustoso — pancione, gambe pelose, piedi orrendi, muscoli flaccidi — con addosso nient'altro che uno slippino azzurro. Immaginatevi il tipo più brutto che abbiate mai visto su una spiaggia, qualcuno a cui il costume da bagno dovrebbe essere vietato. Bes era ancora peggio.

Non seppi dire altro che: —
Mettiti qualcosa addosso!

Bes rise, quel tipo di sghignazzata che significa *Ah-ah!*
Sono eccezionale!

— Non prima che questi due se

ne siano andati — replicò. — Oppure sarò costretto a spaventarli tanto da rispedirli dritti nella Duat.

— Non sono affari tuoi, dio nanetto! — ringhiò Nekhbet, distogliendo gli occhi da quella orripilanza. — Vattene!

— Queste ragazzine sono sotto la mia protezione — rispose Bes, imperterrito.

— Io non ti conosco — obiettai. — Non ti ho mai visto prima d'ora.

— Che assurdità. Hai chiesto espressamente la mia protezione.

— Ma non ho certo chiesto una guardia del corpo in mutande!

Bes saltò dal tetto della limousine e atterrò davanti al mio cerchio, piazzandosi tra Baba e me. Da dietro, il nano era ancora più orribile. Aveva la schiena così pelosa che sembrava una pelliccia di visone. E sugli slip c'era stampato ORGOGLIO DEI NANI.

I due avversari cominciarono a fronteggiarsi, spostandosi in cerchio come due lottatori di wrestling. Il babbuino menò un fendente ma il nano era agile. Si arrampicò sul petto di Baba e gli diede una testata sul naso. Lo scimmione barcollò all'indietro, mentre il nano continuava a colpire usando la

propria faccia come un arma mortale.

— Non fargli male! — gridai.
— Lì dentro c'è mio nonno!

Baba crollò contro la ringhiera. Sbatté gli occhi, cercando di recuperare l'equilibrio, ma Bes gli alitò contro e la puzza di curry fu decisamente troppo. Le ginocchia del babbuino si piegarono, l'immensa mole tremò e cominciò ad accasciarsi. Si accartocciò sul marciapiede e si trasformò in un robusto pensionato dai capelli grigi in un cardigan sgualcito.

— Nonno! — Non riuscii a restare dov'ero. Lasciai il cerchio

protettivo e corsi al suo fianco.

— Presto starà bene — promise Bes. Poi si girò verso la dea avvoltoio. — Tocca a te, Nekhbet. Togliti di torno.

— Ho rubato questo corpo in modo onesto e leale! — gemette lei. — Qui dentro ci sto bene!

— L'hai voluto tu. — Bes si strofinò le mani, respirò profondamente e fece una cosa che non potrò mai dimenticare.

Se dicessi semplicemente che fece una smorfia e gridò “*BOO*”, tecnicamente sarebbe corretto, ma non potrebbe neanche lontanamente rendere l'idea dell'orrore.

La testa gli si gonfiò. Le mascelle si scardinarono fino a che la sua bocca non fu quattro volte più grande. Gli occhi schizzarono fuori dalle orbite come se fossero acini d'uva. I capelli gli si rizzarono come succedeva a Bast. Scosse la testa, cacciò fuori la viscida lingua grigia e ruggì “*BOOOO!*” così forte che il suono rotolò sul Tamigi come una palla di cannone.

Quello scoppio di puro orrore strappò via le piume dal mantello di Nekhbet e le fece scomparire tutto il colore dalla faccia. Risucchiò l'essenza della dea come un foglio di carta in una tempesta. Ciò che

rimase fu una sbalordita vecchietta in vestaglia a fiori, appollaiata sul lampione.

— Oh, cielo... — disse la nonna, e svenne.

Bes fece un balzo e l'afferrò prima che cadesse a capofitto nel fiume. La sua faccia tornò normale — cioè, *normalmente* brutta, quantomeno. Sistemò la nonna sul marciapiede vicino al nonno.

— Grazie — gli dissi. — E ora, per favore potresti metterti qualcosa addosso?

Mi regalò un sorriso tutto denti, di cui avrei fatto volentieri a meno. — Hai ragione, Sadie Kane. Ora

capisco perché piaci a Bast.

— Sadie? — gemette mio nonno sbattendo le palpebre.

— Sono qui, nonno. — Gli accarezzai la fronte. — Come ti senti?

— Ho una strana voglia di mango. — Gli si incrociarono gli occhi. — E magari di qualche insetto. Ci... ci hai salvato?

— Non proprio io — ammise. — Il mio amico qui...

— Ma certo che vi ha salvato — esclamò Bes. — Una nipote coraggiosa, avete. Decisamente un mago coi fiocchi.

Il nonno mise a fuoco Bes e si

accigliò. — Un maledetto dio egizio in un indecente costume da bagno. Ecco perché noi non pratichiamo la magia.

Sospirai di sollievo. Se il nonno cominciava a brontolare, voleva dire che stava bene. La nonna era ancora svenuta ma il respiro sembrava regolare e le stava tornando il colore sulle guance.

— Sarà meglio andare — disse Bes. — I mortali sono pronti a invadere il ponte.

Lanciai uno sguardo alle barricate e capii cosa voleva dire. Era andata formandosi una squadra d'assalto: uomini armati fino ai denti

di fucili, lanciarazzi e probabilmente un sacco di altri gingilli carini che avrebbero potuto ucciderci.

— Liz, Emma! — gridai. — Aiutatemi con i nonni.

Le mie amiche si avvicinarono di corsa e aiutarono il nonno a sedersi, ma Bes disse: — Loro non possono venire.

— Che cosa? — chiesi. — Ma hai appena detto...

— Sono mortali — mi ripeté Bes. — Non c'entrano con la tua caccia. E se dobbiamo andare a prendere il secondo rotolo da Vlad Menshikov, dobbiamo partire all'istante.

— Tu sai di questa storia? —
Poi mi ricordai che aveva parlato
con Anubi.

— I tuoi nonni e le tue amiche
saranno più al sicuro qui — disse
Bes. — La polizia li interrogherà ma
due vecchietti e due bambine non
saranno considerati una minaccia.

— Non siamo bambine —
protestò Emma.

— Avvoltoi... — sussurrò la
nonna nell'incoscienza. —
Polpette...

Il nonno tossì. — Il nano ha
ragione, Sadie. Andate. Tra un
attimo starò bene, anche se è un
peccato che quel babbuino non mi

abbia lasciato un po' della sua forza. Erano secoli che non mi sentivo così potente.

Guardai i miei nonni e le mie amiche, tutti decisamente malconci. Mi sembrava che il cuore mi fosse tirato in più direzioni di quanto lo fosse stata la faccia di Bes poco prima.

Capii che il nano aveva ragione: sarebbero stati più al sicuro davanti a una truppa d'assalto che non insieme a noi. E capii anche che con la nostra ricerca non c'entravano niente. I miei nonni avevano scelto ormai da tempo di non usare più le loro abilità ancestrali. E le mie

amiche erano solo due esseri mortali. Coraggiose, pazze, buffe, meravigliose... ma mortali. E non potevano venire con me.

— Sadie, va bene così. — Emma si aggiustò gli occhiali rotti e tentò un sorriso. — Ci pensiamo noi a gestire la polizia. Non sarebbe la prima volta che ci troviamo a dover far sfoggio di un po' di parlantina, giusto?

— Ci occupiamo noi dei tuoi nonni — promise Liz.

— Io non ho bisogno che ci si occupi di me — brontolò il nonno. Poi scoppiò in un attacco di tosse. — Ora vai, tesoro. Quel babbuino

nella mia testa... fidati di me: ha tutte le intenzioni di distruggerti. Porta a termine la tua ricerca prima che ricominci a inseguirti. Non riuscivo a fermarlo. Non riuscivo... — Guardò quasi con rabbia le sue vecchie mani tremanti. — Non me lo sarei mai perdonato! Ora vai!

— Mi dispiace — dissi a tutti loro. — Non volevo...

— Cosa? — esclamò Emma. — Sadie Kane, questa è stata la più straordinaria festa di compleanno a cui abbiamo mai partecipato! Vai, su!

Mi abbracciarono entrambe, e Bes mi spinse verso la limousine

prima che scoppiassi a piangere.

Ci dirigemmo a nord, verso il Victoria Embankment. Eravamo quasi arrivati alle barricate quando Bes rallentò.

— Cosa c'è che non va, ora? — chiesi. — Non possiamo passare senza essere visti, come prima?

— Non è dei mortali che mi preoccupa. — E indicò un punto.

Tutti i poliziotti, i giornalisti e gli spettatori oltre la barricata si erano addormentati. Parecchi individui in armatura militare erano acciambellati sul marciapiede, con i fucili d'assalto tra le braccia come orsetti di peluche.

In piedi, davanti alla barricata, a bloccare la nostra macchina, c'erano Carter e Walt. Erano scarmigliati e ansimanti, come se avessero coperto la distanza da Brooklyn di corsa. Entrambi avevano le bacchette pronte. Carter fece un passo avanti, puntando la spada allo scudo.

— Lasciala andare! — gridò rivolto a Bes. — O ti distruggerò!

Bes mi lanciò un'occhiata. — Devo spaventarlo?

— No! — gridai. Era l'ultima cosa che avevo voglia di rivedere. — Me ne occupo io.

Scesi dalla limousine. — Ciao

ragazzi. Tempismo perfetto.

Walt e Carter aggrottarono la fronte.

— Non sei in pericolo? — mi chiese Walt.

— Non più.

A malincuore, Carter abbassò la spada. — Vuoi dire che questo tipo ributtante...

— È un amico — confermai. — L'amico di Bast. E anche il nostro autista.

Carter assunse un'espressione simultaneamente e in parti uguali confusa, seccata e incerta, cosa che creò un epilogo decisamente soddisfacente alla mia festa di

compleanno.

— Autista per dove? — chiese.

— Ma per la Russia, ovvio —
risposi. — Saltate su.

CARTER Giro turistico diversamente alto in Russia

Come al solito, Sadie ha omesso alcuni dettagli importanti, per esempio il fatto che Walt e io a momenti finivamo uccisi nel tentativo di trovarla.

Intanto, volare fino al museo di Brooklyn non fu divertente. Ci toccò restare appesi a una corda sotto la pancia del grifone come due Tarzan,

schivando poliziotti, vigili del fuoco, agenti stradali e un nutrito gruppo di vecchie signore che ci correvano dietro brandendo l'ombrello e gridando: — Ecco il colibrì! Uccidetelo!

Una volta riusciti ad aprire un portale, avrei voluto portare Freak con noi, ma la sabbia vorticante del varco lo spaventò a morte, così fummo costretti a lasciarlo lì.

Quando poi arrivammo a Londra, sugli schermi dei televisori esposti nelle vetrine dei negozi scorrevano le immagini di un servizio sulla stazione di Waterloo riguardo a uno strano tumulto nel

terminal principale, con animali in fuga e tempeste di vento. Chissà chi era stato, eh, ragazzi? Ci servimmo dell'amuleto di Walt affinché Shu, il dio dell'aria, evocasse una folata di vento, e saltammo sul ponte di Waterloo. Ovviamente atterrammo nel bel mezzo di una squadra da sommossa armata fino ai denti. Per fortuna, mi venne in mente l'incantesimo del sonno.

Poi, *finalmente*, fummo pronti per attaccare e salvare Sadie... ed ecco che lei arriva a bordo di una limousine guidata da un nano orrendo in costume da bagno, e accusa *noi* di essere in ritardo.

Perciò, quando ci disse che il nano ci avrebbe accompagnato in Russia, ero in modalità “mi va bene tutto”, e salii sull’auto.

Mentre la limousine scivolava davanti a Westminster, Sadie, Walt e io ci raccontammo le rispettive avventure.

Dopo aver sentito che cosa aveva passato Sadie, la mia giornata non mi sembrò poi così male. Un sogno di Apophis e un serpente a tre teste nell’aula delle esercitazioni non sembravano nemmeno lontanamente spaventosi quanto i due dei che avevano preso possesso dei nostri nonni. Non che il nonno e

la nonna mi fossero mai piaciuti troppo, ma in ogni caso... Cavoli!

E non riuscivo nemmeno a credere che il nostro autista fosse Bes. In passato io e papà ridevamo davanti ai disegni che lo raffiguravano nei musei: quegli occhi sporgenti, la lingua atteggiata a pernacchia e l'abbigliamento sempre succinto.

In teoria poteva spaventare praticamente qualunque creatura: spiriti, demoni, addirittura gli altri dei (che era poi il motivo per cui i comuni mortali egizi lo amavano). Bes si prendeva cura dei piccoli ... e non vuole essere una battuta sui

nani. Visto in carne e ossa, assomigliava *esattamente* ai disegni che lo raffiguravano, solo che era a colori (e a odori).

— Ti siamo debitori — gli dissi. — Quindi tu sei un amico di Bast?

Le orecchie gli diventarono rosse. — Già... infatti. Ogni tanto lei mi chiede un favore, e io cerco di aiutarla.

Ebbi la sensazione che ci fosse qualche storia in cui non voleva addentrarsi.

— Quando Horus mi ha parlato — dissi — mi ha avvertito che qualche dio avrebbe provato a

impedirci di risvegliare Ra. Ora, suppongo, sappiamo di chi si tratta.

Sadie sospirò. — Se non gradivano il nostro progetto, bastava una protesta via SMS. Nekhbet e Baba mi hanno quasi fatto a brandelli!

Era un po' verde in faccia. Gli anfibi erano schizzati di shampoo e fango, e la sua giacca di pelle preferita aveva una macchia su una spalla che aveva l'inquietante aspetto di cacca di avvoltoio. Nonostante questo, ero colpito che avesse conservato le piene facoltà mentali. Le pozioni sono difficili da fare e ancora più difficili da usare.

Incanalare così tanta magia esige sempre un prezzo.

— Sei stata grande — le dissi.

Sadie lanciò uno sguardo risentito al coltello nero che aveva appoggiato in grembo: la lama cerimoniale che le aveva dato Anubi. — Se non fosse stato per Bes, sarei morta.

— Naaaa — fece Bes. — Cioè, sì, in effetti è probabile. Ma te ne saresti andata con stile.

Sadie rigirò lo strano coltello come se vi fossero incise sopra le istruzioni.

— È un *netjeri* — le spiegai. — Una lama *serpente*. I sacerdoti lo

usavano per...

— La cerimonia dell'apertura della bocca — concluse lei. — Ma in che modo può esserci di aiuto?

— Non lo so — ammise. — Bes?

— Rituali funebri. Io cercherei di evitarli.

Guardai Walt. Gli articoli magici erano la sua specialità, ma sembrava distratto. Da quando Sadie aveva raccontato della sua chiacchierata con Anubi, Walt era sprofondato in un mutismo che non era da lui. Se ne stava lì seduto vicino a lei, giocherellando con i suoi anelli.

— Tutto bene? — gli chiesi.

— Certo... stavo solo pensando. — Lanciò un'occhiata a Sadie. — Ai *netjeri*, voglio dire.

Sadie si fece scendere i capelli davanti alla faccia, come se cercasse di tirare una tenda tra lei e Walt. La tensione tra loro era così tangibile che dubito che persino un coltello magico avrebbe potuto tagliarla.

— Dannato di un Anubi — borbottò lei. — Fosse stato per lui, avrei potuto morire.

Dopodiché viaggiamo in silenzio per un po'. Finalmente Bes svoltò sul Westminster Bridge e riattraversò il Tamigi.

Sadie corrugò la fronte. —
Dove stiamo andando? Abbiamo
bisogno di un portale. I reperti
migliori sono al British Museum.

— Esatto — confermò Bes. —
E gli altri maghi lo sanno benissimo.

— Gli altri maghi? — chiesi io.

— Ragazzo, la Casa della Vita
ha ramificazioni in tutto il mondo.
Londra è il Nono Nomo. Con quella
esibizione acrobatica al ponte
Waterloo, la signorina Sadie ha
appena mandato in aria un bel razzo
segnaletico che ha annunciato ai
seguaci di Desjardins: “ehi, ragazzi,
sono qui!” A quest’ora vi staranno
cercando, potete scommetterci.

Staranno tenendo d'occhio il museo nel caso decidiate di farci un salto. Fortunatamente, io conosco un altro posto dove aprire un portale.

Indottrinati da un nano. Avrebbe dovuto venirmi in mente che a Londra c'erano altri maghi. La Casa della Vita era ovunque. Al di fuori della bolla protetta della Brooklyn House, non c'era più un solo continente in cui avremmo potuto essere al sicuro.

Attraversammo la parte sud di Londra. Il paesaggio lungo Camberwell Road era cupo quasi quanto i miei pensieri. Lungo la strada erano allineate file di sporche

cassette di mattoni e negozi ad affitto popolare. Una vecchia alla fermata dell'autobus ci guardò con la faccia aggrottata. Sulla porta di un piccolo supermarket, una coppia di ragazzi tarchiati fissò la limousine con occhi avidi. Mi chiesi se fossero dei omaghi travestiti, perché la maggior parte delle altre persone non si accorgeva dell'auto.

Non riuscivo a immaginare dove Bes ci stesse portando. Decisamente non sembrava una zona dove si potesse trovare una vasta scelta di reperti egizi.

Finalmente, sulla nostra sinistra si profilò un grande parco: verdi

prati ammantati di nebbia, sentieri fiancheggiati da alberi e i muri di un acquedotto in rovina, ricoperti di rampicanti. Il terreno si inerpicava verso una collina sulla cui cima si ergeva un ripetitore radio.

Bes saltò il cordolo e pilotò l'auto dritta nel prato, abbattendo un cartello che diceva TENERSI SUL SENTIERO. Era una serata grigia e piovosa, quindi non c'era molta gente in giro. Una coppia che faceva jogging non ci guardò nemmeno, come se vedere delle limousine nel parco fosse la cosa più normale del mondo.

— Dove stiamo andando? —

chiesi.

— Guarda e impara, ragazzo —
rispose Bes.

Essere chiamato “ragazzo” da un tizio più basso di me mi seccava alquanto, ma tenni la bocca chiusa.

Bes puntò deciso verso la collina. Nei pressi della sommità c'era una scalinata di pietra larga circa nove metri, scavata nel fianco del pendio. Sembrava non portare da nessuna parte. Bes pestò il piede sul freno e ci fermammo con un mezzo testacoda. La collina era più alta di quanto mi fosse sembrata. Tutta Londra si estendeva ai nostri piedi.

Poi guardai le scalinata con più

attenzione. Su ciascun lato, rivolte verso la città, erano acquattate due sfingi di pietra corrose dal tempo. Erano lunghe circa tre metri ciascuna, con il tipico corpo da leone e la testa da faraone, e in un parco di Londra sembravano assolutamente fuori posto.

— Queste non sono vere — osservai.

Bes sbuffò. — Certo che sono vere.

— Voglio dire, non vengono dall'antico Egitto. Non sono abbastanza antiche.

— Quanto sei pignolo — replicò Bes. — Queste sono le scale

del Palazzo di Cristallo. Esattamente in questo punto, su questa collina, una volta c'era una struttura per le esposizioni, di vetro e acciaio, delle dimensioni di una cattedrale.

Sadie aggrottò la fronte. — Ne avevamo letto, a scuola. La regina Vittoria qui tenne una festa, o qualcosa del genere.

— Una festa o qualcosa del genere? — grugnì Bes. — Fu la grande esposizione del 1851. Una vetrina del potere imperiale britannico, eccetera eccetera. Offrivano delle strepitose mele candite.

— Tu c'eri? — chiesi.

Bes fece spallucce. — Il palazzo andò a fuoco nel 1930 per colpa di qualche stupido mago, ma questa è un'altra storia. Tutto quello che è rimasto sono questi pochi resti, come le scale e le sfingi.

— Una scalinata verso il nulla — dissi.

— Non verso il nulla — corresse Bes. — Questa sera ci porterà a San Pietroburgo.

Walt si sporse in avanti sul sedile. L'interesse per le statue evidentemente lo aveva scosso dal suo malumore.

— Ma se le sfingi non sono autentiche — disse — come possono

aprire un portale?

Bes gli regalò un sorriso tutto denti. — Dipende da quello che intendi per *autentiche*. Ogni grande impero è un Egitto fallito. Avere roba egizia intorno lo fa sentire importante. Ecco perché avete manufatti egizi “nuovi” a Roma, a Parigi, Londra e chi più ne ha più ne metta. Quell’obelisco a Washington...

— Per favore, non lo nominare — disse Sadie.

— Comunque — continuò Bes — queste sono lo stesso sfingi egizie. Furono costruite per enfatizzare l’affinità tra l’impero

britannico e quello egizio. E quindi sì, possono incanalare la magia. Soprattutto se sono *io* a guidare. E ora... — Guardò Walt. — Forse è ora che tu te ne vada.

Ero troppo esterrefatto per dire qualcosa, ma Walt abbassò lo sguardo, come se se lo fosse aspettato.

— Fermi tutti — disse Sadie. — Perché Walt non può venire con noi? È un mago. Potrà esserci d'aiuto.

L'espressione di Bes si fece seria. — Walt, non gliel'hai detto?

— Detto cosa? — fece Sadie.

Walt si aggrappò ai suoi

amuleti, come se uno di loro potesse aiutarlo a evitare quella conversazione. — Non è niente. Davvero. È solo che... alla Brooklyn House potrei essere d'aiuto, e Jaz pensava...

Ebbe un momento di incertezza, forse rendendosi conto che non avrebbe dovuto tirare in ballo quel nome.

— Sì? — Il tono di Sadie era pericolosamente calmo. — Come sta Jaz?

— È... è ancora in coma — rispose Walt. — Amos dice che probabilmente ce la farà, ma non è che io...

— Bene — lo interruppe Sadie.
— Felice di sapere che si riprenderà.
Quindi tu devi tornare indietro.
Fantastico. Vai pure. Anubi ha detto
che dobbiamo sbrigarci.

Non molto delicato, il modo in
cui aveva sputato fuori quel nome.
L'espressione di Walt era quella di
chi aveva ricevuto un pugno nello
stomaco.

Sentivo che Sadie era ingiusta
con lui. Da quello che ci eravamo
detti io e Walt, quando eravamo
ancora a Brooklyn, sapevo che Sadie
gli piaceva. Qualunque cosa lo
stesse preoccupando, non si trattava
di una storia con Jaz. D'altro canto,

se avessi provato a schierarmi dalla sua parte, Sadie mi avrebbe semplicemente detto di farmi i fatti miei.

Anzi, forse avrei rischiato di peggiorare le cose tra quei due.

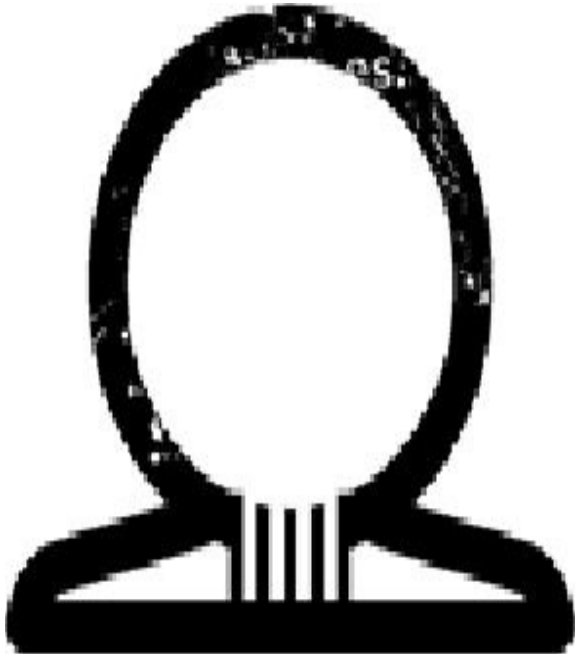
— Non è che voglio realmente tornare indietro — cercò di dire lui.

— Però con noi non puoi venire — affermò Bes in un tono che non ammetteva repliche. Mi sembrò di cogliere preoccupazione nella sua voce, persino pietà. — Avanti, ragazzo. Va bene così.

Walt si frugò in tasca e ne tirò fuori qualcosa. — Sadie, riguardo al tuo compleanno... ecco, forse non

vuoi altri regali. Non è un coltello magico, ma l'ho fatto per te.

E le mise in mano una collanina d'oro con appeso un piccolo simbolo egizio:



— Quello è il canestro che Ra
aveva in testa — notai.

Sia Walt che Sadie mi

guardarono di traverso, e mi resi conto che, probabilmente, stavo rovinando il loro momento magico. — Voglio dire, è il simbolo che circonda la corona del sole di Ra — cercai di rimediare. — Un anello senza fine, il simbolo dell'eternità, giusto?

Sadie deglutì, come se la pozione magica le ribollisse ancora nello stomaco. — Eternità?

Walt mi lanciò un'occhiata che, senza ombra di dubbio, significava: “preferisco fare a meno del tuo aiuto, grazie.”

— Già — disse — ecco... si chiama *shen*. Pensavo solo, come

dire, voi state cercando Ra. E le cose buone, le cose importanti, dovrebbero essere eterne. Quindi magari ti porterà fortuna. Volevo dartelo stamattina, ma... avevo perso un po' il coraggio.

Sadie fissò il talismano che le brillava in mano. — Walt, io non... cioè, grazie, ma...

— Voglio solo che tu tenga in mente che non volevo andarmene — disse lui. — Se avrai bisogno di aiuto, per te ci sarò. — Mi scoccò un'occhiata e si corresse: — Cioè, ci sarò per entrambi, ovvio.

— Ora però devi andare — ribadì Bes.

— Buon compleanno, Sadie —
augurò Walt. — E buona fortuna.

Scese dalla macchina e si diresse a passo lento giù per la collina. Restammo a guardarlo finché non fu che una piccola sagoma nell'oscurità. Poi svanì nel bosco.

— Due regali di addio —
borbottò Sadie — da due bei ragazzi. Odio la vita.

Si agganciò la catenina d'oro al collo e toccò il simbolo *shen*.

Bes guardò verso gli alberi in mezzo ai quali era scomparso Walt. — Povero ragazzo. È nato diverso, d'accordo. Ma non è giusto.

— Che cosa vuoi dire? —
chiesi. — Perché eri così ansioso
che se ne andasse?

Il nano si strofinò la barba
ispida. — Non tocca a me spiegare.
Ora abbiamo un lavoro da fare. Più
tempo lasciamo a Menshikov per
preparare le sue difese, più la
situazione si complica.

Non avrei voluto lasciar cadere
l'argomento, ma Bes mi guardò con
uno sguardo ostinato e seppi che da
lui non avrei avuto altre risposte.
Nessuno riesce ad avere l'aria più
ostinata di un nano.

— Allora Russia — conclusi.
— Su per una scala che porta a

niente.

— Esatto. — Bes premette l'acceleratore. La limousine macinò erba e fango e schizzò a tutta velocità su per la scalinata.

Ero pressoché certo che avremmo raggiunto la cima e portato a casa solo un assale rotto, ma un attimo dopo davanti a noi si aprì un portale di sabbia vorticante. Le ruote lasciarono il terreno e la limousine nera vi si tuffò a muso in avanti.

Atterrammo con un tonfo sul lastricato dall'altra parte, disperdendo un gruppo di adolescenti esterrefatti. Sadie grugnì e fece forza sul poggiatesta.

— Quando dobbiamo andare da qualche parte, non potremmo andarci *delicatamente*? — chiese.

Bes azionò il tergicristallo e ripulì il parabrezza dalla sabbia. Fuori era buio e nevicava. Palazzi di pietra del diciottesimo secolo fiancheggiavano un fiume gelato, illuminato da lampioni. Oltre il fiume si intravedevano altri edifici da fiaba: cupole d'oro di chiese, bianchi palazzi, e una residenza dipinta di verde e azzurro come un uovo di Pasqua. Avrei potuto credere che avessimo viaggiato indietro nel tempo di trecento anni, non fosse stato per le macchine, le

luci elettriche e — ovviamente — i ragazzi con i piercing, i capelli colorati e i vestiti di pelle che ci gridavano contro in russo e prendevano a pugni il tetto della limousine perché li avevamo quasi investiti.

— Sono in grado di vederci? — chiese Sadie.

— Russi — rispose Bes con una specie di burbera ammirazione. — Gente superstiziosa. Tendono a vedere la magia per quello che è. Dobbiamo stare attenti.

— Sei già stato qui? — chiesi.

Mi rifilò uno sguardo della serie: “*che genio*”, poi indicò l’altro

lato della macchina. Eravamo atterrati tra due sfingi di pietra collocate su due piedistalli. Avevano l'aspetto di molte delle sfingi che avevo visto — teste umane incoronate e corpi leonini — ma non le avevo mai viste ricoperte di neve.

— E queste sono autentiche?
— chiesi.

— I manufatti egizi più settentrionali del mondo — confermò Bes. — Razziate a Tebe e portate qui a decorare la nuova capitale imperiale, San Pietroburgo. Come dicevo, ogni nuovo impero vuole il suo pezzettino d'Egitto.

I ragazzi all'esterno stavano

ancora gridando e battendo pugni sull'auto. Uno fracassò una bottiglia sul parabrezza.

— Uhm... — disse Sadie. — Non faremmo meglio a spostarci?

— Naa — rispose Bes. — Intorno alle sfingi ci sono sempre ragazzini russi a ciondolare. Sono centinaia d'anni che lo fanno.

— Ma qui sembra mezzanotte — dissi. — E sta nevicando.

— Avevo già detto che sono russi? — replicò Bes. — Non vi preoccupate. Me ne occupo io.

Aprì la sua portiera. Una folata di vento gelido invase l'abitacolo, ma Bes uscì con addosso soltanto il

suo famigerato costume da bagno. I ragazzi arretrarono all'istante. Non potevo biasimarli. Bes disse qualcosa in russo, poi ruggì come un leone. I ragazzini cacciarono un urlo e scapparono.

La sagoma di Bes sembrò ondeggiare. Quando tornò in macchina, aveva addosso un caldo cappotto invernale, un cappello rivestito di pelo e morbide manopole.

— Visto? — disse. — Superstiziosi. Ne sanno abbastanza per scappare davanti a un dio.

— Un piccolo dio peloso in costume da bagno, certo — replicò

Sadie. — Va bene, e ora che si fa?

Bes indicò uno sfolgorante palazzo di pietra bianca e dorata, al di là del fiume. — Quello è l'Hermitage.

— Cioè ci vivono degli eremiti? — chiese Sadie.

— No — intervenni io. — Ne ho già sentito parlare. Era il palazzo degli zar. Ora è un museo. La più bella raccolta egizia di tutta la Russia.

— Papà ti ha portato qui, immagino — disse Sadie. Pensavo avessimo ormai superato la faccenda della gelosia riguardo ai viaggi in giro per il mondo con papà, ma a

quanto pare ogni tanto riaffiorava.

— No, non ci siamo mai venuti. — Cercai di non sembrare sulla difensiva. — Una volta ricevette un invito per venire a tenere una conferenza, ma lo rifiutò.

Bes ridacchiò. — Vostro padre era sveglio. I maghi russi non è che diano esattamente un caldo benvenuto agli stranieri. Proteggono strenuamente il loro territorio.

Sadie fissò l'altra sponda del fiume. — Intendi dire che il quartier generale del Diciottesimo Nomo è *dentro* il museo?

— Sì, da qualche parte — confermò Bes. — Ma è nascosto

dalla magia, perché io non sono mai stato capace di trovarne l'entrata. L'ala che si vede da qui è il Palazzo d'Inverno, l'antica dimora dello zar. Dietro di esso c'è un intero complesso di altri edifici. Ho sentito che ci vogliono undici giorni solo per girare tutte le sale dell'Hermitage e vedere le collezioni.

— Ma, a meno che non svegliamo Ra, il mondo finirà tra quattro giorni — osservai.

— Tre da adesso — mi corresse Sadie — perché è mezzanotte passata.

Rabbrividii. — Grazie per

avermelo ricordato.

— Allora fate il tour breve — propose Bes. — Cominciate con la sezione egizia. Piano terra, corpo principale.

— Tu non vieni con noi? — chiesi.

— Non può, giusto? — azzardò Sadie. — Proprio come Bast non poteva entrare nella casa di Desjardins a Parigi. I maghi proteggono la loro sede con degli incantesimi contro gli dei. Dico bene?

Bes fece una faccia ancora più brutta. — Vi accompagnerò fino in fondo al ponte, ma oltre non posso

andare. Se attraverso il fiume Neva troppo vicino all'Hermitage, farò scattare tutta una serie di allarmi. Dovrete trovare un modo per entrare di nascosto.

— Entrare di nascosto in un museo di notte. Abbiamo sempre avuto un sacco di fortuna, in questo genere di cose — ironizzò Sadie.

— ... e trovare l'entrata del Diciottesimo Nomo. E non farvi catturare vivi.

— Cosa intendi dire? — chiesi.
— Sarebbe meglio essere catturati morti?

Lo sguardo di Bes era cupo. — Fidati. Meglio evitare a di finire

prigioniero di Menshikov. Ad ogni costo.

Fece schioccare le dita e d'un tratto avevamo addosso piumino, pantaloni da sci e scarponi invernali.

— Forza, *malishi* — disse — vi accompagno fino al Dvortsovyy Bridge.

Il ponte distava solo poche centinaia di metri, ma sembrava molto più lontano. Era evidente che a San Pietroburgo, a marzo, non era ancora primavera. Il buio, il vento e la neve davano più l'impressione di essere a gennaio, e in Alaska. Personalmente avrei preferito una giornata torrida nel deserto egiziano.

Anche con gli abiti caldi che Bes aveva materializzato per noi, non riuscivo a smettere di sbattere i denti.

Bes non aveva alcuna fretta. Rallentando sempre di più il passo, ci fece fare un tour guidato sino a che credetti che il mio naso mi sarebbe caduto per il freddo. Ci disse che eravamo sulla Vasilyevsky Island, al di là del fiume Neva rispetto al centro di San Pietroburgo. Indicò le guglie delle varie chiese e dei vari monumenti, e l'entusiasmo lo fece parlare in russo.

— Hai vissuto qui a lungo — constatai.

Camminò in silenzio per qualche passo. — È stato tanto tempo fa. Non era...

Si bloccò così all'improvviso che andai a sbattergli contro. Fissò lo sguardo al di là della strada, verso un grande palazzo con pareti giallo canarino e un tetto verde spiovente. Così illuminato nella notte, in mezzo al turbine dei fiocchi di neve, sembrava irreale, come una di quelle immagini fantasma nel Corridoio delle Età del Primo Nomo.

— Il palazzo del principe Menshikov — borbottò Bes.

La voce sembrò uscirgli a stento. Per un attimo pensai che

stesse per gridare il suo “*BOO*” al palazzo, ma si limitò a digrignare i denti.

Sadie cercò di incontrare il mio sguardo per avere una spiegazione, ma io non sono una Wikipedia ambulante come lei sembra a volte pensare. Sapevo alcune cose sull’Egitto, ma quasi niente sulla Russia.

— Intendi *Menshikov* come *Vlad Menshikov* il *Rantolo*? — chiesi.

— Un suo antenato. — *Bes* arricciò le labbra in segno di disgusto. Pronunciò una parola russa che ero pronto a scommettere fosse

un pesante insulto. — Intorno al '700 il principe Menshikov diede una festa per Pietro il Grande, lo zar che ha costruito questa città. Pietro aveva in simpatia i nani. In quel senso era molto simile agli egizi. Pensava che portassero fortuna. Così teneva sempre qualcuno di noi tra i suoi cortigiani. Comunque, Menshikov voleva intrattenere lo zar, così pensò che sarebbe stato divertente organizzare un matrimonio tra nani. Li costrinse... ci costrinse a mascherarci, a inscenare uno sposalizio e a danzare. E tutti gli umani alti ridevano, ci sbeffeggiavano...

La voce gli si spezzò.

Descriveva la festa come se fosse stato ieri. Poi ricordai che quel piccolo, strano tipo era un dio. Era in giro per il mondo da eoni.

Sadie gli mise una mano sulla spalla. — Mi dispiace, Bes. Dev'essere stato terribile.

Lui si accigliò. — I maghi russi... a loro piace catturare gli dei, usarli. Ho ancora nelle orecchie la musica nuziale e la risata dello zar...

— Come sei riuscito a scappare? — chiesi.

Bes mi lanciò un'occhiata. Ovviamente, avevo fatto la domanda sbagliata.

— Basta. — Si tirò su il bavero. — Stiamo perdendo tempo.

Si incamminò, ma ebbi la sensazione che non si stesse davvero lasciando il palazzo di Menshikov alle spalle. Improvvisamente i suoi allegri muri gialli e le finestre vivacemente illuminate assunsero un aspetto sinistro.

Un altro centinaio di passi nel vento tagliente e raggiungemmo il ponte. Dall'altra parte brillava il Palazzo d'Inverno.

— Porterò l'auto dalla parte opposta — disse Bes. — Già al prossimo ponte, sul lato sud dell'Hermitage. Meno facile mettere

in allarme i maghi che qui.

Ora capii perché era così paranoico riguardo al fatto di attivare gli allarmi. Già una volta, in passato, i maghi lo avevano catturato qui a San Pietroburgo. Mi ricordai quello che ci aveva detto in macchina: “non fatevi catturare vivi.”

— Come faremo a trovarti, se ce la faremo? — chiese Sadie.

— *Quando* ce la farete — precisò Bes. — Pensa positivo, ragazza, oppure il mondo finirà.

— Giusto. — Nel suo piumino nuovo, Sadie rabbrividì. — Positivo.

— Ci vedremo al Nevsky

Prospect, la strada principale con tutti i negozi, proprio a sud dell'Hermitage. Mi troverete al Museo del Cioccolato.

— Il *cosa*? — trasecolai io.

— In effetti non è proprio un museo. Più che altro un negozio. A quest'ora della notte è chiuso, ma il proprietario a me apre sempre. Fanno *qualsiasi cosa* di cioccolato: scacchiere, leoni, teste di Vladimir Lenin...

— Quel tipo comunista? — chiesi.

— Sì, professorone — rispose Bes. — Quel tipo comunista, *di cioccolato*.

— Allora, fammi riepilogare — intervenne Sadie. — Ci introduciamo in un museo nazionale russo dotato di insormontabili sistemi di protezione, troviamo il quartiere segreto dei maghi, recuperiamo un pericoloso papiro e scappiamo. Nel frattempo tu mangi cioccolato.

Bes annuì solennemente. — È un buon piano. Dovrebbe funzionare. Se succede qualcosa e non vi vedo al Museo del Cioccolato, la nostra via di uscita è il ponte egizio, a sud del Fontanka River. Dovete solo girare...

— Basta così — lo interruppe

Sadie. — Ci vediamo al negozio di cioccolato. E tu provvederai a procurarmi un sacchetto da portar via. Chiuso il discorso. Adesso, andiamo!

Bes le scoccò un sorriso sghembo. — Sei forte, ragazza.

E tornò dondolando verso la limousine.

Guardai il Palazzo d'Inverno oltre il fiume mezzo gelato. Non so come, ma Londra non sembrava più così terrificante o pericolosa.

— Siamo in guai così seri come penso? — chiesi a Sadie.

— Molto di più — rispose lei. — Forza, andiamo a fare a pezzi il

palazzo dello zar, ti va?

CARTER Un vecchio amico rosso viene a farci visita

Entrare all'Hermitage non fu un problema.

Anche i più alti standard di sicurezza non proteggono dalla magia. Certo, Sadie e io dovemmo unire le forze per superare il perimetro, ma con un po' di concentrazione, inchiostro e papiro, e una certa quota di energia attinta ai

nostri divini amici Horus e Iside, riuscimmo a farci una passeggiatina attraverso la Duat: il momento prima eravamo in piedi nella Palace Square deserta, e il momento dopo tutto si faceva grigio e nebbioso. Lo stomaco mi si rovesciò come se fossi in caduta libera. Perdemmo la sincronia con il mondo mortale, passammo attraverso cancelli di ferro e muri di solida pietra, e fummo dentro il museo.

La sala egizia era al piano terra, proprio come aveva detto Bes. Rientrammo nel regno mortale e ci ritrovammo in mezzo agli antichi reperti: sarcofagi dentro bacheche di

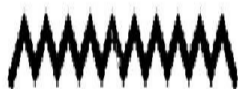
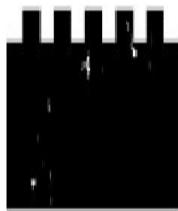
vetro, papiri di geroglifici, statue di dei e faraoni. Non era molto diverso dalle centinaia di altre collezioni egizie che avevo visto, ma la coreografia era impressionante. Sulle nostre teste si inarcava un soffitto a volta. Il pavimento di marmo lucido aveva un motivo bianco e grigio a diamante che, quando ci camminavi sopra, sembrava una specie di illusione ottica. Mi chiesi quante stanze come quella ci fossero nel palazzo degli zar, e se ci volessero davvero undici giorni per visitarle tutte. Sperai che Bes non si fosse sbagliato nel dire che l'entrata segreta del Nomo

poteva essere da qualche parte lì dentro. Non avevamo certo undici giorni per cercarla. Mi ricordai il brillante occhio rosso sotto i gusci di scarabeo, una forza del Chaos così potente da mandare in cortocircuito i sensi umani. Tre giorni, e quella *cosa* sarebbe stata sguinzagliata in giro per il mondo.

Sadie evocò il suo bastone e lo puntò verso la telecamera di sicurezza più vicina. Le lenti si incrinarono con un rumore di insetto schiacciato. Anche nella migliore delle situazioni, tecnologia e magia non vanno d'accordo. Uno degli incantesimi più facili al mondo è

quello che manda in tilt gli apparecchi elettronici. Mi bastava guardare un cellulare per distruggerlo. E i computer? Dimenticateli. L'impulso magico inviato da Sadie attraverso il sistema di sicurezza, molto probabilmente aveva fatto arrosto ogni telecamera e ogni sensore della rete.

C'erano però altri tipi di sorveglianza: sorveglianza *magica*. Tirai fuori dalla borsa un pezzo di lino nero e un paio di *shabti* grezzi di cera. Avvolsi gli *shabti* nella tela e formulai la parola: *I'mun*.



Per un attimo sulla stoffa brillò il geroglifico per *Nascondi*. Dall'involto uscì una nuvola scura, come lo sbuffo d'inchiostro di un calamaro, che si espanse fino ad avvolgerci in una caliginosa bolla d'ombra. Noi potevamo vedere al di fuori, ma si sperava che da fuori nessuno vedesse noi, né la nuvola.

— Ci sei riuscito! — disse Sadie. — Quando hai imparato?

Immagino di essere arrossito. Arrivare ad avere la completa padronanza dell'incantesimo di invisibilità era stata la mia ossessione per mesi, sin da quando avevo visto Ziah usarlo nel Primo

Nomo.

— A dire il vero ci sto ancora... — Una scintilla d'oro partì dalla nuvola come un fuoco d'artificio in miniatura. — Ci sto ancora lavorando.

Sadie sospirò. — Beh... meglio dell'ultima volta. La nuvola sembrava una lampada “lava”. E la volta prima, quando puzzava di uova marce...

— Non potremo semplicemente camminare? — chiesi. — Da dove dovremmo cominciare?

Gli occhi di mia sorella furono calamitati da uno degli oggetti esposti. Si diresse verso di esso

come in trance.

— Sadie? — La seguii fino a una lapide di pietra calcarea, una stele, di circa sessanta centimetri per un metro. La didascalia accanto era in russo e in inglese.

— “Dalla tomba dello scriba Ibi” — lessi ad alta voce. — “Al servizio della corte del re Tut”. Perché ti interessa... oh.

Che stupido. Il disegno sulla lapide mostrava lo scriba defunto che onorava Anubi.

Dopo aver parlato con Anubi in persona, per Sadie doveva essere strano vederlo raffigurato su una tomba vecchia di tremila anni,

specialmente con la testa di sciacallo e con indosso solo un gonnellino.

— Tu piaci a Walt.

Non ho idea del perché mi fossero uscite quelle parole. Non erano quelli il momento né il luogo più adatti. Sapevo che non stavo affatto facendo un favore a Walt prendendo le sue parti. Ma dopo che Bes lo aveva praticamente buttato fuori dalla limousine, avevo cominciato a sentirmi dispiaciuto per lui. Quel ragazzo era venuto a Londra per aiutarmi a salvare Sadie e noi lo avevamo scaricato nel Crystal Palace Park come un autostoppista indesiderato.

Ero un po' arrabbiato con Sadie per averlo scaricato ed essersi presa una cotta folle per Anubi, che era di cinquemila anni troppo vecchio per lei e per di più non umano. Inoltre, il modo in cui aveva snobbato Walt mi ricordava fin troppo come mi aveva trattato Ziah all'inizio. E forse, se dovevo essere onesto con me stesso fino in fondo, ero anche irritato perché mia sorella aveva risolto i propri problemi a Londra senza bisogno del nostro aiuto.

Accidenti. Tutto questo suona molto egoista. Ma suppongo fosse vero. È pazzesco in quanti modi diversi una sorella minore possa

irritarti, e in una volta sola.

Sadie non staccò gli occhi dalla stele. — Carter, non ti rendi conto di quello che dici.

— Ma tu non vuoi dargli nemmeno una possibilità — insistetti. — Qualunque cosa gli stia succedendo, non ha niente a che vedere con te.

— Molto rassicurante, ma questo non è...

— E poi Anubi è un dio. Onestamente, non penserai che...

— Carter! — scattò lei. Il mio mantello incantato doveva essere sensibile alle emozioni, perché un'altra scintilla d'oro si staccò

sibilando dalla nostra *non poi così invisibile* nuvola. — Non stavo guardando questa pietra per via di Anubi.

— No?

— No. E non mi metterò certo a litigare con te su Walt. Contrariamente a quello che credi, non passo la mia giornata a pensare ai ragazzi.

— Solo la maggior parte?

Lei alzò gli occhi al cielo. — Guarda la lapide, cervello di gallina. Intorno c'è un bordo, come l'intelaiatura di una finestra o...

— Di una porta — conclusi io.

— È una falsa porta. Molte tombe ce

l'hanno. Era una specie di soglia simbolica per il *ba* del defunto, così che potesse entrare e uscire dalla Duat.

Sadie tirò fuori la bacchetta e seguì i bordi della stele. — Questo tale Ibi era uno scriba, altro termine per dire mago. Poteva essere uno come noi.

— E allora?

— E allora forse è per questo che la pietra *brilla*, Carter. E se questa falsa porta non fosse falsa?

Osservai la stele più da vicino, ma non vidi nessun bagliore. Pensai che forse Sadie aveva delle allucinazioni dovute alla stanchezza,

o che avesse ancora un bel po' di pozione in circolo. Poi lei appoggiò la punta della bacchetta nel centro della stele e pronunciò la prima parola magica che avevamo imparato: *w'peh*.

“Apriti”. Sulla pietra si accese un geroglifico d'oro:



La lapide irradiò un raggio di
luce come un proiettore.
All'improvviso, davanti a noi

scintillò una porta a grandezza naturale; un portale rettangolare che lasciava intravedere l'immagine confusa di un'altra stanza.

Guardai Sadie esterrefatto. — Come hai fatto? — chiesi. — Prima d'ora non ne sei mai stata capace.

Lei fece spallucce, come se non fosse poi questa gran cosa. — Prima d'ora non avevo mai avuto tredici anni. Forse è per questo.

— Ma io ne ho quattordici! — protestai. — E ancora non riesco farlo.

— Le ragazze maturano prima. Strinsi i denti. Odiavo i mesi primaverili – marzo, aprile, maggio

— perché il mio compleanno cadeva a giugno e per un po' di tempo Sadie poteva dire che era più piccola di me soltanto di un anno. Dopo il suo compleanno assumeva questo atteggiamento, come se in qualche modo potesse raggiungermi e diventare la mia sorella maggiore. Un incubo, insomma.

Fece un cenno verso la porta che risplendeva. — Dopo di te, fratello. Sei tu quello con la nuvola dell'invisibilità che manda scintille.

Prima che potessi perdere le staffe, attraversai il portale.

Per poco non caddi, spaccandomi la faccia. L'altro lato

del varco era uno specchio appeso a un metro e mezzo dal pavimento. Avevo inciampato in una soglia, una specie di cornice da caminetto. Afferrai Sadie mentre passava, appena in tempo per evitare che inciampasse anche lei.

— Accidenti — mi sussurrò. — Qualcuno ha letto troppo *Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*.

Prima la sala egizia mi era sembrata notevole, ma in confronto a questo salone non era nulla. Sul soffitto brillavano disegni geometrici color del rame. Lungo le pareti si susseguivano colonne grigio scuro e porte dorate. Sul

pavimento, intarsi di marmo bianco e oro formavano un enorme disegno ottagonale. Grazie a un luminoso lampadario acceso sopra le nostre teste, le filigrane d'oro e la lucida pietra verde e bianca riflettevano la luce con tale intensità da far male agli occhi.

Poi realizzai che gran parte della luce non veniva dal lampadario, ma da un mago che stava formulando un incantesimo al capo opposto della stanza. Ci dava le spalle, ma riconobbi Vlad Menshikov. Era proprio come lo aveva descritto Sadie: basso e tarchiato, con riccioli grigi e un

completo bianco. Era al centro di un cerchio di protezione che pulsava di luce verde smeraldo. Alzò il suo bastone e la punta si accese come il cannello di una fiamma ossidrica. Alla sua destra, appena fuori dal cerchio, c'era un vaso verde grande quanto un uomo. Alla sua sinistra, a contorcersi in sfavillanti catene, c'era una creatura che riconobbi essere un demone. Aveva sembianze umanoidi, con la pelle rosso porpora ricoperta di peli, mentre tra le spalle, invece della testa, gli spuntava un gigantesco cavatappi.

— Pietà! — gridava con voce acquosa e metallica. Non chiedetemi

come un demone potesse gridare avendo un cavatappi come testa... sta di fatto che il suono usciva dalla spirale come se fosse un diapason.

Vlad Menshikov continuò a salmodiare il suo incantesimo. Il vaso verde pulsò di luce.

Sadie mi diede una gomitata e bisbigliò: — Guarda.

— Già — bisbigliai di rimando. — Un qualche rituale di evocazione.

— No — sibilò lei. — Guarda là.

Indicò alla nostra destra. In un angolo della stanza, a circa sei metri dal finto caminetto dove ci trovavamo, c'era un'antica scrivania

di mogano.

Sadie mi aveva riferito le istruzioni di Anubi: dovevamo trovare la scrivania di Menshikov. La seconda parte del Libro di Ra doveva essere nel cassetto centrale. Che fosse davvero quella? Sembrava troppo facile. Il più silenziosamente possibile, scendemmo dalla soglia e strisciammo lungo la parete. Pregai che la cortina invisibile non sparasse altri fuochi d'artificio.

Eravamo circa a metà strada quando Vlad Menshikov concluse il suo canto. Batté il bastone sul pavimento ed esso vi rimase conficcato, con la punta ancora

incendiata a un milione di gradi. Girò lentamente la testa e io colsi il bagliore degli occhiali bianchi. Frugò nelle tasche del mantello, mentre il grosso vaso verde brillava e il demone urlava nelle sue catene.

— Non ti lamentare, Ammazzatappi — lo ammonì Menshikov. Aveva la voce ancora più aspra di come l'aveva descritta Sadie, tipo quella di un accanito fumatore che parlasse attraverso le pale di un ventilatore. — Sai bene che devo compiere un sacrificio se voglio richiamare un dio importante. Niente di personale.

Sadie mi guardò con la fronte

aggrottata e articolò con le labbra:
Dio importante?

Scossi la testa, perplesso. La Casa della Vita non permetteva ai mortali di evocare gli dei. Era il motivo principale per cui Desjardins ci odiava. In teoria Menshikov era il suo miglior amico. E allora perché lo faceva, infrangendo le regole?

— Fa male! — gridò il povero demone. — Ti ho servito per cinquant'anni, padrone. Per favore!

— Su, su — disse Menshikov senza il minimo accenno di comprensione. — *Devo* usare la maledizione. Soltanto la forma più dolorosa di esecrazione può

generare sufficiente energia.

Dalla tasca del mantello tirò fuori un normale cavatappi e un coccio di ceramica ricoperto di geroglifici rossi.

Sollevò i due oggetti e ricominciò a cantare: — Io ti chiamo Ammazzatappi, Servo di Vladimir, Colui Che Fa Sgorgare La notte.

Mentre i suoi nomi venivano pronunciati, le catene magiche del demone cominciarono a fumare stringendosi attorno al suo corpo. Menshikov sollevò il cavatappi sulla fiamma del bastone. Il demone si divincolò e gemette. Quando il cavatappi diventò incandescente, il

corpo del demone cominciò a fumare.

Rimasi a guardare, paralizzato dall'orrore. Sapevo qualcosa riguardo alla magia empatica, ovviamente. L'idea era di far sì che qualcosa di piccolo influenzasse una cosa analoga più grande, tramite una connessione. Più simili erano gli oggetti – come il cavatappi e il demone – più facile sarebbe stata la connessione. Le bambole voodoo si basano sullo stesso concetto.

Ma una maledizione è una cosa seria. Ha lo scopo di distruggere completamente una creatura, cancellarne per sempre la forma

fisica e persino il nome. Ci vuole una quantità immensa di magia per portare a termine questo tipo di incantesimo. Se si commette un errore, esso può ritorcersi contro chi lo ha lanciato. Ma se viene eseguito in modo corretto, è molto difficile che la vittima abbia scampo. Comuni mortali, maghi, fantasmi, persino i demoni possono essere cancellati dalla faccia della terra. La maledizione potrebbe non distruggere entità potenti e superiori come gli dei, ma avrebbe comunque un effetto simile al fargli scoppiare una bomba nucleare in faccia. Verrebbero ricacciati così in

profondità nella Duat che potrebbero non riuscire a tornare indietro mai più.

Vlad

Menshikov

padroneggiava l'incantesimo come se lo eseguisse ogni giorno. Continuò a salmodiare e il cavatappi cominciò a fondersi, e con esso il demone. Il mago lasciò cadere a terra il coccio con incisi i geroglifici dei vari nomi del demone. Con un ultimo comando, calpestò il frammento fino a ridurlo in briciole. Ammazzatappi si dissolse, catene e tutto.

Normalmente non provo troppo dispiacere per le creature degli

inferi, ma quella volta non potei fare a meno di sentirmi un groppo in gola. Non potevo credere all'indifferenza con cui Menshikov aveva annientato il suo servitore solo per dominare un incantesimo potentissimo.

Non appena il demone fu sparito, la fiamma sul bastone di Menshikov si spense. Intorno al cerchio, i geroglifici bruciavano. Il grosso vaso verde tremò e, dalle profondità del suo interno, tuonò una voce: — Ciao, Vladimir. Da quanto tempo.

Sadie sussultò, inspirando rumorosamente. Dovetti tapparle la

bocca per impedirle di urlare. Conoscevamo entrambi quella voce. La ricordavo fin troppo bene dall'avventura alla Piramide Rossa.

— Set. — Menshikov non sembrava essere uscito da quella magia minimamente provato. Il tono era calmo in modo inquietante, per uno che si stava rivolgendo al dio del male. — Dobbiamo parlare.

Sadie spinse via la mia mano e bisbigliò: — Ma è pazzo?

— Scrivania — dissi io. — Papiro. Fuori di qui. *Subito*.

Per una volta non si mise a discutere. Cominciò a frugare nella sua borsa in cerca di qualche

strumento.

Nel frattempo il grosso vaso verde sussultava come se Set stesse cercando di scoperchiarlo.

— Un vaso di malachite? — Il dio sembrava seccato. — No, dico, Vladimir. Pensavo fossimo in termini più amichevoli.

La risata di Menshikov sembrò il verso di un gatto che veniva strangolato. — Perfetta per costringere gli spiriti maligni, vero? E questa stanza contiene più malachite di qualsiasi altro posto sulla terra. L'imperatrice Alessandra fu così saggia da usarla per il suo salotto.

Il vaso tintinnò. — Ma qui dentro c'è puzza di monete vecchie ed è troppo freddo. Sei mai stato imprigionato in un vaso di malachite, Vlad? Non sono mica un genio della lampada. Sarei molto più loquace se potessimo stare seduti faccia a faccia, magari davanti a una tazza di tè.

— Temo non sia possibile — rispose Menshikov. — E ora, rispondi alle mie domande.

— E sia — disse Set rassegnato. — Ai mondiali tifo per il Brasile. Consiglierei di investire nel platino e nelle piccole società. E i tuoi numeri fortunati questa

settimana sono il due, il tredici...

— Non queste domande! —
scattò Menshikov.

Sadie tiro fuori dalla sacca un mucchietto di cera e cominciò a modellarlo freneticamente, dando forma a una specie di animale. Sapevo che voleva mettere alla prova la scrivania e le sue difese magiche. In questo tipo di incantesimo lei era più brava di me, ma non sapevo con certezza cosa avrebbe fatto. La magia egizia è praticamente senza limiti. Ci sono sempre un migliaio di modi diversi per portare a termine un compito. Il trucco è essere creativi con quello

che si ha a disposizione e scegliere una strada che non ti distrugga.

— Mi dirai quello che ho bisogno di sapere — ordinò Menshikov — oppure quel vaso diventerà ancora più scomodo.

— Mio caro Vladimir. — La voce di Set era piena di maligno divertimento. — Quello di cui *hai bisogno* di sapere potrebbe essere molto diverso da quello che *vuoi* sapere. Il tuo sfortunato incidente non te lo ha insegnato?

Menshikov si toccò gli occhiali da sole, come per assicurarsi che fossero ancora al loro posto.

— Mi svelerai quali sono i

vincoli magici che tengono incatenato Apophis — disse con voce d'acciaio. — Poi mi dirai come neutralizzare gli incantesimi della Brooklyn House. Tu conosci le difese di Kane meglio di chiunque altro. Una volta che l'avrò distrutto, non avrò più oppositori.

Quando assorbii il significato delle parole di Menshikov, per poco non fui travolto da un'ondata di rabbia. Questa volta fu Sadie a dovermiappare la bocca con una mano.

— Calmati! — mi bisbigliò. — Stai facendo di nuovo scoppiettare lo scudo dell'invisibilità!

Le spinsi via la mano e sibilai:
— Ma quello vuole liberare
Apophis!

— Ho sentito.

— E attaccare Amos...

— Ho sentito! Perciò aiutami a prendere quel maledetto papiro e andiamocene da qui! — Mise sulla scrivania l'animaletto di cera — un cane, credo — e con uno stilo cominciò a scrivergli dei geroglifici sulla schiena.

Presi faticosamente fiato. Sadie aveva ragione, però Menshikov stava parlando di liberare Apophis e uccidere nostro zio! Qual era quel mago che sarebbe sceso a patti con

Set? Ad eccezione di me e Sadie, ma era stato diverso.

La risata di Set riecheggiò nel vaso verde. — Allora: i vincoli che costringono Apophis. E i segreti della Brooklyn House. È tutto, Vladimir? Mi chiedo cosa penserebbe il tuo padrone, Desjardins, se scoprisse il tuo vero piano e il tipo di amici che frequenti.

Menshikov afferrò il bastone. La punta a forma di serpente fiammeggiò ancora. — Attento con le tue minacce, *Giorno Malvagio*.

Il vaso tremò, e tremarono le teche di vetro in tutta la stanza. Il lampadario tintinnò come una

campana di tre tonnellate.

Scoccai a Sadie un'occhiata piena di panico. — Ha appena..?

— ... pronunciato il nome segreto di Set — confermò lei continuando a scrivere sul suo cane.

— Come...

— Non lo so, Carter. Zitto, ora!

Il nome segreto di un dio conferiva un immenso potere. Doveva essere praticamente impossibile arrivare a conoscerlo. Per farlo, non potevi semplicemente sentirlo ripetere da una persona a caso. Dovevi averlo sentito direttamente dal dio stesso, o dalla persona più vicina al suo cuore. Una

volta che lo conoscevi, ti dava un ascendente smisurato su quel dio. Sadie aveva scoperto il nome segreto di Set durante la nostra ricerca, lo scorso Natale, ma come aveva fatto Menshikov ad arrivare a conoscerlo?

Dentro il vaso, Set ringhiò seccato. — Lo *odio*, quel nome. Perché non avrebbe potuto essere *Giorno Glorioso*? O *Il Fantastico Mietitore Rosso*? Sarebbe stato molto più carino. Ed era già abbastanza brutto quando eri solo tu a saperlo, Vlad. Adesso devo preoccuparmi anche della giovane Kane.

— Mettiti al mio servizio — replicò Menshikov — e i Kane saranno distrutti. Sarai l'onorato assistente di Apophis. Potrai costruire un altro tempio, ancora più grande della Piramide Rossa.

— Uh—hu — fece Set. — Forse non ci hai fatto caso, ma l'idea di fare da secondo pilota non mi alletta particolarmente. Quanto ad Apophis, non è certo il tipo da tollerare che altri dei siano al centro dell'attenzione generale.

— Libereremo Apophis con o senza il tuo aiuto — avvertì Menshikov. — Il giorno dell'equinozio lui risorgerà. Ma se ci

aiuti a farlo accadere prima di allora, sarai ricompensato. L'altra opzione che hai è la maledizione. Oh, lo so che non ti distruggerà completamente ma, visto che so il tuo nome segreto, posso spedirti negli abissi per eoni, e sarà molto, molto doloroso. Ti bastano trenta secondi per decidere?

Diedi una gomitata a Sadie. — Sbrigati.

Lei diede un colpetto al cane di cera e quello prese vita. Cominciò ad annusare in giro sulla scrivania, in cerca di trappole magiche.

Dentro il vaso, Set sospirò. — Bene, Vladimir, sai davvero come

rendere un'offerta allettante. I vincoli che costringono Apophis, hai detto? Sì, io c'ero quando Ra scagliò il serpente in quella prigione di scarabei. Credo di poter ricordare gli ingredienti che ha usato per imprigionarlo. Che giorno! Ero vestito di rosso, credo. Alla festa per la vittoria servirono le più deliziose locuste al miele che...

— Dieci secondi — disse Menshikov.

— E va bene, collaborerò! Spero tu abbia carta e penna a portata di mano. La lista è piuttosto lunga. Vediamo... cosa ha usato come base? Sterco di pipistrello? Poi

c'erano i rospi essiccati, ovviamente. E poi...

Set cominciò a elencare una serie di ingredienti, mentre il cane di cera di Sadie continuava ad annusare la scrivania. Finalmente si acciambellò sul tampone di carta assorbente e si addormentò.

Sadie mi guardò con la fronte corrugata. — Non ci sono trappole.

— È troppo facile — le risposi in un sussurro.

Lei aprì il primo cassetto. E lì c'era il rotolo di papiro, proprio come quello che avevamo trovato a Brooklyn. Se lo fece scivolare nella borsa.

Eravamo ormai quasi arrivati a metà strada, quando Set ci colse di sorpresa.

Stava proseguendo con la sua lista di ridicoli ingredienti: — E pelle di serpente. Sì, tre lunghe pelli, con una spruzzata di salsa piccante... — Poi si interruppe all'improvviso, come colpito da una rivelazione. Parlò con voce molto più alta, gridando dal lato opposto della stanza. — E una vittima sacrificale sarebbe perfetta! Magari un giovane mago idiota che non sa fare un buon incantesimo di invisibilità, come quel *CARTER KANE* laggiù!

Rimasi impietrito. Vladimir Menshikov si girò e il mio panico fu davvero eccessivo per lo schermo di invisibilità. Una mezza dozzina di scintille d'oro scoppiarono con un sonoro e felice *FSSSSSSSSSS!* La nuvola di oscurità si dissolse.

Menshikov mi piantò gli occhi addosso. — Santo cielo... gentile da parte vostra rivelarvi. Ben fatto, Set.

— Mmmm? — fece Set con aria innocente. — Abbiamo visite?

— Set! — ringhiò Sadie. — Ti prenderò a calci nel *ba* per questo, perciò aiutami.

La voce nel vaso boccheggìò. — Sadie Kane? Che emozione!

Peccato che io sia *imprigionato in questo vaso* e nessuno mi aiuti a uscire.

Il suggerimento non era particolarmente velato, ma non poteva certo pensare che lo avremmo liberato dopo che aveva mandato a monte la nostra copertura.

Sadie fronteggiò Menshikov, bacchetta e bastone pronti. — Stai lavorando per Apophis. Sei dalla parte sbagliata.

Menshikov si tolse gli occhiali. Gli occhi erano orrende pozze di tessuto cicatrizzato, pelle bruciata e cornee rilucenti. Credimi, è il modo

meno disgustoso in cui riesco a descriverlo.

— Dalla parte sbagliata? —
chiese Menshikov. — Ragazza, non hai idea di che poteri siano in gioco. Cinquemila anni fa i sacerdoti egizi profetizzarono come sarebbe finito il mondo. Ra sarebbe diventato vecchio e stanco, Apophis lo avrebbe inghiottito e avrebbe fatto sprofondare il mondo nelle tenebre. Il Caos avrebbe governato per sempre. Ora il tempo è giunto! Non potete fermarlo. Potete solo scegliere se essere distrutti o se inchinarvi al potere del Caos e sopravvivere.

— Ben detto — intervenne Set.

— Un vero peccato che io sia qui incastrato *in questo vaso*. Perché avrei potuto prendere posizione e *aiutare qualcuno*.

— Taci, Set — sbottò Menshikov. — Nessuno è tanto pazzo da fidarsi di te. Quanto a voi, ragazzi, non siete evidentemente la minaccia che credevo.

— Fantastico — dissi. — Allora possiamo andare?

Menshikov rise. — Vorreste correre da Desjardins a raccontargli quello che avete sentito? Non vi crederebbe. Vi processerebbe e poi procederebbe alla vostra esecuzione.

Ma vi risparmierei l'imbarazzo. Vi ucciderò io, adesso.

— Che divertente! — esclamò Set. — Mi piacerebbe tanto assistere allo spettacolo ma, come dicevo, sono imprigionato *in questo vaso*.

Cercai di pensare. Menshikov era ancora all'interno di un cerchio di protezione, il che significava che aveva un grosso vantaggio difensivo. Non ero sicuro di poter forzare le sue barriere, anche se avessi evocato un avatar da combattimento. Nel frattempo lui avrebbe avuto tutto il tempo per pensare in quale modo distruggerci. Ci avrebbe incenerito con una magia

elementare? Ci avrebbe trasformato in insetti?

Menshikov gettò a terra il bastone e io imprecai.

Gettare a terra il bastone può sembrare un segno di resa, ma nel mondo dei maghi egizi si tratta invece di una gran brutta notizia. Di solito significa “ehi, ora evocherò una cosa brutta e cattiva che ti ucciderà mentre io me ne starò qui al sicuro nel mio cerchio a ridere!”

Come volevasi dimostrare: il bastone di Menshikov cominciò a contorcersi e ad aumentare di dimensioni.

“Fantastico” pensai. Un altro

serpente.

Ma in questo c'era qualcosa che non andava. Invece della coda, aveva una testa a entrambe le estremità. In un primo momento pensai che avessimo avuto un colpo di fortuna e che Menshikov avesse evocato un mostro con un raro difetto genetico. Poi dalla cosa germogliarono quattro zampe di drago. Il corpo crebbe fino a diventare delle dimensioni di un cavallo, ripiegato a U, con scaglie screziate rosse e nere e una testa da serpente a sonagli a ogni estremità. Mi ricordò il lama a due teste del dottor Dolittle. Solo che al dottor

Dolittle non sarebbe mai venuta voglia di parlare a questa cosa, e se anche lo avesse fatto, probabilmente quella si sarebbe limitata a rispondere: “salve, ora ti mangio.”

Entrambe le teste si girarono verso di noi e sibilarono.

— Ne ho avuto davvero abbastanza di serpenti, questa settimana — borbottai.

Menshikov sorrise. — Ah, ma i serpenti sono la mia specialità, Carter Kane! — Toccò un ciondolo d’argento appeso alla sua cravatta: un amuleto a forma di serpente. — E questa particolare creatura è la mia preferita: lo *tjesu heru*. Due bocche

affamate da nutrire, due ragazzini difficili. Perfetto!

Sadie e io ci guardammo. Ci capitò uno di quei momenti in cui ognuno era perfettamente in grado di interpretare l'espressione dell'altro.

Sapevamo entrambi che non avremmo potuto sconfiggere Menshikov. Avrebbe lasciato che il serpente a due teste ci facesse a pezzi e, se fossimo sopravvissuti, non avrebbe che provato a disintegrarci con qualcos'altro. Dopo tutto era un professionista. Saremmo finiti uccisi o catturati, e Bes ci aveva avvertito di non farci prendere vivi. Dopo aver visto

cos'era successo ad Ammazzatappi, cominciai a prendere sul serio l'avvertimento del nano.

Per sopravvivere dovevamo escogitare qualcosa di folle, una cosa talmente suicida che Menshikov non se la sarebbe mai aspettata. Ci serviva un aiuto *immediato*.

— Posso? — chiese Sadie.

— Vai — acconsentii.

Lo *tjesu heru* sfoderò le zanne stillanti saliva. Non avresti mai detto che una creatura senza una parte finale potesse muoversi così in fretta, ma lui piegò la schiena a U e, come un immenso ferro di cavallo,

caricò.

Io tirai fuori la mia spada.
Sadie fu anche più veloce.

Puntò il bastone al vaso di malachite di Set e pronunciò il suo comando favorito: — *Ha-di!*

Temetti che non funzionasse.
Non provava l'incantesimo di distruzione da quando si era separata da Iside. Ma appena prima che il mostro mi raggiungesse, il vaso verde andò in frantumi.

Menshikov gridò — *Nyet!*

Una tempesta di sabbia deflagrò nella stanza. Venti caldi spinsero me e Sadie contro il caminetto da cui eravamo entrati.

Un muro di sabbia rossa andò a sbattere contro lo *tjesu heru* e lo fece volare di lato, contro una colonna di malachite. Vlad Menshikov fu spazzato fuori dal suo cerchio protettivo e sbatté la testa contro un tavolo. Si afflosciò al suolo, con la sabbia rossa che vorticava al di sopra, finché non ne fu completamente ricoperto.

Quando la tempesta si calmò, davanti a noi si materializzò un uomo in un completo di seta rossa. La pelle aveva lo stesso colore del succo di ciliegia, la testa era rasata, ma aveva un pizzetto scuro e luminosi occhi neri cerchiati dal

khol. Sembrava un diavolo egizio pronto per una notte di follie.

Sorrise e allargò le mani come a dire “*ta-da!*” — Così va meglio! Grazie, Sadie Kane!

Alla nostra sinistra, lo *tjesu heru* soffiò e si agitò, cercando di tirarsi in piedi. Il mucchio di sabbia rossa che copriva Vlad Menshikov cominciò a muoversi.

— Fa’ qualcosa, Giorno Malvagio! — ordinò Sadie. — Sbarazzati di loro.

Set rabbrividì. — Non c’è bisogno di andare sul personale con i nomi.

— Forse preferisci Fantastico

Mietitore Rosso? — chiesi.

Set formò una cornice con le dita, come se stesse immaginando il nome sulla patente di guida. — Oh, quello sì che sarebbe carino, vero?

Lo *tjesu heru* si tirò in piedi barcollando. Scrollò entrambe le teste e ci guardò, ma sembrò ignorare Set, anche se era stato lui a sbatterlo contro il muro.

— Ha dei bei colori, vero? — considerò Set. — Un modello davvero elegante.

— Uccidilo e basta! — gridai.

Set sembrò turbato. — Oh, non posso farlo! I serpenti mi piacciono troppo. Oltretutto, l'ADUTEM

scoprirebbe il mio nascondiglio.

— ADUTEM?

— ASSOCIAZIONE DEI
UNITI PER IL TRATTAMENTO
ETICO DEI MOSTRI.

— Te lo sei inventato! —
gridai.

Set sorrise. — Sarà... ma temo
che con lo *tjesu heru* dovrete
arrangiarvi da soli.

Il mostro soffiò verso di noi,
probabilmente intendendo dire: “che
due bocconcini!” Sollevai la spada
per tenerlo a bada.

Il mucchio di sabbia rossa si
spostò. Dal punto culminante spuntò
la faccia costernata di Menshikov.

Set schioccò le dita e nell'aria comparve un grosso vaso di ceramica, che andò a schiantarsi sulla testa del mago. Menshikov sprofondò di nuovo nella sabbia.

— Io resterò qui a intrattenere Vladimir — promise.

— Non puoi lanciargli la maledizione, o qualcosa del genere? — chiese Sadie.

— Oh, lo vorrei tanto! Purtroppo quando qualcuno è a conoscenza del mio nome segreto, io mi ritrovo con le mani legate, specialmente se mi ha dato l'ordine preciso di non ucciderlo. — Guardò Sadie con espressione accusatoria.

— In ogni caso, potrei essere in grado di farvi guadagnare qualche minuto, ma Vlad si arrabbierà moltissimo quando tornerà attivo, perciò se fossi in voi mi sbrigherei. Buona fortuna a voi per sopravvivere, e buona fortuna a te per mangiarli, *tjesu heru*!

Avrei voluto strangolarlo, ma avevamo altre priorità. Come se fosse stato incoraggiato dal discorsetto di Set, lo *tjesu heru* balzò verso di noi. Sadie e io scattammo verso la porta più vicina.

Ci ritrovammo a correre attraverso il Palazzo d’Inverno, con la risata di Set che riecheggiava

dietro di noi.

**SADIE Carter fa una cosa
incredibilmente stupida (il
che non stupisce nessuno)**

Capisco, Carter. Davvero.

Far raccontare a me la parte più angosciante. Certo, non posso biasimarti. Quello che è successo è stato già abbastanza terribile per me, ma per te... insomma, al tuo posto nemmeno io vorrei continuare a parlarne.

Eccoci dunque nel Palazzo d’Inverno, a correre lungo corridoi di marmo lucido che non erano stati progettati per correre. Dietro di noi, lo *tjesu heru* a due teste pattinava e sbatteva contro i muri a ogni curva, proprio come faceva Muffin quando la nonna lavava il pavimento. Fu quella l’unica ragione per cui il mostro non ci prese subito.

Dal momento che nella stanza di malachite ci eravamo arrivati con il teletrasporto, non avevo idea di dove fosse l’uscita più vicina. Non ero nemmeno sicura che fossimo davvero dentro il Palazzo d’Inverno, o se invece l’ufficio di Menshikov

non fosse che una specie di astuto facsimile esistente solo nella Duat. Stavo cominciando a pensare che non ce l'avremmo mai fatta quando, girato un angolo, incespicammo giù da una scala e vedemmo una serie di porte di vetro e acciaio che davano sulla Piazza del Palazzo.

Lo *tjesu heru* ci stava alle calcagna. Scivolò e rotolò anche lui giù dalle scale, demolendo la statua di gesso di non so quale sfortunato zar.

Eravamo ormai a dieci metri dall'uscita, quando mi accorsi delle catene che bloccavano le porte.

— Carter — ansimai, indicando

disperata i lucchetti.

Odio dover ammettere quanto mi sentissi debole. Non avevo la forza per un altro incantesimo. Rompere il vaso di Set nella stanza della malachite era stato il mio ultimo *urrà*, il che è un buon esempio del perché non si dovrebbe usare la magia per risolvere i propri problemi. Richiamare la Parola Divina per farlo andare in pezzi aveva richiesto tanta di quella energia che mi sentivo come se avessi scavato una trincea sotto il sole cocente. Sarebbe stato molto più facile tirare semplicemente un sasso. Se fossi sopravvissuta a

quella notte, decisi che avrei aggiunto qualche bella pietra alla mia borsa degli attrezzi.

Eravamo a soli tre metri, quando Carter tese la mano davanti a sé. L'occhio di Horus mandò una fiammata contro il lucchetto e le porte si spalancarono come se fossero state colpite da un pugno gigante. Non avevo mai visto Carter fare niente di simile dal nostro ultimo combattimento alla Piramide Rossa, ma non avevo tempo per stupirmi. Ci lanciammo fuori, nella notte sferzata dal vento, con lo *tjesu heru* che ci ruggiva dietro.

Ora penserai che sono pazza,

ma il mio primo pensiero fu: “è stato troppo facile.”

Nonostante il mostro che ci dava la caccia e la faccenda con Set (che avrei strangolato alla prima occasione; quel verme traditore!), non potevo fare a meno di stupirmi che ci fossimo introdotti nel santuario più protetto di Menshikov e avessimo rubato il papiro senza troppi problemi. Dov'erano le trappole? Gli allarmi? Gli incantesimi esplosivi? Ero certa che avevamo rubato il rotolo autentico (questa volta senza fuoco, per fortuna) perché avevo sentito lo stesso pizzicore alle dita di quando

avevamo preso quello del Brooklyn Museum. Ma allora perché il papiro non era stato protetto meglio?

Ero così stanca che caddi pochi passi dietro a Carter, il che probabilmente mi salvò la vita. Avvertii una specie di prurito lungo il cuoio capelluto. Percepìi l'oscurità sopra di me, una sensazione che mi ricordò fin troppo bene l'ombra delle ali di Nekhbet. Alzai gli occhi e vidi lo *tjesu heru* librarsi sopra le nostre teste come un enorme pipistrello: stava calcolando il punto esatto per scendere in picchiata.

— Carter, fermati! — gridai.

Più facile a dirsi che a farsi, sul

marciapiede ghiacciato. Io mi bloccai con una scivolata, ma Carter stava andando troppo veloce. Cadde sul sedere e continuò a slittare, mentre la sua spada schizzava lontano.

Lo *tjesu heru* gli atterrò proprio sopra. Se non fosse stato a forma di U, lo avrebbe schiacciato; invece si curvò intorno a lui come un paio di enormi cuffie, e da ciascuna estremità una testa si voltò a fissarlo.

Come aveva potuto, una creatura così grossa, saltare così lontano? Realizzai troppo tardi che avremmo dovuto stare all'interno, dove per il mostro era più difficile

muoversi. Lì fuori non avevamo nessuna possibilità di cavarcela.

— Carter — ordinai. — Resta assolutamente immobile.

Lui si bloccò, in una posizione “a ponte” degna di un vero ginnasta. Le due teste del mostro gocciolavano veleno, che sulle pietre ghiacciate sibilava e si dissolveva in vapore.

— Ehi, tu! — gridai. Non avendo a disposizione sassi, presi un pezzo di ghiaccio e glielo gettai contro. Ovviamente colpì Carter. Ad ogni modo, riuscii a catturare l'attenzione del mostro.

Entrambe le teste si girarono

verso di me, facendo guizzare le lingue gemelle. Prima mossa: distrarre il mostro. Fatto.

Seconda mossa: escogitare qualcosa di intelligente per allontanarlo da Carter. Questa parte, effettivamente, mi creava qualche problema in più.

L'unica pozione che avevo, era andata. La maggior parte dei miei attrezzi magici non c'era più. Il bastone e la bacchetta non sarebbero stati di grande aiuto, con le riserve di energia agli sgoccioli. Il coltello di Anubi? Non so perché, ma dubitavo fosse il momento adatto per aprire la bocca di qualcuno.

L'amuleto di Walt? Non avevo la minima idea di come usarlo.

Per la millesima volta, mi pentii di aver rinunciato allo spirito di Iside. Perché avrei avuto a disposizione l'intero arsenale magico della dea. D'altra parte era proprio per quello che avevo dovuto separarmi da lei.

Un potere così intossica, ti rende pericolosamente dipendente.

Può distruggerti la vita.

E se invece avessi creato un legame temporaneo? Nella stanza della malachite ero riuscita a formulare l'incantesimo *Ha-di* per la prima volta da mesi. Era stato

difficile, ma non impossibile.

“Va bene, Iside” pensai, “ecco di cosa ho bisogno...”

“Non pensare, Sadie” mi rispose la sua voce quasi immediatamente, cogliendomi di sorpresa. “La magia divina deve essere spontanea, come respirare.”

“Vuoi dire...” Mi fermai. “Non pensare.” Va bene, non doveva essere poi così difficile. Sollevai il bastone e un geroglifico d’oro brillò nell’aria. Uno *tyet* alto un metro accese il cortile, come la stella di un albero di Natale.

Lo *tjesu heru* ringhiò, gli occhi gialli fissi sul geroglifico.

— Non ti piace, eh? — lo schernii. — È il simbolo di Iside, brutto babbeo. E adesso togliti da sopra mio fratello!

Era un bluff, ovvio. Dubitavo che quel simbolo baluginante potesse essere utile in qualche modo. Ma speravo che la serpentesca creatura non fosse abbastanza intelligente da capirlo.

Lentamente, Carter cominciò a strisciare indietro. Cercò la sua spada, ma era volata a dieci metri di distanza, troppo lontana per raggiungerla.

Tenni gli occhi sul mostro. Usai l'estremità inferiore del bastone per

tracciare un cerchio magico nella neve intorno a me. Non avrebbe fornito molta protezione, ma era meglio di niente.

— Carter — gridai. — Al mio via, corri da me.

— Questa cosa è troppo veloce! — disse lui.

— Cercherò di far esplodere il geroglifico per accecarlo.

Davo per scontato che il piano avrebbe funzionato, ma non ebbi la possibilità di provarlo. Da qualche parte, alla mia sinistra, sentii degli stivali scricchiolare sul ghiaccio. Il mostro si girò verso il rumore.

Un giovane uomo entrò di

corsa nell'alone di luce del geroglifico. Aveva un pesante cappotto di lana e un cappello da poliziotto, teneva in mano un fucile, ma non era molto più vecchio di me. Sembrava decisamente annegare nell'uniforme.

Quando vide il mostro, spalancò gli occhi e indietreggiò di qualche passo, incerto, quasi inciampando nella sua arma.

Mi gridò qualcosa, probabilmente in russo. Forse era: — Perché c'è questa specie di mostro a forma di serpente con due teste e senza chiappe?

Il mostro sibilò contro tutti e

due, cosa che gli venne facile, avendo due teste.

— È un mostro — dissi alla guardia. Ero sicurissima che non avrebbe capito, ma cercai di mantenere un tono fermo. — Stai calmo e non sparare. Sto cercando di salvare mio fratello.

La guardia deglutì. Il cappello era tenuto su da due enormi orecchie a sventola. Spostò lo sguardo dal mostro a Carter e allo *tyet* che brillava sopra la mia testa. Poi fece una cosa che mai mi sarei aspettata.

Pronunciò una parola in antico egizio: *heqat*, l'ordine che avevo sempre usato per richiamare il mio

bastone. Il fucile si trasformò in un bastone di quercia lungo due metri, con un'estremità intagliata a testa di falco.

“Fantastico” pensai. Le guardie di sicurezza, in realtà, sono maghi travestiti.

Mi si rivolse ancora in russo, credo per una specie di avvertimento. Riconobbi il nome *Menshikov*.

— Fammi indovinare — dissi. — Vuoi portarmi dal tuo capo.

Lo *tjesu heru* fece schioccare le mascelle. Il mio *tyet* sembrava non fargli più così tanta paura. Carter non era ancora abbastanza lontano

da riuscire a sgusciare via.

— Senti — dissi alla guardia — il tuo Menshikov è un traditore. Ha richiamato questa cosa per ucciderci, così che non andassimo spifferare il suo piano di liberare Apophis. Capisci la parola *Apophis*? Serpente cattivo. Mooolto cattivo! Ora, o mi aiuti a uccidere questo mostro, oppure ti togli dai piedi!

Il poliziotto-mago esitò. Indicò nervosamente verso di me. — Kane. — Non era una domanda.

— Esatto — confermai. — Kane.

La sua espressione rivelava un guazzabuglio di emozioni: paura,

incredulità, forse persino timore reverenziale. Non sapevo cosa avesse sentito su di noi ma, prima che potesse decidere da che parte stare, la situazione sfuggì al controllo.

Lo *tjesu heru* caricò. Il mio assurdo fratello, invece di rotolare fuori portata, lo affrontò.

Gli agganciò le braccia intorno al collo destro e cercò di arrampicarglisi sopra, ma lo *tjesu heru* non fece altro che girare l'altra testa per colpire.

Che cosa stava pensando di fare, quell'incosciente? Di poter cavalcare la bestia? Forse voleva

farmi guadagnare qualche secondo per lanciare un incantesimo? Se glielo chiedi ora, pretende di non ricordare niente di tutta la faccenda. Ma, se devo dire la mia, quel babbeo stava cercando di salvarmi, anche se avrebbe significato sacrificare se stesso. Che faccia tosta!

[Oh, certo, ora cerchi di spiegarti, Carter. Pensavo non ricordassi niente! Stai zitto e lasciami andare avanti con la storia.]

Come stavo dicendo, lo *tjesu heru* attaccò Carter, e all'improvviso tutto sembrò andare al rallentatore. Ricordo di aver gridato, abbassando

il bastone verso il mostro. Il poliziotto-soldato gridò qualcosa in russo. La creatura affondò le zanne nella spalla sinistra di Carter, che scivolò a terra.

Dimenticai il mio cerchio improvvisato. Corsi verso di lui e il mio bastone brillò. Non so come, ma riuscii a controllare il potere. Come aveva detto Iside, non pensai. Semplicemente, incanalai tutta la mia rabbia e la mia paura nel bastone.

Vedere Carter ferito fu la goccia che fece traboccare il vaso. I miei nonni erano stati posseduti. Le mie amiche erano state messe in

pericolo, e il mio compleanno rovinato. Ma mio fratello non si toccava. A *nessuno* era permesso fargli del male.

Liberai un raggio di luce dorata che colpì il mostro con la forza di una sabbiatrice. Lo *tjesu heru* si dissolse fino a lasciare soltanto un rivolo di sabbia fumante nella neve e poche schegge del bastone disintegrato di Menshikov.

Corsi accanto a Carter. Tremava, gli occhi rovesciati all'indietro. Dai due buchi sul cappotto si alzavano volute di fumo.

— Kane — disse il giovane russo in tono reverenziale.

Afferrai una scheggia di legno e gliela sollevavi davanti agli occhi. — Il tuo capo Menshikov ha fatto questo. Lavora per Apophis. Menshikov: Apophis. E adesso, SPARISCI!

Il mago forse non aveva capito tutte le mie parole, ma recepì il messaggio al volo. Si girò e corse via.

Mi misi a cullare la testa di Carter. Non potevo trasportarlo da sola, ma dovevo portarlo via. Eravamo in territorio nemico. Avevo bisogno di Bes.

Lottai per metterlo in piedi. Poi qualcuno afferrò l'altro braccio di

Carter e ci aiutò a raddrizzarci. Mi ritrovai davanti Set con un gran sorriso, ancora nel suo ridicolo vestito da discoteca, coperto di detriti di malachite. Si era infilato in testa gli occhiali da sole bianchi di Menshikov.

— Tu! — dissi, troppo colma di indignazione per tirar fuori una minaccia di morte adeguata.

— Io — confermò, allegro. — Portiamo via di qui tuo fratello, che ne dici? Vladimir *decisamente* non è di buon umore.

Il Nevsky Prospekt sarebbe stato un posto fantastico per fare shopping, se non fosse stata l'alba di

un mattino funestato da una tempesta di neve e se non fossi stata carica del peso di mio fratello, avvelenato e in stato comatoso. Le strade avevano marciapiedi molto ampi, perfetti per passeggiare, su cui si affacciava un'eterogenea serie di boutique d'alta moda, caffè, chiese e palazzi. Dal momento che tutti i cartelli erano in russo, non capivo come avrei potuto individuare il negozio di cioccolato. E non c'era traccia della limousine nera di Bes.

Set si era offerto di portare Carter, ma non avevo intenzione di lasciare che il dio del caos si facesse completamente carico di mio

fratello, così lo trascinavamo in mezzo a noi. Set chiacchierava amabilmente riguardo al veleno dello *tjesu heru*: — Assolutamente incurabile! Fatale in un arco di dodici ore circa. Una roba impressionante! — E poi della sua lotta con Menshikov: — Gli ho rotto in testa sei vasi ed è ancora vivo! Gliela invidio, quella sua zucca dura. — E riguardo ai miei programmi di vivere abbastanza per trovare Bes: — Oh, sei frita, mia cara! Quando ho fatto la mia... ehm... ritirata strategica, c'erano una dozzina di maghi anziani intorno a Menshikov. Tra poco vi

saranno addosso. Avrei potuto distruggerli tutti, ovviamente, ma non potevo rischiare che Vladimir usasse di nuovo il mio nome segreto. Magari gli è presa un'amnesia e se l'è dimenticato. Quindi, se crepate anche voi, sarebbero due problemi risolti. Oh, scusami, immagino che questo mi possa far sembrare un po' insensibile. Forza!

La testa di Carter ciondolava e il suo respiro ricordava pericolosamente quello di Vlad il Rantolo.

Ora, non pensare che io sia tonta. Certo che ricordavo il mini-Carter di cera che mi aveva dato Jaz.

Capivo che quella era proprio il tipo di emergenza in cui mi sarebbe tornato utile. Non avevo idea di come Jaz avesse potuto prevedere che Carter avrebbe avuto bisogno di essere guarito. Tuttavia era possibile che la figurina potesse liberarlo dal veleno, nonostante Set avesse detto che era incurabile. Tra l'altro, che cosa ne può sapere un dio del male riguardo a un processo così positivo come il guarire?

C'era però qualche problemino. Prima di tutto, sapevo molto poco degli incantesimi di guarigione. Avevo bisogno di tempo per trovare l'incantesimo giusto e, dal momento

che avevo solo *una* statuina di cera, non potevo permettermi di sbagliare. Secondo, non potevo farlo con tranquillità mentre ero inseguita da Menshikov e dalla sua squadra di scagnozzi russi con poteri magici, né volevo abbassare la guardia con Set nei paraggi. Non sapevo perché avesse improvvisamente deciso di dare una mano ma, prima me ne fossi liberata, meglio sarebbe stato. Avevo bisogno di trovare Bes e rifugiarmi in un posto sicuro, se mai tale posto fosse esistito.

Set continuava a ciarlare su tutti gli eccitanti modi in cui i maghi avrebbero potuto uccidermi una

volta che ci avessero raggiunti. Finalmente, individuai davanti a me un ponte sopra un canale gelato. Parcheggiata a metà del ponte c'era la limousine nera. Appoggiato contro il cofano, Bes sgranocchiava i pezzi di una scacchiera di cioccolato. Accanto a lui, un grosso sacchetto di plastica, sperai con una scorta di cioccolato per me.

Lo chiamai gridando, ma era così concentrato sul suo cioccolato (e ammetto che potevo capirlo) che non fece caso a noi finché non fummo a pochi metri di distanza. A quel punto alzò gli occhi e vide Set.

Feci per dire: — Bes, non...

Troppo tardi. Come un radar che intercetta un natante non identificato, il dio nano attivò il suo sistema standard di difesa. Gli occhi sporsero dalle orbite. La bocca si allargò fino a una dimensione impossibile. Urlò il suo *BOO!* così forte che i capelli mi si divisero in mezzo e i ghiaccioli appesi ai lampioni del ponte si staccarono.

Set non ne fu per niente impressionato.

— Ciao, Bes — gli disse. — Guarda che con la faccia imbrattata di cioccolato non fai poi così paura.

Bes mi lanciò un'occhiata. — E *lui* che ci fa qui?

— Non è stata una mia idea —
dichiarai, e gli feci un riassunto del
nostro incontro con Menshikov.

— E così Carter è stato ferito
— riassunsi, il che tutto sommato
era abbastanza evidente. —
Dobbiamo portarlo via di qui.

— Un momento, prego — mi
interuppe Set, indicando il
sacchetto del Museo del Cioccolato
vicino a Bes — non sopporto le
sorprese. Cosa c'è lì dentro? Un
regalo per me?

Bes corrugò la fronte. — Sadie
voleva un souvenir. Le ho preso la
testa di Lenin.

Deliziato, Set si diede una

manata sulle cosce. — Bes, sei diabolico! Allora c'è ancora speranza, per te.

— Non la testa *vera*, stupido — replicò Bes. — Di cioccolato.

— Oh... peccato. Posso avere un po' della tua scacchiera, allora? I pedoni mi piacciono un sacco.

— Togliti dai piedi, Set! — intimò Bes.

— Be', potrei farlo, ma dato che i nostri amici stanno per piombarci addosso, ho pensato che magari potremmo fare un patto.

Schioccò le dita e, davanti a lui, apparve una sfera di luce rossa.

Dentro di essa, l'immagine

olografica di sei uomini con l'uniforme delle guardie di sicurezza, ammassati dentro due macchine sportive bianche.

I lampeggianti presero vita. Le macchine sgommarono attraverso un parcheggio e poi trapassarono un muro di pietra come se fosse fatto di fumo.

— Te l'ho detto, avete un paio di minuti — sorrise Set, e il globo di luce si dissolse. — Ricorderai senz'altro i tirapiedi di Menshikov, Bes. Sei sicuro di volerli incontrare ancora?

L'espressione del dio nano si incupì. Sbriciolò tra le dita un pezzo

bianco degli scacchi. — Tu, bugiardo, infido assassino...

— Basta! — esclamai.

Ancora incosciente, Carter grugnì. O lui stava diventando più pesante, o io cominciavo a non farcela più a sorreggerlo.

— Non c'è tempo per litigare — dissi. — Set, ti stai offrendo di fermare quei maghi?

Il dio rise. — No, no. Spero ancora che vi uccidano, sai. Vi stavo offrendo il nascondiglio dell'ultimo rotolo del libro di Ra. È quello che state cercando, no?

Mi dissi che mentiva. Di solito mentiva. Ma se questa volta parlava

sul serio...

Guardai Bes. — È possibile che sappia dove si trova?

Bes grugnì. — Più che possibile. I sacerdoti di Ra lo avevano consegnato a lui perché lo tenesse al sicuro.

— E perché diavolo avrebbero fatto una cosa simile?

Set assunse un'aria modesta. — Via, Sadie! Io ero il fedele luogotenente di Ra. Se tu fossi lui, e non volessi essere disturbata da qualche vecchio mago che cerca di svegliarti, non affideresti la chiave del luogo in cui ti trovi al tuo servitore più temibile?

Non aveva tutti i torti. —
Dov'è questo papiro, allora?

— Oh, quanta fretta. Ti rivelerò
il luogo se mi restituirai il mio nome
segreto.

— Non se ne parla!

— È molto semplice. Basta che
tu dica “Ti restituisco il tuo nome”.
Dimenticherai come pronunciarlo...

— E così perderò ogni potere
su di te! Mi ucciderai!

— Ti ho dato la mia parola che
non l'avrei fatto.

— Certo. Sai quanto vale. E se
io usassi il tuo nome segreto per
costringerti a rivelarmi il luogo?

Set si strinse nelle spalle. —

Con alcuni giorni a disposizione per cercare l'incantesimo giusto, potresti riuscirci. Sfortunatamente... — Si mise una mano a coppa dietro un orecchio. Si sentì uno stridore di pneumatici in lontananza: due macchine lanciate a tutta velocità e in avvicinamento. — ... tu alcuni giorni non li hai.

Bes imprecò in egizio. — Non farlo, ragazza. Non ci si può fidare di lui.

— Possiamo trovare il rotolo senza il suo aiuto?

— Boh... forse. Probabilmente no. No.

I fari di due automobili

svoltarono sulla Nevsky Prospect, a poche centinaia di metri da noi. Non avevamo più tempo. Dovevo portare Carter via di lì, ma se Set era davvero la nostra unica possibilità di trovare il rotolo, semplicemente, non potevo lasciarlo andare.

— Va bene, Set. Ma ti darò un ultimo ordine.

Bes sospirò. — Non posso certo sopportare di vedere una cosa simile... Dammi tuo fratello. Lo metto in macchina.

Il nano sollevò Carter e lo infilò sul sedile posteriore della Mercedes.

Io tenni gli occhi fissi su Set,

cercando di pensare al modo *meno* terribile di stipulare quel patto. Non potevo semplicemente ordinargli di non fare *mai* del male alla mia famiglia. Un patto magico deve essere formulato con parole assolutamente precise, limiti chiari e una data di scadenza, o l'intero incantesimo sarebbe nullo. — *Giorno Malvagio*, tu non farai mai del male alla famiglia Kane. Rispetterai una tregua con noi almeno fino a quando... fino a quando Ra non verrà svegliato.

— O fino a quando *fallirete* nel tentativo di svegliarlo? — chiese Set con aria innocente.

— Se le cose andranno così — risposi — il mondo finirà. Quindi, perché no? Farò quello che chiedi, riguardo al tuo nome. In cambio, tu mi dirai dove si trova l'ultima parte del libro di Ra, senza trucchi o imbrogli. Poi te ne tornerai nella Duat.

Set considerò l'offerta. Le due macchine bianche sportive erano ormai a pochi isolati di distanza. Bes chiuse la portiera di Carter e tornò verso di noi.

— D'accordo — decise infine Set. — Troverete il rotolo a Baharya. Bes conosce il posto.

Bes non sembrò contento. —

La zona è custodita da protezioni inattaccabili. Dovremo usare il portale di Alessandria.

— Infatti — sorrise Set. — Dovrebbe essere interessante! Per quanto tempo riesci a trattenere il respiro, Sadie Kane?

— Cosa intendi dire?

— Niente, niente. Ora credo tu mi debba il mio nome segreto.

— Ti restituisco il tuo nome — dissi io. E nello stesso istante, sentii la magia che mi lasciava. Il nome lo conoscevo ancora: *Giorno Malvagio*. Ma, non so come, non ricordavo esattamente come lo dicevo prima, o come funzionava

pronunciandolo in un incantesimo. Il ricordo era stato cancellato.

Con mia grande sorpresa, Set non mi uccise lì sui due piedi. Si limitò a sorridermi e a lanciarmi gli occhiali da sole di Vlad Menshikov. — Dopotutto spero che vivrai, Sadie Kane. Sei davvero divertente. Ma se ti uccidono, almeno goditi l'esperienza!

— Accidenti, grazie.

— E proprio perché mi piaci davvero, ho una piccola informazione gratis per tuo fratello. Digli che il villaggio di Ziah Rashid si chiamava al-Hamrah Makan.

— Perché questo...

— Buon viaggio! — e Set scomparve in una nuvola di nebbia color sangue. A non più di un isolato di distanza, le due macchine sportive avanzavano a tutta velocità verso di noi. Un mago sporse la testa dal tettuccio della prima auto e ci puntò contro il bastone.

— È ora di andarcene — mi esortò Bes. — Sali in macchina!

Adesso ti rivelo una cosa di Bes: guida come un pazzo. E lo dico come un complimento. Le strade ghiacciate non lo preoccupavano minimamente. Né i cartelli stradali, i marciapiedi o i canali, che superò due volte senza preoccuparsi di

trovare un ponte. Fortunatamente, a quell'ora del mattino, la città era pressoché deserta, altrimenti avremmo falciato un bel po' di russi.

Ci spostammo verso il centro di San Pietroburgo, sempre con le due auto alle calcagna. Sul sedile posteriore, cercai di tenere Carter dritto contro di me. Aveva gli occhi socchiusi e le cornee lasciavano intravedere un'inquietante ombra verdastra. Nonostante il freddo, bruciava di febbre. Riuscii a togliergli il cappotto invernale e mi accorsi che aveva la maglietta madida di sudore. Sulla spalla, le due punture trasudavano come...

forse è meglio non entrare nei dettagli.

Mi lanciai uno sguardo alle spalle. Il mago sul tettuccio prese la mira – esercizio non facile durante una caccia all'uomo a tutta velocità – e dalla punta del bastone partì un giavellotto bianco che si diresse verso di noi come un missile teleguidato.

— Abbassatevi! — gridai, e spinsi Carter contro il sedile.

Il giavellotto mandò in frantumi il lunotto e proseguì la sua corsa attraverso il parabrezza. Se Bes fosse stato normale, si sarebbe guadagnato un bel piercing

mozzatesta. Dal momento che era un nano, il proiettile lo mancò completamente.

— Io sono un nano — borbottò. — Io non mi abbasso!

Sterzò a destra. Dietro di noi, la facciata di un negozio esplose. Mi voltai e vidi il muro dissolversi in un viluppo di serpenti vivi. I nostri inseguitori erano ancora vicini.

— Bes, portaci via di qui! — gridai.

— Ci sto provando, piccola. Siamo vicini al ponte egizio. È stato costruito sul modello originale nell'800, ma...

— Non me ne importa niente!

Guida e basta!

Davvero, è impressionante quante cianfrusaglie egizie ci fossero a San Pietroburgo, e quanto poco m'importasse di loro. Essere inseguita da maghi malvagi che gettano giavellotti e bombe di serpenti tende a mettere una certa chiarezza nelle proprie priorità.

Basti dire: ebbene sì, sul fiume Fontanka c'è davvero un ponte egizio che si allontana dal centro di San Pietroburgo verso sud. Perché? Non ne ho idea. E non me ne importa niente. Mentre lo attraversavamo a tutta velocità, vidi sfingi di pietra nera su ciascun lato –

sfingi femminili con corone dorate da faraoni – ma l'unica cosa che mi importava era che permettessero di evocare un portale.

Bes abbaiò qualcosa in egizio. All'inizio del ponte lampeggiò una luce blu, quindi apparve un vortice di sabbia.

— Che cosa voleva dire Set riguardo a saper tenere il fiato? — chiesi.

— Spero non sarà per troppo — rispose Bes. — Saremo sotto soltanto di dieci metri.

— Dieci metri *sott'acqua*?

BANG! La limousine sbandò di lato. Solo più tardi realizzai che

forse un altro giavellotto aveva colpito una gomma posteriore. Roteammo sul ghiaccio e scartammo, cappottandoci nel vortice.

Sbattei la testa contro qualcosa. Aprii gli occhi, lottando per rimanere cosciente ma, o ero divenuta cieca, o eravamo nel buio più totale. Sentii l'acqua gocciolare attraverso il foro nel vetro e vidi il tetto della limousine accartocciarsi come una lattina.

Ebbi il tempo per pensare: “tredicenne da neanche un giorno, e sto annegando.”

Poi persi i sensi.

SADIE La sottile arte del pronunciare un nome

Non è una bella cosa svegliarsi con le sembianze di un pollo.

Il mio *ba* fluttuava attraverso l'acqua scura. Stavo sbattendo due ali lucenti e cercavo di capire dove fosse il sopra. Immaginali che, da qualche parte, lì vicino ci fosse il mio corpo, probabilmente già annegato nella limousine, ma non

riuscivo a capire come tornarci.

Perché diavolo Bes si era lanciato in un portale subacqueo? Sperai che il povero Carter fosse riuscito a sopravvivere; forse Bes era riuscito a liberarlo. Ma morire annegato piuttosto che avvelenato non sembrava un passo avanti.

Una corrente mi risucchiò e mi scagliò nella Duat. L'acqua si trasformò in nebbia fredda. L'oscurità riecheggiava di gemiti e brontolii.

Sentii che rallentavo e, quando la bruma si dissipò, mi ritrovai alla Brooklyn House, a fluttuare proprio davanti alla porta dell'infermeria. Su

una panca contro il muro, seduti vicini come vecchi amici, c'erano Anubi e Walt Stone. Avevano l'aria di due in attesa di brutte notizie. Walt teneva le mani allacciate in grembo. Aveva le spalle accasciate. Si era cambiato: una nuova maglietta senza maniche e un nuovo paio di pantaloncini da palestra, ma dava l'impressione di non aver mai dormito da quando era tornato da Londra.

Anubi gli parlava in tono affettuoso, come se cercasse di alleviargli il dolore. Prima di allora non avevo mai visto Anubi nei tradizionali vestiti egizi: il petto

nudo con solo una collana d'oro e rubini intorno al collo, e un semplice gonnellino nero avvolto intorno ai fianchi.

Non è un look che raccomanderei a molti ragazzi; Anubi invece era fantastico.

Avevo sempre pensato che sarebbe sembrato un po' gracile senza la maglietta (attenzione, non che mi sia soffermata chissà quanto su questa immagine), invece era in forma splendida. Dovevano avere delle belle palestre negli inferi, con pietre tombali al posto delle panche da pilates, magari.

Comunque, superato lo shock

di vederli insieme, il mio primo pensiero fu che doveva essere successo qualcosa di terribile a Jaz.

— Cosa c'è? — chiesi, per niente sicura che avrebbero potuto sentirmi. — Cos'è successo?

Walt non ebbe nessuna reazione, Anubi invece alzò lo sguardo. Come sempre, il mio cuore fece un breve e giocoso balletto senza il mio permesso. Aveva gli occhi così magnetici che mi dimenticai completamente come si usa il cervello.

Dissi: — *Uhm.*

Lo so, Liz sarebbe stata orgogliosa di me.

— Sadie — disse Anubi. — Non dovresti essere qui. Carter sta morendo.

Quelle parole mi fecero riprendere il controllo di me stessa. — Lo so, razza di sciacallo. Non ho chiesto *io* di essere qui... Un momento, perché sono qui?

Anubi indicò la porta dell'infermeria. — Sospetto ti abbia chiamato lo spirito di Jaz.

— È morta? Sono morta io?

— Nessuna delle due — annunciò Anubi. — Ma siete entrambe sulla soglia della morte, il che significa che le vostre anime possono comunicare con facilità.

Soltanto, non metterci troppo.

Walt non si era ancora accorto di me. Borbottò: — Non sono riuscito a dirglielo. Perché non ci sono riuscito? — Aprì le mani. Stretto nel palmo aveva un amuleto *shen* d'oro uguale a quello che aveva dato a me.

— Anubi, cos'ha che non va? — chiesi. — Non può sentirmi?

Anubi appoggiò una mano sulla spalla di Walt. — Non può vedere né me né te, ma penso che riesca a percepire la mia presenza. Mi ha chiesto di guidarlo. Ecco perché sono qui.

— Guidarlo? Perché?

Credo di essere stata più brusca di quanto volessi, ma di tutti gli dei che Walt avrebbe potuto chiamare, Anubi sembrava la scelta meno appropriata.

Anubi mi guardò, gli occhi più malinconici che mai.

— Ora però dovresti entrare, Sadie — disse. — Hai pochissimo tempo. Ti prometto che farò del mio meglio per rendere il dolore di Walt meno pesante.

— Il dolore? — chiesi. — Aspetta un attimo...

Ma la porta dell'infermeria si aprì e le correnti della Duat mi spinsero dentro.

L'infermeria era la struttura medica più accogliente in cui mai fossi stata, ma non aveva grande importanza.

Odio gli ospedali.

Mio padre scherzava spesso sul fatto che ero nata strillando e non avevo smesso fino a che non mi avevano portato fuori dal reparto maternità. Mi spaventano a morte gli aghi, le pillole, ma soprattutto l'odore dei malati. Morti e cimiteri? Mi fanno un baffo. Ma la malattia... insomma, mi dispiace, ma perché deve avere un odore così... *malato*?

La mia prima visita a Jaz aveva richiesto tutto il mio coraggio. La

seconda volta, anche sotto forma di *ba*, non fu affatto più facile.

La stanza era grande pressappoco come la mia camera. Le pareti erano intagliate nella pietra calcarea grezza. Ampie finestre lasciavano entrare il bagliore notturno di New York. C'erano armadietti di cedro con medicine meticolosamente etichettate, strumenti di primo intervento, incantesimi e pozioni magiche. In un angolo c'era una fontana con una statua a grandezza naturale della dea leonessa Sekhmet, protettrice dei guaritori. Avevo sentito dire che l'acqua che sgorgava dalle mani di

Sekhmet poteva curare un raffreddore o un'influenza all'istante, e forniva la maggior parte del fabbisogno di vitamine e ferro di una persona, ma non avevo mai avuto il coraggio di berne un sorso.

Il suo gorgoglio, però, infondeva un gran senso di pace. Invece che di disinfettante, l'aria profumava delle candele alla vaniglia incantate che fluttuavano per la stanza. Nonostante questo, il luogo mi innervosiva.

Sapevo che le candele monitoravano le condizioni dei pazienti. La loro fiamma cambiava

colore per segnalare un eventuale problema. Al momento si libravano intorno all'unico letto occupato, quello di Jaz, ed erano color arancio scuro.

Jaz aveva le mani incrociate sul petto e i capelli biondi sparsi sul cuscino. Sorrideva dolcemente, come se stesse facendo un bel sogno.

E seduta ai piedi del letto di Jaz c'era... Jaz, o almeno una tremolante immagine verde della mia amica.

Non era un *ba*. La forma era assolutamente umana.

Mi chiesi se, dopo tutto, non

era davvero morta e quello non fosse il suo fantasma.

— Jaz... — Mi sentii travolgere da una nuova ondata di senso di colpa.

Tutto quello che era andato male negli ultimi due giorni era cominciato con il sacrificio di Jaz, ed era stata colpa mia. — Sei...?

— Morta? No, Sadie. Questo è il mio *ren*.

Il suo corpo trasparente tremolò. Quando guardai con più attenzione, vidi che era composto di immagini, come un video della vita di Jaz in 3D.

Una Jaz piccolina seduta sul

seggione che si impiastriava la faccia di pappa. Una Jaz di dodici anni che faceva la ruota in una palestra, esercitandosi per la sua prima esibizione da cheerleader. La Jaz attuale che apriva l'armadietto a scuola e trovava un brillante amuleto *djed*, la nostra cartolina magica di convocazione che l'aveva poi portata a Brooklyn.

— Il tuo *ren* — dissi. — Un'altra parte del tuo spirito?

La brillante immagine verde annuì. — Gli Egizi ritenevano che l'anima avesse cinque parti diverse. Il *ba* è la personalità. Il *ren* è...

— Il tuo nome — mi ritornò in

mente. — Ma come fa *quella cosa* a essere il tuo nome?

— Il mio nome è la mia identità — spiegò lei. — La somma delle mie esperienze. Finché il mio nome viene ricordato, io esisterò, anche se morirò. Capisci?

Non capivo per niente. Ma capivo che rischiava di morire, ed era colpa mia.

— Mi dispiace tantissimo. — Cercai di non scoppiare in lacrime. — Se non avessi afferrato quello stupido papiro...

— Sadie, non essere dispiaciuta. Sono felice che tu sia venuta.

— Ma...

— Tutte le cose hanno un senso, Sadie, anche quelle brutte.

— No! Non è vero! —
esclamai. — È dannatamente ingiusto!

Come poteva mostrarsi così calma e affettuosa, pur essendo in coma? Non volevo sentirmi dire che le brutte cose accadono come parte di qualche disegno superiore. *Odio* quando le persone dicono così.

Avevo perso mia madre. Avevo perso mio padre.

La mia vita era stata stravolta, ed ero stata a un passo dalla morte un'infinità di volte.

E ora, per quel che ne sapevo, ero morta davvero o stavo morendo.

Mio fratello era stato avvelenato, stava annegando, e io non potevo aiutarlo.

— Non vedo proprio nessun senso in tutto questo — ribattei. — La vita è solo caso. È dura. È... è...

Jaz stava ancora sorridendo, sembrava quasi divertita.

— Oh — dissi. — Volevi farmi arrabbiare, vero?

— È questa la Sadie che tutti amiamo. Il dolore non è per niente produttivo. La rabbia è molto più efficace.

— *Humpf*. — Immagino avesse

ragione, ma non doveva per forza piacermi. — Quindi perché mi hai fatto venire qui?

— Per due motivi — rispose. — Primo, non sei morta. Quando ti sveglierai, avrai solo pochi minuti per guarire Carter. Dovrai agire in fretta.

— Usando la statua di cera — dissi. — Sì, lo avevo capito. Ma non so *come*. Non sono brava come guaritrice.

— Serve solo un altro ingrediente. E tu sai qual è.

— Invece no!

Jaz sollevò un sopracciglio, come se il mio fosse solo un

problema di cocciutaggine. — Sei così vicina a capirlo, Sadie. Pensa a Iside. Pensa a come hai incanalato il suo potere quando eri a San Pietroburgo. E la risposta verrà.

— Ma...

— Dobbiamo sbrigarci. Secondo, avrai bisogno dell'aiuto di Walt. So che è rischioso. So che Bes vi ha già messo in guardia. Ma usa l'amuleto per richiamare indietro Walt, da te. È quello che lui vuole. Qualche rischio bisogna pur correrlo, anche se significa perdere una vita.

— Perdere la vita *di chi*? La sua?

La scena dell'infermeria cominciò a dissolversi, stemperandosi in un colore acquoso e indistinto.

— Pensa a Iside — ripeté Jaz.
— E Sadie... un senso *c'è*. Ce l'hai insegnato tu. Abbiamo scelto di credere nel Maat. Creiamo l'ordine dal caos, la bellezza e il significato dalla casualità più incoerente. L'Egitto è proprio questo. Ecco perché il suo nome, il suo *ren*, è durato per millenni. Non disperare. Altrimenti vincerà il Caos.

Ricordai di aver detto una cosa del genere durante una delle nostre lezioni, ma persino io non ci avevo

creduto.

— Ti confido un segreto — le dissi. — Come insegnante sono un disastro.

La sagoma di Jaz, e i ricordi in essa raccolti, cominciarono lentamente a trasformarsi in nebbia. — Sono *io* che ti confido un segreto — disse con voce sempre più distante. — Tu sei stata un'insegnante straordinaria. Ora vai a trovare Iside, e guarda come tutto è cominciato.

L'infermeria si dissolse. All'improvviso ero su una chiatta reale che galleggiava sul Nilo. Sopra la mia testa brillava il sole. Le rive

erano verdi di lussureggiante erba palustre e di palme. Più in là, il deserto si stendeva fino all'orizzonte: colline spoglie e rosse così aride e minacciose che avrebbero potuto essere quelle del pianeta Marte.

La barca era come quella che Carter aveva descritto dalla sua visione di Horus, ma in condizioni migliori. La vela, di un bianco brillante, portava l'emblema del disco solare, rilucente di rosso e oro. Sul ponte sfrecciavano sfere di luce multicolore, che manovravano i remi e tiravano le corde.

Come ci riuscissero, senza le

mani, non lo so, ma non era la prima volta che avevo visto un equipaggio magico di quel tipo.

Lo scafo era decorato con intarsi di metalli preziosi: raffigurazioni in rame, argento e oro che mostravano il viaggio della barca attraverso la Duat, e geroglifici che invocavano il potere del sole.

In mezzo, una tenda tinta d'oro e d'azzurro faceva ombra al trono del dio; era senza dubbio il sedile più imponente e dall'aria meno comoda che avessi mai visto. All'inizio pensai che fosse di oro fuso. Poi realizzai che era di fuoco

vivo: fiamme gialle in forma di trono. Incisi su gambe e braccioli, geroglifici bianchi e incandescenti brillavano così intensamente da ferire gli occhi.

Il tizio seduto sul trono non era altrettanto imponente. Ra era un vecchio dalla pelle grinzosa, curvo come un punto interrogativo, il cranio calvo segnato da macchie di vecchiaia e il viso così cascante e rugoso da sembrare una maschera.

Soltanto gli occhi, messi in risalto dal khol, indicavano che era vivo, perché erano colmi di dolore e stanchezza. Indossava un gonnellino e una collana che non gli donavano

nemmeno lontanamente quanto donavano ad Anubi. Fino a quel momento, la persona più vecchia che avevo visto era stato Iskandar, il precedente Sommo Lettore, che aveva duemila anni. Ma Iskandar non aveva mai avuto quell'aspetto così brutto, neppure in punto di morte. A rendere le cose peggiori, la gamba sinistra di Ra era avvolta da bende e grossa il doppio del normale.

Il dio grugnì e appoggiò la gamba su una pila di cuscini. All'altezza dello stinco c'erano come due segni (mi ricordavano tanto quelli delle zanne sulla spalla

di Carter...) che trasudavano pus patatraverso i bendaggi.

Quando Ra si massaggiò la gamba, un veleno verde risalì lungo le vene della coscia.

Soltanto il vederlo faceva arruffare di repulsione le piume del mio *ba*.

Ra sollevò lo sguardo. Gli occhi divennero gialli e liquidi come il suo trono.

— Iside! — gridò. — Molto bene! Mi sto indebolendo!

Un'ombra ondeggiò sopra la tenda. Apparve una donna, che si inchinò davanti al trono. Ovviamente la riconobbi. Aveva

lunghi capelli neri acconciati secondo la moda egizia e una bianca e leggerissima tunica drappeggiata intorno alla figura snella. Le luminose ali arcobaleno brillavano come l'aurora boreale.

Così atteggiata, con la testa china e le mani rivolte con i palmi in alto in gesto di supplica, sembrava il ritratto dell'umiltà; io però la conoscevo fin troppo bene. Vedevo benissimo il sorriso che cercava di nascondere. Percepivo la sua eccitazione.

— Ra mio signore — disse. — Vivo per servirti.

— Ah! — replicò Ra. — Tu

vivi per il potere, Iside. Non cercare di imbrogliarmi. Lo so che sei stata tu a generare il serpente che mi ha morso! Ecco perché nessun altro può trovare la cura. Tu vuoi il mio trono per tuo marito, quell'ambizioso di Osiride.

Iside fece per protestare: — Mio signore...

— Basta così! Se fossi stato un dio più giovane... — Fece l'errore di muovere la gamba, e subito gemette di dolore. Il veleno verde rifluì un po' più in alto nelle vene.

— Non importa. — Sospirò scoraggiato. — Sono stanco di questo mondo. Basta intrighi e

congiure. Pensa solo a curare il veleno.

— Con gioia, mio re. Ma avrò bisogno...

— Del mio nome segreto — concluse Ra per lei. — Sì, lo so. Prometti di guarirmi e ti darò quello che desideri... e anche di più.

Colsi l'ammonimento nella voce di Ra, ma Iside non lo notò, o non le importava.

— Giuro che ti guarirò — disse.

— Allora avvicinati, dea.

Iside si chinò in avanti. Pensai che Ra le avrebbe sussurrato il proprio nome nell'orecchio, invece

le afferrò la mano e se la appoggiò sulla fronte vizza. La punta delle dita della dea cominciò ad ardere. Lei cercò di ritrarsi, ma Ra la teneva saldamente per il polso.

Tutta la figura del re del sole si illuminò delle immagini incandescenti della sua lunga vita: la prima alba; la sua barca che brillava sulla neonata terra d'Egitto; la creazione degli altri re e dei mortali; le infinite battaglie contro Apophis mentre ogni notte attraversava la Duat per tenere a bada il Caos. Era troppo da assimilare: secoli che passavano a ogni battito cardiaco.

Il suo nome segreto era la

summa della sua esperienza; e anche allora, in quei tempi antichi, Ra era così vecchio che la sua vecchiaia non poteva nemmeno essere concepita. L'aura incandescente si propagò alla mano di Iside, risalendo lungo il braccio fino a che l'intero suo corpo non fu avvolto dalle fiamme.

La dea lanciò un grido. Poi il fuoco si spense. Iside crollò a terra, la veste fumante.

— Bene — commentò Ra. — Sei sopravvissuta. — Non seppi dire se provava delusione o burbero rispetto.

Iside si rialzò faticosamente in

piedi. Sembrava scossa fin nel profondo, come se avesse appena attraversato una zona di guerra, ma sollevò la mano.

Sul suo palmo bruciava un geroglifico incandescente: il nome segreto di Ra distillato in un'unica parola, incredibilmente potente.

La dea appoggiò la mano sulla gamba intrisa di veleno di Ra e pronunciò un incantesimo. Il veleno verde si ritirò dalle vene, il gonfiore si attenuò. I bendaggi caddero e i due segni delle zanne si chiusero.

Ra si appoggiò indietro sul trono e sospirò di sollievo. — Finalmente. Niente più dolore.

— Il mio signore ha bisogno di riposo — suggerì Iside. — Un lungo, lungo riposo.

Il dio del sole aprì gli occhi. In essi non c'era più fuoco, ora. Erano gli occhi lattiginosi di un essere mortale incredibilmente vecchio.

— Bast! — chiamò.

La dea gatto si materializzò al suo fianco. Indossava un'armatura egizia di pelle e ferro, e sembrava più giovane, forse perché non aveva ancora affrontato centinaia di anni in una prigione degli abissi, a lottare contro Apophis. Fui tentata di gridare per avvertirla di quello che stava per succedere, ma la voce non

mi ubbidì.

Bast lanciò a Iside uno sguardo di sbieco. — Mio signore, questa... *donna* vi sta infastidendo? — Ra scosse la testa. — Nulla mi infastidirà ancora per molto, mia fedele gatta. Ora vieni con me. Abbiamo questioni importanti da discutere prima che io me ne vada.

— Signore? Dove state per andare?

— In pensione forzata. — Ra lanciò uno sguardo a Iside. — Era questo che volevi, dea della magia?

Iside s'inchinò.

— Mai, mio signore! — Bast sfoderò le sue lame e fece un passo

verso Iside, ma Ra alzò un braccio.

— Fermati, Bast — disse. —
Ho un'altra battaglia in mente per te
— un'ultima, cruciale battaglia.
Quanto a te, Iside, forse penserai di
aver vinto perché ora possiedi il mio
nome segreto. Ti rendi conto di
quello che hai innescato?

— Osiride potrà anche
diventare faraone... — aggiunse. —
Ma il suo regno sarà breve e amaro.
Il suo seggio reale sarà solo un
pallido riflesso del mio trono di
fuoco. Questa barca non solcherà
più la Duat. L'equilibrio tra il Maat e
il Caos si incrinerà. Lo stesso Egitto
cadrà. I nomi dei suoi dei

sbiadiranno in un ricordo lontano. Poi, un giorno, il mondo intero si troverà sull'orlo della distruzione. Piangendo, invocherete Ra, ma io non sarò lì. Quando quel giorno verrà, ricordati come la tua cupidigia e la tua ambizione ne sono state la causa.

— Mio signore. — Iside s'inchinò con rispetto, ma io sapevo che non pensava affatto a quel futuro lontano. Era ubriaca di vittoria. Pensava che Osiride avrebbe comandato l'Egitto per sempre e che Ra fosse ormai solo un vecchio sciocco. Non sapeva che, di lì a poco, la sua vittoria si sarebbe

trasformata in tragedia. Osiride sarebbe stato assassinato da suo fratello Set. E un giorno si sarebbero avverate anche le altre previsioni di Ra.

— Andiamo, Bast — disse il re. — Non siamo più desiderati.

Il trono eruppe in una colonna di fiamme, incenerendo la tenda azzurra e dorata. Una sfera di fuoco salì verso il cielo, finché non si perse nella luce accecante del sole.

Quando il fumo si dissolse, Iside era sola e rideva, felice.

— Ce l'ho fatta! — esclamò. — Osiride, tu sarai re. Possiedo il nome segreto di Ra!

Avrei voluto dirle che non possedeva un bel niente, ma potei solo stare a guardarla mentre danzava sulla barca. Era così felice del proprio successo che non si accorse che la ciurma magica era scomparsa. Le corde caddero. Le vele si afflosciarono. I remi si poggiarono fermi sull'acqua, e la barca del sole andò alla deriva lungo il fiume.

La mia visione si affievolì e io piombai, di nuovo, nell'oscurità.

Mi risvegliai in un letto morbido. Per un beato attimo pensai di essere di nuovo nella mia stanza alla Brooklyn House. Avrei potuto

alzarmi e fare una ricca colazione con i miei amici, con Amos, Filippo di Macedonia e Khufu, e poi passare la giornata a insegnare ai nostri iniziati a come trasformarsi reciprocamente in rettili. Una prospettiva fantastica.

Ma ovviamente non ero a casa. Mi misi seduta e subito comincio a girarmi la testa.

Ero in un letto enorme, tra morbide lenzuola di cotone e un mucchio di cuscini di piume. La camera era decisamente elegante, dipinta di un bianco abbagliante che con le vertigini non aiutava. Mi sembrava di essere ancora nella casa

di Nut, la dea del cielo. La stanza avrebbe potuto dissolversi in nuvola da un momento all'altro.

Avevo le gambe rigide, ma riuscii a scendere dal letto. Indossavo uno di quegli accappatoi da hotel così enormi e vaporosi che sembravo un peluche albino.

Barcollai fino alla porta, oltre la quale trovai un accogliente salottino, anche quello di un bianco abbagliante. Una porta scorrevole di vetro portava a una veranda che si affacciava sul mare, parecchio al di sotto di me, almeno quindici o venti piani. Il cielo e l'acqua erano di un azzurro meraviglioso.

Ci misi un po' ad adattare gli occhi alla luce. Su un tavolo lì vicino erano ordinatamente allineati i pochi averi miei e di Carter: i nostri vestiti spiegazzati, le borse magiche e i due rotoli del libro di Ra, insieme al sacchetto che Bes mi aveva preso al Museo del Cioccolato.

Carter era avvolto in un accappatoio bianco come il mio. Era disteso sul divano, con gli occhi chiusi. Tremava in tutto il corpo. Seduto vicino a lui c'era Bes, che gli tamponava la fronte con una pezzuola fresca.

— Come... come sta? —

riuscii ad articolare.

Bes mi guardò. In una sgargiante camicia hawaiana, bermuda color cachi e infradito, sembrava un turista in miniatura.

— Era ora — disse. — Cominciavo a pensare che non ti saresti più svegliata.

Feci un passo avanti ma vidi la stanza ondeggiare intorno a me.

— Fai attenzione. — Bes mi corse accanto e mi afferrò per un braccio. — Hai un bel bernoccolo in testa.

— Non importa — borbottai. — Devo aiutare Carter.

— Sta male, Sadie. Non so

se...

— Posso aiutarlo. La mia bacchetta, e la figurina di cera.

— Sì. Sì, va bene. Vado a prenderle.

Con l'aiuto di Bes, mi avvicinai barcollando a Carter. Mentre gli tastavo la fronte, Bes mi portò le mie cose. La febbre era aumentata. Le vene del collo erano diventate verdi per il veleno, proprio come era successo a Ra nella mia visione.

— Per quanto sono stata incosciente? — chiesi a Bes, cupa.

— È quasi mezzogiorno di martedì. — Dispose i miei attrezzi magici ai piedi di Carter. — Quindi

circa dodici ore.

— *Dodici ore?* Bes, Set ha detto che è il tempo massimo a cui l'organismo può resistere prima di soccombere! Perché non mi hai svegliato prima?

La sua faccia diventò rossa come la camicia hawaiana. — Ci ho provato! Vi ho tirato fuori dal Mediterraneo e vi ho portati in quest'hotel, va bene? Ho usato tutti gli incantesimi di risveglio che conosco! Tu continuavi a borbottare nel sonno di Walt, Anubi, nomi segreti...

— Va bene, va bene! — lo interruppi. — Ora aiutami...

Qualcuno suonò il campanello.

Bes mi fece cenno di stare calma. Gridò in un'altra lingua — forse arabo — e un'insergente aprì la porta. Fece un inchino profondo a Bes, come se il nano fosse un sultano, poi portò dentro un carrello per il servizio in camera carico di frutta tropicale, pane appena sfornato e bottiglie di gazzosa.

— Eccellente — disse Bes. — Torno subito.

— Stai perdendo tempo! — scattai.

Naturalmente Bes mi ignorò. Recuperò la sua borsa sul tavolo da pranzo e tirò fuori la testa di

cioccolato di Lenin. Gli occhi del cameriere si spalancarono. Bes mise la testa in mezzo al carrello e annuì soddisfatto, come se avesse sistemato un bel centrotavola.

Diede al cameriere qualche altro ordine in arabo, poi gli allungò un paio di monete d'oro. Il cameriere si prostrò con un'aria decisamente terrorizzata. Si allontanò senza girarsi, sempre piegato in un inchino.

— Dove siamo, di preciso? — chiesi. — E perché tu qui sei un re?

— Alessandria, Egitto — spiegò Bes. — Scusami per l'arrivo un po' movimentato. È un brutto

posto per venirci teletrasportati. L'antica capitale di Cleopatra, sai, dove cadde l'impero egizio, quindi la magia tende a essere deviata. Gli unici portali funzionanti sono nella città vecchia, che è lontano dalla costa, a circa dieci metri di profondità.

— E questo posto? È chiaramente un hotel di lusso, ma come hai fatto?

— Penthouse Suite, Four Seasons, Alessandria... — Sembrava leggermente imbarazzato. — Sai, in Egitto la gente ricorda ancora i vecchi dei, anche se non lo ammetterà mai.

In tempi lontani ero molto popolare, così ogni tanto posso chiedere un favore. Peccato non aver avuto più tempo. Avrei potuto procurarmi una villa privata.

— Che sfacciato — dissi. — Sistemarci in un hotel cinque stelle! Piuttosto, perché non ti accerti che nessuno ci interrompa, mentre cerco di guarire Carter?

Afferrai la figurina di cera che mi aveva dato Jaz e mi inginocchiai accanto a mio fratello. Dopo tutto il tempo passato a essere sballottata dentro la mia borsa, la statuetta si era deformata. Anche Carter era decisamente malconcio. Sperai che

la connessione magica funzionasse ancora.

— Carter — dissi. — Ora ti guarirò, ma ho bisogno del tuo aiuto.

Gli posai la mano sulla fronte febbricitante. Ora sapevo perché Jaz mi era apparsa come *ren*, la parte dell'anima che rappresenta il nome. Sapevo perché mi aveva mostrato la visione di Iside e Ra.

“Sei così vicina a capire, Sadie” aveva detto.

Non ci avevo mai pensato prima, ma il *ren* corrispondeva al nome segreto di qualcuno.

Era qualcosa di più di una parola speciale. Il nome segreto è i

tuoi pensieri più oscuri, i tuoi momenti più imbarazzanti, i tuoi sogni più grandi, le tue peggiori paure, intrecciati insieme.

È la somma delle tue esperienze, anche quelle che mai vorresti condividere. Il tuo nome segreto fa di te quello che sei.

Ecco perché un nome segreto ha potere. Ed ecco anche perché non basta semplicemente sentire qualcuno pronunciarlo, per sapere come usarlo.

Bisogna *conoscere* quella persona e capire la sua vita. Più capisci la persona, più il suo nome porta potere. Puoi arrivare a

conoscere un nome segreto solo dal suo proprietario, o dalla persona più vicina al suo cuore.

E, che il cielo mi aiuti, per me Carter era quella persona.

“Carter” pensai, “qual è il tuo nome segreto?”

Anche nell’incoscienza, la sua mente oppose resistenza. Non è che tu spiattelli il tuo nome segreto ed è finita lì. Ogni essere umano ne ha uno, così come ne ha uno ogni dio; ma la maggior parte degli umani passa tutta la vita senza conoscerlo, senza nemmeno mai tradurre in parole la propria identità più intima.

Comprensibile, a dire il vero.

Provate a riassumere l'intera vostra esistenza in meno di cinque parole. Non è che sia proprio un gioco da ragazzi, vero?

— Puoi farcela — mormorai.
— Sei mio fratello. Ti voglio bene. Tutti i particolari imbarazzanti, o quelli irritanti, che immagino siano la *maggior* parte di te... un migliaio di Ziah correrebbero via da te, se sapessero la verità. Io no. Io sarò ancora qui. Quindi dimmi il tuo nome, stupido idiota, così che possa salvarti la vita.

Contro la sua fronte, la mia mano pizzicò. La sua vita passò attraverso le mie dita; pallidi ricordi

di quando eravamo bambini e stavamo ancora con i nostri genitori a Los Angeles.

Vidi la festa del mio sesto compleanno e la torta che esplodeva.

Vidi nostra madre che ci leggeva le storie della buonanotte da un libro di scienze del college; nostro padre che suonava il jazz e mi faceva ballare per la stanza, mentre Carter si copriva le orecchie e gridava: “Papà!”

Vidi anche momenti che non avevo condiviso con mio fratello: Carter e papà coinvolti in una rissa a Parigi; Carter e Ziah che chiacchieravano a lume di candela

nel Primo Nomo; Carter da solo nella biblioteca della Brooklyn House, che guardava il suo amuleto dell'occhio di Horus e lottava contro la tentazione di richiamare a sé il potere di un dio. Non me ne aveva mai parlato, ma mi fece sentire sollevata. Avevo pensato di essere la sola a essere così tentata.

Lentamente Carter si rilassò. Le sue peggiori paure, i suoi segreti più imbarazzanti, fluirono attraverso di me. A mano a mano che il veleno artigliava il suo cuore, la sua forza si affievoliva. Con un ultimo residuo di forza di volontà mi rivelò il suo nome.

[Ovvio che non ti dico qual è. Non potresti usarlo comunque, sentendolo da una registrazione, ma non voglio rischiare.]

Sollevai la figurina di cera e pronunciasti il nome segreto di Carter. Immediatamente il veleno si ritirò dalle sue vene. La statuetta di cera diventò verde e mi si sciolse in mano. La febbre di Carter sparì all'improvviso. Lui rabbrivì, fece un respiro profondo e aprì gli occhi.

— Bene — dissi in tono severo. — Che non ti venga *mai più* in mente di cavalcare un altro maledetto mostro a forma di serpente!

— Scusami... — gracchiò lui.

— Hai appena...

— Esatto.

— Con il mio nome segreto.

— Esatto.

— E tutti i miei segreti...

— Esatto.

Grugnì e si coprì la faccia, come se volesse sprofondare di nuovo in coma; ma in tutta onestà, non avevo nessuna intenzione di prenderlo in giro.

C'è parecchia differenza tra tenere tuo fratello al suo posto... ed essere crudeli.

Io *non sono* crudele.

Oltretutto, dopo aver sbirciato

nei recessi più reconditi della mente di Carter, mi vergognavo un po', provavo persino un certo rispettoso riguardo. Là dentro non c'era poi questo granché. A confronto con le mie, di paure, e i miei, di imbarazzanti segreti... cavoli, lui era quasi *una barba*. Sperai che la situazione non dovesse mai rovesciarsi, e lui non si trovasse mai a dover guarire me.

Bes si avvicinò con la testa di Lenin infilata sotto il braccio. Ovviamente aveva piluccato, perché la fronte non c'era più... vittima di una ciocco-lobotomia frontale.

— Bel lavoro, Sadie! — Staccò

il naso di Lenin e lo offrì a Carter.
— Ecco, ragazzo. Te lo sei guadagnato.

Carter aggrottò la fronte. — Il cioccolato possiede magici poteri di guarigione?

Bes sbuffò. — Se ne avesse, io sarei il nano più sano al mondo. Nah. È buono, tutto qui.

— E poi hai bisogno di recuperare le forze — aggiunsi io. — Abbiamo un sacco di cose di cui parlare.

Malgrado il termine ultimo fosse così vicino (perché il giorno dopo sarebbero mancati solo due giorni all'equinozio e alla fine del

mondo), Bes insistette affinché riposassimo fino al mattino seguente. E ci avvertì dei pericoli di una possibile ricaduta: se Carter si fosse stancato troppo, dal punto di vista fisico o magico, il veleno ancora in circolo avrebbe potuto riattivarsi e ucciderlo.

Sprecare tempo mi metteva molto in ansia ma, dopo tutto quello che avevo affrontato per resuscitare mio fratello, era ovvio che volessi tenerlo in vita. E ammetto che nemmeno io ero poi in gran forma. La mia magia era stata talmente prosciugata che non credo sarei riuscita a spostarmi più in là della

veranda.

Bes chiamò la reception e ordinò a una *personal shopper* di comprarci un po' di vestiti nuovi e di provviste.

Non so come si chiamino gli anfibi in arabo, ma la signora incaricata riuscì a trovarmene un paio nuovi.

Quando ci consegnò le nostre cose, lei li porse a Carter, ma Bes indicò me e la signora fece una faccia orripilata. Ebbi anche una bella scorta di tinta per capelli, un paio di jeans molto comodi, un top di cotone a colori mimetici e una fascia per capelli che probabilmente

furoreggiava tra le donne egizie...
ma che io decisi di non mettere,
perché ero certa avrebbe fatto a
pugni con i nuovi colpi di sole color
porpora che volevo farmi ai capelli.

Carter fu rifornito di jeans,
scarponi e di una t-shirt con su
scritto

PROPRIETÀ
DELL'UNIVERSITÀ DI
ALESSANDRIA, in inglese e in
arabo. Era chiaro che persino i
personal shopper lo avevano bollato
come un imbranato totale.

L'assistente era anche riuscita a
trovare un po' di rifornimenti per le
nostre borse magiche: blocchetti di
cera, spago, e persino qualche foglio

di papiro e dell'inchiestro, anche se dubito che Bes le avesse spiegato a cosa servissero.

Dopo che se ne fu andata, io, Bes e Carter ordinammo altro cibo al servizio in camera. Sedemmo in terrazza e rimanemmo a guardar passare il pomeriggio. La brezza del Mediterraneo era fresca e piacevole. Alla nostra sinistra si estendeva l'Alessandria moderna: uno strano miscuglio di edifici a più piani, malridotti o semidistrutti, e antiche rovine. La litoranea era punteggiata di palme e affollata di ogni tipo di veicolo, dalle macchine di lusso agli asini.

Sembrava tutto un po' irreale – l'energia grezza della città, il traffico e il rumore sotto di noi – mentre ce ne stavamo comodi nella nostra veranda in mezzo al cielo, a mangiare frutta fresca e gli ultimi pezzi della testa di Lenin ormai quasi sciolti.

Mi chiesi se era così che si sentivano gli dei, mentre guardavano il mondo mortale dalla loro sala del trono nella Duat.

Mentre chiacchieravamo, sistemai i due rotoli del libro di Ra sul tavolo della veranda.

Avevano l'aspetto così semplice e innocuo... e tuttavia, per

recuperarli, era mancato poco che ci lasciassimo le penne. Dovevamo trovarne ancora uno, poi sarebbe cominciato il divertimento *vero*: capire come usarli per svegliare Ra.

Sembrava impossibile che avremmo potuto fare così tanto in quarantotto ore, eppure eccoci lì, in panchina, esausti, a riposo forzato fino al mattino.

Colpa di Carter e del suo maledetto eroismo, che gli aveva procurato un morso dal lama del dottor Dolittle... e poi ero *io* quella impulsiva! Nel frattempo, Amos e i nostri tirocinanti novellini erano rimasti soli alla Brooklyn House a

prepararsi a difendersi da Vlad Menshikov, un mago così crudele e tanto in intimità col dio del male da saperne addirittura il nome segreto.

Raccontai a Carter cosa era successo a San Pietroburgo dopo che lui era stato ferito e di come avevo rinunciato al nome di Set in cambio della rivelazione del luogo in cui si trovava l'ultimo rotolo: un posto chiamato Bahariya. Gli descrissi la mia visione di Anubi e di Walt, la mia chiacchierata con lo spirito di Jaz e il mio viaggio indietro nel tempo sulla barca del Re Sole.

Una cosa soltanto tenni per me: che Set mi aveva rivelato che il

villaggio di Ziah si chiamava al-Hamran Makan. Sì, lo so che non era giusto... ma ero appena stata dentro la testa di Carter.

Ora capivo quanto importante fosse Ziah per lui. Sapevo quanto profondamente qualsiasi informazione su di lei lo avrebbe turbato.

Carter, allungato sulla sua sdraio, ascoltava attentamente. Il suo colorito era tornato normale, gli occhi erano limpidi e vigili.

Era difficile credere che solo poche ore prima fosse stato sulla soglia della morte.

Volevo fidarmi dei miei poteri

di guarigione, ma avevo la sensazione che il suo recupero fosse più che altro dovuto al riposo, a parecchia ginger ale e a un servizio in camera a base di cheeseburger e patatine.

— Bahariya... — Guardò Bes.
— Conosco questo nome. Perché conosco questo nome?

Bes si grattò la barba. Aveva avuto un'aria avvilita e silenziosa da quando avevo riferito la nostra conversazione con Set. In particolar modo, il nome Bahariya sembrava averlo infastidito.

— È un'oasi in mezzo al deserto — spiegò. — Fino al 1996

nessuno aveva mai sentito parlare delle mummie sepolte laggiù. Poi uno stupido asino ha infilato una zampa in un buco nel terreno e ha aperto l'ingresso di una tomba.

— Giusto! — Carter mi guardò raggiante, con quella luce negli occhi della serie “Ragazzi, la storia è meravigliosa!” e così fui davvero certa che si sentisse meglio. — È chiamata la valle delle Mummie d'Oro.

— L'oro mi piace — dissi. — Le mummie... un po' meno.

— Oh, solo perché non ne hai conosciute abbastanza — fu il commento di Bes.

Non capii se stesse scherzando, ma decisi di non indagare. — Quindi l'ultimo rotolo è nascosto là?

Bes si strinse nelle spalle. — Sarebbe plausibile. L'oasi è completamente fuori mano. È stata scoperta solo di recente. Ed esistono anche incantesimi potenti per impedire di arrivarci tramite un portale. Gli archeologi mortali hanno scavato alcune delle tombe. Ma c'è ancora un'immensa rete di tunnel e di camere chiuse da migliaia di anni. *Un sacco* di mummie.

Immaginai un film dell'orrore con mummie con le braccia libere e

le bende sciolte, a caccia di attricette urlanti e archeologi semi-strangolati.

— Quando dici *un sacco* di mummie — azzardai — quanto è... *un sacco*?

— Ne hanno scoperte qualche centinaio — rispose Bes — su almeno diecimila.

— Diecimila? — Guardai Carter, che non sembrava affatto sconvolto dalla notizia.

— Sadie — mi disse infatti — non è che resuscitano e ti uccidono.

— No — concordò Bes. — Probabilmente no. Quasi di sicuro no.

— Grazie — borbottai. — Ora mi sento molto meglio.

[Sì, lo so quello che ho detto prima su morti e cimiteri, che mi fanno un baffo. Ma diecimila mummie erano davvero un po' troppe.]

— Comunque — proseguì Bes — la maggior parte delle mummie risale all'epoca romana. E, peraltro, non si tratta nemmeno di vere mummie egizie, ma di un pugno di latini falliti che ha cercato di introdursi nella *nostra* vita dell'aldilà perché fa figo. Tuttavia alcune delle tombe più antiche... beh, dobbiamo solo andare a vedere.

Con due parti del libro di Ra, dovrete essere in grado di rintracciare la terza, una volta che vi troverete abbastanza vicini.

— Ed esattamente come? — chiesi.

Bes si strinse di nuovo nelle spalle. — Quando un oggetto magico si rompe, i suoi pezzi sono come magneti. Più si avvicinano, più si attraggono l'uno con l'altro.

La cosa non mi faceva necessariamente sentire meglio. Mi immaginai a correre in un tunnel con un papiro in fiamme incollato a ogni mano.

— Bene — dissi. — Quindi

dobbiamo solo strisciare attraverso una rete di tombe con oltre diecimila mummie d'oro che probabilmente, anzi, quasi di sicuro, non resusciteranno per ucciderci.

— Già — confermò Bes. — Be', non sono proprio d'oro zecchino. La maggior parte è solo dipinta d'oro. Però, sì.

— La cosa fa una differenza enorme.

— Allora è deciso. — Carter sembrava positivamente eccitato. — Possiamo partire domattina. Quanto dista da qui?

— Un po' più di duecento miglia — rispose Bes. — Ma le

strade sono malmesse. Quanto a un portale... ecco, come ho già detto, l'oasi è protetta. E se anche non lo fosse, ora siamo tornati nel Primo Nomo. Sarebbe saggio usare la minor quantità di magia possibile. Se veniste scoperti nel territorio di Desjardins...

Non ci fu bisogno che finisse la frase.

Posai lo sguardo sul profilo di Alessandria che si curvava lungo la costa del Mediterraneo, rilucente all'orizzonte. Cercai di figurarmela come doveva essere stata nei tempi antichi, prima che Cleopatra, l'ultimo faraone egizio, scegliesse la

parte sbagliata in una guerra civile contro i Romani e perdesse la vita e il regno.

Questa era la città dove l'antico Egitto era morto. Non sembrava un luogo di buon auspicio per iniziare una ricerca.

Purtroppo non avevo scelta. Avrei dovuto percorrere duecento miglia nel deserto fino a una non so quale sperduta oasi e trovare un ago di papiro in un pagliaio di mummie. Non vedevo come avremmo potuto portare a termine il compito nel poco tempo che ci restava.

Peggio ancora, non avevo ancora rivelato a Carter l'ultimo

frammento di informazione che avevo, quello sul villaggio di Ziah. Avrei potuto semplicemente tenere la bocca chiusa. Sarebbe stata la parte egoista. Però avrebbe potuto essere la cosa giusta, dato che avevo bisogno del suo aiuto e non potevo permettermi che lui si distraesse. Ma non potevo nascondergli la cosa. Avevo invaso la sua mente e imparato il suo nome segreto. Il minimo che potevo fare, era essere onesta con lui.

— Carter... c'è un'altra cosa. Set voleva che tu lo sapessi. Il villaggio di Ziah si chiamava al-Hamrah Makan.

La pelle di mio fratello assunse di nuovo un colore verdastro. — Ti eri solo dimenticata di farne cenno?

— Ricordati che Set è un bugiardo — lo avvertii. — Non intendeva essere di aiuto. Ha dato intenzionalmente questa informazione perché voleva mettere disordine tra noi.

Fu subito chiaro che lo stavo perdendo. La sua mente era stata catturata da una corrente fortissima che lo teneva in balia da gennaio: l'idea di poter salvare Ziah.

Ora che ero stata nella sua mente, sapevo che non si sarebbe fermato — non avrebbe potuto —

finché non l'avesse trovata. Andava molto al di là di un'infatuazione per una ragazza. Si era convinto che lei fosse parte del suo destino.

Uno dei suoi segreti più oscuri? Dentro di sé, nel profondo, Carter era ancora arrabbiato con nostro padre per non essere riuscito a salvare mamma, anche se lei era morta per una nobile causa e anche se quella di sacrificarsi era stata una sua scelta.

Semplicemente, mio fratello non poteva fallire nello stesso modo con Ziah, quale che fosse la posta in gioco. Aveva bisogno di qualcuno che credesse in lui, qualcuno da

salvare, ed era convinto che quel qualcuno fosse Ziah. Mi dispiace, già, una sorella minore non era sufficiente allo scopo.

La cosa mi ferì, soprattutto perché non ero d'accordo con lui, ma ebbi il buon senso di non mettermi a discutere. Non avrebbe avuto altro effetto che farlo intestardire.

— al-Hamrah Makan... — disse. — Il mio arabo non è molto buono, ma Makan vuol dire rosso.

— Sì — confermò Bes. — E al-Hamrar vuol dire “le sabbie”.

Carter spalancò gli occhi. — La terra delle Sabbie Rosse! La voce al

museo di Brooklyn aveva detto che Ziah dormiva nella terra delle Sabbie Rosse. — Mi guardò con aria supplichevole. — Sadie, sono le rovine del suo villaggio natale. È lì che Iskandar l'ha nascosta. Dobbiamo trovarla.

Appunto: il destino del mondo giù dalla finestra. Dobbiamo trovare Ziah.

Avrei potuto fargli notare parecchie cose.

Si affidava alla parola di uno spirito del male che probabilmente parlava direttamente per Apophis.

Se Apophis sapeva dove si trovava Ziah, perché avrebbe dovuto

dircelo, se non per farci ritardare e distrarre? E se voleva la morte di Ziah, perché non l'aveva già uccisa? Inoltre, era stato Set a darci il nome di al-Hamrah Makan, e le intenzioni di Set non erano *mai* buone. Sperava chiaramente di dividerci. E infine, anche se sapevamo il nome del villaggio, non era detto che saremmo riusciti a trovarlo. Non era una scelta ragionevole.

Lui vedeva solo un'occasione per salvare Ziah ed era pronto a coglierla.

Ma mi limitai a dire: — È una pessima idea. — E sì, suonava decisamente strano essere costretta

ad assumere il ruolo di sorella responsabile.

Carter si girò verso Bes. — Saresti in grado di trovare questo villaggio?

Il nano diede uno strattone alla camicia hawaiana. — Forse, ma ci vorrebbe del tempo. Vi sono rimasti poco più di due giorni. L'equinozio comincia dopodomani al tramonto. Per arrivare all'oasi di Bahariya ci vuole un'intera giornata di viaggio. Per trovare quel villaggio distrutto molto probabilmente un altro giorno e se è sul Nilo, è nella direzione opposta. Una volta che avrete il libro di Ra, avrete bisogno di almeno un

altro giorno per capire come usarlo. Vi garantisco che svegliare Ra comporterà un viaggio nella Duat, dove il tempo è sempre imprevedibile. Dovrete tornare indietro con Ra all'alba del giorno dell'equinozio...

— Quindi non c'è abbastanza tempo — riassunsi io. — Qui si tratta o del libro di Ra, o di Ziah.

Perché gli stavo addosso, quando sapevo già cosa avrebbe risposto?

— Non posso abbandonarla. — Guardò verso il sole, che ora si stava tuffando all'orizzonte. — Lei è una parte del piano, Sadie. Non so quale,

ma è importante. Non possiamo perderla.

Aspettai. Era ovvio quello che sarebbe successo, ma Carter non l'avrebbe detto.

Feci un respiro profondo. — Allora dobbiamo separarci. Tu e Bes vi mettete a cercare Ziah. Io cercherò di rintracciare il papiro.

Bes tossì. — A proposito di pessime idee...

Carter non riuscì a guardarmi negli occhi.

Sapevo quanto mi voleva bene. Non voleva separarsi da me, ma percepii il suo sollievo. Voleva essere sollevato dalle sue

responsabilità di fratello maggiore, così da potersi mettere in cerca di Ziah. — Mi hai salvato la vita — disse. — Non posso lasciarti andare da sola nel deserto.

Sganciai la catenina con lo *shen*. — Non sarò sola. Walt si è offerto di aiutarmi.

— Ma non può — disse Bes.

— E tu non mi dirai il perché, vero? — dissi io.

— Ecco... — Bes esitò. — Senti, ho promesso a Bast che avrei vegliato su di voi, che vi avrei tenuti al sicuro.

— E mi aspetto che vegli su Carter molto efficacemente. Avrà

bisogno di te, per trovare quel villaggio. Quanto a me, con Walt ce la farò.

— Ma...

— Qualunque sia lo stramaledetto segreto di Walt, da qualunque cosa tu stia cercando di proteggerlo, lo sta rendendo disperato. Lui vuole aiutarmi. E io ho intenzione di lasciarglielo fare.

Il nano mi guardò, forse valutando se gridare “*BOO!*” e vincere la partita. Ma credo che alla fine capì che ero troppo testarda.

Sospirò, rassegnato. — Due ragazzi da soli in mezzo al deserto... un ragazzo e una ragazza. Sembrerà

strano.

— Dirò che Walt è mio fratello.

Carter trasalì. Non avevo avuto intenzione di essere offensiva, ma immagino che quel commento fu doloroso. Ripensandoci mi dispiace, ma in quel momento ero terrorizzata e arrabbiata. Carter mi stava mettendo in una posizione impossibile.

— Andate — dissi con fermezza. — Salvate Ziah.

Carter cercò di leggere la mia espressione, ma io sfuggii al suo sguardo. Non era il momento per una delle nostre conversazioni silenziose. E lui, senz'altro, non

voleva davvero sapere che cosa pensassi.

— Dove ci ritroveremo? — chiese.

— Incontriamoci di nuovo qui — suggerii. — Partiremo all'alba. Ci concediamo ventiquattr'ore, non di più, per me per trovare il rotolo, per te per trovare il villaggio di Ziah, e poi entrambi torneremo ad Alessandria.

Bes grugnì. — Non è abbastanza. Anche se tutto fila liscio, vi resteranno solo dodici ore per mettere insieme il libro di Ra e usarlo prima dell'equinozio.

Aveva ragione. Era impossibile.

E invece Carter annuì. — È la nostra unica possibilità. Dobbiamo tentare.

Mi guardò speranzoso, ma credo che già allora sapessimo entrambi che non ci saremmo rivisti ad Alessandria. Eravamo i Kane, il che significava che tutto sarebbe andato storto.

— Bene — borbottai. — Ora, se volete scusarmi, devo fare le valigie.

E rientrai, prima di scoppiare a piangere.

CARTER Mi ritrovo un demone su per il naso

A questo punto dovrei cambiare il mio nome segreto in *Imbarazzato a Morte da Una Sorella*, perché riassumerebbe perfettamente la mia condizione.

Sorvolerò sui preparativi per il viaggio, su come Sadie richiamò Walt e gli spiegò la situazione, su come io e Bes salutammo tutti

all'alba e noleggiammo una macchina da uno dei suoi "affidabili amici", e come questa macchina andò in panne a metà strada verso il Cairo.

Fondamentalmente, sorvolerò sulla parte in cui io e Bes arrancavamo lungo una strada polverosa a bordo di un pick-up guidato da un qualche beduino, in cerca di un villaggio che non esisteva più.

Ormai era pomeriggio inoltrato e stavo cominciando a pensare che il calcolo di Bes – una giornata – per trovare al-Hamrah Makan fosse decisamente troppo ottimistico. A

ogni ora persa, il mio cuore si faceva più pesante. Avevo messo a rischio tutto per salvare Ziah: avevo lasciato Amos e i nostri iniziati da soli, alla Brooklyn House, a difendersi contro il mago più malvagio del mondo. Avevo lasciato che mia sorella continuasse la ricerca dell'ultimo rotolo senza di me. Se avessi fallito nel trovare Ziah... be', *non potevo fallire.*

Viaggiare con dei nomadi professionisti presentava alcuni vantaggi. Innanzitutto, i beduini conoscevano ogni villaggio, ogni fattoria e ogni polveroso incrocio stradale d'Egitto. Erano sempre

felici di fermarsi e chiedere ai locali notizie del villaggio scomparso che stavamo cercando.

In secondo luogo, i beduini riverivano Bes. Lo trattavano come un portafortuna vivente.

Quando ci fermammo per il pranzo (ci vollero due ore per prepararlo) i beduini ci offrirono persino i bocconi più prelibati della capra.

Se posso dire la mia, i bocconi più prelibati della capra non erano molto diversi da quelli meno prelibati, ma immagino fosse un grande onore.

Il lato negativo riguardo al

viaggiare con i beduini? Non avevano fretta. Impieghammo una giornata intera per procedere zigzagando verso sud, lungo la valle del Nilo.

Faceva caldo e il viaggio era noioso.

Nel retro del pick-up non potevo nemmeno parlare con Bes senza riempirmi la bocca di sabbia, così ebbi fin troppo tempo per pensare.

Sadie ha descritto molto bene la mia ossessione. Nel momento in cui mi aveva detto il nome del villaggio di Ziah, non avevo potuto concentrarmi su nient'altro.

Certo, anch'io sospettavo che fosse un inganno.

Apophis stava cercando di separarci per impedirci di portare a termine la nostra ricerca. Ma credevo anche che quella indicazione fosse vera, non fosse altro per il fatto che era proprio la verità a sconcertarmi di più. Aveva distrutto il villaggio di Ziah quando lei era solo una bambina, per quale motivo, non lo sapevo. Ora lei era nascosta laggiù, immersa in un sonno magico. Se non l'avessi salvata, Apophis l'avrebbe uccisa.

Ma perché non lo aveva già fatto, se sapeva dov'era? Non

riuscivo a capirlo e la cosa mi inquietava.

Forse non ne aveva ancora il potere.

Forse non voleva farlo. Dopotutto, se voleva attirarmi in una trappola, lei era l'esca migliore. Comunque fosse, Sadie aveva ragione: per me non si trattava di una scelta razionale. *Sentivo* di dover salvare Ziah.

Nonostante ciò, mi sentivo un verme per aver lasciato Sadie da sola ancora una volta.

Prima l'avevo lasciata partire per Londra anche se sapevo che era una cattiva idea. Ora l'avevo

mandata a rintracciare un papiro in una catacomba piena di mummie. Certo, Walt l'avrebbe aiutata, e di solito lei era una che sapeva badare a se stessa.

Mi aveva appena salvato la vita, e tutto quello che ero stato capace di dirle era stato: Bravissima. Ci vediamo tra un po'. Divertiti, con le mummie.

Dirò che Walt è mio fratello.

Faceva male.

Se devo essere onesto con me stesso, Ziah non era la sola ragione per cui ero tanto ansioso di andarmene da solo. Ero profondamente sconvolto che Sadie

avesse scoperto il mio nome segreto. Improvvisamente mi conosceva meglio di chiunque altro al mondo.

Mi sentivo come se mi avesse aperto su un tavolo chirurgico, esaminato e poi ricucito. Il mio primo istinto era di scappare, per mettere quanta più distanza possibile tra noi.

Mi chiesi se Ra si fosse sentito allo stesso modo quando Iside era venuta a sapere il suo nome, se era quella la vera ragione per cui era andato in esilio: l'umiliazione più totale.

Inoltre, avevo bisogno di tempo per elaborare quello che Sadie era

riuscita a fare. Per mesi avevamo cercato di imparare di nuovo il sentiero degli dei.

Ci eravamo sforzati di capire come gli antichi maghi attingessero al potere degli dei senza esserne posseduti o soverchiati.

Ora sospettavo che Sadie avesse trovato la risposta. Aveva a che fare con il *ren* di un dio.

Un nome segreto non era solo un nome, come una parola magica. Era la somma dell'esperienza di quel dio. Più lo si capiva, più si era vicini a conoscere il suo nome segreto, e meglio si poteva incanalare il suo potere.

Se le cose stavano così, allora il cammino degli dei era fondamentalmente una magia empatica: trovare una somiglianza tra due cose – come un cavatappi e un demone con la testa di cavatappi – e usare questa somiglianza per formare un legame magico.

Solo che nel nostro caso il legame era tra un mago e un dio...

Se riuscivi a trovare un tratto o un'esperienza comuni, potevi attingere al potere del dio.

Questo contribuiva a spiegare come avessi aperto le porte dell'Ermitage facendole esplodere con il pugno di Horus – un

incantesimo che da solo non ero mai stato capace di fare.

Senza pensarci, senza bisogno di allacciare la mia anima con Horus, mi ero tuffato nelle sue emozioni. Entrambi odiavamo sentirci confinati. Avevo usato quella semplice connessione per evocare un incantesimo e rompere i catenacci.

Ora, se avessi potuto semplicemente capire come fare cose simili a quella ma in modo più costante, avrebbe potuto salvarci nelle battaglie a venire...

Viaggiammo per miglia nel furgone dei beduini. Il Nilo si

snodava attraverso campi verdi e marroni, alla nostra sinistra. Da bere avevamo soltanto dell'acqua che sapeva di vaselina dentro una vecchia tanica di plastica.

La carne di capra mi era rimasta sullo stomaco. Ogni tanto mi ricordavo del veleno che mi aveva invaso l'organismo, e allora la spalla dove lo *tjesu heru* mi aveva morso cominciava a farmi male.

Intorno alle sei del pomeriggio, trovammo la prima traccia. Un vecchio *fellah*, un contadino del luogo che vendeva datteri sul ciglio della strada, disse di conoscere il villaggio che stavamo cercando.

Quando sentì il nome al-Hamrah Makan si fece un segno protettivo contro l'Occhio Maledetto, ma dal momento che era stato Bes a chiedere, il vecchio ci disse quello che sapeva.

Raccontò che le Sabbie Rosse erano un luogo malvagio, protetto da potenti maledizioni. Ormai nessuno osava più andarci. Tuttavia, il vecchio ricordava ancora il villaggio prima che venisse distrutto. Lo avremmo trovato a dieci chilometri a sud, in una curva del fiume dove la sabbia diventava color rosso acceso.

“Accidenti” pensai, ma non potei fare a meno di sentirmi

elettrizzato.

I beduini decisero di montare il campo per la notte. Non sarebbero venuti con noi per il restante tratto di cammino, ma dissero che, per loro, sarebbe stato un onore prestarci il loro mezzo.

Pochi minuti dopo viaggiavamo sul pick-up.

Bes indossava un cappello floscio, brutto quasi quanto la camicia hawaiana che indossava. Lo teneva così calcato in testa che non capivo come facesse a vedere, tanto più che con gli occhi arrivava a malapena alla linea del cruscotto.

Ogni volta che sobbalzavamo

sulla strada dissestata, i gingilli dei beduini appesi allo specchietto retrovisore – un disco di metallo inciso con caratteri arabi, un deodorante per auto dal profumo e dalla forma di pino, il dente di non so che animale appeso a un laccetto di cuoio e una piccola immagine di Elvis Presley, chissà perché – tintinnavano.

Il pick-up non aveva sospensioni e praticamente nessun cuscino sui sedili. Era come cavalcare un toro meccanico. Ma anche senza tutti quegli scossoni, il mio stomaco sarebbe stato sottosopra comunque. Dopo mesi di

ricerche e di speranze, non riuscivo a credere di essere così vicino a trovare Ziah.

— Hai un aspetto orribile — mi disse Bes.

— Grazie.

— Intendo dire dal punto di vista della magia. Non sembri affatto pronto per una lotta. Qualunque cosa ci aspetti, lo sai che non sarà una passeggiata, vero?

Sotto l'orlo del cappello, il suo mento sporgeva come se stesse preparandosi a dar battaglia.

— Tu pensi che sia un errore — dissi. — Pensi che sarei dovuto rimanere con Sadie.

Lui alzò le spalle. — Io penso che se tu avessi esaminato la faccenda con attenzione, avresti visto la parola TRAPPOLA stampata dappertutto. Il vecchio Sommo Lettore, Iskandar, non avrebbe nascosto la tua ragazza...

— Non è la mia ragazza.

— ... senza metterle intorno qualche incantesimo protettivo. A quanto pare *sia* Set *sia* Apophis vogliono che tu trovi questo posto, il che significa che *non può* venirne niente di buono. Stai abbandonando tua sorella e Walt a loro stessi. Come se non bastasse, stiamo gironzolando nel cortile posteriore di Desjardins e,

dopo tutto il putiferio che abbiamo piantato a San Pietroburgo, Menshikov non avrà pace finché non vi avrà trovato. Quindi sì, direi che non è stata una delle tue idee migliori.

Tenne lo sguardo puntato oltre il parabrezza. Volevo arrabbiarmi con lui per avermi dato contro, ma temevo che potesse aver ragione. Speravo in un felice ricongiungimento con Ziah, ma era invece probabile che non avrei superato la notte vivo.

— Forse Menshikov si sta ancora riprendendo dalle ferite alla testa — dissi, speranzoso.

Bes rise. — Fidati di me ragazzo. Menshikov ti è già alle calcagna. Lui non dimentica mai un insulto.

La sua voce ardeva di profonda rabbia, come a San Pietroburgo quando ci aveva raccontato del matrimonio dei nani. Mi chiesi cosa fosse davvero successo a Bes in quel palazzo e perché, dopo trecento anni, covasse ancora rancore.

— È stato Vlad? — chiesi. — È stato lui a catturarti?

Non sembrava poi così azzardato. Avevo già conosciuto parecchi maghi vecchi di centinaia d'anni. Ma Bes scosse la testa.

— Suo nonno, il principe Alexander Menshikov. — Sputò il nome come se fosse il massimo degli insulti. — Segretamente era il capo del Diciottesimo Nomo. Potente. Crudele. Esattamente come il nipote. Non ho mai avuto a che fare con un mago del genere. Fu la prima volta che fui catturato.

— Ma i maghi non avevano rinchiuso tutti voi dei nella Duat, dopo la caduta dell'Egitto?

— La maggior parte — confermò Bes. — Alcuni hanno dormito per tutti e due i millenni finché non è arrivato tuo padre e li ha liberati. Altri riuscivano a

fuggire, ogni tanto, ma la Casa della Vita li rintracciava e li riportava indietro. Sekhmet scappò nel 1918. Fu in occasione di una terribile influenza. Alcuni, come me, rimasero sempre nel mondo mortale. A quei tempi, sai, ero soltanto un tipo amichevole. Spaventavo gli spiriti per cacciarli. La gente comune mi voleva bene. Così, quando l'Egitto cadde, i Romani mi adottarono come uno dei loro dei. Poi, nel Medioevo, i cristiani raffigurarono i gargoyles a mia immagine, per proteggere le cattedrali. Inventarono leggende sugli gnomi, i nani, i folletti

servizievoli, tutte ispirate a me.

— Folletti servizievoli?

Lui aggrottò la fronte. — Pensi che non potrei essere servizievole? Sto molto bene in calzamaglia verde.

— Facevo a meno dell'immagine, sai?

Bes sbuffò. — Comunque, la Casa della Vita non si era mai data da fare più di tanto per inseguirmi. Mi limitai a tenere un profilo basso e a stare alla larga dai guai. Non fui mai catturato fino a quella volta in Russia. Probabilmente sarei ancora prigioniero se non fosse stato per... — Si bloccò, come se avesse capito

di aver detto troppo.

Si concentrò di nuovo sulla strada. Il pick-up sferragliava su un fondo di sabbia cosparsa di rocce, diretto verso il fiume.

— Qualcuno ti ha aiutato a fuggire? Bast? — tirai a indovinare.

Il collo del nano virò al rosso intenso. — No... non Bast. Lei era sprofondata nell'abisso a lottare contro Apophis.

— Allora...

— Ti basti sapere che tornai libero e ottenni vendetta. Riuscii a far condannare Alexander Menshikov per corruzione. Cadde in disgrazia, gli furono confiscate le

ricchezze e i titoli. L'intera famiglia fu esiliata in Siberia. Il più bel giorno della mia vita. Purtroppo, suo nipote Vladimir riacquistò una posizione di prestigio. Alla fine tornò a San Pietroburgo, ricostruì la fortuna del padre e assunse il comando del Diciottesimo Nomo. Se Vlad riuscisse a catturarmi...

Bes si agitò sul sedile come se le molle fossero diventate scomode. — Chissà perché ti sto dicendo tutto questo... È che tu sei a posto, ragazzo. Il modo in cui ti sei schierato in difesa di tua sorella sul ponte di Waterloo, pronto a farmi fuori... ci vuole coraggio. E poi,

cercare di cavalcare uno *tjesu heru*?
Quella sì che è stata una cosa coraggiosa. Stupida, ma coraggiosa.

— Uhm... grazie.

— Mi ricordi me — continuò.

— Quando ero ancora giovane. Hai una punta di testardaggine. Ma quando si tratta di problemi di ragazze, non sai più dove sbattere la testa.

— Problemi di ragazze? —

Credevo che nessuno avrebbe potuto mettermi in imbarazzo quanto aveva fatto Sadie scoprendo il mio nome segreto, ma ora anche Bes non se la stava cavando male. — Questo non è soltanto un problema di ragazze.

Bes mi guardò come se fossi un povero cucciolo smarrito. — Tu vuoi salvare Ziah. Questo lo capisco. E vuoi piacerle. Ma quando salvi qualcuno... Le cose si complicano. Non stare a sognare a occhi aperti qualcuno che non puoi avere, specialmente se questo ti rende cieco verso chi è davvero importante. Non... non ripetere i miei errori.

Nella sua voce percepì il dolore. Sapevo che stava cercando di aiutare, ma era comunque strano sentirsi fare un discorsetto da uomini da un dio alto un metro, con in testa un cappello orrendo.

— La persona che ti ha salvato

— dissi. — Era una dea, vero? Qualcuno al di sopra di Bast... qualcuno da cui tu eri preso?

Sul volante, le nocche gli diventarono bianche. — Ragazzo.

— Sì?

— Sono felice che abbiamo fatto questa chiacchierata. Ora, se ci tieni ai tuoi denti...

— Sto zitto.

— Ecco, bravo. — Mise il piede sul pedale del freno. — Perché, oltretutto, credo che siamo arrivati.

Dietro di noi, il sole stava tramontando. Davanti, tutto era inondato di luce rossa: la sabbia,

l'acqua del Nilo, le colline all'orizzonte. Persino le fronde delle palme sembravano dipinte di sangue.

“A Set questo posto piacerebbe” pensai.

Non c'erano segni di civiltà o di vita, solo qualche airone grigio che volava sopra le nostre teste e qualche occasionale tonfo nel fiume: forse un pesce, un coccodrillo. Immaginai che questa parte del Nilo non dovesse essere molto diversa, al tempo dei faraoni.

— Forza — mi esortò Bes. — Prendi la tua roba.

Scese senza aspettarmi.

Quando lo raggiunsi, era fermo sulla riva del fiume e si stava facendo scivolare una manciata di sabbia tra le dita.

— Non è solo la luce — mi accorsi. — Questa roba è *davvero* rossa.

Bes s'annuì. — Lo sai perché?

Mia madre avrebbe tirato fuori l'ossido di ferro o qualcosa del genere. Aveva una spiegazione scientifica per ogni stranezza. Ma qualcosa mi disse che non era quello il tipo di risposta che Bes voleva.

— Il rosso è il colore del male — dissi. — Il deserto. Caos. Distruzione.

Si spolverò le mani. — Questo non era un buon posto per costruirci un villaggio.

Mi guardai intorno, in cerca di segni di un insediamento. La sabbia si estendeva in entrambe le direzioni per almeno cento metri.

La zona era delimitata da erba folta e salici, ma la sabbia era assolutamente sterile. Il modo in cui scintillava e si spostava sotto i miei piedi mi ricordava il mucchio di gusci di scarabeo nella Duat che riportavano indietro Apophis. Desiderai non averci pensato.

— Qui non c'è niente — dissi.
— Nessuna rovina, niente di niente.

— Guarda bene. — Bes indicò il fiume. Qua è la, lungo un'area delle dimensioni di un campo di calcio, sbucavano spuntoni di vecchie canne rinsecchite. Poi, però, mi resi conto che non erano canne: erano tavole e pali di legno in decomposizione, i resti di un insediamento molto primitivo.

Mi avvicinai all'acqua. A pochi palmi dalla sponda era calma e abbastanza bassa da permettermi di scorgere una fila sommersa di mattoni di fango: le fondamenta di un muro che si stavano lentamente sciogliendo nel limo.

— Il villaggio è sprofondato?

— È stato inghiottito — disse Bes. — Il Nilo sta cercando di ripulire il male che qui si è compiuto.

Rabbrividii. Le ferite delle zanne sulla mia spalla cominciarono di nuovo a pulsare. — Ma se questo è un luogo così malvagio, perché Iskandar avrebbe dovuto nascondere Ziah proprio qui?

— Ottima domanda — disse Bes. — Se vuoi trovare la risposta, devi entrare nel fiume.

Una parte di me avrebbe voluto tornare di corsa al pick-up. L'ultima volta che ero entrato in un fiume — il Rio Grande a El Paso — non era

finita troppo bene. Avevamo combattuto contro il dio coccodrillo Sobek ed eravamo quasi rimasti uccisi.

Questo era *il Nilo*. Qui, dei e mostri erano molto più forti.

— Vieni anche tu, vero? — chiesi a Bes.

Gli tremò l'angolo di un occhio. — Le correnti non sono una buona cosa per gli dei. Ti fanno perdere la connessione con la Duat...

Probabilmente vide l'espressione disperata sul mio viso.

— D'accordo, va bene — sospirò. — Sarò subito dietro di te.

Prima che il coraggio mi venisse meno, misi uno scarpone nel fiume... e sprofondai fino alla caviglia.

— Accidenti. — Mi tirai indietro e il mio piede fece un rumore di risucchio come se una mucca stesse masticando una gomma.

Capii in ritardo quanto poco fossi preparato. Non avevo la mia spada, perché l'avevo persa a San Pietroburgo. Non ero stato capace di richiamarla. Per quel che ne sapevo, i maghi russi potevano averla fusa.

Avevo ancora la bacchetta, ma quella serviva soprattutto per gli

incantesimi di difesa.

Se avessi dovuto attaccare, mi sarei trovato in forte svantaggio.

Tirai fuori dal fango un vecchio bastone e lo usai per tastare il terreno intorno. Insieme a Bes, avanzai faticosamente nella pozza; cercavamo qualunque cosa potesse essere utile. Incespicammo contro dei mattoni, scoprimmo alcune sezioni di muro ancora intere e tirammo fuori alcuni cocci di ceramica.

Pensai alla storia che Ziah mi aveva raccontato, di suo padre che aveva causato la distruzione del villaggio disseppellendo un demone

intrappolato in un vaso. Non potrei certo giurarci, ma quelli sembravano proprio i cocci del vaso di cui parlava.

Nessuno ci attaccò, tranne le zanzare.

Non trovammo nessuna trappola. Ma ogni tonfo nel fiume mi faceva pensare ai coccodrilli (e non della specie simpatica come Filippo, a Brooklyn) o al grosso pesce tigre zannuto che una volta Ziah mi aveva fatto vedere nel Primo Nomo. Li immaginai a vorticare intorno ai miei piedi, mentre decidevano quale gamba potesse essere la più saporita.

Con la coda dell'occhio, continuavo a vedere increspature e piccoli mulinelli, come se qualcosa mi stesse seguendo. Ma quando fendevo l'acqua col bastone, non trovavo nulla.

Dopo un'ora di ricerche, il sole era quasi tramontato. In teoria dovevamo tornare ad Alessandria per trovarci con Sadie il mattino successivo, il che voleva dire che non avevamo più tempo per trovare Ziah. E di lì a ventiquattr'ore, al prossimo tramonto, sarebbe cominciato l'equinozio.

Continuammo a cercare, ma non trovammo niente di più

interessante di un pallone da calcio infangato e sgonfio e una serie di dentiere. *[Sì, Sadie, persino più disgustose di quella del nonno.]*

Mi fermai per darmi una manata sul collo e uccidere una fastidiosissima zanzara. Bes pescò qualcosa dall'acqua — un pesce o una rana che si contorcevano — e se lo cacciò in bocca.

— È proprio necessario? — chiesi.

— Perché? — chiese lui continuando a masticare. — È ora di cena.

Mi voltai dall'altra parte, disgustato, e infilai il bastone

nell'acqua.

Thunk.

Avevo colpito una cosa più dura di un mattone di fango o di un legno. Questa era pietra.

Feci scorrere il bastone lungo il perimetro. Non era un sasso. Era una fila piatta di blocchi sgrezzati. Il bordo scendeva verso un'altra fila di pietre circa trenta centimetri più sotto: una scala.

— Bes — chiamai.

Lui arrancò verso di me. L'acqua gli arrivava quasi alle ascelle. La sua sagoma tremolava nella corrente come se potesse svanire da un momento all'altro.

Gli mostrai quello che avevo trovato.

— Huh. — Infilò la testa sott'acqua. Quando la risollevò aveva la barba coperta di alghe e sporcizia. — Una scala, giusto. Mi sa tanto di entrata di una tomba.

— Una tomba — mi stupii io — in mezzo al villaggio?

Alla mia sinistra ci fu un altro tonfo.

Bes aggrottò la fronte — Hai visto?

— Sì. Li sento da quando siamo entrati nell'acqua. Non li avevi notati?

Bes mise le dita in acqua, come

per saggiare la temperatura. —
Dobbiamo sbrigarci.

— Perché?

— Probabilmente non è niente.
— Quando mentiva era persino
peggio di mio padre. — Su, diamo
un'occhiata a questa tomba. Apri il
fiume.

Lo disse come se fosse una
normalissima richiesta, tipo
“passami il sale”.

— Io sono un mago
combattente — replicai. — Non so
come si fa ad aprire un fiume.

Bes fece una faccia
scandalizzata. — Oh, andiamo. È
ordinaria amministrazione. Ai tempi

di Khufu conoscevo un mago che aprì il Nilo per poter raggiungere il fondo e recuperare la collanina di una ragazza. E poi non c'è stato quel tipo ebreo, Mickey?

— Mosé?

— Appunto, lui — disse Bes.

— Comunque, dovresti essere assolutamente in grado di separare le acque. Ti ho detto che dobbiamo sbrigarci.

— Se è così facile, perché non lo fai tu?

— Adesso se la prende! Te l'ho detto, ragazzo, l'acqua corrente interferisce coi poteri divini. Probabilmente è una delle ragioni

per cui Iskandar ha nascosto quaggiù
la tua amica, ammesso che sia qui.
Puoi farlo. Basta solo... —
All'improvviso si irrigidì. —
Torniamo a riva.

— Ma hai detto...

— Subito!

Prima che potessimo muoverci,
il fiume si sollevò intorno a noi. Tre
colonne separate si ersero verso
l'alto e Bes fu trascinato sott'acqua.

Cercai di correre, ma i miei
piedi venivano risucchiati dal fango.
Le tre colonne d'acqua mi
circondarono e presero forma umana
con testa, spalle e braccia fatte di
nastri di acqua ribollente, come

mummie create dal Nilo.

Bes riemerse sei metri più a valle. — Demoni d'acqua! — sputacchiò. — Scacciali!

— E come? — gridai.

Due demoni si girarono verso Bes. Il dio nano cercò di tenersi in piedi, ma il fiume prese a ribollire e schiumare, trasformandosi in una rapida, con l'acqua che gli arrivava già alle ascelle.

— Forza, ragazzo! — gridò. — Qualunque pastore sapeva gli incantesimi contro i demoni d'acqua!

— Bene, trovami un pastore, allora!

Bes gridò “*BOO!*” e il primo demone d’acqua evaporò. Si girò verso il secondo ma, prima che potesse terrorizzarlo, il demone lo colpì in faccia.

Bes tossì e inciampò, buttando acqua dalle narici. Il demone lo travolse e il nano finì di nuovo sott’acqua.

— Bes! — gridai.

Il terzo demone si impennò verso di me. Sollevai la bacchetta e riuscii a generare un debole scudo di luce azzurra. Il demone andò a sbatterci contro, facendomi cadere all’indietro.

La bocca e gli occhi roteavano

come mulinelli in miniatura. Guardare la sua faccia era un po' come scrutare una sfera di cristallo.

Percepivo la rabbia infinita di quella cosa, il suo odio per gli esseri umani. Voleva rompere ogni diga, divorare ogni città e annegare il mondo in un mare di caos. E avrebbe cominciato uccidendo me.

Persi la concentrazione. La cosa si precipitò verso di me, disintegrando lo schermo e facendomi sprofondare.

Ti è mai capitato di avere dell'acqua su per il naso? Immagina un'intera onda su per il naso – un'onda *intelligente* che sa

esattamente come farti annegare. Persi la bacchetta. I polmoni mi si riempirono di liquido. Qualunque pensiero razionale si dissolse in panico.

Mi dibattei e scalciai, sapendo che l'acqua era alta solo un metro circa, ma non riuscii ad alzarmi. In quell'oscurità non riuscivo a vedere niente. Finalmente riemersi con la testa e vidi l'immagine indistinta di Bes, in bilico sulla cima di una colonna d'acqua, che gridava: — Ho detto *BOO!* Vuoi spaventarti o no?

Poi finii di nuovo sott'acqua, con le mani che artigliavano il fango.

Il mio cuore batteva a mille e la vista cominciava a oscurarsi. Anche se fossi riuscito a pensare a un incantesimo, non avrei potuto pronunciarlo. Desiderai di avere i poteri del dio del mare, ma quelli non erano esattamente la specialità di Horus.

Stavo ormai per perdere conoscenza quando qualcosa mi afferrò un braccio. Sferrai un colpo con tutte le mie forze e il mio pugno entrò in collisione con una faccia barbata.

Riemersi di nuovo, boccheggiante, in cerca d'aria. Bes, mezzo annegato accanto a me, stava

gridando: — Stupido, *glu glu*, stavo cercando di salvarti, *glu glu*.

Il demone mi trascinò di nuovo sotto, ma all'improvviso la mia mente era tornata limpida.

Forse l'ultima boccata di ossigeno aveva fatto il miracolo. O forse aver tirato un pugno a Bes mi aveva aiutato a superare il panico.

Ricordai che Horus si era trovato in una situazione simile. Una volta Set aveva cercato di annegarlo trascinandolo nel Nilo.

Mi afferrai a quel ricordo e lo feci mio.

Mi allungai nella Duat e incanalai nel mio corpo il potere del

dio della guerra. Mi sentii colmare di rabbia. Non mi sarei lasciato sopraffare. Seguii il sentiero di Horus. Non avrei permesso a una stupida *mummia liquida* di annegarmi in mezzo metro d'acqua.

Vidi rosso. Gridai, espellendo l'acqua dai polmoni con un unico spruzzo.

WHOOOM!

Il Nilo esplose. Crollai su un campo di fango.

All'inizio ero troppo stanco per fare qualcosa di diverso che tossire. Quando riuscii a rimettermi in piedi, barcollando e cercando di ripulirmi gli occhi dal sudiciume, vidi che il

fiume aveva cambiato il proprio corso. Ora si curvava intorno alle rovine del villaggio.

Esposti nel rilucente fango rosso c'erano mattoni e assi di legno, immondizia, vestiti vecchi, il parafrangente di un'automobile e ossa che avrebbero potuto essere sia animali che umane. Qualche pesciolino guizzava qua e là, chiedendosi che fine avesse fatto il fiume. Niente più segni di demoni d'acqua. Circa tre metri più in là, Bes mi guardava torvo. Gli sanguinava il naso ed era sepolto nel fango fino alla vita.

— Di solito, quando separi un

fiume — mugugnò — l'operazione non comporta anche prendere a pugni un nano. Adesso tirami fuori di qui!

Riuscii a tirarlo fuori a fatica, provocando un rumore di risucchio così impressionante che vorrei averlo registrato. *[No, Sadie, non cercherò di riprodurlo adesso nel microfono.]*

— Mi dispiace — balbettai. — Non volevo...

Liquidò le mie scuse con un cenno. — Hai gestito i demoni d'acqua. Questo è quello che importa. Adesso vediamo se riesci a gestire *quello*.

Mi girai e vidi la tomba.

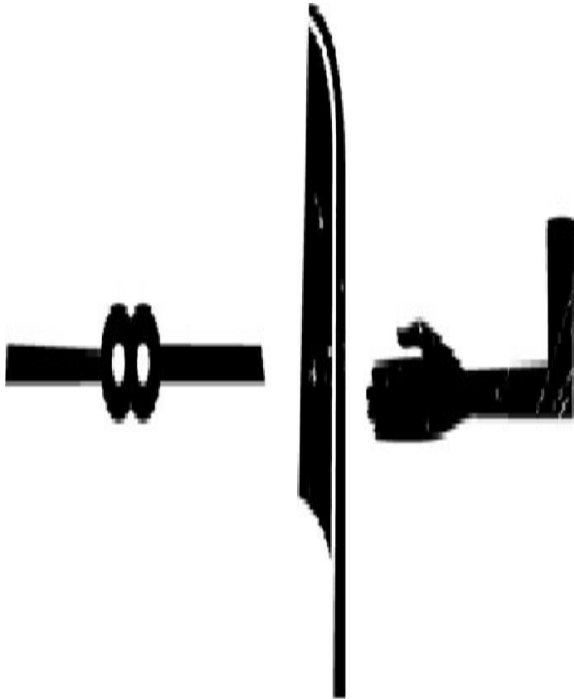
Era un pozzo rettangolare delle dimensioni all'incirca di una stanza—guardaroba, interamente rivestito di blocchi di pietra.

Alcuni scalini conducevano a una porta di pietra chiusa, incisa con geroglifici. Il più grande era il simbolo della Casa della Vita:



— Quei demoni ne custodivano l'entrata — spiegò Bes. — Dentro potrebbe essere peggio.

Sotto il simbolo riconobbi una serie di geroglifici fonetici.



— Z-I-A-H — lessi. — Ziah è
lì dentro.

— Questo — borbottò Bes — è ciò che in linguaggio magico chiamiamo *una bella trappola*. È la tua ultima possibilità per cambiare idea, ragazzo.

Ma io non lo ascoltavo nemmeno. Ziah era lì sotto. Se anche avessi saputo che cosa sarebbe successo, credo non mi sarei fermato ugualmente. Scesi gli scalini e aprii la porta con una spinta.

CARTER Alla tomba di Ziah Rashid

Il sarcofago era fatto d'acqua.

Aveva forma umana ma dimensioni eccezionali, con piedi arrotondati, spalle larghe e una faccia sorridente di proporzioni maggiori che nella realtà, come altri sarcofagi egizi che avevo visto; ma il tutto era modellato in un liquido brillante e trasparente. Era

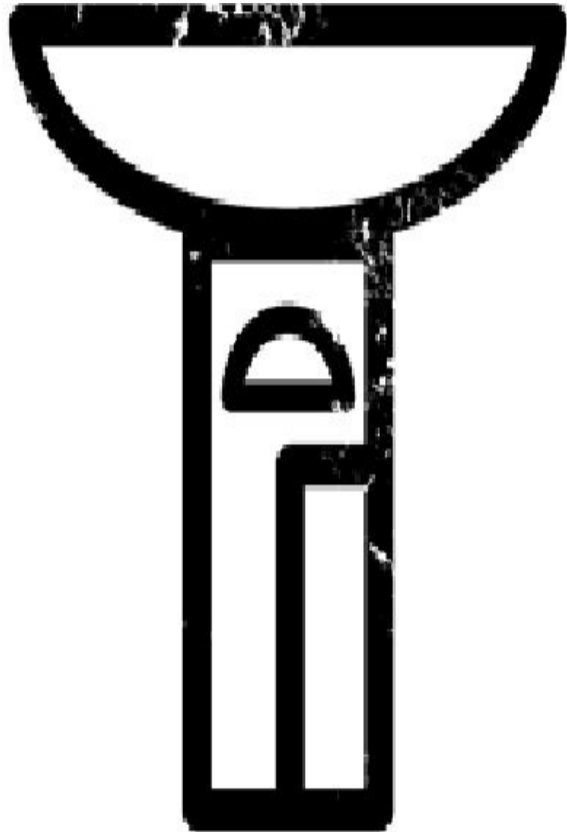
appoggiato su una pedana di pietra in mezzo a una stanza quadrata. Le pareti erano decorate di fregi egizi, ma non ci badai più di tanto.

All'interno del sarcofago, vestita di bianco, fluttuava Ziah Rashid. Aveva le braccia incrociate sul petto. Tra le mani teneva un pastorale e una sferza da guerra, i simboli dei faraoni. Al suo fianco galleggiavano il suo bastone e la bacchetta. Intorno al viso, bello come lo ricordavo, ondeggiavano i corti capelli neri. Avete mai visto la famosa scultura della regina Nefertiti? Ziah la ricordava molto, con quelle sopracciglia sollevate, gli

zigomi alti, il naso delicato e le labbra rosse e perfette.

[Sadie dice che sto calcando un po' la mano con la descrizione, ma è vero. Ci sarà pur una ragione se Nefertiti era considerata la donna più bella del mondo.]

Quando mi avvicinai al sarcofago, l'acqua cominciò a tremolare. Sui lati si formarono piccole onde, che ripetevano in successione sempre lo stesso simbolo:



Bes fece un brontolio di gola.
— Non mi avevi detto che era un'ospite degli dei.

Non avevo pensato di fargliene cenno, ma ovviamente era per questo che Iskandar aveva nascosto Ziah. Quando nostro padre aveva liberato gli dei al British Museum, una di loro – Nefti, la dea dei fiumi – aveva scelto Ziah come sua ospite.

— Quello è il simbolo di Nefti?
— ipotizzai.

Bes annuì. — Non avevi detto che la ragazza era un'artefice del fuoco?

— Già.

— *Humph.* Non è una buona

combinazione. Non c'è da stupirsi che il Sommo Lettore l'abbia fatta cadere in catalessi. Un'artefice del fuoco che ospita una dea dell'acqua... potrebbe ucciderla, a meno che... be', non sia una cosa decisamente intelligente.

— Che cosa?

— La combinazione di acqua e fuoco potrebbe anche mascherare il potere di Ziah. Se Iskandar stava cercando di nasconderla da Apophis... — Spalancò gli occhi. — Santa madre Nut! Ma quelli sono il bastone da pastore e il flagello?

— Penso di sì. — Non capivo perché fosse così stupito. — Molte

persone importanti venivano seppellite con quegli oggetti, giusto?

Bes mi rifilò un'occhiata incredula. — Tu non capisci, ragazzo. Quelli sono il pastorale e il flagello *originali*, gli attributi reali di Ra.

All'improvviso mi sembrò di aver inghiottito un blocco di marmo. Credo che non mi sarei stupito di più se Bes avesse invece detto: “a proposito, sei appoggiato su una bomba a idrogeno!” Il bastone da pastore e il flagello di Ra erano i simboli più potenti del più potente dio egizio. Eppure nelle mani di Ziah non sembravano niente di

speciale. Il pastorale sembrava solo una canna da zucchero un po' più spessa, tinta di azzurro e oro. Il flagello era un bastone di legno con tre catene chiodate fissate a un'estremità. Non brillavano particolarmente, né avevano la scritta PROPRIETÀ DI RA.

— Perché dovrebbero essere qui? — chiesi.

— Non lo so — rispose Bes — ma sono quelli. Ultimamente avevo sentito dire che erano al sicuro nelle cripte del Primo Nomo, a cui solo il Sommo Lettore aveva accesso. Immagino quindi che Iskandar le abbia sepolte qui con la tua amica.

— Per proteggerla?

Bes alzò le spalle, chiaramente sconcertato. — Sarebbe come collegare l'allarme di casa a un missile nucleare. Decisamente eccessivo. Non c'è da stupirsi che Apophis non sia stato in grado di attaccarla. Questa sì che è una protezione potente contro il Caos.

— E se la sveglio cosa succede?

— Gli incantesimi che la proteggono verranno infranti. Forse è per questo che Apophis ti ha condotto qui. Una volta che Ziah verrà fuori da quel sarcofago, sarà un bersaglio più facile. Per quanto

riguarda il fatto che Apophis la voglia morta, o perché Iskandar si sia dato tanto disturbo per proteggerla, be', le tue supposizioni valgono tanto quanto le mie.

Studiai il viso di Ziah.

Per tre mesi avevo sognato di trovarla. Ora ero quasi troppo spaventato per svegliarla. Spezzando l'incantesimo del sonno avrei potuto nuocerle senza volerlo, o lasciarla inerme davanti a un attacco di Apophis.

E se ci fossi riuscito e poi lei, una volta svegliata, avesse deciso di odiarmi? Volevo credere che condividesse le memorie del suo

shabti e ricordasse i momenti trascorsi insieme. Ma se non fosse stato così, non sapevo se sarei riuscito a sopportare un suo rifiuto.

Sfiorai la bara d'acqua.

— Attento, ragazzo — mi ammonì Bes.

Sentii un'energia magica propagarsi attraverso di me. Era indistinta – un po' come guardare in faccia il demone d'acqua – ma riuscivo a percepire i pensieri di Ziah. Era intrappolata in un incubo, quello di annegare. Cercava di aggrapparsi al suo ultimo bel ricordo: il viso gentile di Iskandar che le metteva tra le mani il

pastorale e il flagello: “prendi questi, cara. Ne avrai bisogno. E non avere paura. Non sarai disturbata da brutti sogni.”

Ma Iskandar si era sbagliato, perché il suo sonno era infestato dagli incubi. Nell’oscurità, la voce di Apophis sibilava: “ho distrutto la tua famiglia. E ora sto venendo a prenderti.” Ziah continuava a vedere la distruzione del suo villaggio, ancora e ancora, mentre Apophis rideva e lo spirito di Nefti si agitava inquieto dentro di lei.

La magia di Iskandar aveva intrappolato in un sonno incantato anche la dea, che prima cercava di

proteggere Ziah, richiamando il Nilo a ricoprire quella camera, e poi tentava di proteggere entrambe dal serpente. Ma non poteva bloccare gli incubi.

Da tre mesi Ziah faceva lo stesso incubo e il suo equilibrio mentale si stava sgretolando.

— Devo liberarla — dissi. — È parzialmente cosciente.

Bes succhiò aria tra i denti. — In teoria non sarebbe possibile, ma se è vero...

— È in guai seri. — Affondai la mano più a fondo nel sarcofago e incanalai lo stesso tipo di magia che avevo usato per separare le acque

del fiume, solo in scala minore. Lentamente l'acqua perse la sua forma, come un cubetto di ghiaccio che si scioglie.

Prima che Ziah potesse scivolare dalla pedana, la presi tra le braccia. Lei lasciò cadere il pastorale e il flagello. Il suo bastone e la bacchetta caddero a terra con un rumore secco.

Mentre gli ultimi resti del sarcofago gocciolavano via, Ziah sbatté le palpebre e aprì gli occhi. Cercò di respirare, ma sembrava non fosse in grado di inalare aria.

— Bes, cos'ha che non va? — dissi. — Cosa ho fatto?

— La dea — rispose lui. — Il corpo di Ziah sta rigettando lo spirito di Nefti. Portala al fiume!

Il viso di Ziah cominciò a diventare cianotico. Corsi su per le scale viscide tenendola tra le braccia, e non fu facile, visto che scalciava e continuava a colpirmi. Riuscii a risalire senza scivolare nel fango e la posai con delicatezza sulla riva del fiume.

Lei si portò le mani alla gola, gli occhi dilatati dal terrore; ma non appena il suo corpo toccò il Nilo, intorno a lei baluginò un'aura azzurra.

Lentamente, il suo viso riprese

un colore normale. Dalla bocca le uscì un fiotto d'acqua, come se si fosse trasformata in una fontana umana.

Ripensandoci, immagino fosse abbastanza disgustoso, ma in quel momento ero troppo sollevato perché me ne importasse qualcosa.

Dalla superficie del fiume emerse la sagoma acquosa di una donna con un abito azzurro.

La maggior parte degli dei egizi si indebolivano nell'acqua corrente, ma Nefti era chiaramente un'eccezione: brillò di potere.

Sui lunghi capelli neri era appoggiata una corona egizia. Il suo

viso regale mi ricordava Iside, ma questa donna negli occhi aveva un sorriso più mite e gentile.

— Ciao, Bes. — La sua voce era morbida e frusciante, come una brezza leggera sulle canne di un fiume.

— Nefti — ricambiò il saluto il nano. — Quanto tempo.

La dea dell'acqua abbassò lo sguardo su Ziah, ancora tremante tra le mie braccia, ancora boccheggiante e in cerca d'aria.

— Mi dispiace di averla usata come ospite — disse Nefti. — È stata una scelta poco oculata, che ha quasi distrutto entrambe. Proteggila

al tuo meglio, Carter Kane. Ha un cuore buono e un destino importante.

— Quale destino? — chiesi. — E come faccio a proteggerla?

Invece di rispondere, lo spirito di Nefti si dissolse velocemente nel Nilo.

Bes fece un grugnito di approvazione. — È il Nilo il luogo dove dovrebbe stare. Quello è il suo vero corpo.

Ziah sputacchiò e si piegò in due.

— Non riesce ancora a respirare! — Feci l'unica cosa che riuscii a pensare: provai la

respirazione bocca a bocca.

E va bene, lo so. So benissimo cosa poteva sembrare, ma non stavo pensando razionalmente.

[Piantala di ridere, Sadie.]

Davvero, non stavo cercando di approfittarne. Cercavo solo di aiutare.

Ziah non fu di questo avviso. Mi diede un pugno in petto così forte che mi uscì uno squittio come quei pupazzetti che suonano.

Dopodiché si girò sul fianco e vomitò.

Non credevo di avere un alito così cattivo.

Quando si voltò di nuovo per

guardarmi, negli occhi le balenò un lampo di rabbia, proprio come ai vecchi tempi.

— Non osare baciarmi! — riuscì a dire.

— Io non stavo... Io non...

— Dov'è Iskandar? — chiese.
— Pensavo... — Gli occhi le si sfocarono. — Ho sognato che... — Cominciò a tremare. — Eterno Egitto, non è... non *può* essere...

— Ziah... — Cercai di appoggiarle una mano su una spalla, ma lei mi spinse via. Si girò verso il fiume e cominciò a piangere, artigliando il fango con le dita.

Volevo aiutarla. Non

sopportavo di vederla soffrire così. Ma guardai Bes e lui si diede un colpetto sul naso, come per avvertirmi: “vacci piano, o ti darà quello che tu hai dato a me.”

— Ziah, dobbiamo assolutamente parlare — dissi, cercando di non farle capire quanto avessi il cuore spezzato. — Vieni, allontanati dal fiume.

Si sedette sugli scalini della sua stessa tomba e si cinse le ginocchia con le braccia. I capelli e i vestiti cominciavano ad asciugarsi ma lei tremava ancora, nonostante la notte tiepida e il vento secco del deserto.

Su mia richiesta, Bes aveva

recuperato il suo bastone e la bacchetta, insieme al pastorale e al flagello, ma non sembrava affatto contento e maneggiava quei due oggetti come se fossero avvelenati.

Cercai di spiegare a Ziah quello che era successo: dello *shabti*, della morte di Iskandar, di Desjardins che era diventato Sommo Lettore, di quello che era venuto alla luce negli ultimi tre mesi dopo la battaglia con Set, ma ebbi la sensazione che non ascoltasse.

Continuava a scuotere la testa, premendosi le mani sulle orecchie.

— Iskandar non può essere morto — ripeteva con voce

tremante. — Non mi farebbe... non mi avrebbe mai fatto una cosa del genere.

— Voleva solo proteggerti — insistetti. — Non sapeva che avresti avuto degli incubi. Ti ho cercato da...

— Perché? — chiese lei. — Che cosa vuoi da me? Io ti ricordo da Londra, ma dopo allora...

— A New York ho conosciuto il tuo *shabti*. Lei — tu — ci ha portati nel Primo Nomo. Ha iniziato ad addestrarci. Abbiamo lavorato insieme nel New Mexico, alla Piramide Rossa...

— No. — Serrò forte gli occhi.

— No, non ero io.

— Eppure volendo potresti ricordare quello che ha fatto il tuo *shabti*. Se solo ci provassi...

— Tu sei un Kane! — gridò. — Siete dei fuorilegge. E sei qui con... con quello là. — E indicò Bes.

— *Quello là* ha un nome — brontolò Bes. — Sto cominciando a chiedermi perché ho attraversato mezzo Egitto per venirti a svegliare.

— Tu sei un dio! — esclamò Ziah. Poi si voltò verso di me. — E se sei stato tu a chiamarlo, allora sarai messo a morte!

— Ascolta, ragazzina — intervenne Bes. — Tu ospitavi lo

spirito di Nefti. Quindi nessuno mette a morte...

Ziah afferrò il bastone e lo sollevò. — Vattene!

Per fortuna non aveva ancora riacquistato del tutto le forze. Riuscì a sparare una debole colonna di fuoco verso il viso di Bes, ma il dio nano respinse le fiamme senza battere ciglio.

Afferrai l'estremità del bastone. — Ziah, smettila! Non è lui il nemico.

— Posso darle un pugno? — chiese Bes. — Tu ne hai dato uno a me, ragazzo. Mi sembra più che giusto.

— Niente pugni — dissi. —
Niente scoppi di fiamme. Ziah, noi
siamo dalla stessa parte. Domani al
tramonto inizierà l'equinozio, e
Apophis uscirà dalla sua prigione.
Vuole distruggerti. Siamo qui per
salvarti.

Il nome *Apophis* sembrò
colpirla più di ogni altra cosa.
Boccheggì ancora in cerca d'aria,
come se i polmoni le si fossero
riempiti di nuovo d'acqua. — No.
No, non è possibile. Perché dovrei
crederti?

— Perché... — Esitai. Cosa
potevo dirle? Perché tre mesi fa ci
siamo innamorati? Perché insieme

siamo passati attraverso cose tremende e ci siamo salvati reciprocamente la vita?

Quei ricordi non erano suoi. Si ricordava di me... pressappoco, ma il tempo passato insieme era stato per lei come guardare un film, con un'attrice che ricopriva il suo ruolo e faceva cose che lei non avrebbe mai fatto.

— Tu non mi conosci — disse con amarezza. — Ora vai, prima che sia costretta a lottare contro di te. Io me ne ritornerò al Primo Nomo.

— Potrebbe non avere tutti i torti, ragazzo — aggiunse Bes. — Forse dobbiamo andarcene. Qui

abbiamo praticato abbastanza magia da far suonare ogni tipo di allarme.

Strinsi i pugni. Le mie peggiori paure si erano avverate. Ziah non mi voleva. Tutto quello che avevamo condiviso si era sbriciolato insieme alla sua replica di ceramica. Ma come credo di aver già detto, quando mi si dice che non posso fare qualcosa, tendo a diventare piuttosto cocciuto.

— Io non ti lascio. — Indicai le rovine del suo villaggio. — Ziah, questo posto è stato distrutto da Apophis. Non è stato un incidente. Né è stata colpa di tuo padre. L'obiettivo del serpente eri *tu*.

Iskandar ti ha allevato perché aveva capito che hai un destino importante. Ti ha nascosto con il pastorale e il flagello dei faraoni per lo stesso motivo, non solo perché ospitavi una dea, ma perché lui stava morendo e aveva paura di non essere più in grado di proteggerti. Non so quale sia esattamente questo tuo destino, ma...

— Basta! — Riaccese la punta del suo bastone, che questa volta brillò con più vigore. — Mi stai attorcigliando i pensieri. Sei esattamente come i miei incubi.

— Sai bene che non è così. — Forse avrei dovuto tacere, ma non

potevo credere che mi avrebbe davvero incenerito. — Prima di morire, Iskandar ha capito che i vecchi cammini dovevano essere riaperti. Ecco perché ha lasciato vivere me e Sadie. Dei e maghi devono collaborare. Tu — il tuo *shabti*, quanto meno — lo aveva capito, quando abbiamo combattuto insieme alla Piramide Rossa.

— Ragazzo — intervenne Bes, questa volta con più urgenza. — Ora dobbiamo proprio andare.

— Vieni con noi — dissi a Ziah. — So che ti sei sempre sentita sola. Non hai avuto altri che Iskandar. Lo capisco, ma io sono tuo

amico, e possiamo proteggerti.

— Non ho bisogno della protezione di *nessuno*! — Si alzò in piedi di scatto. — Io sono uno scriba della Casa della Vita!

Nuove fiamme crepitarono dal suo bastone. Feci per afferrare la mia bacchetta, ma ovviamente l'avevo persa nel fiume. Istintivamente le mie mani si chiusero intorno ai simboli del faraone: il bastone da pastore e il flagello da guerra. Li sollevai davanti a me, incrociandoli in una X di difesa, e il bastone di Ziah andò in pezzi all'istante. Il fuoco svanì.

Ziah inciampò all'indietro, con

nient'altro tra le mani che piccole volute di fumo.

Mi guardò, completamente esterrefatta. — Tu osi usare i simboli di Ra?

Probabilmente avevo l'aria sorpresa quanto lei. — Io... io non volevo! Volevo solo parlare. Immagino avrai fame. Abbiamo cibo e acqua, là sul pick-up.

— Carter! — Bes sembrava teso. — C'è qualcosa che non va...

Si girò, ma troppo tardi. Una luce bianca e accecante esplose intorno a lui. Quando si spensero i lampi nei miei occhi, Bes era impietrito in una gabbia fatta di

sbarre che rilucevano come tubi fluorescenti. Accanto a lui c'erano le due persone che meno avrei voluto vedere: Micheal Desjardins e Vlad il Rantolo.

Desjardins sembrava persino più vecchio che nella mia visione. I capelli ingrigiti e la barba biforcuta erano lunghi e incolti. La tunica color crema gli pendeva addosso, informe. Il mantello di pelle di leopardo da Sommo Lettore gli scivolava giù dalla spalla sinistra.

Vlad Menshikov, al contrario, sembrava ben riposato e pronto a fare una bella partita a Tortura—Kane. Indossava un completo di lino

bianco fresco di bucato e aveva un nuovo bastone a forma di serpente. Contro la cravatta brillava la collana d'argento, anch'essa a forma di serpente. Intorno ai riccioli grigi si era avvolto una fedora bianca, probabilmente per coprire le ferite alla testa che Set gli aveva inferto.

Sorrideva come se fosse entusiasta di vedermi, e avrebbe anche potuto essere credibile... solo che non indossava più gli occhiali. E attraverso la devastazione delle cicatrici e delle tumefazioni rossastre, i terribili occhi brillavano di odio.

— Come ti avevo detto,

Sommo Lettore — raschiò Menshikov, — la mossa successiva di Kane sarebbe stata trovare questa povera ragazza per cercare di raggiurarla.

— Desjardins, ascolta — dissi. — Menshikov è un traditore. Ha chiamato Set. Sta cercando di liberare Apophis...

— Vedi? — gridò Menshikov. — Ti avevo predetto anche questo: il ragazzo cerca di incolparmi della sua magia illegale.

— Cosa? — ribattei. — Non è vero!

Il russo si girò a esaminare Bes, ancora impietrito nella sua gabbia

risplendente. — Carter Kane, dichiarai di essere innocente, eppure ti abbiamo trovato a complottare con un dio. Chi abbiamo qui? Bes il nano! Fortunatamente mio nonno mi ha insegnato un fantastico incantesimo di cattura per queste particolari creature. E anche molti incantesimi di tortura che sono già stati... decisamente efficaci su di lui. Ho sempre desiderato provarli anch'io.

Desjardins arricciò il naso, disgustato, ma non seppi dire se da me o da Menshikov.

— Carter Kane — disse il Sommo Lettore — sapevo che

aspirarvi al trono di faraone. Sapevo che stavi complottando insieme a Horus. Ma ora ti trovo con in mano il pastorale e il flagello di Ra, che abbiamo recentemente scoperto mancanti dalle nostre segrete. Anche per uno come te, questa è una spudorata aggressione.

Abbassai lo sguardo sulle armi nelle mie mani. — Non è come sembra. Le ho semplicemente trovate...

Mi bloccai. Non potevo dirgli che i simboli erano stati seppelliti con Ziah. Se anche mi avesse creduto, avrei messo nei guai lei.

Desjardins fece un cenno come

se avessi confessato. Con mia sorpresa, sembrò persino un po' triste. — Come pensavo. Amos mi aveva assicurato che eri un fedele servo del Maat. Invece scopro che sei sia un ospite degli dei, sia un ladro.

— Ziah. — Mi girai verso di lei. — Devi ascoltarmi. Sei in pericolo. Menshikov lavora per Apophis. Ti ucciderà.

Menshikov riuscì abilmente a ostentare un'aria offesa. — Perché dovrei volerle fare del male? Sento che ora è libera da Nefti. Non è colpa sua se la dea ha preso possesso delle sue sembianze. — Alzò una

mano e la porse a Ziah. — Sono felice di sapere che sei salva, piccola. Non ricade su di te la colpa della strana decisione di Iskandar, nei suoi ultimi giorni, di nasconderti qui e di essere indulgente con questi criminali dei Kane. Allontanati da questo traditore. Vieni a casa con noi.

Ziah esitò. — Ho fatto... ho fatto degli strani sogni...

— Ora sei molto confusa — le disse Desjardins con gentilezza. — È naturale. Il tuo *shabti* ti stava trasmettendo i suoi ricordi. Tu hai visto Carter Kane e sua sorella stipulare un patto con Set alla

Piramide Rossa. Invece che distruggere il Signore Rosso, lo hanno lasciato andare. Ti ricordi?

Ziah mi studiò, perplessa.

— Ricordati perché lo abbiamo fatto — la implorai. — Il Caos sta rinascendo. Apophis fuggirà in meno di ventiquattr'ore. Ziah... io...

Le parole mi si fermarono in gola.

Volevo dirle cosa provavo per lei, ma i suoi occhi color dell'ambra si indurirono.

— Io non ti conosco — mormorò. — Mi dispiace.

Menshikov sorrise. — Certo

che no, bambina. Tu non hai niente a che fare con i traditori. Ora, con il permesso del signor Desjardins, riporteremo questo giovane eretico al Primo Nomo, dove subirà un equo processo — Menshikov si girò verso di me, e gli occhi ustionati brillarono di trionfo — e poi sarà giustiziato.

SADIE I cammelli sono perfidi...

Hai ragione, Carter, tutta la faccenda dei demoni d'acqua deve essere stata orribile. Ma non mi sento neanche un po' solidale con te per te, dal momento che:

1) hai fatto quel viaggio totalmente per conto tuo...

2) mentre salvavi Ziah, *io* ho dovuto vedermela con i cammelli.

E i cammelli sono disgustosi.

Ora potrai anche pensare: “ma, Sadie, quelli erano cammelli magici materializzati da uno degli amuleti di Walt. In gamba, Walt! Di certo i cammelli magici non sono perfidi come i cammelli normali.”

Ora invece posso confermare che i cammelli magici sono esattamente come i cammelli normali: sputano uguale, fanno la cacca uguale, sbavano uguale, morsicano uguale, mangiano uguale e, cosa ancora più disgustosa, puzzano uguale.

Casomai, la loro disgustosità risulta amplificata dalla magia.

Non avevamo cominciato con i cammelli, ovviamente. Eravamo arrivati a loro dopo una serie di mezzi di trasporto progressivamente peggiori.

Prima avevamo preso un autobus fino a un paesino a ovest di Alessandria, senza aria condizionata, stipato di gente che non aveva ancora scoperto i benefici dei deodoranti. Poi avevamo ingaggiato un autista perché ci portasse a Bahariya. Tale autista, prima aveva avuto il coraggio di mettere il *the best* degli ABBA e di mangiare cipolle crude, e poi ci aveva portati in mezzo al nulla per – sorpresa! –

presentarci ai suoi amici, dei banditi, che non vedevano l'ora di derubare alcuni adolescenti americani indifesi.

Fui molto felice di mostrar loro come il mio bastone potesse trasformarsi in un grosso leone affamato. Secondo me, banditi e autista stanno ancora correndo.

Comunque, la macchina era in panne e non c'era stato verso di far resuscitare il motore, neppure con la magia.

A quel punto avevamo deciso che era meglio restare fuori dalle piste battute.

Le occhiate curiose della gente

del posto potevo anche accettarle.

Il fatto di attirare l'attenzione come se fossi un fenomeno da baraccone – una ragazza anglo-americana con i capelli striati di porpora che viaggiava con un ragazzo che non sembrava neanche lontanamente suo fratello – pure.

A dire il vero, in quel momento era una descrizione sufficientemente accurata della mia vita. Ma dopo la faccenda della rapina, Walt e io realizzammo *quanto* la gente del posto ci osservasse e ci tenesse d'occhio come potenziali bersagli. Non avevo nessuna voglia di essere rapita da altri banditi, o dalla polizia

egiziana o, ancora peggio, da qualche mago che avrebbe potuto essere in giro sotto mentite spoglie. Così richiamammo i cammelli magici, facemmo un incantesimo a una manciata di sabbia affinché ci indicasse la strada per Bahariya e partimmo per il deserto.

Ora mi chiederai: “com’era il deserto, Sadie?”

Grazie per averlo chiesto. Era caldo.

E un’altra cosa: perché i deserti devono essere così dannatamente smisurati? Perché non possono essere larghi qualche centinaio di metri, quel tanto che basta per darti

l'idea della sabbia, del secco e del desolato, e poi trasformarsi in un paesaggio decente, tipo un prato con un fiume, o una strada cittadina con qualche bel negozio?

No, niente del genere. Il deserto andava avanti all'infinito. Riuscivo perfettamente a immaginare Set, il dio delle terre desolate, riderci dietro mentre caracollavamo sopra una successione infinita di dune. Se quella era casa sua... be', i suoi gusti in fatto di arredamento lasciavano alquanto a desiderare.

La mia cammella l'avevo chiamata Katrina. Era un disastro naturale.

Sbavava in continuazione e sembrava convinta che le strisce color porpora dei miei capelli fossero non so quale frutto esotico. Per cui cercava ossessivamente di mangiarmi la testa.

Il cammello di Walt lo chiamai invece Hindeburg. Era grosso praticamente quanto un dirigibile, e altrettanto pieno di gas.

Mentre cavalcavamo fianco a fianco, Walt sembrava perso nei suoi pensieri, con lo sguardo altrettanto perso all'orizzonte. Ad Alessandria era corso in mio aiuto senza esitazione.

Come avevo sospettato, i nostri

amuleti *shen* erano collegati. Con un po' di concentrazione, ero riuscita a mandargli un messaggio mentale sulla nostra situazione. E con un piccolo sforzo in più, ero riuscita anche a tirarlo letteralmente fuori dalla Duat fino al mio fianco. Un articolo magico decisamente comodo: ragazzo sexy istantaneo.

Una volta lì, però, era diventato sempre più taciturno e a disagio. Era vestito come un normale ragazzo americano che fa un'escursione: una canottiera nera che gli stava benissimo, pantaloni da trekking e scarponi.

Ma, se lo guardavi meglio,

notavi che era accessoriato di tutti gli attrezzi magici mai costruiti. Intorno al collo gli pendeva un vero e proprio zoo di amuleti a forma di animale. Su ogni mano rilucevano tre anelli. Intorno alla vita aveva una cintura di corda che non avevo mai visto, quindi immaginai dovesse avere poteri magici. E poi aveva uno zaino, senza dubbio pieno di altri utili aggeggi e carabattole.

Nonostante quell'arsenale personale, sembrava sempre terribilmente nervoso.

— Tempo splendido — lo stuzzicai.

Lui corrugò la fronte,

riemergendo dalle nuvole. —
Scusami. Stavo... pensando.

— Sai, a volte parlare aiuta. Per esempio, oh, non lo so, se io avessi un problema importante, qualcosa che minacciasse la mia vita, e lo avessi confidato solo a *Jaz*... e se Bes sapesse cosa sta succedendo ma non lo dicesse... e se io avessi acconsentito a partire per un'avventura con un caro amico, e avessi ore per chiacchierare mentre attraversiamo il deserto, potrei essere tentata di dirgli cosa c'è che non va.

— In via ipotetica — disse lui.

— Appunto. E se questo

ragazzo fosse l'ultima persona sulla terra a sapere che cosa c'è di sbagliato in me, e invece gli importasse davvero... be', immagino che si sentirebbe abbastanza frustrato, a essere tenuto all'oscuro. E potrebbe, in via ipotetica, strangolarti... cioè, strangolarmi. In via ipotetica.

Walt riuscì ad abbozzare un debole sorriso. Anche se non posso dire che i suoi occhi mi facevano sciogliere come quelli di Anubi, aveva un viso bellissimo. Non assomigliava per niente a mio padre, ma aveva lo stesso tipo di forza e di bellezza rude, una specie di gravità

gentile che mi faceva sentire al sicuro, e un pochino più fermamente ancorata a terra.

— Mi è solo difficile parlarne — disse. — Non intendevo nasconderti nulla.

— Fortunatamente non è troppo tardi.

I nostri cammelli continuavano ad arrancare. Katrina cercò di baciare Hindeburg, o forse di sputargli sul muso, e come risposta Hindeburg scoreggiò. Lo ritenni un commento, purtroppo non incoraggiante, sulle relazioni ragazzi-ragazze.

Alla fine Walt disse: — Ha a

che fare con il sangue dei faraoni. Voi – intendo dire voi Kane – siete la combinazione di due stirpi reali molto potenti, quella di Narmer e di Ramesses il Grande, giusto?

— Così mi hanno detto. In effetti *Sadie la Grande* suona benissimo.

A questo Walt non rispose. Forse mi immaginava nei panni di un faraone, un'idea piuttosto agghiacciante, devo ammettere.

— La mia stirpe reale... — Esitò a lungo. — Cosa sai di Akhenaton?

— Così a mente, direi che era un faraone. Probabilmente un

faraone d'Egitto.

Walt rise, il che era positivo. Se fossi riuscita a impedire che si immusonisse troppo, forse gli sarebbe stato più facile aprirsi.

— Prima della classe — si complimentò. — Akhenaton era il faraone che decise di destituire tutti gli antichi dei e adorare solo Aton, il sole.

— Oh... giusto. — La storia risuonò come un vago campanello nella mia testa, il che mi allarmò, perché mi fece sentire una fanatica degli Egizi come Carter. — Era quel tale che ha spostato la capitale, vero?

Walt annuì. — Costruì una città completamente nuova ad Amarnah. Era un tipo un po' strano, ma fu il primo ad avere l'idea che i vecchi dei fossero malvagi. Cercò di bandire il loro culto, ne fece chiudere i templi. Voleva adorare un solo dio, ma fece una strana scelta, perché scelse il sole. Non il dio del sole Ra, ma il disco del sole *vero e proprio*: Aton. Comunque, gli antichi sacerdoti e maghi, specialmente i sacerdoti di Amun-Ra...

— Un altro nome di Ra? — indagai.

— Più o meno — confermò

Walt. — Dicevo, i sacerdoti di Amun-Ra non vissero molto felici con Akhenaton. Dopo la sua morte decapitarono le sue statue, cercarono di cancellarne il nome da tutti i monumenti, cose del genere. Amarnah fu abbandonata. L'Egitto tornò ai propri vecchi costumi.

Ci pensai su. Migliaia di anni prima che Iskandar emanasse una legge che esiliava gli dei, un faraone aveva avuto la stessa idea.

— E questo era il tuo bis-bis-bis-o-che-so-io-nonno? — chiesi.

Walt si arrotolò le redini del cammello intorno al polso. — Già. Io sono uno dei discendenti di

Akhenaton. Abbiamo la stessa abilità per la magia, così come accade per la maggior parte dei discendenti reali, ma... abbiamo anche dei problemi. Gli dei non erano entusiasti di Akhenaton, come puoi facilmente immaginare. Suo figlio Tutankhamon...

— Re Tut? — chiesi. — Sei imparentato con re Tut?

— Purtroppo sì — disse Walt. — Tutankhamon fu il primo a subire gli effetti della maledizione. Morì a diciannove anni. E fu uno dei più fortunati.

— Aspetta un attimo. Quale maledizione?

In quel momento Katrina si bloccò squittendo. Mi dirai: “i cammelli non squittiscono”... e invece ti sbagli.

Non appena ebbe raggiunto la cima di una duna enorme, Katrina fece un verso squittente e umido molto più acuto dello stridio dei freni di una macchina. E Hindenburg si bloccò, lui però con una scoreggia.

Guardai al di là della duna. Sotto di noi, in mezzo al deserto, si stendeva una nebbiosa valle di palme e campi verdi, grande all'incirca quanto il centro di Londra. Vi svolazzavano centinaia

di uccelli, e piccoli laghetti luccicavano nel sole pomeridiano. Dai camini di alcune casupole, sparse qua e là, si alzavano volute di fumo.

Dopo così tanto tempo nel deserto, tutti quei colori mi fecero quasi male agli occhi, come quando si esce dalla sala buia di un cinema in un pomeriggio assolato.

Capii come dovevano sentirsi gli antichi viaggiatori nello scoprire un'oasi come quella dopo giorni e giorni in mezzo a una landa desolata. Era la cosa più vicina al paradiso terrestre che avessi mai visto.

I cammelli non si erano fermati per ammirare il paesaggio, però. Una traccia di minuscole orme serpeggiava sulla sabbia, dal limite dell'oasi sino ai piedi della nostra duna. E, diretto verso di noi, avanzava un gatto dall'aria decisamente arrabbiata.

— Alla buon'ora — disse il gatto.

Scivolai giù dalla groppa di Katrina e lo fissai esterrefatta. Non perché parlava — avevo visto cose più strane — ma perché ne riconobbi la voce.

— Bast? — chiesi. — Che cosa ci fai dentro quel... che cos'è

esattamente *quella cosa*?

Il gatto si alzò sulle zampe posteriori e allargò quelle anteriori come dire: *Voilà!* — Un mau egiziano, ovviamente. Meravigliose chiazze da leopardo, pelliccia bluastra...

— Sembra sia finito in un frullatore!

Non si trattava di essere scortesì. Il gatto effettivamente era malconcio. Gli mancavano larghe chiazze di pelo. Forse un tempo era stato bello, ma ero più propensa a credere che fosse sempre stato spelacchiato. La pelliccia che gli rimaneva era sporca e arruffata, e gli

occhi erano gonfi e pieni di cicatrici quasi come quelli di Vlad Menshikov.

Bast (o il gatto, o qualunque cosa fosse) ricadde sulle quattro zampe e sbuffò con indignazione. — Sadie, tesoro, credo avessimo già parlato delle ferite di guerra dei gatti. Questo vecchio micione è un guerriero!

“Un guerriero perdente” pensai, ma ritenni meglio non dirlo.

Walt scivolò a sua volta giù dalla groppa di Hindeburg. — Bast, come... dove sei?

— Ancora nelle profondità della Duat — sospirò lei. — Ci

vorrà almeno un altro giorno prima che riesca a trovare la via d'uscita. Quaggiù le cose sono abbastanza... caotiche.

— Stai bene? — chiesi.

Il gatto annuì. — Devo solo stare attenta. Questo abisso pullula di nemici. Ogni sentiero e corso d'acqua è controllato. Dovrò fare un lungo giro per tornare indietro sana e salva e, dal momento che domani al tramonto comincia l'equinozio, i tempi cominciano a essere stretti. Ho pensato fosse meglio inviarvi un messaggio.

— Allora... — Le sopracciglia di Walt si aggrotarono. — Il gatto

non è reale?

— Certo che è reale — rispose Bast. — È solo controllato da un frammento del mio *ba*. Posso parlare facilmente attraverso i gatti, lo sapete, almeno per qualche minuto, ma questa è la prima volta che ne avete avvicinato uno. Vi rendete conto? Incredibile! Avreste davvero bisogno di frequentare più gatti. Comunque, questo mau avrà diritto a una ricompensa, quando me ne sarò andata. Qualche buon pesce, magari, un po' di latte...

— Bast — la interruppi. — Hai detto che avevi un messaggio.

— Giusto. Apophis si sta

svegliando.

— Questo lo sapevamo già!

— Ma è peggio di quello che pensavamo — aggiunse. — C'è un'intera legione di demoni che lavorano alla sua gabbia e lui sta calcolando la sua liberazione affinché coincida col risveglio di Ra da parte vostra. Anzi, *conta* sul fatto che voi liberiate Ra. Fa parte del suo piano.

Ebbi come la sensazione che la testa mi si trasformasse in gelatina (anche se, probabilmente, il motivo era che Katrina mi stava succhiando i capelli). — Apophis *vuole* che noi liberiamo il suo più acerrimo

nemico? Ma non ha senso!

— Non me lo so spiegare nemmeno io — affermò Bast — ma quando mi sono avvicinata alla sua gabbia, ho potuto percepire alcuni dei suoi pensieri. Immagino sia perché abbiamo lottato per così tanti secoli... e ora abbiamo una sorta di legame. Ad ogni modo, come ho già detto, l'equinozio comincia domani al tramonto. L'alba del giorno dopo, il 21 marzo, Apophis ha intenzione di risorgere dalla Duat. Ha programmato di inghiottire il sole e distruggere il mondo. E ritiene che il vostro piano di svegliare Ra possa aiutarlo a portare a termine il suo

piano.

Walt aggrottò la fronte. — Se Apophis vuole che riusciamo nel nostro intento, allora perché sta cercando con tutte le sue forze di fermarci?

— Ma ci sta poi veramente fermando? — chiesi.

La dozzina di dettagli che negli ultimi giorni non mi avevano convinto, all'improvviso si misero a posto di scatto: perché Apophis avrebbe dovuto solo spaventare Carter al museo di Brooklyn, quando le frecce di Sekhmet avrebbero potuto distruggerlo? Come mai eravamo scappati con

tanta facilità da San Pietroburgo?
Perché Set ci aveva svelato senza
troppi problemi il luogo in cui si
trovava il terzo rotolo?

— Apophis vuole il caos —
riflettei. — Vuole dividere i suoi
nemici. Se Ra ritorna, la cosa
potrebbe farci piombare in una
guerra civile. I maghi sono già
divisi. Gli dei combatterebbero l'uno
contro l'altro. Non ci sarebbe
nessuna regola chiara. E se Ra non
rinasce in una nuova forma, più
forte... cioè, se è vecchio e debole
com'era nella mia visione...

— Allora *non* dovremmo
svegliare Ra? — chiese Walt.

— Credo che neppure questa sia la risposta — dissi.

Bast piegò la testa da un lato. — Ho le idee più confuse di prima.

La mia mente galoppava. Katrina mi stava ancora brucando i capelli, facendoli diventare una viscida massa arruffata, ma io lo notai a malapena. — Dobbiamo attenerci al piano. Abbiamo bisogno di Ra. Il Maat e il Chaos devono essere in equilibrio, giusto? Se Apophis risorge, deve farlo anche Ra.

Walt giocherellò con i suoi anelli. — Ma se Apophis vuole che Ra venga svegliato, se pensa che

questo lo aiuti a distruggere il mondo...

— Allora dobbiamo giungere alla conclusione che Apophis si sbaglia. — Ricordai qualcosa che il *ren* di Jaz mi aveva detto: “noi scegliamo di credere nel Maat.” — Apophis non riesce a immaginare che qualcuno possa far alleare dei e maghi — dissi. — Crede che il ritorno di Ra ci indebolirà ulteriormente. Dobbiamo dimostrargli che si sbaglia. Dobbiamo fare ordine dal caos. È quello che l’Egitto ha sempre fatto. È un rischio – un rischio enorme – ma se non agiamo per paura di

fallire, faremo esattamente il gioco di Apophis.

È dura fare un discorso di incitamento con un cammello che ti lecca la testa, ma Walt annuì.

Il gatto invece non sembrò altrettanto entusiasta. Ma, d'altro canto, raramente i gatti lo sembrano.

— Non sottovalutate Apophis — disse Bast. — Non avete mai combattuto contro di lui. Io sì.

— E questa è la ragione per cui abbiamo bisogno che tu torni al più presto. — Le raccontai della conversazione di Vlad Menshikov con Set, e i suoi piani per distruggere la Brooklyn House. —

Bast, i nostri amici sono in pericolo. Menshikov è forse ancora più pazzo di quanto Amos non creda. Non appena potrai, conviene che tu vada a Brooklyn. Ho la sensazione che la nostra ultima sfida avrà luogo laggiù. Noi prenderemo il terzo papiro e troveremo Ra.

— Non mi piacciono le ultime sfide — replicò il gatto. — Ma hai ragione. Non promette niente di buono. Comunque, dove sono Bes e Carter? — Guardò i cammelli con aria sospettosa. — Non li avrete trasformati in queste due bestie, vero?

— L'idea sarebbe allettante —

risposi — ma no. — Le raccontai brevemente a cosa si stava dedicando Carter.

Bast soffiò per il disgusto. — Una deviazione assurda! Dirò io due paroline a quel nano per avverti lasciata sola.

— Cos'è, io sono invisibile? — protestò Walt.

— Scusami, caro, non intendevo... — Il gatto sbatté le palpebre e tossì come se avesse una palla di pelo in gola. — Sto perdendo il contatto. Buona fortuna, Sadie. L'entrata più facile per le tombe è in una piccola coltivazione di datteri, laggiù a sud-est. Cercate

una torre nera per l'acqua. E guardatevi dai Romani. Sono molto...

Il gatto inarcò la coda. Poi batté le palpebre e si guardò intorno con aria confusa.

— Quali Romani? — chiesi. — Sono molto cosa?

— Miao. — Il gatto mi guardò con un'espressione che diceva: “tu chi sei, e la pappa dov'è?”

Diedi una manata al muso di Katrina per allontanarla dai miei capelli.

— Andiamo, Walt — borbottai. — Vediamo di trovare queste stupide mummie.

Rifocillammo il gatto con un po' di carne secca e acqua dalle nostre provviste. Non erano buone come il pesce e il latte, ma sembrò abbastanza soddisfatto. Dal momento che era in vista dell'oasi e ovviamente conosceva la strada molto meglio di noi, aspettammo che finisse di mangiare. Walt trasformò di nuovo i cammelli in amuleti, grazie al cielo, e arrancammo verso Bahariya a piedi.

La coltivazione di datteri non fu difficile da trovare. La cisterna nera per l'acqua si trovava ai margini della proprietà, ed era la struttura più alta dell'oasi.

Ci dirigemmo là, zigzagando attraverso acri di palme che offrivano un po' d'ombra sotto il sole cocente. In lontananza si intravedeva una costruzione di mattoni rossi, ma non scorgemmo nessuno. Probabilmente gli egiziani si guardavano bene dallo stare fuori nella calura del pomeriggio.

Quando raggiungemmo le cisterna, non scorsi nessuna ovvia entrata a una tomba. La cisterna sembrava semplicemente vecchia: quattro pali di ferro arrugginiti che reggevano un contenitore cilindrico delle dimensioni di un garage a un'altezza di circa quindici metri.

C'era una piccola perdita. Ogni pochi secondi, una goccia d'acqua cadeva dal cielo e andava a schiantarsi sulla sabbia raggrumata.

Non si vedeva molto altro, tranne ulteriori palme, alcuni attrezzi agricoli arrugginiti e un cartello corrosivo dal tempo e gettato a terra. Sopra c'era una scritta fatta con la vernice spray, in arabo e in inglese, probabilmente un tentativo da parte dell'agricoltore di vendere i suoi prodotti al mercato. L'inglese annunciava: DATTERI - PREZZO SPECIALE. BEBSI FRESCA.

— Bebsi? — mi stupii.

— Pepsi — specificò Walt. —

Ne ho letto in Internet. L'alfabeto arabo non ha la lettera *p*. Tutti chiamano la bibita Bebsi.

— Berciò con la bizza devi farti una Bebsi?

— Brobabilmente.

Sbuffai.

— Se questo è un famoso sito di scavi, non dovrebbe esserci più attività? Archeologi?! Biglietterie? Negozi di souvenir?

— Forse Bast voleva farci entrare da un'entrata segreta — azzardò Walt. — Molto meglio che strisciare di soppiatto in mezzo a un esercito di guardie e addetti.

Un'entrata segreta suonava

abbastanza intrigante, ma a meno che la torre dell'acqua non fosse un teletrasportatore magico, o uno degli alberi di datteri nascondesse una porta, non vedevo dove questa utilissima entrata avrebbe potuto essere. Diedi un calcio al cartello della Bebsi. Sotto non c'era altro che ulteriore sabbia, che si stava lentamente trasformando in fango per lo sgocciolò dalla torre. Poi guardai con più attenzione il punto bagnato del terreno.

— Aspetta un attimo. — Mi inginocchiai. L'acqua gocciolava in un piccolo canale, come se la sabbia andasse a infiltrarsi in una

spaccatura sotterranea. Il solco era lungo circa un metro e non più largo di una matita, ma troppo stretto per essere naturale. Scavai un poco. A una profondità di sei centimetri, con le unghie grattai della pietra.

— Aiutami a liberare questo punto — dissi a Walt.

Un minuto più tardi, avevamo scoperto una lastra di pietra di circa un metro di lato. Cercai di infilare le dita sotto i bordi umidi, ma era troppo spessa e troppo pesante per essere sollevata.

— Potremmo usare qualcosa per far leva — suggerì Walt.

— Oppure — dissi — tirarci

indietro.

Walt sembrò sul punto di protestare, ma quando tirai fuori il mio bastone fu abbastanza furbo da togliersi di torno. Con la mia neonata comprensione della magia divina, non *pensai* a quello di cui avevo bisogno ma *sentii* una connessione con Iside.

Ricordai un tempo in cui lei aveva trovato la bara del marito racchiusa nel tronco di un albero di cipresso e, per la rabbia e la disperazione, aveva spaccato in due l'albero. Incanalai quelle emozioni e puntai il dito verso la pietra. — *Ha—di!*

La bella notizia: l'incantesimo funzionò ancora meglio che a San Pietroburgo. Il geroglifico brillò all'estremità del mio bastone e la pietra si ridusse in briciole, rivelando sotto di sé un pozzo nero.

La brutta notizia: non fu l'unica cosa che distrussi. Attorno all'apertura, il terreno cominciò a creparsi. Walt e io incespicammo all'indietro, mentre altre pietre cadevano nel pozzo; capii allora che avevo appena destabilizzato l'intero tetto di una stanza sotterranea. Il foro si allargò fino a raggiungere i pali di sostegno della cisterna, che cominciò a dondolare e cigolare.

— Corri! — gridò Walt.

Ci fermammo solo quando fummo al riparo dietro una palma, a trenta metri di distanza.

Nella torre si aprirono centinaia di crepe, poi l'intera struttura dondolò come un uomo ubriaco, e infine cadde verso di noi schiantandosi al suolo, bagnandoci da capo a piedi e facendo scorrere un fiume d'acqua attraverso le file di palme.

Il rumore fu così assordante che dovette sentirlo tutta l'oasi.

— *Oops!* — dissi.

Walt mi guardò come se fossi pazza. Sì, era tutta colpa mia. Ma

mandare in pezzi le cose è una tentazione irresistibile, sapete?

Corremmo verso il Cratere Sadie Kane. Ora aveva le dimensioni di una piscina. Cinque metri più in basso, sotto un mucchio di sabbia e rocce, c'erano file di mummie, avvolte in vecchie fasce e distese su lastre di pietra. Ora erano ridotte a sottilette, purtroppo, ma si intuiva che una volta erano state dipinte di rosso, d'azzurro e d'oro brillante.

— Mummie dorate. — Walt sembrava terrorizzato. — Una parte del sistema di tombe che non era stato ancora portato alla luce. Hai

appena rovinato...

— Ho già detto *oops!* Ora aiutami a scendere, prima che il proprietario di quella cisterna spunti fuori con un fucile.

SADIE ... ma mai perfidi quanto i Romani

A voler essere proprio obbiettivi, le mummie di quella particolare stanza erano per la maggior parte già deteriorate per l'umidità che gocciolava dalla cisterna soprastante.

Volete che le mummie abbiano una puzza davvero nauseante? Aggiungete acqua e il gioco è fatto.

Scavalcammo i detriti e trovammo un corridoio che conduceva ancora più in profondità.

Non capivo se era naturale o scavato dall'uomo, ma serpeggiava per circa quaranta metri attraverso la dura roccia prima di aprirsi in un'altra camera mortuaria. Questa non era stata danneggiata dall'acqua: ogni cosa era incredibilmente ben conservata. Walt aveva portato una torcia e, al suo debole bagliore, distese su lastre di pietra o in nicchie scavate lungo le pareti, risplendevano le mummie dipinte d'oro. Solo in quella stanza ce n'erano almeno un centinaio, e da

lì altri corridoi partivano in tutte le direzioni.

Walt fece brillare il raggio di luce su tre mummie distese insieme su una pedana centrale.

Erano completamente avvolte in bende di lino, quindi sembravano più che altro birilli da bowling. Ma sulle bende, le loro fattezze erano dipinte fin nel più piccolo dettaglio: mani incrociate sul petto, gioielli a ornare il collo, gonnellino egizio e sandali e una teoria di geroglifici protettivi e raffigurazioni di dei lungo una striscia su ogni lato. Tutto tipico dell'arte egizia, ma i volti erano tratteggiati in uno stile

completamente diverso: ritratti realistici che sembravano stati ritagliati e poi incollati sulla testa delle mummie.

Sulla sinistra c'era un uomo con un sottile viso barbuto e tristi occhi scuri. Sulla destra una donna molto avvenente con riccioli color avorio.

Quello che mi diede un tuffo al cuore, però, fu la mummia nel mezzo. Era un corpo molto piccolo, evidentemente un bambino. Il ritratto mostrava un ragazzino di circa sette anni. Aveva gli occhi dell'uomo e i capelli della donna.

— Una famiglia — dedusse

Walt. — Sepolti insieme.

Sotto il gomito destro del bambino era infilato qualcosa: un piccolo cavallo di legno, probabilmente il suo giocattolo preferito. Anche se quella famiglia era sepolta da migliaia di anni, non potei fare a meno di sentirmi salire le lacrime agli occhi. Era tutto così dannatamente triste.

— Chissà di cosa sono morti — mi domandai.

Dal corridoio di fronte a noi echeggiò una voce: — Di colera.

Il bastone fu nella mia mano all'istante.

Walt spostò la torcia verso

l'apertura e un fantasma avanzò di un passo nella stanza. O almeno immaginai fosse un fantasma, perché ci si vedeva attraverso. Si trattava di un uomo vecchissimo, con capelli rasati corti, mascelle da bulldog ed espressione accigliata. Indossava una tunica romana e aveva gli occhi sottolineati dal khol, quindi assomigliava abbastanza a Winston Churchill (se l'ex Primo Ministro inglese avesse dato un esotico toga-party e si fosse fatto truccare).

— Morti da poco? — Ci scrutò con circospezione. — È molto che non vedo nuovi arrivi. Dove sono i

vostrî corpi?

Io e Walt ci scambiammo uno sguardo.

— A dire il vero li abbiamo addosso — risposi.

Le sopracciglia del fantasma scattarono verso l'alto. — *Di immortales!* Siete vivi?

— Per ora — confermò Walt.

— Allora avete portato delle offerte? — L'uomo si sfregò le mani. — Oh, *loro* avevano detto che sareste arrivati, ma sono secoli che vi aspettiamo! Si può sapere dove siete stati?

— *Uhm...* — Non volevo certo irritarlo, soprattutto perché stava

cominciando a brillare più vividamente, la qual cosa, in campo magico, è spesso il sentore di un'esplosione imminente.

— Forse è meglio se ci presentiamo. Io sono Sadie Kane. E questo è Walt...

— Ma certo! Avete bisogno del mio nome per gli incantesimi. — L'uomo si schiarì la gola. — Io sono Appius Claudius Iratus.

Ebbi la sensazione che avrei dovuto mostrarmi debitamente colpita. — Piacere. Non è un nome egizio, mi pare di capire.

Il fantasma sembrò decisamente offeso. — Romano,

ovvio. È tutta colpa di quelle maledette tradizioni egizie se siamo finiti tutti qui, tanto per cominciare! Già è stato abbastanza brutto essere stato messo di stanza in questa maledetta oasi... come se Roma avesse bisogno di un'intera legione per sorvegliare un pugno di coltivatori di datteri! Poi ebbi la sfortuna di ammalarmi. Sul letto di morte raccomandai a mia moglie: Lobelia, voglio un funerale alla nostra vecchia maniera romana. Non una di quelle assurde cerimonie locali. E invece no! Non ha voluto ascoltarmi. Ha dovuto mummificarmi, così il mio *ba* è

rimasto incastrato qui per sempre. Ah, le donne! Probabilmente lei è tornata a Roma ed è morta con tutti i sacri crismi. Capito perché sono “iratus”? Io sono pazzo di rabbia!

— Lobelia? — chiesi, perché in realtà dopo quel nome avevo ascoltato ben poco. Quale genitore chiamerebbe sua figlia *Lobelia*?

Il fantasma sbuffò e si mise a braccia conserte. — Ma non siete qui per sentirmi farneticare, vero? Potete chiamarmi “Claudio il Pazzo”, comunque. È la traduzione nella vostra lingua.

Mi chiesi come facesse un fantasma romano a parlare

correntemente la mia lingua... forse semplicemente lo capivo tramite una sorta di telepatia. Comunque sia, non fui affatto felice di scoprire che il suo nome fosse Claudio il Pazzo.

— *Uhm...* — Walt alzò una mano. — Pazzo nel senso di pazzo di rabbia o nel senso di fuori di testa?

— Dipende — rispose Claudio. — Allora, queste offerte. Vedo bastoni, bacchette e amuleti, quindi presumo siate sacerdoti della locale Casa della Vita. Bene, bene. Sapete già il da farsi.

— Il da farsi! — Mi dichiarai calorosamente d'accordo. — Già,

proprio così.

Claudio strinse gli occhi. — Oh, per Giove. Siete novizi, vero? Il tempio non vi ha *per caso* spiegato il problema?

— *Uhm...*

Si lanciò in volo sopra la famiglia di mummie che stavamo guardando. — Questi sono Lucius, Flavia e il piccolo Purpens. Sono morti di colera. Io sono qui da così tanto tempo che potrei raccontarvi praticamente la storia di tutti!

— Loro ti parlano? — Mi allontanai dalle tre mummie. Improvvisamente il piccolo Purpens non sembrava più così carino.

Claudio il Pazzo fece un gesto spazientito con la mano. — Qualche volta. Non così tanto come ai vecchi tempi. Ora i loro spiriti dormono quasi sempre. Ma il punto è un altro. Non importa quanto brutto sia stato il trapasso di queste persone: è il loro destino *dopo* la morte che è stato ancora peggio! Tutti noi, tutti noi Romani che vivevamo in Egitto, abbiamo avuto una sepoltura egizia. Usi locali, sacerdoti locali, mummificazione dei corpi per la vita futura, *et cetera*. In fin dei conti, pensavamo di stare sul sicuro: due religioni, doppia assicurazione. Il problema è stato che voi stupidi

sacerdoti egizi cominciavate a perdere colpi! Quando arrivammo noi Romani, gran parte delle vostre conoscenze in fatto di magia erano già andate perse. Ma ce lo avete detto? No! Non vi è sembrato vero di prendere i nostri soldi in cambio di un lavoro scadente.

— Ah. — Mi allontanai un altro po' da Claudio il Pazzo, che ora brillava in modo decisamente pericoloso. — Ecco, sono sicura che la Casa della Vita ha un Servizio Clienti a cui...

— Non potete fare le cose a metà, con questi rituali egizi — ringhiò lui. — Ci siamo ritrovati con

corpi mummificati e spiriti eterni incatenati ad essi, e chi s'è visto s'è visto! Nessuno ha recitato le preghiere per aiutarci a passare nell'aldilà. Nessuno ha fatto offerte per nutrire i nostri *ba*. Avete idea di quanto io sia affamato?

— Abbiamo un po' di carne secca — propose Walt.

— Non ci è stato concesso di entrare nel regno di Plutone come ogni buon Romano dovrebbe fare — continuò Claudio — perché i nostri corpi erano stati preparati per una diversa vita dopo la morte. Non abbiamo avuto accesso alla Duat perché non sono stati compiuti i

debiti riti egizi. Le nostre anime sono rimaste incastrate qui, attaccate a questi corpi. Avete idea di che razza di noia sia, stare quaggiù?

— Ma allora, se tu sei un *ba* — chiedi — perché non hai il corpo di uccello?

— Te l'ho detto! Perché non siamo né carne né pesce, né autentici fantasmi romani, né *ba* veri e propri. Se avessi avuto le ali, credimi, sarei volato via già da un bel pezzo! A proposito, in che anno siamo? Chi è l'imperatore, ora?

— Oh, si chiama... — Walt tossì, poi continuò precipitosamente: — Sai, Claudio, sono convinto che

possiamo aiutarti.

— Possiamo? — mi stupii io.

— Oh, giusto! Certo, possiamo!

Walt annuì con fare incoraggiante. — Solo che prima dobbiamo recuperare una cosa.

— Un papiro — precisai io. — Una parte del Libro di Ra.

Claudio si grattò le poderose mascelle. — E questo vi aiuterà a mandare le nostre anime nella prossima vita?

— Ecco... — dissi io.

— Sì — rispose Walt.

— Probabilmente sì — rettificai. — Saremo in grado di saperlo solo quando lo troveremo.

Dovrebbe risvegliare Ra, capisci, il che aiuterebbe gli dei egizi. Credo che aumenterebbe di molto le vostre possibilità di raggiungere l'aldilà. Oltretutto, io sono in buoni rapporti con gli dei egizi. Ogni tanto si fanno vedere per il tè. Se tu ci aiutassi, potrei metterci una buona parola.

In tutta onestà, stavo andando a ruota libera. Potrà sembrarti strano ma, a volte, quando sono nervosa, farnetico un po'.

[Piantala di ridere, Carter.]

Comunque sia, l'espressione di Claudio il Pazzo si fece più rapace.

Ci studiò come se stesse valutando il nostro conto in banca.

Mi chiesi se l'Impero Romano avesse avuto i suoi bravi rappresentanti di bighe e se Claudio fosse stato uno di loro. Me lo immaginai in uno spot pubblicitario, avvolto in una toga a scacchi: “devo essere pazzo a svendere una biga a questo prezzo!”

— In buoni rapporti con gli dei egizi — ripeté. — Metterci una buona parola, tu dici.

Poi si girò verso Walt. Aveva uno sguardo così calcolatore, così *avido*, che mi fece correre un brivido lungo la schiena. — Se il papiro che state cercando è antico, dovrebbe essere nella parte più vecchia delle

catacombe. Sapete, lì sono stati sepolti alcuni nativi molto prima che arrivassero i Romani. Ormai i loro *ba* sono andati oltre. Nessun problema a raggiungere la Duat, per loro. Ma le loro tombe sono ancora intatte, con un sacco di resti e roba del genere.

— Ti andrebbe di mostrarcele? — chiese Walt con molto più entusiasmo di quanto riuscissi a mostrarne io.

— Come no. — Claudio ci indirizzò il suo miglior sorriso da venditore di bighe usate. — E poi parleremo di una commissione adeguata, eh? Seguitemi, amici miei.

Non è lontano.

Appunto: quando un fantasma si offre di guidarti nelle profondità di un sito di sepoltura e il suo nome comprende la parola *pazzo*, è meglio rifiutare.

Mentre procedevamo attraverso stanze e gallerie, Claudio il Pazzo ci gratificava con il commento in diretta su ogni mummia. — Caligola, il commerciante di datteri: che nome orribile! Ma nel momento in cui ti chiami come un imperatore, e per di più psicopatico, non è che puoi farci molto. Morì scommettendo con qualcuno che poteva baciare uno scorpione...

Varenno, il mercante di schiavi: un uomo disgustoso. Ha cercato di entrare nel business dei gladiatori. Quando dai la spada a un gladiatore, be'... potete immaginare come è morto! Ottavia, la moglie del comandante della legione: è diventata in tutto e per tutto un'egizia! Ha fatto mummificare pure il suo gatto. Credeva persino di avere sangue di faraone nelle vene e ha cercato di incanalare lo spirito di Iside. Inutile dire che la sua morte fu decisamente dolorosa.

Mi sorrise come se la cosa fosse estremamente divertente. Cercai di non apparire troppo

terrorizzata.

Quello che mi colpì maggiormente furono il numero smisurato di mummie e la loro varietà.

Alcune erano avvolte nell'oro regale. I loro ritratti erano così realistici che sembrava che gli occhi mi seguissero mentre passavo loro accanto. Sedevano su lastre di marmo preziosamente scolpite e circondate di oggetti di valore: gioielli, vasi, persino qualche *shabti*.

Altre mummie sembravano invece fatte da bambini dell'asilo durante l'ora di arte. Erano fasciate alla meglio, dipinte con geroglifici

incerti e piccole figure di dei stilizzate. I loro ritratti non erano molto meglio di quanto avrei potuto fare io, vale a dire spaventosi. I corpi erano ammassati a tre per volta in nicchie poco profonde, o addirittura semplicemente ammucchiati negli angoli della stanza.

Quando chiesi di loro, Claudio il Pazzo si mostrò sprezzante. — Gente comune. Falliti. Non avevano soldi per artisti e riti funebri, così hanno cercato di arrangiarsi in economia.

Abbassai lo sguardo sul ritratto della mummia più vicina, una figura

femminile; il disegno era così grossolano che sembrava dipinto con le dita. Mi chiesi se fossero stati i suoi figli disperati a disegnarlo: un ultimo dono per la loro mamma.

Nonostante la pessima qualità, lo trovai molto commovente. Non avevano soldi o capacità artistiche, ma avevano fatto del loro meglio per accompagnarla con amore nell'aldilà.

La prossima volta che avessi visto Anubi, lo avrei interrogato al riguardo. Una donna come quella meritava una possibilità di essere felice nella vita dopo la morte, anche se non poteva pagare. In questo

mondo avevamo già fin troppa spocchia, non c'era bisogno di esportarne anche nell'aldilà.

Walt ci seguiva in silenzio. Spostava la luce della torcia su una mummia o sull'altra, come riflettendo sul destino di ciascuna. Mi chiesi se stesse pensando a re Tut, il suo famoso antenato, la cui tomba era in una caverna non molto diversa da questa.

Dopo parecchie altre lunghe gallerie e ambienti stipati di mummie, arrivammo in una camera mortuaria chiaramente molto più antica.

I dipinti sui muri erano sbiaditi

ma sembravano autentiche opere egizie, con le figure umane nella usuale rappresentazione di profilo e i geroglifici che formavano parole vere e proprie, invece che costituire una semplice decorazione.

Anziché ritratti realistici, le mummie avevano i classici volti sorridenti con gli occhi spalancati che avevo visto su tutte le maschere mortuarie egizie. Alcune si erano dissolte in polvere. Altre erano racchiuse in sarcofagi di pietra.

— Nativi — confermò Claudio il Pazzo. — Nobili egizi del periodo precedente alla conquista di Roma. Quello che state cercando dovrebbe

essere qui, da qualche parte.

Feci correre lo sguardo per la stanza.

L'unica altra porta presente era bloccata da massi e detriti. Mentre Walt cominciava a perlustrare, mi ricordai di quello che aveva detto Bes, ossia che i primi due rotoli di Ra avrebbero potuto aiutarmi a trovare il terzo.

Li tirai fuori dalla borsa, sperando che indicassero la strada come due bacchette da rabadomante, ma non accadde nulla.

Sentii Walt esclamare dall'altra parte della camera: — E questo cos'è?

Era davanti a una specie di tabernacolo, una nicchia scavata nella parete con dentro la statua di un uomo, fasciata come una mummia. La figura era intagliata nel legno, decorata di gioielli e metalli preziosi.

Alla luce della torcia, le bende brillavano come perle. Reggeva un bastone d'oro sovrastato da un simbolo *djed* d'argento. Intorno ai piedi erano riprodotti parecchi animaletti d'oro, forse topi. La pelle del suo viso splendeva di riflessi turchesi.

— È mio padre — azzardai. —
Cioè, Osiride, vero?

Claudio il Pazzo alzò le sopracciglia. — Tuo padre?

Fortunatamente Walt mi salvò dal dover spiegare. — No — disse. — Guarda la barba.

La barba della statua era decisamente insolita. Due favoriti sottili come matite lungo la linea della mandibola, che si riunivano perfettamente simmetrici sul mento a formare un pizzetto. Era come se qualcuno l'avesse disegnata con un pennarello e poi gliel'avesse incollata al mento.

— E poi il colletto — continuò Walt. — Ha una specie di nappa che pende. Su Osiride non c'è. E questi

animali ai suoi piedi, sono topi? Mi sembra di ricordare una qualche storia, sui topi...

— Pensavo foste sacerdoti — intervenne Claudio, scorbutico. — Ovviamente questo dio è Ptah.

— Ptah? — Ormai conoscevo una quantità di strani nomi di dei egizi, ma questo mi era del tutto nuovo. — Ptah figlio di Pthu? Il dio di chi sputa?

Claudio mi rivolse uno sguardo sconcertato. — Sei sempre così irriverente?

— Di solito anche di più.

— Novizia ed eretica — commentò. — Proprio una fortuna,

per me. Bene, ragazza, non dovrei essere io a istruirti sui vostri dei ma, per quel che ne so, Ptah era il dio degli artigiani. Noi lo assimiliamo a Vulcano.

— E cosa ci fa in una tomba?
— chiese Walt.

Claudio si grattò la testa inesistente. — Non l'ho mai saputo con certezza, devo ammettere. In genere nei riti funebri egizi non lo si vede.

Walt indicò il bastone della statua. Quando guardai con più attenzione, mi resi conto che il simbolo *djed* era associato a qualcos'altro, un'estremità ricurva

che mi era vagamente familiare.



— È il simbolo *was* — disse Walt. — Significa potere. Molti dei hanno bastoni come questo, ma non mi sono mai accorto della loro somiglianza con...

— Sì, sì, — lo interruppe Claudio, spazientito. — Il coltello cerimoniale dei sacerdoti per aprire la bocca dei morti. In tutta onestà, voi sacerdoti egizi siete senza speranza. Non c'è da stupirsi che vi abbiamo conquistati così facilmente.

La mia mano agì praticamente da sola: si tuffò nella borsa e tirò fuori la lama *netjeri* nera che mi aveva dato Anubi.

Gli occhi di Claudio il Pazzo

luccicarono. — Ah, ma allora tu non sei poi così senza speranza. Perfetto! Con quel coltello e l'incantesimo giusto dovresti essere in grado di intervenire sulla mia mummia e permettermi di andarmene nella Duat.

— No — dissi. — Qui si tratta di qualcosa di più. Il coltello, il libro di Ra, questa statua del dio che sputa. In qualche modo è tutto collegato.

La faccia di Walt si illuminò. — Sadie, Ptah era molto più che il dio degli artigiani, giusto? Non lo chiamavano il Dio dell'Apertura?

— Boh... forse.

— Mi sembra ce lo avessi insegnato tu. Ma forse è stato Carter.

— Informazioni noiose? Probabilmente Carter.

— Invece è importante — insistette Walt. — In alcune leggende Ptah creava le anime del genere umano semplicemente pronunciando una parola. Potrebbe resuscitare qualsiasi spirito, aprire qualsiasi porta.

I miei occhi si spostarono di nuovo sull'apertura ostruita dai detriti, l'unica altra uscita della stanza. — Aprire qualsiasi porta?

Sollevai i due rotoli di Ra e mi diressi verso il tunnel crollato. I

papiri diventarono sgradevolmente caldi.

— L'ultimo rotolo è dall'altra parte — dissi. — Dobbiamo superare queste macerie.

Tenni il coltello nero in una mano, i papiri nell'altra, e pronunciai il comando "*Apri*". Non accadde nulla. Tornai verso la statua di Ptah e feci lo stesso. Niente.

— Ehi, Ptah — gridai. — Scusami per il commento sugli sputi. Senti, stiamo cercando di prendere il terzo papiro di Ra, che è lì, dall'altra parte. Immagino tu sia stato messo qui per aprire un cammino. Quindi, ti dispiacerebbe

proprio così tanto collaborare?

Di nuovo non accadde nulla.

Claudio il Pazzo afferrò il fregio della sua toga come se volesse usarlo per strangolarci. — Sentite, non so perché avete bisogno di questo papiro per liberarci, se avete il coltello. Perché non provate con un'offerta? Tutti gli dei gradiscono le offerte.

Walt frugò tra le sue cose, quindi piazzò una bottiglietta di succo di frutta e un pezzetto di carne secca ai piedi della statua. Che però rimase del tutto impassibile. Persino i topi d'oro ai suoi piedi sembrarono non gradire quei doni.

— Dannato dio sputacchiante.

— Mi lasciai cadere sul pavimento pieno di polvere. Ero circondata da mummie, ma non me ne importava più. Non potevo credere che dopo aver combattuto contro demoni, dei e assassini russi, fossimo arrivati così vicini all'ultimo rotolo e ora venissimo fermati da un ammasso di pietre.

— Detesto doverlo suggerire

— disse Walt — ma potresti sfondare i detriti con l'incantesimo *Ha-di*.

— E farci crollare il soffitto in testa? — ribattei.

— Morireste — concordò

Claudio. — Un'esperienza che non raccomando.

Walt si inginocchiò accanto a me. — Deve esserci qualcosa... — Fece l'inventario dei suoi amuleti.

Intanto Claudio il Pazzo misurava la stanza a grandi passi. — Ancora non capisco. Siete sacerdoti. Avete il coltello cerimoniale. Perché non potete liberarci?

— Il coltello non è per te! — scattai io. — È per Ra!

Sia Walt che Claudio mi guardarono. Fino ad allora non l'avevo capito, ma non appena ebbi pronunciato quelle parole, seppi che erano la verità.

— Mi dispiace — dissi. — Ma il coltello viene usato per la cerimonia dell'apertura della bocca, per liberare uno spirito. Ne avrò bisogno per svegliare Ra. È per questo che Anubi me l'ha dato.

— Tu conosci Anubi! — Claudio batté le mani deliziato. — Lui può liberarci tutti! E tu... — Indicò Walt. — Tu sei uno dei suoi prescelti, vero? Puoi procurare altri coltelli, se ne avete bisogno! Ho percepito la presenza del dio intorno a te nell'attimo stesso in cui ci siamo incontrati. Ti ha offerto i suoi servizi quando ha capito che stavi morendo?

— Aspetta un attimo... cosa?
— chiesi.

Walt non volle incontrare il mio sguardo. — Io non sono un sacerdote di Anubi.

— Ma... *morire*? — Quasi mi strozzai. — In che senso stai morendo?

Claudio il Pazzo mi guardò con aria incredula. — Come, non lo sai? Lui ha addosso l'antica maledizione del faraone. Ai miei tempi non se ne vedevano tante, ma la riconosco, eccome. Di quando in quando un discendente delle antiche stirpi reali...

— Claudio, sta' zitto. Parla tu,

Walt. Come funziona questa maledizione?

Nella penombra, Walt sembrò più magro e più vecchio. Sul muro dietro di lui, la sua ombra incombeva come un mostro deforme.

— Nella mia famiglia scorre la maledizione di Akhenaton — rispose. — Una specie di malattia genetica. Non riguarda ogni generazione, non tutti quelli della famiglia, ma quando colpisce è brutta. Tut morì a diciannove anni. La maggior parte degli altri... a dodici, tredici. Io ora ne ho sedici. Mio padre... mio padre ne aveva

diciotto. Non l'ho mai conosciuto.

— Diciotto? — Già solo questo sollevava un'infinità di nuove domande, ma cercai di rimanere concentrata sulla cosa importante. — Non si può curare...? — Il rimorso mi travolse; mi sentii un imbecille totale. — Oh, mio Dio. Ecco perché parlavi a Jaz. Lei è una guaritrice.

Walt annuì, cupo. — Pensavo che lei potesse conoscere qualche incantesimo che io non ero stato capace di trovare. La famiglia di mio padre... hanno passato anni a cercarlo. Mia madre cerca una cura da quando sono nato. I dottori di

Seattle non sono venuti a capo di niente.

— Dottori — commentò Claudio il Pazzo, disgustato. — Ce n'era uno nella mia legione, adorava attaccarmi delle sanguisughe alle gambe. Ma mi faceva stare solo peggio. Ora, stavamo parlando di questa connessione con Anubi e del coltello...

Walt scosse la testa. — Claudio, cercheremo di aiutarti, ma non con il coltello. Io ho una certa conoscenza degli articoli magici. Sono abbastanza sicuro che possa essere usato solo una volta. Quindi, semplicemente, non possiamo

utilizzarlo. Se Sadie ne ha bisogno per Ra, non può rischiare di usarlo prima di quel momento.

— Tutte scuse! — ruggì Claudio.

— Se non stai zitto — lo avvertii — trovo la tua mummia e disegno due bei baffi sul tuo ritratto!

Claudio diventò bianco come... be', come un fantasma. — Non oserai farlo!

— Walt — chiedi, cercando di ignorare il romano — Jaz è riuscita ad aiutarti?

— Ha fatto del suo meglio. Ma è da tremila anni che questa maledizione sconfigge i guaritori. I

dottori moderni pensano sia correlata all'anemia falciforme, ma è solo un'ipotesi. Hanno cercato per decenni di capire come fosse morto re Tut, e non riescono a mettersi d'accordo. Alcuni dicono veleno. Alcuni una malattia genetica. È la maledizione, ma ovviamente loro non possono dirlo.

— Non c'è nessun modo? Voglio dire, noi conosciamo degli *dei*. Magari io posso guarirti come ha fatto Iside con Ra. Se conoscessi il tuo nome segreto...

— Sadie, ho già pensato anche a questo — disse lui. — Ho cercato di pensare a tutte le soluzioni. La

maledizione non può essere curata. Può solo essere rallentata se... se evito di praticare la magia. È per questo che mi sono dedicato ai talismani e agli amuleti. Essi immagazzinano in anticipo la magia, quindi non ne richiedono così tanta da parte dell'utilizzatore. Ma aiuta solo un poco. Io sono nato per esercitare la magia, quindi la maledizione progredisce in me, a prescindere da quello che faccio. Certi giorni non va malissimo. Ma altri ho male dappertutto. Quando faccio qualche incantesimo sto peggio.

— E più ne fai...

— Più velocemente morirò.

Gli diedi un pugno nel petto. Non riuscii a farne a meno. Tutto il mio dolore e il rimorso si trasformarono all'istante in rabbia. — Stupido che non sei altro! Perché sei qui, allora? Avresti dovuto dirmi di togliermi dei piedi! Bes ti aveva avvertito di rimanere a Brooklyn. Perché non l'hai ascoltato?

Che cosa avevo detto, prima, a proposito del fatto che gli occhi di Walt non mi facevano sciogliere? Ritiro. Quando mi guardò, in quella tomba polverosa, erano scuri, teneri e tristi esattamente come quelli di Anubi. — Morirò comunque, Sadie.

Voglio che la mia vita significhi qualcosa. E... voglio passare più tempo possibile con te.

E quello mi fece più male di un pugno nel petto.

Molto più male.

Credo che avrei potuto baciario. O magari dargli uno schiaffo.

Purtroppo Claudio il Pazzo non era un pubblico comprensivo. — Tenerissimi, davvero, ma avete promesso di pagarmi! Torniamo alle tombe dei Romani. Liberare lo spirito della mia mummia. Poi liberare gli altri. Dopodiché, fate pure quel che volete.

— Gli altri? — chiesi. — Sei pazzo?

Mi fissò.

— Domanda stupida — concessi. — Ma ci sono migliaia di mummie. E noi abbiamo un solo coltello.

— Me l'avete promesso!

— Non direi proprio — puntualizzai. — Tu hai detto che avremmo discusso del compenso *dopo* che avessimo trovato il papiro. Qui invece non abbiamo trovato altro che un vicolo cieco.

Il fantasma ringhio, più come un lupo che come un umano. — Se voi non verrete a noi — disse — noi

verremo a voi.

Lo spirito brillò, poi scomparve in un bagliore.

Guardai nervosamente Walt. — Cosa intendeva dire, secondo te?

— Non lo so — rispose lui. — Ma credo che dobbiamo capire come superare quelle macerie e uscire di qui... *alla svelta*.

Tuttavia, nonostante i nostri sforzi, non accadde proprio nulla *alla svelta*.

Non riuscivamo a spostare i detriti. C'erano dei massi troppo grandi.

Non riuscivamo a scavare intorno, sopra o sotto di essi.

Non osavo formulare un incantesimo *Ha-di* o usare la lama del coltello magico.

Walt non aveva amuleti utili. Francamente, mi sentivo sconfitta. La statua di Ptah ci sorrideva senza offrire nessun suggerimento e non sembrava interessata alla carne secca né al succo.

Alla fine, ricoperta di polvere e madida di sudore, mi lasciai cadere su un sarcofago di pietra e mi guardai le dita coperte di vesciche.

Walt si sedette accanto a me. — Non rinunciamo. *Deve* esserci un modo.

— Dici? — chiesi, indignata.

— Come deve esserci una cura per te? E se non c'è? E se...

La voce mi si spezzò. Walt girò la testa, così da nascondere il viso nella penombra.

— Scusami — dissi. — Ho detto una cosa terribile. Ma non riesco semplicemente a sopportare l'idea che...

Ero così confusa che non sapevo cosa dire, o come sentirmi...

Tutto quello che sapevo, in quel momento, era che non volevo perdere Walt.

— Parlavi sul serio? — chiesi. — Quando hai detto che volevi passare il tempo... sai, no?

Walt si strinse nelle spalle. —
Non è ovvio?

Non risposi ma, insomma...
con i ragazzi *niente* può essere
considerato ovvio. Per essere
creature così semplici, sono
decisamente frustranti.

Immagino fossi arrossita come
un peperone, quindi decisi di
cambiare argomento.

— Claudio ha detto che aveva
percepito lo spirito di Anubi intorno
a te. Ci hai parlato spesso?

Walt giocherellò con i suoi
anelli. — Pensavo che avrebbe
potuto aiutarmi, magari concedermi
un po' di tempo in più prima...

prima della fine. Volevo starti vicino ancora abbastanza per aiutarti a sconfiggere Apophis. Allora avrei sentito di aver dato un senso alla mia vita. E... c'erano anche altri motivi per cui volevo parlare con lui. Riguardo ad alcuni... alcuni poteri che sto sviluppando.

— Che tipo di poteri?

Ora toccò a Walt cambiare argomento. Si guardò le mani come se fossero diventate armi letali. — Il fatto è che c'è mancato poco che non venissi a Brooklyn. Quando ricevetti l'amuleto *djed* – la cartolina di richiamo che avete mandato – mia madre non voleva lasciarmi partire.

Sapeva che imparare la magia avrebbe accelerato la maledizione. E anche una metà di me aveva paura di venire. E l'altra metà era arrabbiata. Sembrava uno scherzo crudele. Voi mi offrivate di addestrarmi per la magia quando io sapevo che non mi sarebbe rimasto più di un anno o due.

— Un anno o due? — Quasi non riuscii a respirare. Avevo sempre pensato che un anno fosse un arco di tempo incredibilmente lungo. Avevo aspettato *una vita* per compierne tredici. E ogni semestre scolastico durava un'eternità.

Ora, all'improvviso, un piao

d'anni sembravano fin troppo brevi. Io avrei avuto solo quindici anni, neppure l'età per la patente. Non riuscivo a immaginare come sarebbe stato sapere che sarei morta di lì a due anni. O magari anche prima, se avessi continuato a fare quello che ero nata per fare, cioè praticare la magia. — E allora perché sei venuto a Brooklyn?

— Dovevo — rispose Walt. — Ho vissuto l'intera mia vita sotto la minaccia della morte. Mia madre rendeva ogni cosa così pesante, così *tragica*. Ma quando arrivai a Brooklyn, sentii di avere come un destino, uno scopo. E se anche

questo avesse reso la maledizione più dolorosa, ne sarebbe valsa la pena.

— Ma tutto questo è straordinariamente ingiusto.

Walt mi guardò e mi accorsi che stava sorridendo. — È proprio quello che pensavo, che ho continuato a dire per anni. Tuttavia, Sadie, io *voglio* essere qui. In questi due mesi mi sono sentito come se vivessi davvero per la prima volta. E aver conosciuto te... — Si schiarì la gola. Quando era nervoso era decisamente carino. — Ho cominciato a preoccuparmi delle piccole cose. I capelli. I vestiti. Se

mi ero lavato i denti. Capisci, io sto *morendo* e mi preoccupo di lavarmi i denti.

— Hai dei denti bellissimi.

Rise. — È proprio quello che voglio dire. Basta un commento come questo e io mi sento meglio. Improvvisamente tutte queste piccole cose sembrano importanti. Non mi sento più in punto di morte. Mi sento felice.

Io invece mi sentivo uno straccio. Per mesi avevo sognato che Walt mi facesse capire che gli interessavo, ma non così, non della serie: “posso essere onesto con te perché tanto devo morire presto.”

Però c'era anche qualcosa che aveva detto che mi tormentava. Mi ricordava una lezione che avevo tenuto alla Brooklyn House, e nella mia mente cominciò a prendere forma un'idea.

— Improvvisamente le piccole cose sembrano importanti — ripetei. Abbassai lo sguardo su un piccolo cumulo di detriti che avevamo spostato dal passaggio ostruito. — Accidenti, non può essere così facile.

— Cosa? — chiese Walt.

— Le rocce.

— Ho appena messo a nudo la mia anima e tu pensi alle rocce?

— L'uscita — dissi. — Magia empatica. Pensi che...

Lui sbatté gli occhi. — Sadie Kane, sei un genio.

— Sì, *questo* lo so. Ma dici che riusciamo a farlo funzionare?

Insieme cominciammo a radunare altri ciottoli. Staccammo dei pezzi dai massi più grandi e li aggiungemmo al nostro mucchio. Facemmo del nostro meglio per costruire una replica in miniatura dell'ammasso di detriti che bloccavano la porta.

Ovviamente, la mia speranza era di creare un legame solidale, come avevo fatto con Carter e la

figurina di cera ad Alessandria. Le rocce della nostra riproduzione venivano dal tunnel crollato, quindi il nostro piccolo mucchio e quello originale erano già connessi nella loro essenza, e questo avrebbe dovuto rendere più facile stabilire il legame. Ma spostare una cosa molto grossa con una cosa molto piccola è sempre complicato. Se non fossimo stati abbastanza attenti avremmo potuto far crollare tutta la camera. Non sapevo quanto in profondità ci trovassimo, ma immaginai che sopra le nostre teste ci fossero abbastanza roccia e terra da seppellirci per sempre.

— Pronto? — chiesi.

Walt annuì e tese la bacchetta.

— Oh no, ragazzo maledetto — dissi. — Tu guardami le spalle. Se il soffitto comincia a crollare e abbiamo bisogno di uno scudo, quello sarà il tuo compito. Ma non farai nessuna magia a meno che non sia assolutamente necessario. Io aprirò la porta.

— Sadie, non sono così fragile — si lamentò lui. — Non ho bisogno di un protettore.

— Sciocchezze — dissi. — È una classica posa da macho, e poi a tutti i ragazzi piace essere accuditi.

— Che cosa? Dio, sei davvero

irritante!

Sorrisi con dolcezza. — Sei stato tu a dire che vuoi passare del tempo con me.

Prima che potesse protestare, sollevai la bacchetta e cominciai a pronunciare l'incantesimo.

Immaginai un legame tra il nostro piccolo mucchio di detriti e le macerie addossate contro la porta. Li immaginai nella Duat, erano una cosa sola. Pronunciai il comando per “Unire”:

Hi-nehm



Il simbolo brillò debolmente sul nostro piccolo mucchio.

Lentamente, e con grande cura, spostai alcune pietre dal cumulo. I detriti nel corridoio brontolarono.

— Sta funzionando — disse Walt.

Io non osai guardare. Rimasi concentrata sul mio compito: spostare un sasso alla volta, frazionando il mucchio in mucchietti più piccoli. Era difficile quasi quanto spostare dei massi veri. Mi immersi in una sorta di trance. Quando Walt mi poggiò una mano sulla spalla, non avevo idea di quanto tempo fosse passato. Ero così

stanca che riuscivo a reggermi a malapena.

— Fatto — annunciò. — Sei stata grandiosa.

L'apertura era libera. Le macerie erano state spinte negli angoli della stanza, dove giacevano in mucchi più piccoli.

— Bel lavoro, Sadie. — Walt si chinò e mi baciò. Probabilmente stava solo esprimendo apprezzamento o contentezza, ma il bacio non aiutò certo a sentirmi meno stordita.

— *Uhm* — dissi – di nuovo con una straordinaria abilità dialettica.

Walt mi aiutò a rimettermi in

piedi e percorremmo il corridoio per passare nella stanza successiva. Per arrivare fin lì avevamo fatto una gran fatica, ma la stanza non era proprio niente di speciale: uno spoglio locale di cinque metri quadrati con dentro solo una scatola laccata su un piedistallo di pietra. Sulla scatola era intagliata una maniglia di legno a forma di un demoniaco levriero inglese dalle orecchie dritte: l'animale di Set.

— Mi sa che non è un buon segno — osservò Walt.

Ma io mi diressi decisa verso la scatola, sollevai il coperchio e afferrai il rotolo che c'era dentro.

— Sadie! — gridò Walt.

— Che c'è? — Mi girai. — È la scatola di Set. Se avesse voluto uccidermi avrebbe potuto farlo a San Pietroburgo, no? Lui *vuole* che io prenda questo rotolo. Probabilmente pensa che sarà divertente starmi a guardare mentre mi uccido da sola cercando di svegliare Ra. — Sollevai lo sguardo al soffitto e gridai: — Vero, Set?

La mia voce riecheggiò attraverso le catacombe. Non avevo più il potere di invocare il nome segreto del dio, ma ebbi ugualmente l'impressione di avere attirato la sua attenzione. L'aria si fece più

rarefatta. Il suolo tremò come se qualcosa sotto di esso, qualcosa di molto grosso, stesse ridendo.

Walt espirò. — Vorrei che tu non corressi certi rischi.

— E questo lo dice un tipo che vuole morire passando del tempo con me?

Walt fece un inchino teatrale. — *Touché*, signorina Kane. Prego, prosegua pure nel tentativo di uccidersi.

— Grazie.

Guardai i tre papiri nelle mie mani: il Libro di Ra tutto intero, probabilmente per la prima volta dall'epoca in cui Claudio il Pazzo

portava ancora pannolini romani.

Avevo ricongiunto i papiri, realizzato l'impossibile, trionfato oltre ogni aspettativa. Eppure non bastava ancora, a meno che non trovassimo Ra e non svegliassimo prima dell'ascesa di Apophis. — Non c'è tempo da perdere — dissi. — Andiamo...

Nei corridoi riecheggiarono cupi lamenti, come se una qualche entità — o un intero esercito di entità — si fosse svegliata di pessimo umore.

— Fuori di qui — concluse Walt al mio posto. — Idea grandiosa.

Mentre riattraversavamo di corsa la camera precedente, lanciai uno sguardo alla statua di Ptah. Fui tentata di riprendermi carne secca e succo di frutta, per dispetto, ma decisi di lasciar perdere.

“Immagino non sia colpa tua” pensai. “Non deve essere facile chiamarsi Ptah. Goditi lo spuntino, ma speravo davvero che tu ci aiutassi.”

Continuammo a correre.

Non era facile ricordarsi il tragitto che avevamo percorso all'andata. Ci toccò tornare indietro due volte prima di trovare la stanza con la famiglia di mummie dove

avevamo incontrato Claudio il Pazzo.

Stavo per lanciarmi alla cieca nell'ultimo tunnel quando Walt mi trattenne, salvandomi la vita. Fece brillare la sua torcia verso l'uscita più lontana, poi verso i corridoi da ogni parte.

— No — feci io. — No, no, no.

Tutte e tre le uscite erano bloccate da figure umane avvolte in bende di lino. Si ammassavano l'una all'altra lungo i corridoi fino a dove riuscivo a spingere lo sguardo.

Alcune	erano	ancora
completamente	fasciate	e
saltellavano,	scivolavano	e

ondeggiavano come bozzoli giganti impegnati in una corsa nei sacchi.

Altre si erano parzialmente liberate dalle bende e procedevano zoppicando su gambe emaciate, mani come rami secchi artigliati alle fasce. Quasi tutte avevano ancora il viso coperto dal loro ritratto e l'effetto era raccapricciante: maschere viventi che sorridevano serenamente in cima a spaventapasseri resuscitati, fatti di ossa e bende dipinte.

— Odio le mummie — gemetti.

— Magari un incantesimo di incendio? — suggerì Walt. — Dovrebbero bruciare molto

facilmente.

— E noi con loro! Qui è troppo stretto.

— Hai un'idea migliore?

Avevo voglia di piangere. Avevamo la libertà a portata di mano e, proprio come avevo temuto, eravamo intrappolati da una folla di mummie. Ed erano peggio delle mummie dei film. Erano silenziose e lente, patetiche e devastate cose che una volta erano esseri umani.

Una delle mummie a terra mi afferrò una caviglia. Prima ancora che potessi gridare, Walt allungò una mano e diede un colpo al polso della cosa. La mummia si trasformò

all'istante in polvere.

Lo guardai esterrefatta. — È questo il potere di cui ti preoccupavi? Ma è fantastico! Fallo ancora!

Immediatamente mi sentii ignobile per averlo suggerito. Il viso di Walt era contratto dal dolore.

— Non posso farlo per altre mille volte — disse con tristezza. — Forse se...

Poi, sulla pedana centrale, la famiglia di mummie cominciò a muoversi.

Non dico bugie. Quando la mummia di dimensioni ridotte del piccolo Purpens si mise a sedere, per

poco non ebbi un incidente che avrebbe rischiato di rovinare i miei jeans nuovi. Se il mio *ba* non avesse lasciato cadere la mia pelle e non fosse volato via, sarebbe successo.

Afferrai il braccio di Walt.

All'altra estremità della stanza, il fantasma di Claudio il Pazzo si rese visibile con un luccichio. Camminò verso di noi, e le altre mummie cominciarono a muoversi.

— Dovreste sentirvi onorati, amici miei. — Ci rivolse un sorriso *pazzo*. — Ci vuole molto fermento perché i *ba* ritornino ai loro vecchi corpi corrosi. Ma, semplicemente, non potevamo lasciarvi andare via

finché non ci aveste liberati per la prossima vita. Usate il coltello, fate i vostri incantesimi, dopodiché potrete andare.

— Ma non possiamo liberarvi tutti! — gridai.

— Un vero peccato — commentò Claudio. — Allora ci prenderemo il coltello e ci libereremo da soli. Immagino che due corpi in più nelle catacombe non faranno questa gran differenza.

Disse qualcosa in latino e tutte le mummie avanzarono contro di noi, scivolando e inciampando, cadendo e rotolando. Nel tentativo di camminare, alcune andarono in

pezzi. Altre caddero e furono calpestate dalla moltitudine. Ma altre ancora si facevano avanti. Ci ritirammo nel corridoio. In una mano avevo il bastone, con l'altra mi aggrappavo al braccio di Walt. Non ero mai stata un asso a richiamare il fuoco, ma riuscii a rendere incandescente la punta del bastone.

— Cercheremo di farci strada con questo — dissi a Walt. — Diamo loro fuoco e poi corriamo.

Sapevo benissimo che non era una buona idea. In ambienti così piccoli, un incendio avrebbe fatto male a noi quanto alle mummie.

Saremmo morti per il fumo, o asfissciati, o bruciati vivi. Mentre, se anche fossimo riusciti a tornare indietro nelle catacombe, semplicemente ci saremmo persi e ci saremmo trasformati anche noi in mummie.

Walt alzò il proprio bastone.

— Al tre — suggerii. Guardai con orrore la mummia-bambino venire verso di noi, il ritratto di un ragazzino di sette anni che mi sorrideva dalla tomba. — Uno, due...

Esitai.

Le mummie erano a un solo metro di distanza, quando da dietro

di me venne un altro rumore, come di acqua corrente. No, più come uno zampettio. Un esercito di esserini vivi che caricavano, migliaia e migliaia di piccole unghie sulla pietra, forse insetti o...

— Adesso verrebbe il tre — disse Walt con un accenno di nervosismo. — Hai intenzione di incenerirli o no?

— Contro il muro! — strillai per tutta risposta. Non sapevo esattamente cosa stesse arrivando, ma sapevo che non volevo essere sulla sua traiettoria. Spinsi Walt contro le pietre e mi appiattii accanto a lui, con la faccia pigiata

contro il muro, mentre un'ondata di artigli e pelo ci travolgeva e rotolava sopra le nostre schiene: un esercito di roditori zampettanti, strati su strati, sul pavimento e orizzontalmente sulle pareti, sfidando la legge di gravità.

Ratti. Migliaia di ratti.

Corsero allegri sopra di noi, senza farci alcun danno tranne qualche graffio con le unghie. Niente di grave, penserai tu, ma ti sei mai trovato calpestato da un esercito di sudici topi? Se fossi in te, non pagherei per un'esperienza simile.

I topi inondarono la camera

mortuaria. Si precipitarono sulle mummie, artigliandole e rosicchiandole al suono dei loro acuti squittii di guerra. Le mummie si dibatterono sotto l'assalto ma non avevano nessuna possibilità. La stanza era un uragano di pelo, denti e brandelli di bende. Sembrava di essere in un cartone animato in cui le termiti si lanciano sul legno e lo polverizzano.

— No! — gridò Claudio il Pazzo. — No!

Ma fu il solo a urlare. Le mummie si disintegrarono silenziosamente sotto la furia dei topi.

— Vi prenderò! — ringhiò, mentre il suo spirito cominciava a tremolare. — Avrò la mia vendetta!

E con un ultimo sguardo feroce, la sua immagine sbiadì e scomparve.

La fiumana dei topi si divise in tre correnti, ciascuna in un corridoio, rosicchiando mummie sul proprio cammino, finché la stanza non fu vuota e silenziosa, il pavimento coperto di polvere, bende fatte a pezzi e qualche osso.

Walt aveva l'aria decisamente scossa. Mi lasciai andare accanto a lui e lo abbracciai. Probabilmente piansi di sollievo. Ero così felice di

tenere stretto un essere umano caldo e vivente.

— Va tutto bene. — Mi accarezzò i capelli, era così bello. — Questa... questa era la storia dei topi.

— Che cosa? — riuscii a dire.

— Salvarono... salvarono Memfi. Un esercito nemico aveva messo sotto assedio la città e la gente pregò per avere aiuto. Il loro dio protettore mandò un esercito di ratti che rosicchiò le corde degli archi dei nemici, i loro sandali, tutto quello che potevano rosicchiare. Gli assedianti dovettero ritirarsi.

— Il loro dio protettore...

intendi dire...

— Me. — Dall'imbocco del corridoio, in fondo alla stanza, comparve un agricoltore egizio. Indossava abiti sudici, una fascia sulla testa e un paio di sandali. Aveva un fucile al fianco. Ci sorrise, e quando fu più vicino vidi che gli occhi erano vuoti e bianchi. La pelle aveva una sfumatura azzurrognola, come se stesse soffocando e la cosa gli piacesse.

— Scusate se non ho risposto prima — disse l'agricoltore. — Io sono Ptah. E no, Sadie Kane, non sono il dio di chi sputa.

— Prego, sedetevi — disse il

dio. — Scusate tutta questa baraonda, ma che cosa vi aspettavate dai Romani? Non rimetto mai le cose a posto quando vanno via.

Né io né Walt ci sedemmo. Sentirci a nostro agio con un dio sorridente e armato di fucile era chiedere un po' troppo.

— D'accordo, capisco. — Gli occhi bianchi e vuoti di Ptah ammiccarono. — Siete un po' di fretta.

— Scusaci — gli dissi. — Sei un coltivatore di datteri?

Ptah abbassò lo sguardo sul suo abbigliamento trasandato. — Ho solamente preso in prestito questo

povero tizio per qualche minuto, capite. Pensavo non vi sarebbe importato, dal momento che stava scendendo qui per spararvi per aver distrutto la sua cisterna.

— No no, resta pure lì — replicai in fretta. — Ma le mummie... cos'è successo al loro *ba*?

Ptah rise. — Non preoccupatevi di quelle. Ora che i loro resti sono andati distrutti, ritengo che i loro *ba* potranno procedere verso qualunque futura vita romana li aspetti. Com'è giusto che sia.

Si mise una mano sulla bocca e ruttò. Fluttuò fuori una nuvola di gas

bianco che si condensò in un brillante *ba* e volò via per il corridoio.

Walt fece un cenno dietro allo spirito del volatile. — Hai appena...

— Appunto. — Ptah sospirò. — A dire il vero in genere cerco di non parlare affatto. È così che creo, sapete, con le parole. Riescono a mettermi nei guai. Una volta, giusto per gioco, ho inventato la parola ornitorinco e...

Istantaneamente, sul pavimento si materializzò un essere peloso e con il becco d'anatra che prese a zampettare in giro, preso dal panico.

— Oh, poverino — disse Ptah.

— Appunto, proprio quello che è successo. Un lapsus linguistico. In effetti, l'unico modo in cui una creaturina del genere poteva essere creata.

Agitò una mano e l'ornitorinco scomparve. — Comunque, devo stare attento, quindi non posso parlare troppo. Sono felice che abbiate trovato il libro di Ra! Mi è sempre piaciuto, quel vecchio ragazzo. Avrei voluto aiutarvi prima, quando me lo avete chiesto. Ma mi ci è voluto un bel po' per arrivare qui dalla Duat. E poi, posso aprire una sola porta per cliente. Pensavo che aveste il corridoio bloccato ben

sotto controllo. Ma c'è una porta molto più importante di cui avrete bisogno.

— Prego? — chiesi.

— Tuo fratello — mi spiegò Ptah. — È in un bel mare di guai.

Sebbene esausta, malridotta e coperta di graffi di zampe di topo, quella notizia mi fece tendere in ogni fibra. Carter aveva bisogno di aiuto. Dovevo salvare la pelle a quello scriteriato di mio fratello.

— Ci puoi mandare là? — chiesi.

Ptah sorrise. — Temevo non l'avresti mai chiesto.

Puntò il dito verso il muro più

vicino. Le pietre si dissolsero in un portale di sabbia vorticante.

— E, mia cara, qualche consiglio. — Gli occhi lattiginosi di Ptah mi studiarono. — Coraggio. Speranza. Sacrificio.

Non sapevo se stesse leggendo quelle qualità dentro di me o elargendomi un discorso di incoraggiamento, o magari addirittura *creando* le qualità di cui avevo bisogno, così come aveva creato il *ba* e l'ornitorinco. Ma, comunque stessero le cose, all'improvviso mi sentii più calda dentro, come piena di rinnovata energia.

— Stai cominciando a capire — mi disse. — Le parole sono la fonte di ogni potere. E i nomi sono ben più che un insieme di lettere. Complimenti, Sadie. Puoi ancora farcela.

Guardai l'imbuto di sabbia. — Che cosa dovremo affrontare, dall'altra parte?

— Nemici e amici — rispose Ptah. — Ma chi è cosa, questo non ve lo so dire. Se sopravviverete, andate in cima alla Grande Piramide. Dovrebbe essere perfetta come punto di entrata nella Duat. Quando leggerai il Libro di Ra...

Tossì, piegandosi e lasciando

cadere il fucile.

— Devo andare — disse, raddrizzandosi con uno sforzo enorme. — Questo ospite non può sopportare oltre. Ma, Walt... — Sorrise con tristezza. — Grazie per la carne secca e il succo. Per te una risposta c'è. Non quella che ti piacerà, ma è il modo migliore.

— Che cosa vuoi dire? — chiese Walt. — Quale risposta?

L'agricoltore sbatté gli occhi, che ora erano tornati normali. Ci guardò meravigliato, poi gridò qualcosa in arabo e sollevò il fucile. Afferrai la mano di Walt e saltammo insieme dentro il portale.

CARTER Menshikov e l'allegria squadra della morte

Ora credo che siamo pari, Sadie. Prima io e Walt ci siamo precipitati a Londra a salvare te, e poi tu e Walt vi siete precipitati qui a salvare me. L'unico che ci ha sempre rimesso è stato Walt. Gli è toccato farsi trascinare da una parte all'altra del mondo a tirarci fuori dai guai, poveretto. Ma ammetto che avevo

effettivamente bisogno di aiuto.

Bes era imprigionato in una luminosa gabbia fluorescente. Ziah era convinta che i nemici fossimo noi.

Non avevo più né spada né bacchetta. Avevo in mano un famoso bastone e un altrettanto famoso flagello che apparentemente erano refurtiva, e due dei maghi più potenti al mondo, Michel Desjardins e Vlad il Rantolo, stavano per arrestarmi, processarmi e giustiziarmi... non necessariamente in quest'ordine.

Arretrai fino agli scalini della tomba di Ziah, ma non c'era proprio

nessun posto dove rifugiarmi. Intorno a me, in tutte le direzioni, solo fango rosso, punteggiato di relitti e pesci morti.

Non potevo scappare o nascondermi, e questo mi lasciava due sole opzioni: arrendermi o lottare.

Gli occhi devastati di Menshikov brillarono: — Ritieniti pure libero di opporre resistenza, Kane. Userei tutta la forza in mio potere, il che renderebbe il lavoro molto più facile.

— Vladimir, taci — intervenne Desjardins in tono stanco, ripiegandosi sul suo bastone. —

Carter, non essere sciocco. Arrenditi subito.

Tre mesi fa, Desjardins sarebbe stato entusiasta di ridurmi in briciole. Ora sembrava triste e esausto, come se la mia esecuzione fosse una spiacevole necessità. Ziah era ritta accanto a lui.

Fissava Menshikov circospetta, come se percepisse intorno a lui un'aura maligna.

Se avessi potuto servirmi di quello e magari guadagnare un po' di tempo...

— Qual è il tuo piano, Vlad?
— chiesi. — Ci hai lasciato andar via da Pietroburgo troppo

facilmente. Quasi come se tu *volessi* che svegliassimo Ra.

Il russo rise. — E perché allora vi avrei seguiti per fermarvi?

Fece del suo meglio per sembrare sprezzante, ma sulle sue labbra fece poi capolino un sorriso, come se ci fossimo scambiati una battuta comprensibile solo a noi due.

— Tu non sei venuto per fermarmi — buttai lì. — Tu conti sul fatto che noi troviamo i rotoli al posto tuo e li ricomponiamo. Hai bisogno che Ra si risvegli, per liberare Apophis?

— Carter, basta. — Desjardins parlò con voce piatta, come un

paziente che sta per essere operato e fa il conto alla rovescia in attesa che l'anestesia lo avvolga. Non capivo perché avesse quell'aspetto così apatico; in compenso Menshikov aveva l'aria arrabbiata per due. Dall'odio che leggevo negli occhi del russo, capii che avevo colpito nel segno.

— È così, vero? — incalzai. — Il Maat e il Caos sono connessi. Per liberare Apophis hai bisogno di svegliare anche Ra, ma vuoi poter controllare come vanno le cose, per essere sicuro che Ra ritorni vecchio e debole come se n'era andato.

Il nuovo bastone di quercia di

Menshikov sputò un fiotto di fiamme verdi. — Ragazzo, stai vaneggiando.

— Set ti ha stuzzicato riguardo a un vecchio errore — ricordai. — Hai già cercato di svegliare Ra una volta, vero? Usando cosa? L'unico rotolo in tuo possesso? È così che ti sei ustionato la faccia, giusto?

— Carter! — mi interruppe Desjardins. — Vlad Menshikov è un eroe della Casa della Vita. Ha cercato di distruggere quel papiro per impedire a chicchessia di usarlo. È stato così che si è ferito.

Per un attimo rimasi troppo stupito per parlare. — Ma... non

può essere vero.

— Dovresti fare i compiti a casa, ragazzo. — Menshikov mi piantò gli occhi rovinati addosso. — I Menshikov discendono dai sacerdoti di Amun–Ra. Hai mai sentito parlare di quel tempio?

Cercai di ricordare le storie che mio padre mi aveva raccontato. Sapevo che era un altro nome di Ra, il dio del sole. E il suo tempio...

— Hanno controllato l'Egitto praticamente per secoli — ricordai. — Si opposero ad Akhenaton quando il faraone mise fuorilegge i vecchi dei, forse addirittura lo assassinarono.

— Indubbiamente — disse Menshikov, — i miei antenati erano paladini degli dei. Sono stati loro a *creare* il libro di Ra e a nascondere le sue tre sezioni, sperando che un giorno un mago di valore risvegliasse il loro dio del sole.

Cercai di immaginare il quadro completo. Vlad Menshikov era perfetto nei panni di un antico sacerdote assetato di sangue. — Ma se tu discendi dai sacerdoti di Ra...

— Perché dovrei oppormi agli dei? — Menshikov lanciò un'occhiata al Sommo Lettore, come se io avessi posto una domanda stupida e scontata. — Perché gli dei

hanno distrutto la nostra civiltà! Nel momento in cui l'Egitto cadde e Lord Iskandar mise al bando il sentiero degli dei, perfino la mia famiglia arrivò a capire la verità. I vecchi cammini devono essere proibiti. Certo, ho cercato di distruggere il papiro, per fare ammenda dei peccati dei miei antenati. Coloro che richiamano gli dei devono essere spazzati via.

Scossi la testa. — Io ti ho visto richiamare Set. Ti ho sentito parlare di liberare Apophis. Desjardins, Ziah, quest'uomo sta mentendo. Vi ucciderà entrambi.

Desjardins mi guardò come se

fosse in trance.

Amos aveva sempre detto che il Sommo Lettore era intelligente, e allora come poteva non riconoscere la minaccia?

— Basta così — disse Desjardins. — Non cercare di combattere, Carter Kane, o verrai distrutto.

Lanciai a Ziah un altro sguardo implorante. Vedevo il dubbio trasparire dai suoi occhi, ma non era in grado di aiutarmi. Si era appena svegliata da un incubo durato tre mesi. Voleva credere che la Casa della Vita fosse ancora la sua casa e che Desjardins e Menshikov fossero

quelli buoni. Non voleva sentire nemmeno una parola di più su Apophis.

Sollevai il pastorale e il flagello. — Certo che combatterò.

Menshikov annuì. — E allora, che distruzione sia.

Puntò il bastone verso di me e il mio istinto prese il sopravvento. Colpii con il pastorale.

Ero troppo lontano per raggiungerlo, ma una qualche forza invisibile strappò il bastone dalla mano di Menshikov e lo fece volare nel Nilo.

Lui sollevò la bacchetta, ma io frustai di nuovo l'aria, e questa volta

fu Menshikov a partire in volo. Atterrò sulla schiena con tale forza da stampare nel terreno un angelo di fango.

— Carter! — Desjardins spinse Ziah dietro di sé. Il suo bastone si accese di un fuoco purpureo. — Osi usare le armi di Ra?

Mi guardai tra le mani, stupito. Non avevo mai sentito così tanto potere arrivarvi con tanta facilità, come se fossi *destinato* a essere un re. Nel retro della mente sentivo la voce di Horus che mi incitava: “questo è il tuo cammino. Questo è il tuo diritto di nascita.”

— Tanto mi ucciderai

comunque — risposi a Desjardins.

Il mio corpo cominciò a brillare.

Mi sollevai da terra.

Per la prima volta dall'inizio dell'anno, ero circondato dall'avatar del dio falco: un guerriero con la testa di rapace grande tre volte le mie dimensioni normali.

Nelle mani reggeva la replica olografica del bastone e del flagello. Non avevo fatto molta attenzione a quest'ultima arma: formata da un'impugnatura di legno con tre catene spinate, ciascuna culminante in un asterisco di metallo pieno di punte (una combinazione tra un

frustino e un batticarne), poteva sicuramente infliggere ferite letali.

Diedi una scudisciata al terreno, e il guerriero—falco riprodusse il mio gesto. Il rilucente flagello polverizzò i gradini di pietra della tomba di Ziah, in una pioggia di pezzi di pietra calcarea.

Desjardins sollevò uno scudo per deviare i frammenti. Ziah spalancò gli occhi. Sapevo che probabilmente la stavo terrorizzando, confermandole che il cattivo ero io, ma dovevo proteggerla. Non potevo permettere che Menshikov la portasse via.

— Un combattimento con armi

magiche — disse Desjardins con sdegno. — La Casa della Vita era così, quando seguivamo il cammino degli dei, Carter Kane: maghi contro maghi, pugnolate alle spalle e duelli tra i vari templi. Vuoi che ritornino quei tempi?

— Non deve essere per forza così — risposi. — Io non voglio combattere te, Desjardins. È Menshikov il traditore. Fatti da parte. Lascia che me la veda con lui.

Menshikov si rialzò dal fango, sorridendo come se essere lanciato in aria gli fosse piaciuto un sacco. — Vedertela con me? Che coraggio! Comunque, Sommo Lettore, lascia

pure che il ragazzo ci provi. Sono certo che quando avrò finito, dovrò raccoglierne i pezzi.

Desjardins cominciò a dire: — Vladimir, no. Non è tuo...

Ma Menshikov non aspettò. Batté un piede per terra, e intorno a lui il fango diventò secco e bianco.

Due linee gemelle di terra che si induriva serpeggiarono verso di me, avvolte a spirale come l'elica del DNA. Non sapevo cosa avrebbero fatto, ma sapevo che non volevo che mi toccassero.

Le colpì col flagello, ritagliando una sezione di fango larga come una vasca da bagno. Le

linee bianche continuarono ad avanzare, scendendo lungo un lato della fossa, che diventò bianca anch'essa, e risalendo poi dall'altra parte a tutta velocità, verso di me. Cercai di spostarmi dalla loro traiettoria, ma l'avatar guerriero non era particolarmente scattante.

Le linee magiche raggiunsero i miei piedi e si attorcigliarono come rampicanti intorno alle gambe dell'avatar, finché non fui avvolto fino alla vita.

Schiacciarono la mia protezione, prosciugando la mia magia, e sentii la voce di Menshikov penetrare a forza nella mia mente.

“Serpente” sussurrava la voce.

“Tu sei un rettile che striscia.”

Cercai di tenere a bada il terrore.

Ero stato trasformato in animale già un'altra volta, contro la mia volontà, ed era stata una delle più brutte esperienze della mia vita. Questa volta stava accadendo al rallentatore. L'avatar da combattimento lottò per mantenere la propria forma, ma la magia di Menshikov era potente. I rilucenti tralci bianchi continuavano a salire, ormai all'altezza del mio petto.

Sferrai un colpo verso Menshikov con il pastorale. La forza

invisibile lo agganciò al collo e lo sollevò da terra.

— Forza! — gridò lui con voce strozzata. — Mostrami... il tuo potere... ospite di un dio.

Sollevai il flagello. Un solo colpo ben assestato, e avrei potuto spiacciare Vlad Menshikov come un verme.

— Non importa! — boccheggìo lui con le mani artigliate al collo. — L'incantesimo ti... sconfiggerà comunque. Mostraci che sei... un assassino, Kane!

Volsi lo sguardo al viso terrorizzato di Ziah ed esitai un secondo di troppo. I tralci bianchi mi

avvilupparono le braccia. L'avatar combattente si piegò sulle ginocchia e io lasciai cadere Menshikov.

Il dolore mi devastò.

Sentii il mio sangue diventare gelido. Le gambe dell'avatar si raggrinzirono, la testa di falco lentamente si trasformò in una testa di serpente. Sentii il cuore rallentare, lo sguardo velarsi d'ombra. Il sapore del veleno mi riempì la bocca.

Ziah gridò: — Basta! È troppo!

— Al contrario — replicò Menshikov, massaggiandosi il collo arrossato. — Meriterebbe di peggio. Sommo Lettore, hai visto come questo ragazzo ti ha minacciato.

Aspira al trono di faraone. Deve essere eliminato.

Ziah cercò di correre verso di me ma Desjardins glielo impedì.

— Interrompi l'incantesimo, Vladimir — disse. — Il ragazzo può essere tenuto fermo in modi più umani.

— Umani, mio signore? Ma lui non è umano!

Gli sguardi dei due maghi si agganciarono. Non so cosa sarebbe successo, ma proprio in quel momento sotto la gabbia di Bes si aprì un portale.

Ne avevo visti tanti, di portali, ma nessuno come quello. Il

mulinello si aprì a livello del terreno, risucchiando una quantità di sabbia rossa grande quanto una piscina, insieme a pesci morti, tronchi vecchi, frammenti di vasellame e una gabbia fluorescente con dentro un dio nano. Non appena quest'ultima piombò nel vortice, le sbarre si ruppero in frammenti di luce.

Bes tornò in vita, si ritrovò sprofondato per metà nella sabbia e gridò una qualche imprecazione particolarmente creativa. Poi mia sorella e Walt furono sparati fuori dal portale, in posizione orizzontale rispetto al terreno, come se stessero

correndo verso il cielo. Quando la gravità li richiamò a terra, ricaddero nella sabbia facendo mulinare le braccia. Se Bes non li avesse afferrati e non fosse riuscito a tirarli fuori dal vortice, sarebbero stati trascinati in profondità.

Li gettò sul terreno solido. Poi si girò verso Vlad Menshikov, si piazzò a gambe divaricate e si strappò di dosso pantaloncini e camicia hawaiana come se fossero stati di carta velina.

Gli occhi lampeggiavano di rabbia. Sul costume da bagno spiccava la scritta *ORGOGGIO DEI NANI*, e vi garantisco che avrei fatto

volentieri a meno di vedere un simile spettacolo.

Menshikov ebbe solo il tempo di dire: — Come...

— *BOO!* — ululò Bes.

Il suono fu quello dello scoppio di una bomba H (o una bomba B, nel senso di “bomba a Bruttezza”). Il terreno tremò. Il fiume si increspò. Il mio avatar crollò a terra, e con esso si dissolse l’incantesimo di Menshikov: in bocca il gusto del veleno si attenuò, e così la pressione sul petto, tanto che riuscii di nuovo a respirare.

Sadie e Walt erano già pronti. Velocissima, Ziah era indietreggiata.

Ma Menshikov e Desjardins si presero tutta l'esplosione di bruttezza in faccia.

Per un attimo assunsero un'espressione stupefatta, poi si disintegrarono lì su due piedi.

Dopo un attimo di sgomento, Ziah disse senza fiato: — Li hai uccisi!

— Naaa. — Bes si spolverò le mani. — Li ho solo fatti scappare precipitosamente a casa dalla paura. Magari rimarranno svenuti per qualche ora, mentre il loro cervello cercherà di elaborare il mio fisico possente, ma vivranno. Ora però passiamo alle cose importanti. —

Guardò Sadie e Walt con un cipiglio aggrondato. — Voi due, avete avuto il coraggio di agganciare un portale a *me*? Vi sembro forse un reperto?

Saggiamente, Sadie e Walt evitarono di rispondere. Si limitarono a rimettersi in piedi, spazzolandosi via la sabbia di dosso.

— Non è stata un'idea nostra! — protestò Sadie. — È stato Ptah a mandarci qui ad aiutarvi.

— Ptah? — chiesi io. — Ptah il dio?

— No, Ptah il coltivatore di datteri. Te lo spiego dopo.

— I tuoi capelli hanno qualcosa di strano — aggiunsi. — Come se li

avesse leccati un cammello.

— Taci. — Poi Sadie si accorse di Ziah. — Santo cielo, è lei? La vera Ziah?

Ziah incespicò all'indietro, cercando di sollevare il suo bastone. — Stai indietro! — Il bastone sputò una debole fiammella.

— Tranquilla, non ti facciamo del male — promise Sadie.

Le gambe e le mani di Ziah tremarono visibilmente. Poi fece l'unica cosa logica, per una che aveva avuto una giornata come quella... dopo essere stata tre mesi in coma. Rovesciò gli occhi all'indietro e svenne.

Bes grugnì. — Una bella tempra. Ha resistito a un *BOO* frontale! Però... sarà meglio che la tiriamo su e la portiamo via di qua. Desjardins non starà alla larga per sempre.

— Sadie — indagai, — hai trovato il papiro?

Lei tirò fuori i tre rotoli della borsa. Una parte di me fu immensamente sollevata. Un'altra immensamente terrorizzata.

— Ora dobbiamo andare alla Grande Piramide — disse lei. — Ti prego, dimmi che avete un'auto.

Non solo avevamo un'auto, ma anche una nutrita schiera di beduini

a disposizione. Restituimmo il veicolo quando la notte era ormai scesa da un pezzo, ma loro sembrarono molto felici di vederci (anche se avevamo portato tre ospiti extra, uno dei quali svenuto).

Non so come, Bes si accordò con loro perché ci portassero al Cairo. Dopo qualche minuto di conciliabolo nella loro tenda, riemerse con dei vestiti nuovi. I beduini, invece, uscirono riducendo a strisce i resti della sua camicia hawaiana, che poi annodarono con gran cura attorno ai polsi, all'antenna della radio e allo specchietto retrovisore, come

talismani portafortuna.

Ci ammassammo tutti sul retro del furgone, che si rivelò troppo affollato e rumoroso per permettere di fare conversazione, mentre viaggiavamo verso il Cairo. Bes ci consigliò di dormire un po', mentre lui stava di guardia. Promise che con Ziah sarebbe stato gentile, se si fosse svegliata.

Sadie e Walt si addormentarono all'istante, ma io rimasi per un po' a guardare le stelle.

Ero dolorosamente consapevole di Ziah – la vera Ziah – che dormiva inquieta accanto a me, e delle armi magiche di Ra, il pastorale e la

sferza, ora riposte al sicuro nella mia borsa.

Avevo il corpo ancora scosso dal combattimento. L'incantesimo di Menshikov era stato spezzato, ma sentivo ancora la sua voce nella mia testa che cercava di trasformarmi in un rettile a sangue freddo, un po' come lui.

Finalmente riuscii a chiudere gli occhi. Senza nessuna protezione magica, non appena mi addormentai, il mio *ba* scivolò via.

Mi ritrovai nel Corridoio delle Età, davanti al trono del faraone. Tra le colonne, su ogni lato, baluginavano le immagini

olografiche.

Proprio come l'aveva descritto Sadie, il bordo della tenda magica stava passando dal rosso al porpora intenso, indicando una nuova era.

Le immagini color porpora erano ancora indistinte, ma mi parve di scorgere due figure lottare corpo a corpo davanti a una sedia in fiamme.

— Sì — disse la voce di Horus.
— La battaglia si avvicina.

Apparve in un'increspatura della luce, in piedi sugli scalini della pedana dove di solito sedeva il Sommo Lettore. Aveva fattezze umane, un giovane uomo muscoloso con la pelle color del bronzo e la

testa rasata. Sull'armatura di cuoio da battaglia luccicavano i gioielli, mentre al suo fianco pendeva il *khopesh*. Gli occhi, uno d'oro e l'altro d'argento, brillavano.

— Come sei arrivato qui? — chiesi. — Questo posto non è protetto contro gli dei?

— Non sono io che sono qui, Carter, sei *tu*. Ma una volta noi eravamo uniti. Ora io sono un'eco nella tua mente, la parte di Horus che non ti ha mai lasciato.

— Non capisco.

— Ascolta e basta. La tua situazione è cambiata. Sei sulla soglia della grandezza.

Indicò il mio petto. Abbassai lo sguardo sul mio corpo e mi accorsi che non avevo la consueta forma che il mio *ba* assumeva di solito. Invece che uccello ero umano, abbigliato come Horus, con l'armatura egizia. Nelle mani reggevo il pastorale e il flagello.

— Questi non sono miei — dissi. — Sono stati sepolti con Ziah.

— Potrebbero essere tuoi — replicò Horus. — Sono i simboli dei faraoni: come un bastone e una bacchetta, ma cento volte più potenti. Anche senza nessuna pratica, sei stato capace di incanalarne il potere. Pensa a cosa

potremmo fare insieme. — Indicò il trono vuoto. — Potremmo unificare la Casa della Vita come suoi comandanti. Potremmo annientare i nostri nemici.

Non lo nego: una parte di me sentì un brivido di eccitazione. Mesi fa, l'idea di essere un capo mi aveva spaventato a morte. Ora le cose erano cambiate. La mia comprensione della magia era aumentata, avevo passato tre mesi a insegnare e a trasformare i nostri iniziati in una squadra. Capivo più chiaramente la minaccia che dovevamo fronteggiare e stavo cominciando a capire come

incanalare il potere di Horus senza esserne travolto. E se Horus aveva ragione, e io fossi stato in grado di guidare maghi e dei contro Apophis? L'idea di sbriciolare i nemici, di far ritirare le forze del Caos che avevano sconvolto la nostra vita, mi allettava parecchio.

Poi ricordai come Ziah mi aveva guardato mentre stavo per uccidere Vlad Menshikov: come se fossi *io* il mostro. Ricordai quello che Desjardins aveva detto sui terribili tempi passati, quando i maghi combattevano altri maghi. Se Horus era un'eco nella mia mente, forse ero contagiato dal suo

desiderio di comando. Ora lo conoscevo bene. Per molti versi era una brava persona: coraggioso, col senso dell'onore, retto. Ma era anche ambizioso, avido, geloso e un po' monomaniacale quando si trattava dei suoi obiettivi. E il suo più grande desiderio era quello di essere il capo degli dei.

— Il pastorale e il flagello appartengono a Ra — dissi. — E noi dobbiamo svegliarlo.

Horus chinò la testa. — Anche se è proprio questo il piano di Apophis? Anche se Ra è vecchio e debole? Ti ho già avvertito sulla scissione tra gli dei. Hai visto come

Nekhbet e Baba hanno cercato di prendere in mano la faccenda. Il dissidio non potrà che peggiorare. Il Caos si nutre di capi deboli, di lealtà divise. È questo il vero obiettivo di Vlad Menshikov.

Il Corridoio delle Età tremò. Lungo ciascuna parete, la tenda di luce purpurea diventò più grande. Mano a mano che l'ologramma si allargava, riuscii a capire che la sedia era un trono infuocato, come quello che Sadie aveva descritto nella sua visione della barca di Ra. Due figure indistinte erano allacciate l'una all'altra come due lottatori, ma non riuscivo a capire se cercavano di

spingersi l'un l'altro sulla sedia o tenersene reciprocamente lontani.

— Menshikov ha davvero cercato di distruggere il libro di Ra? — chiesi.

L'occhio d'argento di Horus luccicò. Sembrava sempre un po' più brillante di quello d'oro, il che mi disorientava, come se il mondo intero sbandasse da una parte. — Come molte delle cose che Menshikov dice, è solo una parziale verità. Una volta lui credeva, come credi tu. Pensava che avrebbe potuto riportare indietro Ra e restaurare il Maat. Immaginava se stesso come il sommo sacerdote di un nuovo e

glorioso tempio, ancora più potente dei suoi antenati. Nel suo orgoglio pensava di poter ricostruire il Libro di Ra dall'unico papiro in suo possesso. Ma si sbagliava.

Ra aveva preso tutte le precauzioni possibili per non essere svegliato. Le maledizioni che proteggevano il papiro ustionarono gli occhi di Menshikov. Il fuoco del sole gli bruciò la gola perché aveva osato leggere le parole dell'incantesimo. Dopo di allora, Menshikov si è incattivito. All'inizio tramò per distruggere il Libro di Ra, ma non ne aveva il potere. Allora elaborò un altro piano. Avrebbe

risvegliato Ra, ma per vendetta. Ecco cosa ha aspettato, per tutti questi anni. Ecco perché vuole che voi troviate i papiri e ricostruiate il libro. Lui vuole vedere il vecchio dio ingoiato da Apophis. Vuole vedere il mondo sprofondato nel buio e nel caos. È completamente pazzo.

— Oh.

Osservazione acuta, lo so. Ma cos'altro si può rispondere a una storia come questa?

Sulla pedana vicino a Horus, il trono vuoto del faraone sembrava ondeggiare nella luce purpurea. Quella sedia mi aveva sempre

intimidito. Tanto tempo fa, il faraone era stato il reggente più potente al mondo. Aveva controllato un impero che era durato venti volte l'intera storia del mio paese, gli Stati Uniti. Come potevo essere degno di occuparlo?

— Puoi farlo, Carter — insistette Horus. — Puoi essere tu ad assumere il controllo. Perché correre il rischio di svegliare Ra? Dovrà essere tua sorella a leggere il libro, lo sai. Hai visto cos'è successo a Menshikov quando uno solo di quei rotoli ha reagito col fuoco. Riesci a immaginare cosa accadrebbe se un potere tre volte più grande fosse

liberato contro di lei?

Mi si seccò la bocca. Era già stato abbastanza brutto aver lasciato andare Sadie a cercare il rotolo da sola. Come potevo farle correre un rischio che avrebbe potuto ridurla come Vlad il Rantolo, o peggio?

— Ora capisci la verità — disse Horus. — Prendi possesso del pastorale e del flagello. Prendi il trono. Insieme possiamo sconfiggere Apophis. Possiamo tornare a Brooklyn e proteggere i tuoi amici e la tua casa.

Casa. Quella parola aveva un suono tentatore. E i nostri amici erano in grave pericolo. Avevo

provato in prima persona quello che Vlad Menshikov poteva fare. Immaginai il piccolo Felix o la timida Cleo cercare di lottare contro quel tipo di magia.

Immaginai Menshikov trasformare i nostri giovani iniziati in serpenti indifesi. Non ero nemmeno sicuro che Amos avrebbe saputo resistergli. Con le armi di Ra potevo proteggere la Brooklyn House.

Poi guardai le immagini color porpora tremolare contro le pareti: due figure umane che lottavano davanti al trono infuocato. Quello era il nostro futuro. La chiave del

successo non ero io, e nemmeno Horus: era Ra, l'originario re degli egizi. Vicino al trono di fuoco di Ra, il sedile del faraone sembrava importante quanto una seggiolina pieghevole.

— Noi non bastiamo — risposi a Horus. — Abbiamo bisogno di Ra.

Il dio mi guardò fisso, con i suoi occhi d'oro e d'argento, come se fossi una piccola preda a migliaia di metri sotto di lui e stesse considerando se valesse la pena di una picchiata. — Tu non capisci la minaccia — decise alla fine. — Resta, Carter. E stai a sentire i tuoi nemici mentre pianificano la tua

morte.

E scomparve.

Dall'ombra dietro il trono giunse un rumore di passi, poi un respiro raschiante molto familiare.

Sperai che il mio *ba* fosse invisibile. Vlad Menshikov fece un passo nella luce, sorreggendo il suo capo, Desjardins.

— Ci siamo quasi, mio signore — disse Menshikov.

Il russo sembrava ben riposato, in un bel completo bianco nuovo. L'unico segno della nostra recente lotta era una benda intorno al collo, dove io lo avevo agganciato.

Desjardins invece sembrava

essere invecchiato di dieci anni in poche ore. Procedeva inciampando, appoggiato a Menshikov. Aveva il viso emaciato, i capelli erano diventati radi e bianchi, e non credo fosse solo perché aveva visto Bes in costume da bagno.

Menshikov cercò di farlo sedere sul trono del faraone, ma Desjardins protestò. — Mai, Vladimir. Lo scalino. Lo scalino.

— Ma, mio signore, nelle vostre condizioni...

— Mai! — Desjardins si sistemò sugli scalini ai piedi del trono. Non riuscivo a capacitarmi di quanto fosse peggiorato il suo

aspetto.

— Il Maat si sta rompendo. —
Desjardins sollevò una mano. Dalla punta delle sue dita crepitò nell'aria una debole nuvola di geroglifici. — Una volta il potere del Maat mi sosteneva, Vladimir. Ora sembra risucchiare la mia forza vitale. Questo è tutto quello che riesco a fare... — La sua voce si spezzò.

— Non temete, mio signore — disse Menshikov. — Una volta che ci saremo occupati dei Kane, andrà tutto bene.

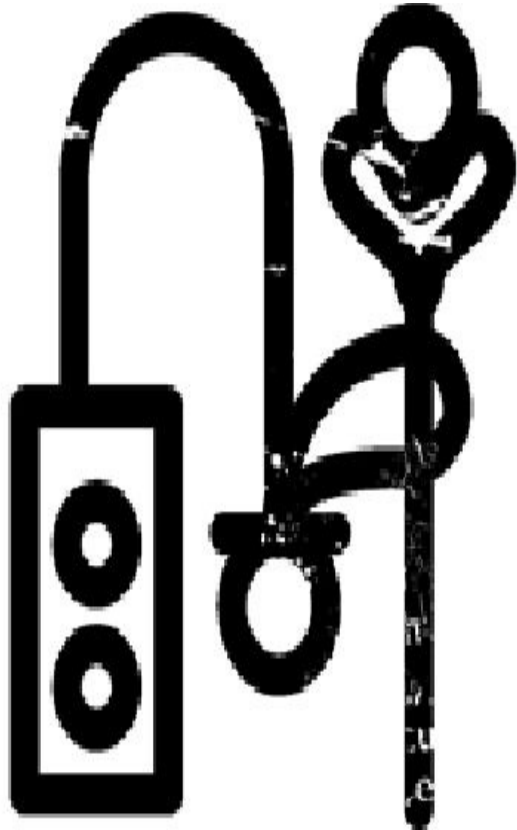
— Davvero?

Desjardins alzò lo sguardo e, per un momento i suoi occhi

brillarono della rabbia di un tempo.
— Tu non hai mai dubbi, Vladimir?

— No, mio signore — rispose il russo. — Ho dedicato tutta la mia vita alla lotta contro gli dei. E continuerò a farlo. Se posso permettermi, o Sommo Lettore, voi non avreste mai dovuto ammettere Amos Kane alla vostra presenza. Le sue parole sono veleno.

Desjardins afferrò un geroglifico nell'aria e lo studiò, rivoltandolo nel palmo. Non riconobbi il simbolo, ma mi ricordò un semaforo con accanto una rigida figura stilizzata.



— *Menhed* — disse Desjardins.

— La tavolozza dello scriba.

Guardai il simbolo che tremolava fioco e ne colsi la somiglianza con gli strumenti da scrittura nella mia borsa degli attrezzi. Il rettangolo era la tavolozza, con gli incavi per l'inchiostro nero e rosso. La figura rigida di fianco era lo stilo, attaccato alla tavolozza tramite una cordicella.

— Sì, mio signore — commentò Menshikov. — Interessante.

— Era il simbolo favorito di mio nonno — mormorò Desjardins quasi tra sé. — Jean-François

Champollion, come sai. Ha infranto il codice dei geroglifici utilizzando la stele di Rosetta, primo uomo a farlo fuori dalla Casa della Vita.

— Certo, mio signore. Avevo sentito la storia. — “Almeno un milione di volte” sembrava dire la sua espressione.

— Veniva dal nulla e diventò un grande scienziato — continuò Desjardins — e un grande mago, rispettato dai mortali così come dagli altri maghi.

Menshikov sorrise come se stesse assecondando un bambino petulante. — E ora voi siete Sommo Lettore. Ne sarebbe orgoglioso.

— Davvero? — si chiese Desjardins. — Quando Iskandar accettò la mia famiglia nella Casa della Vita, disse che dava il benvenuto a sangue nuovo e nuove idee. Sperava che avremmo rinvigorito la Casa. E invece, in cosa abbiamo contribuito? Non abbiamo cambiato nulla. Non abbiamo messo in discussione nulla. La Casa si è indebolita. Ogni anno abbiamo sempre meno iniziati.

— Ah, mio signore — Menshikov scoprì i denti. — Lasciate che vi mostri che non siamo *affatto* deboli. Il vostro esercito è già radunato.

Batté le mani. In fondo al corridoio, le massicce porte di bronzo si aprirono. In un primo momento non potei credere ai miei occhi, ma mentre la piccola armata marciava verso di noi, lo stupore si tramutò in allarme.

I dodici maghi erano la parte *meno* spaventosa del gruppo. Per la maggior parte erano uomini e donne anziani, nelle tradizionali tuniche di lino.

Molti di loro avevano occhi cerchiati dal khol e geroglifici tatuati su mani e viso. Alcuni indossavano più amuleti di quanti ne portasse Walt. Gli uomini avevano la testa

rasata; le donne portavano i capelli corti o legati in una coda di cavallo. Tutti avevano espressioni cupe, come la folla arrabbiata di contadini che voleva bruciare il mostro di Frankenstein, ma invece che di forche erano armati di bastoni e bacchette. Molti avevano anche delle spade.

A ciascun lato del gruppo marciavano i demoni, una ventina circa. Avevo già combattuto contro dei demoni, ma in questi c'era qualcosa di diverso.

Si muovevano con più sicurezza, come se condividessero un obiettivo comune. Da loro il male

irradiava con una tale forza che il mio *ba* probabilmente si stava abbronzando. Avevano la pelle di tutti i colori, dal verde al nero al violetto. Alcuni indossavano armature, altri pelli di animali, altri ancora una specie di pigiama di flanella. Uno aveva come testa la lama di una sega, un altro una ghigliottina. A un terzo sporgeva un piede in mezzo alle spalle.

Ma ancora più spaventosi dei demoni erano i serpenti alati. Sì, lo so, stai pensando: “basta, non se ne può più di serpenti!” Credimi, dopo essere stato morso dallo *tjesu heru* a San Pietroburgo, nemmeno io ero

entusiasta di vederli. Questi non avevano tre teste e non erano più grandi dei normali serpenti, ma il solo guardarli mi faceva accapponare la pelle.

Immagina un cobra con le ali di un'aquila. E poi immaginalo saettare nell'aria, sputando lunghi dardi di fuoco come un lanciafiamme. La squadra di attacco era circondata da una mezza dozzina di questi mostri, che balzavano sputando fuoco. Era un miracolo che nessuno dei maghi finisse abbrustolito.

Mentre il gruppo si avvicinava, Desjardins riuscì a mettersi in piedi. Maghi e demoni si inginocchiarono

davanti a lui. Uno dei serpenti alati fluttuò davanti al Sommo Lettore e Desjardins lo afferrò a mezz'aria con uno scatto sorprendentemente veloce. Il serpente si divincolò nel suo pugno, ma non cercò di colpirlo.

— Un *uraeus*? — chiese. — È pericoloso, Vladimir. Queste sono creature di Ra.

Menshikov chinò la testa. — Una volta servivano il tempio di Amun–Ra, Sommo Lettore, ma non preoccupatevi. Grazie ai miei antenati, sono in grado di controllarli. Ho pensato che potesse essere appropriato utilizzare creature del dio del sole per distruggere

coloro che lo vogliono svegliare.

Desjardins lasciò andare il serpente, che alitò una fiammata e volò via.

— E i demoni? — chiese. — Da quando usiamo le creature del Chaos?

— Anche loro sono sotto totale controllo, mio signore. — La voce di Menshikov suonava tesa, come se fosse stanco di assecondare il suo capo. — Questi maghi conoscono gli incantesimi incatenanti appropriati. Li ho selezionati accuratamente dai vari Nomi del mondo. Sono depositari di grandi abilità.

Il Sommo Lettore si concentrò su un uomo asiatico con un abito azzurro. — Kwai, vero?

L'uomo annuì.

— Se ben ricordo — disse Desjardins, — tu sei stato esiliato nel Trecentesimo Nomo, nella Corea del Nord, per aver assassinato un tuo compagno mago. E tu, Sarah Jacobi — indicò una donna in tunica bianca, con ispidi capelli neri — tu sei stata mandata in Antartide per aver causato lo tsunami dell'Oceano Indiano.

Menshikov si schiarì la gola. — Mio signore, molti di questi maghi hanno avuto qualche problema in

passato, ma ora...

— Non sono altro che spietati ladri e assassini — concluse Desjardins. — La feccia della nostra casa.

— Ma sono ansiosi di dare prova della loro lealtà — assicurò Menshikov. — E felici di farlo!

Sorrise ai suoi leccapiedi, come incoraggiandoli ad assumere un'espressione felice. Nessuno lo fece.

— Inoltre, mio signore — continuò Menshikov precipitosamente, — se volete che la Brooklyn House venga distrutta, dobbiamo essere spietati. È per il

bene del Maat.

Desjardins corrugò la fronte. —
E tu, Vladimir? Sarai tu a guidarli?

— No, mio signore. Ho piena fiducia che questo... ecco... gruppo scelto possa gestire la faccenda di Brooklyn in autonomia. Attaccherà al tramonto. Quanto a me, seguirò i Kane nella Duat e mi occuperò personalmente di loro. Voi, mio signore, dovrete rimanere qui a riposare. Manderò un veggente al vostro quartiere generale, così potrete osservare i nostri progressi.

— Rimanere qui — ripeté Desjardins con amarezza — e osservare.

Menshikov si inchinò. —
Salveremo la Casa della Vita, ve lo giuro. I Kane saranno distrutti, gli dei rimandati in esilio. Il Maat verrà ricostituito.

Sperai che Desjardins recuperasse il senno e ritirasse l'attacco. Invece, si limitò a far cadere le spalle. Voltò la schiena a Menshikov e rimase a guardare il trono vuoto del faraone.

— Vai — disse stancamente. —
Toglimi da davanti agli occhi queste creature.

Menshikov sorrise. — Mio signore.

Si girò e marciò lungo il

Corridoio delle Età, con il suo esercito personale alle calcagna.

Una volta che furono usciti, Desjardins alzò una mano. Una sfera di luce fluttuò dal soffitto e andò a posarsi sul suo palmo.

— Portami il libro *Sconfiggere Apophis* — ordinò alla luce. — Devo consultarlo.

La sfera magica fece un saltello, come per inchinarsi, e schizzò via.

Desjardins si girò verso la tenda di luce purpurea: l'immagine delle due figure che lottavano davanti al trono di fuoco.

— Osserverò, Vladimir —

mormorò a se stesso. — Ma non rimarrò qui a riposare.

La scena sbiadì e il mio *ba* fece ritorno nel corpo.

CARTER Si gioca d'azzardo alla vigilia del giorno fatidico

Per la seconda volta, in quella settimana, mi svegliai su un divano in una camera di albergo, senza avere idea di come ci fossi arrivato.

La stanza non era neppure lontanamente bella come al Four Seasons di Alessandria. Le pareti erano di nudo intonaco, pieno di crepe, e le travi a vista del soffitto

pericolosamente curve. Un ventilatore portatile ronzava sul tavolino ma l'aria rimaneva rovente come se fossimo in un altoforno. Attraverso le finestre aperte splendeva la luce del pomeriggio. Dal basso saliva il rumore delle macchine che strombazzavano e dei mercanti che decantavano in arabo le loro merci. La leggera brezza puzzava di gas di scarico, letame e *shisha* di mele – il tabacco alla melassa di frutta usato per i narghilè. In altre parole, ero al Cairo.

Intorno a un tavolo vicino alla finestra sedevano Sadie, Bes, Walt e Ziah, impegnati in un gioco da

tavolo come vecchi amici. La scena era così bizzarra che pensai di essere in un sogno.

Poi Sadie si accorse che ero sveglio. — Bene, bene. La prossima volta che ti fai un altro viaggetto con il *ba*, faccelo sapere prima, Carter. Non è stato per niente divertente portarti su per tre piani di scale.

Mi massaggiavi le tempie pulsanti. — Per quanto tempo sono stato incosciente?

— Più di me — rispose Ziah.

Era bellissima: serena e riposata. Aveva i capelli lavati di fresco, ravviati dietro le orecchie, e indossava un vestito nuovo, bianco e

smanicato, che metteva in risalto la sua luminosa pelle color bronzo.

Credo di essere rimasto a guardarla imbambolato, perché lei abbassò lo sguardo e sul collo le comparve un rossore soffuso.

— Sono le tre del pomeriggio — aggiunse. — Io sono sveglia dalle dieci di stamattina.

— Sembri...

— Rinata? — Sollevò le sopracciglia come se volesse sfidarmi a negarlo. — Ti sei perso il bello. Ho cercato di lottare. Ho cercato di scappare. Questa è la nostra terza camera di albergo.

— La prima ha preso fuoco —

intervenne Bes.

— La seconda è esplosa. —
Questa volta fu il turno di Walt.

— Ho *già* chiesto scusa — si accigliò Ziah. — Comunque, alla fine, è stata tua sorella a calmarmi.

— Il che ha richiesto parecchie ore — intervenne Sadie — e tutte le mie abilità diplomatiche.

— Perché, tu avresti delle abilità diplomatiche? — chiesi.

Lei alzò gli occhi al cielo. —
Be', te ne accorgi ora?

— Tua sorella è molto intelligente — disse Ziah. — Mi ha convinta a sospendere il giudizio sui vostri progetti sino a che tu non ti

fossi svegliato e non avessimo parlato. È *decisamente* persuasiva.

— Grazie — fece Sadie, *decisamente* compiaciuta.

Le guardai entrambe e uno strano terrore cominciò a farsi strada in me. — Voi andate d'accordo? Voi non *potete* andare d'accordo! Tu e Sadie non vi sopportate.

— Quello era uno *shabti*, Carter — replicò Ziah, sebbene la pelle del suo collo fosse di nuovo rosso vivo. — Trovo che Sadie sia... straordinaria.

— Sentito? — gongolò Sadie. — Sono straordinaria!

— Questo è un incubo. — Mi

misi seduto e le coperte scivolarono giù. Mi guardai e scoprii di avere addosso un pigiama dei Pokemon.

— Sadie, io ti uccido.

Lei sbatté le ciglia con aria innocente. — Ma il venditore ambulante ci ha fatto un prezzo fantastico. Walt ha detto che ti sarebbe andato a pennello.

Walt alzò le mani. — Non te la prendere con me, amico. Io ho cercato di prendere le tue difese.

Bes sbuffò, poi fece una perfetta imitazione della voce di Walt: — «Almeno prendiamo quello extralarge con Pikachu». Carter, la tua roba è in bagno. Allora,

giochiamo a senet o no?

Mi precipitai in bagno, dove fui sollevato di trovare dei vestiti normali: biancheria pulita, jeans e una t-shirt senza Pikachu. Quando cercai di aprire la doccia, ne uscì una specie di barrito da elefante in punto di morte ma riuscii comunque a raccogliere nella vasca un po' d'acqua (che sapeva di ruggine) e a lavarmi alla meglio.

Quando tornai dagli altri, non mi sentivo esattamente come nuovo, ma perlomeno non puzzavo di pesci morti e carne di capra. I miei quattro compagni stavano ancora giocando a senet. Avevo già sentito parlare di

quel gioco — in teoria uno dei più vecchi al mondo — ma non l'avevo mai visto giocare. Era una scacchiera di quadrati azzurri e bianchi disposti in tre file di dieci ciascuna. Le pedine erano dischi azzurri e bianchi. Invece dei dadi, si gettavano quattro bastoncini d'avorio grandi come stecchi da gelato, lisci da un lato e intagliati di geroglifici dall'altro.

— Credevo che le regole di questo gioco fossero andate perse — dissi.

Bes sollevò le sopracciglia. — Forse per voi mortali. Gli dei non dimenticano niente.

— È facilissimo — spiegò Sadie. — Si percorre una S lungo la scacchiera. La prima squadra che porta tutti i propri pezzi fino alla fine, vince.

— Bah! — fece Bes. — Non si riduce solo a questo. Ci vogliono anni per acquisire vera padronanza del gioco.

— Davvero, dio nano? — Ziah lanciò i suoi quattro bastoncini, e tutti caddero con la parte intagliata rivolta verso l'alto. — Allora vedi se ti riesce di padroneggiare questo!

Sadie e Ziah si batterono il cinque. A quanto pare, erano una squadra. Sadie spostò un pezzo

azzurro e ne spinse uno bianco di nuovo all'inizio.

— Walt — mugugnò Bes. — Te l'avevo detto di non muovere quel pezzo!

— Non è colpa mia!

Sadie mi sorrise. — Ragazzi contro ragazze. La posta sono gli occhiali di Vlad Menshikov.

E sollevò le lenti bianche rotte che Set le aveva dato a San Pietroburgo.

— Il mondo sta per finire — replicai — e voi scommettete per degli occhiali da sole?

— Ehi, amico — rispose Walt.

— Guarda che noi siamo

multitasking. Abbiamo discusso per, diciamo... sei ore, ma dovevamo aspettare che tu ti svegliassi per prendere una qualsiasi decisione, giusto?

— Oltretutto — aggiunse Sadie — Bes giura che non si può giocare a senet senza scommettere. Scuoterebbe il Maat fin nelle fondamenta.

— È vero — confermò il nano. — Walt, tocca a te, lancia.

Walt gettò i bastoncini e tre di essi atterrarono dalla parte liscia.

Bes imprecò. — Abbiamo bisogno di un due per uscire dalla casa di Re-Atoum, ragazzo. Non te

lo avevo già spiegato?

— Mi dispiace.

Non sapevo cos'altro fare, quindi presi una sedia.

La vista dalla finestra era più bella di quanto avessi ipotizzato. A circa un miglio di distanza, la piramide di Giza risplendeva di rosso nella luce del pomeriggio. Dovevamo trovarci nella periferia sudovest della città, vicino a El Mansoria. Ero passato da queste parti almeno una dozzina di volte con mio padre, diretto ai vari siti di scavo, ma vedere la piramide così vicina mi scombussolava ancora.

Avevo un milione di domande.

Dovevo raccontare ai miei amici la visione del mio *ba* ma, prima che potessi raccogliere il coraggio, Sadie si lanciò in una lunga spiegazione su quello che avevano fatto mentre io ero incosciente. In linea di massima si dilungò su quanto io fossi buffo quando dormivo e sui vari guaiti e lamenti in cui mi ero esibito mentre mi tiravano fuori dalle prime due camere d'albergo in fiamme. Descrisse lo stupendo pane arabo appena cotto, i falafel e la carne speziata che avevano mangiato a pranzo [*Perdono, non te ne abbiamo lasciata neanche un po'!*], e i fantastici affari che avevano fatto al

souk, il mercato all'aperto.

— Siete andati a fare shopping?

— chiesi io, sempre più allibito.

— Ovvio — rispose. — Tanto fino al tramonto non possiamo fare niente. Lo ha detto Bes.

— Cosa vuol dire?

Bes lanciò i bastoncini e spostò uno dei suoi pezzi sulla casella di arrivo. — L'equinozio, ragazzo. Ormai siamo abbastanza vicini. Tutti i portali in tutto il mondo si chiuderanno, tranne che in due momenti: al tramonto e all'alba, quando notte e giorno saranno in perfetto equilibrio.

— E in ogni caso — aggiunse

Sadie — se vogliamo trovare Ra, dobbiamo seguire il suo viaggio, il che significa andare nella Duat al tramonto e tornare indietro all'alba.

— E questo come fai a saperlo?
— chiesi.

Lei tirò fuori un papiro dalla borsa: un rotolo cilindrico molto più spesso di quelli che avevamo trovato. I bordi brillavano come se fossero infuocati.

— Il libro di Ra — disse. — L'ho rimesso insieme. Potresti almeno dirmi grazie.

Sentii che cominciava a girarmi la testa. Ricordai quello che, nella mia visione, Horus aveva detto

riguardo al rotolo che aveva ustionato la faccia di Menshikov. — Vuoi dire che lo hai letto senza... senza alcun problema?

Lei alzò le spalle. — Giusto l'introduzione: avvertimenti, istruzioni, quelle cose lì. Non leggerò l'incantesimo vero e proprio finché non troveremo Ra, però so dove dobbiamo andare.

— Se decidiamo di andarci — dissi io.

Questo catturò all'istante l'attenzione di tutti.

— Se? — chiese Ziah. Era così vicina da far male, eppure percepivo la distanza che stava mettendo tra

noi: si scostava da me, tendeva le spalle, avvertendomi di rispettare il suo spazio. — Sadie mi ha detto che tu eri assolutamente determinato.

— Lo ero — confermai — fino a che non ho visto a cosa mira Menshikov.

E raccontai loro della mia visione, della squadra d'assalto di Menshikov che si sarebbe diretta a Brooklyn al tramonto e del suo progetto di inseguirci personalmente attraverso la Duat. Spiegai anche cos'aveva detto Horus riguardo al pericolo di svegliare Ra e come avrei potuto, invece, usare il pastorale e il flagello per combattere

Apophis.

— Ma sono i simboli sacri di Ra — obiettò Ziah.

— Appartengono a qualsiasi faraone sia abbastanza forte da brandirli — ribattei. — Se non aiutiamo Amos a Brooklyn...

— Vostro zio e i vostri amici verranno distrutti — concluse Bes.

— Da quello che hai detto, Menshikov ha radunato un esercito piccolo ma spietato. Gli *uraei*, i serpenti sputafuoco, costituiscono davvero una *pessima* notizia. Anche se Bast riuscisse a tornare in tempo per aiutare...

— Dobbiamo avvisare Amos

— disse Walt.

— Hai per caso una sfera magica? — chiesi.

— Ho di meglio. — Tirò fuori il cellulare. — Cosa devo dirgli? Che torniamo indietro?

Esitai. Come potevo lasciare Amos e i miei amici a vedersela da soli contro un esercito così spietato? Una parte di me fremeva dalla voglia di sollevare le armi del faraone e disintegrare i nemici. Avevo ancora dentro la voce di Horus che mi spronava all'attacco.

— Carter, non puoi andare a Brooklyn. — Ziah mi guardò negli occhi e io capii che la paura, il

terrore, non l'avevano ancora abbandonata. Li stava tenendo a bada, ma ribollivano ancora sotto la superficie. — Quello che ho visto alle Sabbie Rosse... mi ha sconvolto troppo.

Mi sentii come se mi avesse appena calpestato il cuore. — Ascolta, mi dispiace per la faccenda dell'avatar, del bastone e del flagello. Non volevo terrorizzarti, ma...

— Carter, non sei stato *tu* a terrorizzarmi. È stato Vlad Menshikov.

— Oh... giusto.

Fece un respiro tremulo. —

Non mi sono mai fidata di quell'uomo. Quando ho superato l'esame per l'addestramento da iniziata, ha chiesto che fossi assegnata al suo Nomo. Per fortuna Iskandar ha rifiutato la proposta.

— E quindi perché non posso andare a Brooklyn?

Ziah esaminò la scacchiera del senet come fosse una mappa di guerra. — So che dici la verità. Menshikov è un traditore. Quello che hai detto di aver visto nella tua visione... ritengo che Desjardins sia sotto un qualche incantesimo malefico. Non è vero che la caduta del Maat gli sta prosciugando le

forze.

— È Menshikov. — Sadie trasse l'ovvia conclusione.

— Credo proprio di sì. — La voce di Ziah si fece roca. — E credo che il mio antico mentore, Iskandar, stesse cercando di proteggermi davvero, quando mi ha messo in quella tomba. Non è stato uno sbaglio avermi lasciato sentire la voce di Apophis nei miei incubi. È stato una specie di avvertimento, un'ultima lezione. Ha nascosto il flagello e il pastorale con me per una ragione. Forse sapeva che mi avresti trovato. Comunque, Menshikov va fermato.

— Ma come! Se hai appena detto che non devo andare a Brooklyn — protestai.

— Intendevo dire che non puoi abbandonare la tua ricerca. Io credo che Iskandar avesse previsto questo cammino. Credeva che gli dei dovessero unirsi alla Casa della Vita, e io mi fido del suo giudizio. Tu devi svegliare Ra.

Sentire Ziah parlare così mi fece percepire per la prima volta la nostra ricerca come reale. E cruciale. E molto, molto folle. Ma percepì anche una piccola scintilla di speranza. Forse non mi odiava poi così tanto.

Sadie raccolse le bacchette del senet. — Bene, allora è deciso. Al tramonto apriremo un portale in cima alla Grande Piramide. Seguiremo il vecchio percorso della barca del sole lungo il Fiume della Notte, troveremo Ra, lo sveglieremo... e all'alba lo riporteremo indietro. E possibilmente, lungo la strada troveremo un posto dove cenare, perché io ho di nuovo fame.

— Sarà pericoloso — puntualizzò Bes. — Sconsiderato. Probabilmente fatale.

— Quindi una giornata di ordinaria amministrazione, per noi

— riassunsi.

Walt corrugò la fronte, con ancora in mano il telefono. — Allora, cosa devo dire ad Amos? Che deve arrangiarsi da solo?

— Assolutamente no — rispose prontamente Ziah. — Andrò io a Brooklyn.

A momenti mi strozzai. — Tu?

Mi lanciò uno sguardo offeso. — Me la cavo con la magia, sai, Carter.

— Non intendevo quello. È solo che...

— Voglio parlare personalmente con Amos — continuò lei. — Quando apparirà la

Casa della Vita, forse potrò intervenire, cercare di guadagnare tempo. Sugli altri maghi ho una certa influenza... o perlomeno l'avevo, quando Iskandar era vivo. Alcuni di loro potrebbero arrivare a intendere ragione, specialmente se Menshikov non è lì ad aizzarli.

Pensai alla folla rabbiosa che avevo visto nella mia visione. *Ragionevolezza* non era proprio la prima parola che mi venisse in mente.

A quanto pare, Walt stava pensando la stessa cosa.

— Se ti fai teletrasportare là al tramonto — disse — arriverai in

contemporanea con gli assalitori. Ci sarà una gran confusione e, di certo, ben poco tempo per parlare. E se dovrete combattere?

— Speriamo non si arrivi a quello — si augurò Ziah.

Una risposta decisamente poco rassicurante, ma Walt annuì. — Io vengo con te.

Sadie lasciò cadere i bastoncini sul pavimento. — Che cosa? Walt, no! Nelle tue condizioni...

Si tappò la bocca con una mano, ma era troppo tardi.

— Quali condizioni? — chiesi.

Se Walt avesse avuto un incantesimo dell'Occhio Malvagio,

credo che lo avrebbe usato su mia sorella all'istante.

— La storia della mia famiglia — spiegò. — Una cosa che ho detto a Sadie... *in confidenza*.

In tono decisamente poco entusiasta ci spiegò la maledizione della sua famiglia, la linea di sangue di Akhenaton e le conseguenze per lui.

Non potei far altro che rimanere lì seduto, attonito. Il comportamento sempre reticente di Walt, tutto quel parlottare con Jaz, il suo umore spesso cupo, tutto aveva un senso, ora. Improvvisamente, i miei problemi sembrarono banali.

— Santo cielo — mormorai. —
Walt...

— Ascolta, Carter, qualunque cosa tu stia per dire, apprezzo l'intenzione. Ma ne ho fin sopra i capelli della compassione. Convivo con questa malattia da anni. Non voglio che la gente abbia pietà di me o mi tratti come se fossi disabile. Io voglio aiutarvi. Riporterò Ziah a Brooklyn. Così Amos saprà che arriva con buone intenzioni. Cercheremo di ritardare l'attacco, li tratteremo fino all'alba così che voi possiate tornare con Ra. Oltretutto...
— Alzò le spalle. — Se voi fallite e non fermiamo Apophis, moriremo

tutti comunque.

— Questa sembra davvero la parte più allegra — commentai. Poi mi ritornò in mente un particolare: un pensiero così fastidioso che mi pareva di avere una piccola reazione nucleare dentro la testa. — Aspetta un attimo. Menshikov ha detto di essere un discendente dei sacerdoti di Amun-Ra.

Bes fece un grugnito disgustato. — Non li sopportavo, quei tipi, erano così pieni di sé. Ma cosa c'entra adesso?

— Non erano gli stessi sacerdoti che combatterono Akhenaton e maledissero gli

antenati di Walt? — chiesi. — E se Menshikov avesse il segreto della maledizione? E se potesse curare...

— Smettila. — La rabbia nella voce di Walt mi colse di sorpresa. Gli tremavano le mani. — Carter, io sono sceso a patti con il mio destino. Non voglio che vengano alimentate inutilmente altre speranze. Menshikov è il nemico. Anche se potesse aiutare, non lo farebbe. Se per caso le vostre strade s'incrociano, non scendere a patti. Non cercare di ragionare con lui. Fai quello che devi fare. Distruggilo.

Lanciai uno sguardo a Sadie. Le luccicavano gli occhi, come se

finalmente avessi fatto una cosa giusta.

— D'accordo, Walt — dissi. — Non ne parlerò più.

Ma con Sadie ebbi tutt'altra conversazione, questa però silenziosa. Per una volta fummo d'accordo su tutto. Saremmo scesi nella Duat. Da là, avremmo mandato all'aria i piani di Vlad Menshikov. Lo avremmo trovato, gli avremmo tirato fuori tutto il sudiciume e lo avremmo costretto a dirci come curare Walt. Improvvisamente, mi sentii molto più ottimista riguardo alla nostra ricerca.

— Quindi partiamo al tramonto

— disse Ziah. — Io e Walt per Brooklyn, tu e Sadie per la Duat. Tutto sistemato.

— Tranne che per una cosa. — Bes guardò i bastoncini del senet che Sadie aveva lasciato cadere per terra. — Dimmi che non hai lanciato quelli. Non è possibile!

Sadie abbassò lo sguardo, poi sulla sua faccia si allargò un sorriso. Era uscito un tre, proprio quello di cui aveva bisogno per vincere.

Spostò l'ultimo pezzo nella casella d'arrivo, poi prese gli occhiali bianchi di Menshikov e se li provò. Su di lei erano ancora più raccapriccianti. Non potei fare a

meno di pensare alla voce ustionata di Menshikov, ai suoi occhi feriti, e a quello che sarebbe potuto accadere a mia sorella quando avesse cercato di leggere il libro di Ra.

— L'impossibile è la mia specialità — disse. — Forza, fratello caro. Andiamo a prepararci per la Grande Piramide.

Se non avete mai visitato le piramidi, vi do un suggerimento: il punto migliore per guardarle è da lontano, dall'orizzonte. Più vi avvicinerete, più resterete delusi.

Può sembrare brutale ma, da vicino, le piramidi sono molto più piccole di quello che la gente

immagina. Tutti quelli che le hanno viste ve lo confermeranno. Certo, sono state le strutture più alte della Terra per migliaia di anni, ma in confronto ai grattacieli moderni non sono poi così impressionanti. Sono state spogliate completamente delle pietre bianche che le rivestivano e delle lastre ornamentali d'oro che in passato le rendevano così magnifiche. Sono ancora belle, specialmente quando sono accese dal tramonto, ma riuscirete ad apprezzarle molto meglio da lontano, senza finire preda del panorama tipicamente turistico.

E poi c'è un'altra cosa: la folla

di turisti e venditori di souvenir, appunto. Non importa dove andate in vacanza: Times Square, Piccadilly Circus, il Colosseo. È sempre la stessa cosa: bancarelle con t-shirt a poco prezzo e gingilli, e orde di turisti sudati che si lamentano e vagano, scattando foto. Le piramidi non hanno niente di diverso, solo che la folla è ancora più fitta e i venditori sono davvero, ma davvero insistenti. Conoscono un sacco di parole inglesi, ma il “no” non è tra quelle.

Mentre ci facevamo strada tra la calca, ci furono offerti tre viaggi a dorso di cammello, una dozzina di

magliette, più amuleti di quanti Walt si portasse dietro solitamente (“Prezzo speciale! Magia potentissima!”) e undici “autentiche” dita di mummia, probabilmente fabbricate in Cina.

Chiesi a Bes se poteva spaventare la folla, ma lui si limitò a ridere. — Non ne vale la pena, ragazzo. I turisti esistono quasi da quando esistono le piramidi. Farò in modo che non badino più di tanto a noi. Cerchiamo solo di raggiungere la cima.

La base della Grande Piramide era pattugliata da guardie di sicurezza, ma nessuna cercò di

fermarci. Forse era stato Bes a renderci invisibili, in qualche modo, o forse furono loro a scegliere di ignorarci perché eravamo insieme al dio nano. Comunque fosse, scoprii ben presto perché è vietato arrampicarsi sulle piramidi: è difficile e pericoloso. La Grande Piramide è alta circa trenta metri. Le sue pareti di pietra non erano state pensate per essere scalate. Nel salire, rischiai per ben due volte di cadere. Walt si slogò una caviglia. Alcuni blocchi si muovevano e si sbriciolavano. Alcuni “scalini” erano alti tre metri e ci toccò aiutarci l’un l’altro. Finalmente, dopo venti

minuti di fatica e di sudore, raggiungemmo la cima. Lo smog che aleggiava sopra il Cairo, verso est, faceva sembrare tutto il panorama una grossa macchia indistinta; a ovest, invece, avevamo una buona visuale del sole che si abbassava all'orizzonte, tingendo di cremisi il deserto.

Cercai di immaginare come sarebbe stata la vista da lassù cinquemila anni prima, quando la piramide era appena stata costruita. Il faraone Khufu era salito qui, sulla cima della sua stessa tomba, per ammirare il suo impero? Molto probabilmente no. Era senz'altro

troppo furbo per cimentarsi in quell'arrampicata.

— Bene. — Sadie lasciò cadere la sua borsa sul blocco di pietra più vicino. — Bes, dai un occhio. Walt, ti dispiace aiutarmi con il portale?

Ziah mi sfiorò un braccio, facendomi trasalire.

— Possiamo parlare? — chiese.

Scese di pochi passi. Avevo il cuore che galoppava, ma riuscii a seguirla senza inciampare né sembrare un idiota.

Ziah lasciò correre lo sguardo per il deserto. Il suo viso era arrossato dalla luce del tramonto. — Carter, non mi fraintendere.

Apprezzo molto che tu mi abbia svegliato. So che il tuo cuore era nel posto giusto.

In quel momento il mio cuore non era affatto nel posto giusto. Sembrava si fosse incastrato nell'esofago. — Ma..? — chiesi.

Lei si strinse le braccia intorno al busto. — Ho bisogno di tempo. Tutto questo è molto strano per me. Forse un giorno potremo... essere più vicini, ma per adesso...

— Hai bisogno di tempo — ripetei con voce rotta. — Sempre ammesso che stasera non moriremo tutti.

I suoi occhi risplendevano,

dorati. Mi chiesi se fosse quello l'ultimo colore che un insetto vedeva quando finiva intrappolato nell'ambra e se, immediatamente prima di finire imbalsamato per l'eternità, pensasse: “accidenti, che bello.”

— Farò del mio meglio per proteggere la tua casa — aggiunse. — Promettimi, se dovrai arrivare a una scelta, che ascolterai il tuo cuore, non il volere degli dei.

— Te lo prometto — risposi, anche se dubitavo di me stesso. Nella testa sentivo ancora la voce di Horus che mi esortava a rivendicare le armi del faraone. Avrei voluto

dire di più, dirle come mi sentivo, ma tutto quello che riuscii a tirar fuori fu: — Uhm... sì.

Ziah abbozzò un sorriso tirato. — Sadie ha ragione. Sei... com'è che ti ha definito? *Un tenero imbranato*.

— Fantastico. Grazie.

Sopra di noi brillò una luce e, sulla punta della piramide, si aprì un portale. A differenza della maggior parte dei portali, questo non era costituito da un turbine di sabbia. Brillava di luce color porpora: una porta diretta sulla Duat.

Sadie si girò verso di me.— Questo è per noi. Vieni?

— Stai attento — mi raccomandò Ziah.

— Certo — dissi. — Non è la mia specialità ma... ci proverò.

Mentre mi arrampicavo verso la cima, Sadie tirò Walt vicino a sé e gli sussurrò qualcosa in un orecchio.

Lui annuì, serio. — Lo farò.

Prima che potessi chiedere di cosa si trattava, Sadie guardò Bes e chiese: — Pronto?

— Arrivo subito — promise Bes — non appena avrò fatto passare Walt e Ziah attraverso il loro portale. Ci vediamo sul Fiume della Notte, nella Quarta Casa.

— La quarta cosa? — chiesi.

— Lo vedrai — promise lui. —

Andate, ora!

Lanciai un altro sguardo a Ziah, chiedendomi se quella sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei vista. Poi saltai con Sadie nella ribollente porta color porpora.

La Duat è uno strano posto.

[Sadie mi ha appena soprannominato Capitan Ovvio, ma, insomma, credo valga la pena di ripeterlo.]

Le correnti del mondo dello spirito interagiscono con i tuoi pensieri, strattonandoti, dando forma a quello che vedi in modo che corrisponda a quello che sai. Perciò,

anche se eravamo passati a un altro livello della realtà, sembrava che fossimo sulla riva del Tamigi, sotto l'appartamento dei nonni.

— Questo è decisamente scortese — commentò Sadie.

Capivo che cosa intendeva. Era duro per lei essere di nuovo a Londra dopo il disastroso viaggio del suo compleanno. In più, era da qui che il Natale scorso avevamo iniziato il nostro primo viaggio verso Brooklyn. Avevamo sceso quei gradini fino alla banchina, con Amos, ed eravamo saliti sulla sua magica imbarcazione. A quel tempo soffrivo per la perdita di mio padre

ed ero sconvolto che il nonno e la nonna ci avessero affidati a uno zio che io nemmeno ricordavo; e poi mi terrorizzava l'idea di essere lì a veleggiare verso l'ignoto. Ora tutte quelle sensazioni riaffiorarono di nuovo in me, dolorose e pungenti come non mai.

Il fiume era ammantato di nebbia. Non c'erano luci della città, solo un bagliore innaturale nel cielo. Il profilo di Londra sembrava liquido: gli edifici continuavano a spostarsi, innalzandosi e confondendosi come se non riuscissero a trovare un punto comodo in cui sistemarsi.

Sotto di noi, la nebbia della banchina si dissolse.

— Sadie — dissi — guarda.

In fondo ai gradini era ormeggiata una barca, ma non era quella di Amos. Era la barca del dio del sole, proprio come l'avevo vista nella mia visione: un'imbarcazione un tempo regale, con un ponte e il posto per venti rematori, che ora sembrava a malapena in grado di stare a galla. Le vele erano a brandelli, i remi rotti, il sartame avvolto dalle ragnatele.

A metà scalinata, a bloccarci il passaggio, c'erano il nonno e la nonna.

— Ancora loro — brontolò Sadie. — Vieni.

Scese a passo di marcia gli scalini finché non si trovò faccia a faccia con le brillanti immagini dei nostri nonni.

— Toglietevi dai piedi — intimò.

— Tesoro! — Gli occhi della nonna luccicarono. — Ti sembra il modo di rivolgerti a tua nonna??

— Oh, pardon — rispose Sadie. — Questa dovrebbe essere la parte in cui io dico: «Nonna, che denti grandi hai». Tu non sei mia nonna, Nekhbet! E adesso togliti dai piedi!

L'immagine della nonna tremolò. Il cappotto a fiori si trasformò in un mantello di piume nere e unte. Il viso si raggrinzì in una maschera rugosa e rovinata e le caddero quasi tutti i capelli, il che la collocò immediatamente alla posizione “nove e mezzo” nella classifica da zero a dieci della bruttezza, alla pari con Bes.

— Un po' più di rispetto, tesoro — esclamò la dea. — Siamo qui solo per darvi un avvertimento amichevole. State per oltrepassare il punto di non ritorno. Se salite su quella barca, non ci sarà rientro: non potrete fermarvi finché non avrete

passato tutte le dodici case della notte, o finché non morirete.

Il nonno abbaiò: — *Aghh!*

Si grattò sotto le ascelle, il che poteva significare che era posseduto da Baba, il dio-babbuino, ma anche no, perché quel gesto per lui non era poi così insolito.

— Date retta a Baba — ci esortò Nekhbet. — Non avete idea di cosa vi aspetti giù al fiume. Con noi te la sei cavata a malapena, a Londra. Le armate del Caos sono più pericolose!

— Questa volta non è sola. — Feci un passo avanti, mostrando il pastorale e il flagello. — Ora

smammate.

Il nonno ringhiò e indietreggiò.

Gli occhi di Nekhbet si strinsero. — Avresti intenzione di brandire le armi del faraone? — Il tono era venato di rude ammirazione. — Una mossa audace, ragazzo mio, ma non sarà questo a salvarvi.

— Non hai capito — dissi. — Noi stiamo salvando *anche voi*. Stiamo salvando tutti noi da Apophis. Quando torneremo indietro con Ra, voi ci aiuterete. Dovrete ubbidire ai nostri ordini e dovete convincere gli altri dei a fare lo stesso.

— Ridicolo — sibilò Nekhbet.

Sollevai il bastone, e il potere – il potere di un re – fluì in me. Il bastone era lo strumento di un pastore. Un re conduce la sua gente come un pastore conduce il suo gregge. Esercitai la mia volontà e i due dei si piegarono sulle ginocchia.

Le immagini di Nekhbet e del nonno evaporarono, rivelando il vero aspetto degli dei. Nekhbet era un enorme avvoltoio con una corona d'oro sulla testa e un elaborato collare tempestato di gemme al collo. Le ali erano ancora nere e unte, ma brillavano come se si fosse rotolata nella polvere d'oro. Baba

era un babbuino grigio gigante, con feroci occhi rossi, zanne lunghe come scimitarre e braccia massicce come tronchi d'albero.

Entrambi mi indirizzarono uno sguardo di puro odio. Sapevo che se avessi tentennato anche solo per un momento, se avessi lasciato vacillare il potere del pastorale, mi avrebbero ridotto a brandelli.

— Giurate lealtà — ordinai. — Quando ritorneremo con Ra, ubbidirete a lui.

— Non ce la farete mai — rispose Nekhbet.

— Allora non rischiate nulla a prometterlo — ribattei. — Giurate!

Sollevai la sferza da guerra e gli dei rabbrivirono.

— *Agh* — borbottò Baba.

— Giuriamo — disse Nekhbet.

— Ma è una promessa a vuoto. State per andare incontro alla vostra morte.

Mossi il bastone in aria e gli dei svanirono nella nebbia.

Sadie fece un respiro profondo.

— Ben fatto. Sembravi molto fiducioso.

— Fingevo.

— Lo supponevo — disse lei.

— Ora viene il bello: trovare Ra e svegliarlo. E possibilmente, come già detto, trovare un posto dove

cenare. Senza morire.

Guardai in basso, verso la barca. Thoth, il dio della conoscenza, una volta ci aveva detto che, se ne avessimo avuto bisogno, avremmo sempre avuto il potere di richiamare una barca, perché in noi c'era sangue di faraone. Ma non avevo mai pensato che sarebbe stata questa barca, e in così cattive condizioni. Due ragazzi su una vecchia chiatta malridotta e piena di falle, da soli contro le forze del Chaos.

— Tutti a bordo — dissi a Sadie.

SADIE La vendetta di Bullwinkle, il dio alce

Forse dovrei accennare al fatto che Carter era in gonnella.

[Ah! Non provare a strapparmi il microfono, caro Carter. Tocca a me.]

Lui ha omesso di dirlo, ma non appena entrammo nella Duat il nostro aspetto mutò e ci ritrovammo con l'abbigliamento classico degli

antichi Egizi.

Io ero uno schianto. Avevo una gonna di seta bianca cangiante e le braccia adorne di bracciali e anelli d'oro. Certo, il girocollo di pietre preziose era un po' pesante, come quei bavagli di protezione di piombo che bisogna indossare dal dentista quando ti fanno una lastra, e avevo i capelli intrecciati e incollati da una quantità di lacca sufficiente a pietrificare un dio bello grosso. Ma sono comunque certa che fossi un sacco affascinante.

Carter, invece, aveva un gonnellino maschile – un semplice straccetto di lino – e una specie di

cintura per gli attrezzi intorno alla vita, da cui pendevano il pastorale e il flagello. Il petto era nudo tranne che per una collana d'oro come la mia. Aveva gli occhi sottolineati dal khol ed era scalzo.

Agli occhi degli antichi Egizi, sarebbe sembrato senz'altro regale e battagliero, un bell'esemplare di virilità [*hai visto? Sono riuscita a dirlo senza ridere*]. E devo dire che senza maglietta non era poi così disastroso, ma questo non significava che ardessi dalla voglia di avventurarmi nell'oltretomba con un fratello in pareo e collanina.

Nel salire sulla barca, si beccò

subito una scheggia in un piede.

— Perché sei a piedi nudi? —
chiesi.

— Non è stata una mia idea! —
Con una smorfia, si tolse una
scheggia delle dimensioni di uno
stuzzicadenti che gli si era
conficcata tra le dita. — Immagino
sia perché gli antichi guerrieri
combattevano a piedi nudi. Tra
sangue, sudore e polvere, i sandali
diventavano troppo scivolosi.

— E il gonnellino?

— Senti, proseguiamo e basta,
che ne dici?

La cosa si rivelò più facile a
dirsi che a farsi.

La barca si allontanò dalla banchina, poi andò a infilarsi in un'ansa d'acqua stagnante pochi metri più in giù e cominciò a girare in cerchio.

— Una domandina al volo — feci per chiedere. — Di barche ne sai qualcosa?

— Zero — ammise Carter.

La nostra vela macilenta era utile quanto un fazzoletto di carta usato. Quanto ai remi, o erano rotti o si trascinavano inutili nell'acqua, e sembravano decisamente pesanti. Non capivo come noi due soli avremmo potuto governare un'imbarcazione nata per un

equipaggio di venti marinai, anche se il fiume fosse rimasto calmo. Durante il nostro ultimo viaggio attraverso la Duat, la navigazione era stata molto simile a un viaggio in ottovolante.

— E quelle sfere di luce brillanti? — chiesi. — Come l'equipaggio che avevamo sulla *Regina d'Egitto*?

— Sei in grado di richiamarne qualcuna?

— Appunto — brontolai. — I compiti più difficili sempre a me.

Esaminai la barca, nella speranza di scorgere un bottone che dicesse: SCHIACCIARE QUI PER

MARINAI LUMINOSI! Purtroppo non vidi niente di così utile. Che una volta la barca del dio del sole avesse un equipaggio di luci lo sapevo bene, lo avevo visto nella mia visione. Ma come evocarlo?

La tenda era vuota. Il trono di fuoco non c'era più. La barca era silenziosa, a parte il gorgoglio dell'acqua attraverso le crepe della chiglia. E quel continuo girare in cerchio cominciava a farmi venire la nausea.

Poi avvertii un'orribile sensazione strisciare dentro di me. Alla base del mio cranio, una dozzina di voci cominciarono a

sussurrare: “Iside. Avvelenatrice. Traditrice.”

Mi resi conto che la nausea non era dovuta solo alla corrente. L'imbarcazione intera mi stava inviando pensieri malevoli. Le assi sotto i miei piedi, la struttura, i remi, il sartame... ogni parte dell'imbarcazione del dio del sole detestava la mia presenza.

— Carter, a questa barca io non piaccio — annunciai.

— Come a dire che ha buon gusto?

— Ah—ah. Intendo dire che percepisce Iside. È stata lei ad avvelenare Ra e a costringerlo

all'esilio, dopotutto. E questa barca se lo ricorda.

— Beh, allora... chiedi scusa, o qualcosa del genere.

— Ehilà, barca — dissi, sentendomi decisamente stupida. — Chiedo scusa per la faccenda del veleno. Ma come puoi vedere, io non sono Iside. Mi chiamo Sadie Kane.

“Traditrice” sussurrarono le voci.

— Capisco perché la pensiate così — ammise. — Probabilmente mi porto addosso un certo odore di magia isidea, vero? Ma lo giuro, a Iside ho fatto fare i bagagli. Non

vive più qui. Io e mio fratello stiamo andando a riportare indietro Ra.

La barca rabbrividì. Il coro di esili voci ammutolì, come se per la prima volta, nella loro vita immortale, fossero rimaste sinceramente e adeguatamente costernate (beh, non avevano ancora mai conosciuto *me*, giusto?).

— Questa dovrebbe essere una buona cosa, no? — osai dire. — Ra che ritorna, proprio come ai vecchi tempi, che naviga sul fiume e così via. Siamo qui per mettere a posto le cose ma, per farlo, dobbiamo viaggiare attraverso le Case della Notte. Se poteste giusto collaborare

un pochino...

Ed ecco che una dozzina di sfere luminose presero vita. Mi circondarono come uno sciame di palle da tennis incendiate, e il loro calore era così intenso che temetti mi bruciassero il vestito nuovo.

— Sadie — mi avvertì Carter.
— Non sembrano molto contente.

E poi si chiede perché l'ho soprannominato "Capitan Ovvio".

Cercai di rimanere calma.

— Fate le brave — dissi loro in tono severo. — Tutto questo non è per me, è per Ra. Se volete indietro il vostro faraone, dovete prendere le vostre postazioni.

Pensavo che sarei stata abbrustolita come un pollo allo spiedo, ma non cedetti. E, dal momento che ero circondata, in effetti non avevo scelta. Esercitai la mia magia e cercai di piegare le luci alla mia volontà, così come avrei potuto fare per trasformare qualcuno in topo o in lucertola.

“Vi renderete utili” ordinai. “E farete il vostro lavoro con la massima obbedienza.”

Dentro la testa sentii un sibilo collettivo, che poteva significare o che mi era saltata una guarnizione del cervello o che le luci stavano scendendo a più miti consigli.

L'equipaggio si sparpagliò. Ciascuno prese la propria posizione, tirando corde, riparando la vela, posizionandosi a quei remi ancora integri e manovrando la barra del timone.

La chiglia, piena di falle, gemette, poi la barca puntò la prua verso valle.

Carter tirò un sospiro di sollievo. — Bel lavoro. Stai bene?

Annuì, ma mi girava ancora la testa. Non sapevo se avessi realmente convinto le sfere o se stessero semplicemente prendendo tempo, in attesa di vendetta. Comunque fosse, non ero

particolarmente entusiasta di aver messo il nostro destino nelle loro mani.

Cominciammo a navigare nel buio. Il profilo di Londra si fece indistinto dietro di noi. Mentre sprofondavamo nella Duat, il mio stomaco sentì la familiare sensazione di essere in caduta libera.

— Stiamo entrando nella Seconda Casa — ipotizzai.

Carter si afferrò all'albero maestro per reggersi. — Intendi dire le Case della Notte, come aveva accennato Bes? A proposito, di che si tratta?

Mi suonava decisamente strano

dover spiegare i miti egizi a Carter. Pensavo che mi stesse prendendo in giro, ma sembrava sinceramente ignaro.

— È una cosa che ho letto nel libro di Ra — spiegai. — Ogni ora della notte è una “Casa”. Dobbiamo passare attraverso dodici livelli del fiume, che rappresentano le dodici ore della notte.

Carter scrutò nell’oscurità davanti a noi. — Quindi se ora siamo nella Seconda Casa, vuoi dire che è già passata un’ora? Non mi è sembrato così tanto.

Aveva ragione, non lo era stato. Ancora una volta, non avevo idea di

come scorresse il tempo nella Duat. Una Casa della Notte poteva non corrispondere esattamente a un'ora del mondo dei mortali sopra di noi.

Una volta Anubi mi aveva detto che era stato nella Terra dei Morti per cinquemila anni ma che si sentiva comunque ancora un teenager, come se il tempo non fosse passato.

Rabbrividi. E se fossimo sbucati dall'altra parte del Fiume della Notte e avessimo scoperto che erano passati secoli? Avevo appena compiuto tredici anni. Non ero preparata ad averne centotredici.

E avrei anche voluto non aver

pensato ad Anubi. Toccai l'amuleto *shen* che avevo appeso al collo. Dopo tutto quello che era successo con Walt, l'idea di vedere Anubi mi faceva sentire stranamente in colpa, ma anche un po' eccitata. Forse Anubi ci avrebbe aiutato nel nostro viaggio. Magari mi avrebbe presa da parte in qualche angolino tranquillo per fare due chiacchiere, come aveva fatto l'ultima volta che avevamo visitato la Duat: un piccolo cimitero romantico, una cena per due al caffè "Alla Bara".

"Lascia perdere, Sadie" pensai.
"Concentrati."

Tirai fuori dalla borsa il Libro

di Ra e ripassai di nuovo le istruzioni. Le avevo già lette parecchie volte, ma erano criptiche e sconclusionate, proprio come un testo di matematica. Il papiro era pieno zeppo di parole come “primo dal caos”, “respira nell’argilla”, “il gregge della notte”, “rinato nel fuoco”, “i campi soleggiati”, “il bacio del coltello”, “il giocatore di luce” e “l’ultimo scarabeo”, molte delle quali erano per me del tutto prive di senso.

Avevo dedotto che, mentre fossimo passati attraverso i dodici livelli del fiume, avrei dovuto leggere le tre sezioni del Libro di Ra

in tre punti diversi, probabilmente per far rivivere i diversi aspetti del dio sole, e ciascuno dei tre aspetti ci si sarebbe presentato come una sorta di sfida. Sapevo che, se avessi fallito, se fossi anche solo inciampata in una parola mentre leggevo l'incantesimo, sarei finita peggio di Vlad Menshikov. L'idea mi terrorizzava, ma non potevo soffermarmi sulla possibilità di un fallimento. Dovevo semplicemente sperare che, quando fosse venuto il momento, tutte quelle sciocchezze del papiro avrebbero mostrato una loro logica.

La corrente si fece più veloce e

così pure le infiltrazioni nello scafo. Carter dimostrò le sue abilità magiche da combattente... evocando un secchio e raccogliendo acqua, mentre io mi concentravo sul tenere in riga l'equipaggio. Più profondamente entravamo nella Duat, più ribelli diventavano le sfere. Si opponevano al mio volere, ricordandosi e ricordandomi quanta voglia avessero di incenerirmi.

È snervante navigare lungo un fiume magico con delle voci che ti sussurrano nella testa “muori, traditrice, muori!”. Ogni tanto avevo anche la sensazione che fossimo seguiti. Allora mi voltavo e mi

sembrava di scorgere un fumo biancastro contro il buio, come l'eco di un bagliore, ma decisi che doveva essere la mia immaginazione. Ancora più snervante era il buio davanti a noi: niente sponde, niente punti di riferimento, visibilità zero. L'equipaggio avrebbe potuto farci sbattere direttamente contro una roccia o nella bocca di un mostro, e noi non ce ne saremmo nemmeno accorti. Era solo un inarrestabile navigare attraverso una desolazione vuota e buia.

— Perché è tutto così... niente?

— mormorai.

Carter svuotò il secchio. Faceva

uno strano effetto – un ragazzo vestito da faraone, con il flagello e il bastone reali, che scaricava acqua da una barca ridotta a un colabrodo.

— Forse le Case della Notte seguono le fasi del sonno umane — suggerì.

— Le umane cosa?

— Fasi del sonno. La mamma ce ne parlava sempre prima di andare a letto, ti ricordi?

Non mi ricordavo. In fondo avevo solo sei anni quando la mamma era morta. Oltre che un mago, era una scienziata. Come storie della buonanotte per lei era stato normale raccontarci le leggi di

Newton o leggerci la tavola periodica degli elementi chimici. Era quasi tutto svanito dalla mia mente, e io invece *volevo* ricordare. Mi aveva sempre irritato che Carter ricordasse la mamma molto più di me.

— Il sonno ha diverse fasi — spiegò Carter. — Cioè, durante le prime ore il cervello è come se fosse in coma, un sonno molto profondo, in cui difficilmente si sogna. Ecco perché, forse, questa parte del fiume è così buia e senza forma. Poi, più avanti nella notte, il cervello entra nella fase REM (*Rapid Eye Movement*). È in questa fase che si

sogna. I cicli diventano più veloci e più vividi. Forse le Case della Notte seguono uno schema simile.

Mi pareva un po' campato per aria. Ma d'altronde, la mamma ci aveva sempre detto che scienza e magia non si escludono a vicenda. Le aveva chiamate “due dialetti della stessa lingua”. E Bast una volta ci aveva detto che il fiume della Duat aveva milioni di canali diversi e di affluenti: la geografia poteva cambiare a ogni viaggio, conformandosi ai pensieri del viaggiatore. Se il fiume era forgiato da tutte le menti dormienti del mondo, se il suo corso diventava più

vivido e folle mano a mano che la notte avanzava, allora dovevamo prepararci a un viaggio davvero arduo.

Finalmente il fiume si restrinse. Su ciascun lato apparvero le sponde: sabbia vulcanica nera che rifletteva le luci del nostro equipaggio magico. L'aria si fece più fredda. La chiglia della barca grattò contro rocce e banchi di sabbia, il che peggiorò le sue falle. Carter rinunciò al secchio e tirò fuori un po' di cera dalla borsa degli attrezzi. Insieme cercammo di tappare le fessure, formulando incantesimi di legame per tenere insieme la barca. Se

avessi avuto qualche gomma da masticare, avrei usato anche quella.

Non superammo nessun cartello del tipo: STATE ENTRANDO NELLA TERZA CASA, AREA DI SERVIZIO ALLA PROSSIMA USCITA, ma fu chiaro che eravamo in un'altra parte del fiume. Il tempo stava scivolando via a velocità allarmante, e ancora non avevamo *fatto niente*.

— Forse la prima sfida è la noia — ipotizzai. — Quand'è che succederà qualcosa?

Avrei dovuto essere tanto saggia da evitare di parlare a voce alta. Proprio di fronte a noi,

nell'oscurità, si profilò una sagoma. Un piede calzato di sandalo delle dimensioni del letto di un fiume si piantò davanti alla nostra prua e ci bloccò.

E non era neanche un piede elegante. Decisamente maschile, dita imbrattate di fango e unghie gialle, scheggiate e lunghissime. Le strisce di pelle del sandalo erano coperte di licheni e cirripedi. In poche parole, aveva l'aspetto e l'odore di qualcuno che fosse rimasto sulla stessa roccia in mezzo al fiume, con indosso sempre lo stesso sandalo, per alcune migliaia di anni.

Sfortunatamente, il piede era

attaccato a una gamba, che era attaccata a un corpo. Il gigante si chinò a guardarci.

— Vi annoiate?— tuonò la sua voce, e non certo in tono amichevole. — Se può esservi utile, vi posso uccidere.

Aveva un gonnellino come quello di Carter, solo che nel suo caso, con la stessa stoffa, ci si sarebbero potute confezionare dieci vele. Un corpo umanoide e muscoloso, coperto di peluria, quel tipo di pelo disgustoso che mi fa venir voglia di fondare un ente benefico dedicato alla depilazione degli uomini eccessivamente pelosi.

Aveva la testa di un ariete: un muso camuso e bianco con un anello di ottone al naso, e lunghe corna arrotolate da cui pendevano dozzine di campanelli di bronzo. Gli occhi erano molto distanti l'uno dall'altro, con brillanti iridi rosse e due fessure verticali per pupille. Immagino che tutto questo possa sembrare alquanto spaventoso, ma l'uomo-ariete non mi diede l'impressione di essere malvagio. Anzi, per non so quale ragione, aveva un aspetto quasi familiare. Sembrava più malinconico che minaccioso, come se fosse rimasto sulla sua piccola isola rocciosa in mezzo al fiume così

a lungo da essersi dimenticato il perché.

[Carter sta chiedendo quando diventerò la donna che sussurra agli arieti. Fammi il favore Carter, taci.]

Mi sentii quasi dispiaciuta per lui, giuro. Gli occhi traboccavano di solitudine. Non potevo credere che ci avrebbe fatto del male... fino a che non prese dalla cintura due coltelli decisamente grossi, con le lame curve come le sue corna.

— Vedo che non parlate — fece notare. — Devo prenderla come un'accettazione della vostra condanna?

— No, no, grazie! — risposi in

fretta, cercando di sembrare riconoscente per l'offerta. — Una parola e una domanda, invece. La parola è *pedicure*. La domanda è: chi sei?

— *Ahahahahah* — fece lui, belando come una pecora. — Se sapeste il mio nome non ci sarebbe bisogno di presentazioni, e potrei lasciarvi passare. Sfortunatamente, nessuno sa mai il mio nome. Un vero peccato. Vedo che avete trovato il Libro di Ra. Avete riportato in vita il suo equipaggio e siete riusciti a governare la sua barca fino ai cancelli della Quarta Casa. Nessuno è mai arrivato fin qui, prima d'ora.

Mi dispiace immensamente, ma devo farvi a fettine.

Sollevò i coltelli, uno per mano. Le nostre sfere di luce sciamarono tutte eccitate, bisbigliando: “sì! Falla a fettine! Sì!”

— Aspetta un attimo — gridai all’insù verso il gigante. — Se diciamo il tuo nome, possiamo passare?

— Naturalmente. — Sospirò. — Ma nessuno ci è mai riuscito.

Lanciai un’occhiata a Carter. Non era la prima volta che eravamo stati fermati sul Fiume della Notte ed eravamo stati sfidati a dire il

nome di un custode sotto minaccia di morte. A quanto pareva, era un'esperienza molto comune per le anime degli egizi e per i maghi che attraversavano la Duat. Ma non riuscivo a credere che fossimo davanti a una prova così facile. Ora ero certa di aver riconosciuto l'uomo-ariete. Avevamo visto la sua statua al museo di Brooklyn.

— È lui, vero? — chiesi a Carter. — Il tipo che assomiglia a Bullwinkle.

— Non chiamarlo così! — mi sibilò Carter. Sollevò la testa e parlò all'uomo-ariete: — Sei Khnum, vero?

L'uomo-ariete fece un profondo gorgoglio di gola. Grattò uno dei coltelli contro il parapetto della barca. — È una domanda? O è la tua ultima risposta?

Carter sbatté gli occhi. — Ecco...

— No, non è la nostra ultima risposta! — gridai rendendomi conto che eravamo quasi caduti in una trappola. — Nemmeno lontanamente. Khnum è il tuo nome comune, vero? Tu vuoi che noi diciamo il tuo nome vero, il tuo *ren*.

Khnum chinò la testa, facendo tintinnare i campanelli delle corna. — Sarebbe molto carino. Ma,

ahimè, non lo conosce nessuno. L'ho dimenticato persino io.

— Come puoi aver dimenticato il tuo nome? — chiese Carter. — Ovviamente questa è una domanda.

— Io sono parte di Ra — rispose il dio ariete. — Sono uno dei suoi aspetti nel mondo sotterraneo, un terzo della sua personalità. Ma quando Ra completa il suo viaggio notturno, non ha più bisogno di me. Mi lascia qui, all'entrata della Quarta Casa, abbandonato come una scarpa vecchia. Ora io faccio la guardia a questi cancelli... non ho altro scopo. Se potessi ricordare il mio nome, potrei portare il mio

spirito ovunque possa essere libero, potrei riunirmi a Ra. Ma fino ad allora, non posso andarmene da qui.

Sembrava molto depresso, come una pecorella sperduta, cioè, una pecorella sperduta alta dieci metri e fornita di due coltellacci. Volevo aiutarlo. Ma ancora di più, volevo trovare il modo di non essere fatta a fettine.

— Ma se non ricordi il tuo nome, perché non potremmo semplicemente dartene un altro, uno qualsiasi? Come faresti a sapere se è la risposta giusta o meno?

Khnum trascinò i coltelli nell'acqua. — Non ci avevo pensato.

Carter mi guardò come per dire: “perché glielo hai detto?”

Il dio ariete belò. — Credo che se sentissi il mio *ren*, lo riconoscerei — decise — anche se non posso esserne sicuro. Essendo solo una parte di Ra, non sono sicuro di molte cose. Ho perso la maggior parte dei miei ricordi, del mio potere e della mia identità. Ormai non sono altro che l’involucro del mio sé di una volta.

— Il tuo sé di una volta dev’essere stato enorme — borbottai.

Il dio forse sorrise, ma con quella faccia d’ariete era difficile

dirlo. — Mi dispiace che tu non sappia il mio *ren*. Sei una ragazza sveglia. E siete i primi a essere arrivati fin qui. I primi e gli ultimi. — Sospirò con tristezza. — Bene, suppongo che sia ora di passare alla fase dell'uccisione.

I primi e gli ultimi. La mia mente cominciò galoppare.

— Aspetta — dissi. — Io so il tuo nome.

Carter gridò. — Lo sai? E allora diglielo!

Ripensai a un verso del Libro di Ra: “primo dal Caos”. Ripescai nei ricordi di Iside, l'unica dea che avesse mai saputo il nome segreto di

Ra, e cominciai a capire la natura del dio del sole.

— Ra fu il primo dio a sorgere dal Chaos — dissi.

Khnum aggrottò la fronte. — È questo il mio nome?

— No, ascolta e basta — continuai. — Hai detto che non sei completo senza Ra, che sei solo l'involucro del tuo sé precedente. Ma lo stesso vale anche per *tutti* gli altri dei egizi. Ra è più vecchio, più potente. È lui la vera origine del Maat, come...

— Come una radice a fittone di tutti gli dei — intervenne Carter.

— Esatto — dissi. — Non ho

idea di cosa sia un fittone ma...
esatto. Durante tutti questi eoni, a
poco a poco gli altri dei si sono
sbiaditi, perdendo il loro potere,
perché Ra non c'è più. Potranno
anche non ammetterlo, ma è lui il
loro cuore. Dipendono da lui. Per
tutto questo tempo, ci siamo chiesti
se valesse la pena riportare indietro
Ra. Non sapevamo perché fosse così
importante, ora invece lo capisco.

Carter fece un cenno di
assenso, scaldandosi all'idea. — Ra
è il centro del Maat. Deve tornare
indietro, se gli dei vogliono vincere.

— Ed è per questo che anche
Apophis vuole riportarlo indietro —

azzardai. — Sono connessi: il Maat e il Chaos. Se Apophis riesce a ingoiare Ra fintanto che è vecchio e debole...

— Tutti gli dei moriranno — continuò Carter. — E il mondo si frantumerà nel caos.

Khnum girò la testa, così da potermi studiare con uno dei suoi occhi rossi. — Tutto ciò è decisamente interessante — disse. — Ma ancora non sento il mio nome segreto. Per svegliare Ra, dovete prima pronunciare il mio nome.

Aprii il Libro di Ra e feci un respiro profondo. Cominciai a leggere la prima parte

dell'incantesimo. Ora magari penserai: “accidenti, Sadie. La tua grande prova consisteva nel leggere qualche parola da un papiro? Cosa c'è di così difficile?”

Se la pensi così, evidentemente non hai mai letto un incantesimo. Immagina di leggere a voce alta su un palcoscenico davanti a un migliaio di insegnanti maldisposti che non aspettano altro che darti un brutto voto. Immagina di poter leggere solo guardando l'immagine riflessa a rovescio in uno specchio. Immagina tutte le parole mescolate tra loro, e di dover mettere insieme le frasi nel giusto ordine mano a

mano che leggi. Immagina di morire se fai uno sbaglio o un errore di pronuncia. Immagina *tutto* questo, *tutto* insieme, e ti farai in un'idea di cosa voglia dire formulare un incantesimo partendo da un papiro.

Nonostante ciò, mi sentivo stranamente fiduciosa. All'improvviso, l'incantesimo aveva senso.

— Io ti nomino Primo dal Caos — dissi. — Khnum, che è Ra, il sole della sera. Io richiamo il tuo *ba*, per risvegliare il Grande, perché io sono...

Il mio primo quasi fatale errore: il papiro a questo punto diceva

qualcosa tipo “inserisci qui il tuo nome”. E per un attimo quasi lessi a voce alta proprio in quel modo: “Perché io sono *inserisci qui il tuo nome!*”

Be', sarebbe stato un errore onesto. Invece, all'ultimo momento, riuscii a dire: — Io sono Sadie Kane, la restauratrice del trono di fuoco. Io ti nomino Respiro nell'Argilla, l'Ariete del Gregge della Notte, il Divino...

Di nuovo rischiai di perdermi. Mi sembrò di leggere “il divino scorreggiaio” ma non aveva senso, a meno che Khnum non avesse poteri magici di cui io ero all'oscuro.

Grazie a Dio, mi ricordai una cosa dal museo di Brooklyn. Khnum era stato rappresentato come un vasaio che scolpiva una figura umana dall'argilla.

— ... il Divino Vasaio — mi corressi. — Io ti nomino Khnum, protettore del quarto cancello. Ti restituisco il tuo nome. Restituisco la tua essenza a Ra.

Gli occhi del dio si spalancarono, le sue narici fremettero. — Sì. — Rinfoderò i coltelli. — Ben fatto, mia signora. Potete passare nella Quarta Casa. Ma state attenti al fuoco, e preparatevi alla seconda forma di

Ra. Non sarà così grata per il vostro aiuto.

— Che cosa vuoi dire? — chiesi. Ma il corpo del dio ariete si dissolse in nebbia. Il Libro di Ra aspirò il fiotto di fumo e si richiuse. Khnum e la sua isola erano spariti. La barca proseguì, infilandosi in un tunnel ancora più stretto.

— Sadie — esclamò Carter — è stato straordinario!

Normalmente sarei stata felicissima di averlo stupito con la mia intelligenza. Ma ora avevo il cuore a mille, le mani sudate, e sentivo che avrei potuto vomitare. In aggiunta a tutto questo, percepivo

che l'equipaggio di sfere luminose si stava riavendo dallo stupore e cominciava a osteggiarmi di nuovo.

“Niente fettine” si lamentavano. “Niente fettine!”

“Pensate agli affari vostri” fu il mio pensiero di rimando. “E continuate a far andare la barca.”

— Ehi, Sadie, perché stai diventando rossa? — chiese Carter dopo un po'.

Credevo mi stesse prendendo in giro perché forse ero arrossita. Poi mi accorsi che anche lui era rosso. L'intera barca era inondata di luce color rubino. Mi girai per guardare davanti a noi e, dalla gola, mi uscì

un suono non molto diverso dal belato di Khnum.

— Oh, no — gemetti. — Non di nuovo questo posto.

A circa un centinaio di metri davanti a noi, il tunnel si apriva in un'immensa caverna. Riconobbi l'enorme Lago di Fuoco; ma l'ultima volta non l'avevo visto da questa prospettiva.

Stavamo prendendo velocità lungo una serie di rapide, come su uno scivolo d'acqua. Alla fine il fiume precipitava in un'enorme cascata e cadeva direttamente nel lago, circa ottocento metri più sotto. Stavamo scivolando verso il

precipizio senza nessuna possibilità di fermarci.

“Continue a far andare la barca” bisbigliò l’equipaggio, giubilante. “Continue a far andare la barca!”

Durò probabilmente meno di un minuto, ma sembrò molto più lungo. Immagino sia perché il tempo vola quando ti diverti, e invece striscia come una lumaca quando stai precipitando verso la morte.

— Dobbiamo tornare indietro! — gridò Carter. — Anche se quello non fosse fuoco, non sopravviveremmo comunque al salto!

E comincio a gridare alle sfere di luce: — Indietro! Remate! Allarme!

Quelle lo ignorarono bellamente.

Fissai il fiammante salto nell'oblio e il Lago di Fuoco sotto di noi. Nonostante le ondate di calore che ci travolgevano come l'alito di un drago, avevo freddo. Capii cosa doveva accadere.

— Rinato nel fuoco — dissi.

— Che cosa? — chiese Carter.

— È un verso del Libro di Ra.

Non possiamo tornare indietro. Dobbiamo proseguire... dritti dentro il lago.

— Sei pazza? Bruceremo!

Aprii la mia borsa magica e frugai tra le provviste. — Dobbiamo far passare la barca attraverso il fuoco. Era una parte della rinascita del sole di ogni notte, giusto? Ra lo avrebbe fatto.

— Ma Ra non era infiammabile!

La cascata era a soli venti metri di distanza, ora. Con mani tremanti, versai dell'inchiostro sulla mia tavolozza da scriba. Se hai mai cercato di usare un set da scrittura mentre sei in piedi su una barca, sappi che è piuttosto difficile.

— Che cosa stai facendo? —

chiese Carter. — Scrivi il tuo testamento?

Feci un respiro profondo e intinsi lo stilo nell'inchiostro nero. Visualizzai i geroglifici di cui avevo bisogno. Avrei tanto voluto che Ziah fosse lì con noi. Non solo perché al Cairo eravamo diventate amiche *[ed dai, Carter, piantala di fare il broncio. Non è colpa mia se ha capito chi è la mente eccelsa della famiglia]*, ma perché lei era un'esperta dei segni di fuoco, quello di cui ora avevo bisogno io.

— Tirati indietro i capelli — ordinai a Carter. — Ho bisogno di disegnarti una cosa sulla fronte.

— Non ho nessuna intenzione di tuffarmi nella morte con un orribile disegno in testa!

— Sto cercando di salvarti. Sbrigati!

Lui si decise a liberarsi la fronte dai capelli, e io vi dipinsi i simboli di fuoco e scudo... e immediatamente mio fratello si incendiò.

Vi dirò, fu come vivere un sogno e un incubo allo stesso tempo. Cominciò a danzare in giro, vomitando alcune parolacce molto creative, prima di capire che il fuoco non gli faceva male. Era semplicemente ingabbiato in uno

scudo protettivo di fiamme.

— Cosa dovrebbe... —

Spalancò gli occhi. — Attaccati a qualcosa!

Sballottata, la barca puntò oltre il bordo della cascata. Rifeci velocemente il geroglifico sul dorso della mia mano, ma questo non mi venne altrettanto bene: le fiamme intorno a me scoppiettarono debolmente. Purtroppo non avevo tempo per qualcosa di meglio. Allacciai le braccia intorno al parapetto e precipitammo.

Strano quante cose possano passarti per la mente mentre piombi verso una fine certa. Dall'alto, il

Lago di Fuoco sembrava decisamente bello, come la superficie del sole. Mi chiesi se nell'impatto avrei sentito dolore, o se saremmo semplicemente evaporati. Mentre precipitavamo attraverso fumo e cenere, era difficile vedere qualcosa, ma mi parve di scorgere un'isola familiare a circa un miglio di distanza. Il nero tempio dove avevo incontrato Anubi per la prima volta. Mi chiesi se da là poteva vedermi e se si sarebbe precipitato a salvarmi. E anche se le mie possibilità di sopravvivenza sarebbero state più alte se avessi abbandonato la barca e mi fossi

lanciata come uno di quei tuffatori delle falesie, ma non riuscii a decidermi. Rimasi aggrappata al parapetto con tutte le mie forze. Non ero sicura che il magico scudo di fuoco mi stesse proteggendo, perché sudavo abbondantemente ed ero pressoché certa di aver lasciato gola e gran parte degli organi interni in cima alla cascata.

Alla fine colpimmo il fondo. Dire che lo facemmo con un forte *whooom* sarebbe un eufemismo.

Come descrivere la sensazione di quando ti immergi in un Lago di Fuoco liquido? Be'... scottava. Ma non so come, trasmetteva anche una

sensazione di umido. Non osavo respirare. Dopo un momento di esitazione, aprii gli occhi. Tutto quello che riuscii a vedere fu un turbine di fiamme rosse e gialle. Eravamo ancora sott'acqua... o sotto fuoco? Constatai due cose: non stavo morendo bruciata, e la barca procedeva in avanti.

Non riuscivo a credere che i miei patetici geroglifici di protezione avessero davvero funzionato. Mentre la barca scivolava attraverso le vorticose correnti di calore, le voci nella mia mente ora sussurravano più gioiose che arrabbiate.

“Rinascita” dicevano. “Nuova vita. Nuova luce.”

Promettente, ma solo finché non afferrai alcuni particolari meno piacevoli. Ancora non riuscivo a respirare. Mentre al mio corpo respirare piaceva. E poi, faceva sempre più caldo. Percepivo che la protezione del geroglifico stava venendo meno, e l'inchiostro bruciava contro la mia pelle. Allungai una mano alla cieca e afferrai un braccio, quello di Carter, supposi. Ci tenemmo per mano e, anche se non potevo vederlo, era confortante sapere che era lì. Forse era la mia immaginazione, ma il

calore parve attenuarsi.

Tanto tempo prima, Amos ci aveva detto che insieme eravamo più potenti. Aumentavamo la magia reciproca solo stando vicini. Sperai che ora fosse vero più che mai. Cercai di inviare i miei pensieri a Carter, incitandolo ad aiutarmi a mantenere lo scudo di fuoco.

La barca navigava attraverso le fiamme. Ebbi l'impressione che cominciassimo a risalire, ma forse era solo un'illusione. Avevo la vista ormai quasi annebbiata e i polmoni che urlavano. Se avessi inalato del fuoco, sarei finita come Vlad Menshikov?

Proprio quando capii che stavo per svenire, la barca si lanciò verso l'alto e affiorammo in superficie.

Boccheggiai, e non solo perché avevo bisogno d'aria. Ci eravamo arenati sulla sponda del lago ribollente, davanti a un grande varco di pietra calcarea, come l'entrata dell'antico tempio che avevo visto a Luxor. Tenevo ancora la mano di Carter. Per quel che ne sapevo, stavamo bene tutti e due.

E la barca stava molto più che bene. Sembrava rimessa a nuovo. La stella brillava bianca, con al centro il simbolo del sole in oro lucente. I remi erano stati riparati e verniciati

di fresco. La tinta era stata ravvivata e sembrava lacca nera, oro e verde. La chiglia non faceva più acqua e il padiglione di tela era tornato a essere una tenda lussuosa. Non c'era il trono, né Ra, ma mentre assicurava le corde alla banchina, l'equipaggio emanava una luce vivida e allegra.

Non riuscii a trattenermi. Gettai le braccia intorno al collo di Carter e lasciai andare un singhiozzo. — Stai bene?

Lui si tirò indietro, imbarazzato, e annuì. Il geroglifico sulla sua fronte era svanito.

— Grazie a te — rispose. —

Dove...

— I Campi Soleggiati — disse una voce familiare.

Bes scese gli scalini dell'ormeggio. Indossava una camicia hawaiana nuova e persino più sgargiante delle altre, con sotto ancora solo il costume da bagno. Quindi non potrei dire che fosse la visione più adatta per degli occhi feriti. Qui nella Duat brillava di potere. Aveva i capelli più scuri e più ricci, e il suo viso sembrava di parecchi decenni più giovane.

— Bes! — gridai. — Perché ci hai messo così tanto? Walt e Ziah sono...

— Stanno bene — assicurò. —
Ve l'avevo detto che ci saremmo
visti alla Quarta Casa. — Diede un
colpetto con il pollice a un cartello
scolpito sull'arco di pietra. — Una
volta si chiamava la Casa del
Riposo. A quanto pare, le hanno
cambiato nome.

Il cartello era in geroglifici, ma
non ebbi problemi a leggerlo.

— I CAMPI SOLEGGIATI,
COMUNITÀ ASSISTITA — lessi.
— EX CASA DEL RIPOSO.
NUOVA GESTIONE. Cosa
diamine...

— È meglio che continuiamo
— mi interruppe Bes. — Prima che

arrivi il vostro inseguitore.

— Inseguitore? — gli fece eco Carter.

Bes indicò la cima della cascata, ora lontana almeno mezzo miglio. In un primo momento non vidi nulla. Poi, contro le fiamme rosse, si intravide un bagliore bianco, come se un uomo vestito da gelataio si fosse tuffato nel lago. A quanto pare, l'ombra bianca nell'oscurità non era stata frutto della mia immaginazione. Eravamo effettivamente seguiti.

— Menshikov? — chiesi. — Ma è... è...

— Una brutta notizia —

confermò Bes. — Forza, venite.
Dobbiamo trovare il dio del sole.

SADIE Visitiamo la casa dell'ippopotamo altruista

Ospedali. Aule. Ora alla lista dei posti che odio di più, ne aggiungo uno: le case dei vecchi.

Può sembrare strano, dal momento che vivevo con i miei nonni. Suppongo che la loro dovesse essere considerata una casa di vecchi. In realtà intendo le *istituzioni*. Gli ospizi. Quelli sono

proprio il peggio.

Hanno un odore che è una mistura tremenda di cibo da mensa, disinfettante e pensionati. I carcerati (pardon, i pazienti) hanno un'aria sempre disperata. E queste strutture si chiamano con dei nomi così gioiosi, tipo: Campi Soleggiati. Ma per favore!

Superammo l'ingresso di pietra e fummo in un grande atrio aperto, la versione egizia di una casa di riposo: file di colonne vivacemente colorate, dotate di torce accese dentro candelieri di ferro. Qua è là, vasi con palme e ibischi fioriti, nel tentativo (fallito) di far sembrare

allegro il luogo.

Larghe finestre affacciate sul Lago di Fuoco, che immagino possa costituire un bel panorama, se vi piacciono gli incendi. Muri dipinti di scene di vita dell'aldilà egizio, insieme a giocosi motti a geroglifici del tipo IMMORTALITÀ E COMFORT oppure LA VITA COMINCIA A TREMILA ANNI!

Brillanti inservienti di luce e *shabti* di argilla in candide uniformi mediche si affaccendavano in giro, trasportando carrelli di medicinali o spingendo carrozzelle.

I pazienti, invece, non si affaccendavano più di tanto. Una

dozzina di figure rugose, in vestaglie di lino da ospedale, era seduta in vari punti della stanza, con lo sguardo fisso nel vuoto. C'era anche qualcuno che passeggiava, spingendo il treppiedi con la propria sacca per la flebo. Tutti avevano dei braccialetti con il loro nome scritto in geroglifici.

Alcuni avevano l'aspetto umano, ma molti avevano testa di animale.

Un vecchio con la testa di un fenicottero dondolava avanti e indietro su una sedia pieghevole di ferro, becchettando una scacchiera da senet sul tavolino davanti a sé.

Una vecchietta con una testa brizzolata da leonessa si trascinava in giro su una sedia a rotelle biascicando: — Miao, Miao. — Un uomo di dimensioni ridotte e con la pelle azzurrognola, non molto più alto di Bes, abbracciava una delle colonne di pietra e piangeva sommessamente, come se avesse paura che la colonna potesse abbandonarlo.

In altre parole, la scena era terribilmente deprimente.

— Che razza di posto è questo? — chiesi. — Sono dei?

Carter sembrava sconcertato quanto me. E Bes aveva l'aria di uno

che volesse darsela a gambe.

— A dire il vero, è la prima volta che vengo qui — ammise. — Ne ho sentito parlare, ma... — Deglutì come se avesse appena ingoiato una cucchiaiata di burro di arachidi. — Forza. Chiediamo alla caposala.

Il banco delle infermiere era una mezzaluna di granito con sopra una fila di telefoni (non riuscivo a immaginare chi avrebbero potuto chiamare, dalla Duat), un computer, una pila di tavolette porta-fogli e un disco di pietra delle dimensioni di un piatto con sopra una pinna triangolare: una meridiana. Mi

sembrò abbastanza strano, dal momento che non c'era sole.

Dietro il banco, una donna bassa e tarchiata ci dava le spalle; stava controllando una lavagna bianca su cui erano scritti nomi e orari per le terapie. I lucidi capelli neri, che ricadevano sulla schiena in una treccia, sembravano una coda di castoreo extralarge, mentre la cuffia da infermiera riusciva a malapena a stare sul cocuzzolo di un testone enorme.

A pochi metri dal banco Bes si bloccò. — Oh no... lei!

— Chi? — chiese Carter.

— Accidenti, ci mancava anche

questa — Era impallidito. — Avrei dovuto saperlo. Maledizione! Dovrete continuare senza di me.

Guardai più attentamente l'infermiera, che ci voltava ancora le spalle. In effetti faceva un po' impressione, con quelle braccia enormi e nerborute, il collo più largo del mio girovita e una pelle con una strana sfumatura color porpora. Ma non riuscivo a capire perché turbasse Bes così tanto.

Mi girai per chiederglielo, ma lui si era accovacciato dietro il vaso più vicino. Che non era grande abbastanza da nascondere, e certamente non riusciva a

mimetizzare la sua camicia hawaiana.

— Bes, finiscila — gli dissi.

— Shhhhh! Sono invisibile!

Carter sospirò. — Non abbiamo tempo per certe sciocchezze. Vieni, Sadie.

E fece strada verso la postazione delle infermiere.

— Mi scusi — chiese, una volta al bancone.

L'infermiera si girò e io, mio malgrado, mi lasciai sfuggire una specie di guaito. Cercai di non mostrare il mio sbigottimento, ma mi fu parecchio difficile, perché la donna era un ippopotamo.

Non è un paragone irriverente, ragazzi. Era *proprio* un ippopotamo.

Il lungo muso aveva la forma di un cuore rovesciato, con baffi irsuti, minuscole narici e una bocca con due dentoni inferiori sporgenti. Gli occhi erano piccoli e porcini. La faccia era decisamente bizzarra, così incorniciata da quella chioma folta, ma non certo più bizzarra del corpo. Il camice da infermiera, portato sbottonato come una giacca, rivelava il pezzo di sopra di un bikini che – per dirla con delicatezza – cercava di coprire un petto enorme con una quantità microscopica di tessuto. E aveva un pancione enorme color

rosa intenso, come se fosse incinta di nove mesi.

— Come posso aiutarvi? — chiese. La voce era morbida e gentile, non certo quella che uno si aspetterebbe da un ippopotamo. A dire il vero, ora che ci penso, da un ippopotamo non mi sarei aspettata proprio alcuna voce!

— Uhm... Buongiorno, ippo... cioè... *ippotizzo* che lei sia la caposala. Io e mio fratello stiamo cercando... — Lanciai uno sguardo a Carter, e scoprii che *non* stava guardando il viso dell'infermiera. — Carter!

— Cosa? — Con un sussulto si

riscosse dalla trance. — Giusto. Mi scusi. Uhm, lei è una dea, vero? Tawaret, o un nome simile?

La donna ippopotamo scoprì i due enormi denti in quello che sperai fosse un sorriso. — Ma dai, che bello essere riconosciute! Sì caro, io sono Tawaret. Hai detto che state cercando qualcuno? Un parente? Voi siete dei?

Dietro di noi, l'ibisco in vaso frusciò perché Bes lo aveva sollevato e cercava di farsi scudo mentre si spostava dietro una colonna. Tawaret spalancò gli occhi.

— Ma quello è Bes? — chiese.
— Bes!

Il nano balzò in piedi e si spazzolò la camicia. Aveva il viso più rosso di quello di Set. — Questa pianta sembra che abbia abbastanza acqua — borbottò. — Devo andare a controllare le altre laggiù.

E fece per andarsene, ma Tawaret lo chiamò di nuovo: — Bes! Sono io, Tawaret! Qui!

Bes si irrigidì come se gli avessero sparato nella schiena, poi si girò con un sorriso imbarazzato.

— Ehi... ciao, Tawaret. Wow!

L'infermiera caracollò fuori dal bancone, arrancando su un paio di tacchi a spillo impossibili, decisamente sconsigliabili per un

mammifero acquatico... per di più incinto.

Allargò le tozze zampe per stringerlo in un abbraccio, Bes invece allungò la propria mano per limitarsi a una stretta. Finirono per fare una specie di strana danza, una via di mezzo tra un abbraccio e una stretta di mano, che a me rese ovvia una cosa.

— Dunque... voi due stavate insieme? — chiesi.

Bes mi lanciò uno sguardo che era una pugnalata.

Tawaret invece arrossì, il che costituiva la prima volta in cui mettevo in imbarazzo un

ippopotamo.

— È stato tanto tempo fa... —
Tawaret si girò verso il dio nano. —
Bes, come stai? Dopo quella
terribile situazione al palazzo,
temevo che...

— Bene! — la interruppe lui.
— Sì, grazie. Bene. Tu stai bene?
Bene! E ora avremmo delle
questioni urgenti di cui occuparci,
come Sadie ti stava dicendo.

E mi diede un calcio in uno
stinco, che francamente ritenni
assolutamente non necessario.

— Già, proprio così — dissi
allora io. — Stiamo cercando Ra,
per svegliarlo.

Se Bes aveva sperato di dirigere altrove il corso dei pensieri di Tawaret, il piano funzionò. La dea aprì la bocca in un sussulto silenzioso, come se io avessi suggerito una cosa orribile. Per esempio una caccia all'ippopotamo.

— Svegliare Ra? — chiese. — Oh, cara... oh, che impresa terribile. Bes, e tu li aiuti in questa missione?

— Uh—uhm — balbettò lui. — Solo per... sai...

— Bes ci sta facendo un favore — intervenni io. — La nostra amica Bast gli ha chiesto di vegliare su di noi.

Capii subito di aver peggiorato

le cose. La temperatura dell'ambiente precipitò di dieci gradi.

— Capisco — fece Tawaret, gelida. — Un favore a Bast.

Non sapevo che cosa avevo detto di sbagliato, ma feci del mio meglio per ritirarlo. — Senta, per favore. C'è in gioco il destino del mondo. È molto importante che troviamo Ra.

Tawaret incrociò le braccia con aria piuttosto scettica. — Cara, non lo si vede ormai da millenni. E cercare di svegliarlo potrebbe essere davvero pericoloso. Perché, poi, proprio ora?

— Diglielo, Sadie. — Bes arretrò come se volesse tuffarsi dentro l'ibisco. — Niente segreti, qui. Di Tawaret possiamo fidarci completamente.

— Bes! — Tawaret si rianimò subito, sfarfallando le ciglia. — Lo pensi davvero?

— Sadie, parla! — mi implorò Bes.

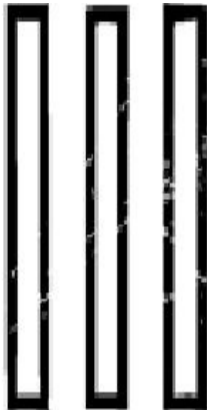
E io parlai.

Le mostrai il libro di Ra. Le spiegai perché dovevamo svegliare il dio del sole: la minaccia dell'ascesa di Apophis, il caos e la distruzione di massa, la fine del mondo all'alba, eccetera. Era

difficile giudicare l'espressione ippopotamesca [sì, *Carter*, sono sicura che la parola esista], ma mentre parlavo, Tawaret si attorcigliava nervosamente una ciocca di capelli.

— Brutta cosa — commentò.
— Decisamente una gran brutta cosa.

Lanciò uno sguardo dietro di sé, alla meridiana. Nonostante il sole non ci fosse, l'ago lanciava un'ombra molto netta sul geroglifico del numero cinque:



— Il tempo sta per scadere — disse.

Carter guardò cupo la meridiana. — Ma qui non siamo alla Quarta Casa della Notte?

— Sì, caro — confermò Tawaret. — È nota anche con altri nomi: i Campi Soleggiati, la Casa del Riposo, ma è anche la Quarta Casa.

— E allora perché la meridiana segna le cinque? — chiese. — Non dovremmo restare, come dire, fermi alle quattro?

— Non funziona così, ragazzo — spiegò Bes. — Nel mondo mortale il tempo non smette di

scorrere solo perché tu sei nella Quarta Casa. Se vuoi seguire il viaggio del dio sole, devi essere sincronizzato con lui.

Era una di quelle spiegazioni che fanno aggrovigliare il cervello. Io ero dispostissima a rimanere nella più cieca ignoranza e andare avanti a cercare Ra, ma Carter, ovviamente, non lasciò cadere la cosa.

— E quindi cosa succede se rimaniamo indietro? — chiese.

Tawaret controllò di nuovo la meridiana, che stava lentamente scivolando oltre le cinque. — Le case sono connesse alle rispettive ore della notte. Potete stare in

ognuna tutto il tempo che volete, ma potete entrare o uscire solo nel momento più vicino all'ora che esse rappresentano.

— Uh-huh. — Mi massaggiavi le tempie. — Ha per caso qualcosa per il mal di testa, lì, dietro il suo banco?

— Non è così difficile da capire — disse Carter, giusto per essere indisponente. — È come una porta girevole. Devi aspettare che ti si presenti il passaggio e saltare dentro.

— Più o meno — confermò Tawaret. — Molte case hanno una piccola stanza-lasciapassare. Potete

lasciare la Quarta Casa, per esempio, più o meno quando volete. Ma certi cancelli non si possono oltrepassare a meno che non arrivate in tempo perfetto. Nella Quinta Casa potete entrare solo al tramonto. E potete uscire dalla Dodicesima Casa solo all'alba. E i cancelli dell'Ottava Casa, la Casa delle Sfide... possono essere varcati solo durante l'ottava ora.

— Casa delle Sfide? — dissi.

— Sento già di odiarla.

— Oh, ma c'è Bes con voi. —

Tawaret lo guardò con aria sognante.

— Le sfide non saranno un problema.

Bes mi lanciò uno sguardo pieno di panico, come per dire: “salvami!”

— Ma se ci mettete troppo — continuò Tawaret — i cancelli si chiuderanno prima che possiate raggiungerli. E rimarrete bloccati nella Duat fino a domani sera.

— E se non fermiamo Apophis — aggiunsi — non ci sarà un *domani sera*. Questo è quello che mi pare di capire.

— Quindi potrebbe aiutarci? — chiese Carter a Tawaret. — Dov'è Ra?

La dea giocherellò di nuovo con la ciocca di capelli. Le mani

erano un incrocio tra mani umane e zampe d'ippopotamo, con dita corte e tozze e unghie incredibilmente spesse.

— È proprio questo il problema, caro — rispose. — Non lo so. La Quarta Casa è enorme. Probabilmente Ra è qui da qualche parte, ma saloni e camere si susseguono all'infinito. Abbiamo così tanti pazienti.

— Ma non tenete un registro? — chiese Carter. — Non c'è una mappa, qualcosa del genere?

Tawaret scosse tristemente la testa. — Io faccio del mio meglio, ma siamo solo io, gli *shabti* e gli

inservienti di luce... E ci sono migliaia di dei anziani.

Sentii il cuore sprofondare.

Riuscivo a malapena a tenere a mente quella decina di dei principali che avevo conosciuto fino a quel momento, figuriamoci se potevo cimentarmi con *migliaia* di loro. Solo in quella stanza contai una dozzina di pazienti, e sei corridoi portavano in sei direzioni diverse, più due scale e tre ascensori. Forse era la mia immaginazione, ma da quando eravamo entrati lì, sembrava quasi che alcuni corridoi fossero apparsi dal nulla.

— *Tutti* questi vecchi sono dei?

— chiesi.

Tawaret annuì. — La maggior parte erano divinità minori anche nei tempi antichi. I maghi non hanno ritenuto valesse la pena imprigionarli. Nel corso dei secoli si sono ridotti al lumicino, soli e dimenticati. Alla fine sono arrivati qui. Semplicemente, aspettano.

— Di morire? — chiesi.

Lo sguardo di Tawaret si perse lontano. — Come vorrei saperlo! A volte spariscono, ma non so se si perdono solo per i corridoi o trovano un'altra stanza dove nascondersi, o scompaiono veramente nel nulla. La triste verità è che in pratica non c'è

differenza. I loro nomi sono stati dimenticati dal mondo sopra di noi. Una volta che il loro nome non viene più pronunciato, che senso ha vivere?

Lanciò uno sguardo a Bes, come se volesse lanciargli un messaggio.

Il dio nano distolse rapidamente lo sguardo. — Quella è Mekhit, vero? — E indicò la vecchia leonessa che stava vagando nella sua carrozzella. — Credo avesse un tempio vicino ad Abydos. Una divinità leonina minore. Veniva sempre confusa con Sekhmet.

Quando Bes pronunciò il nome

di Sekhmet, la leonessa gli indirizzò un debole ruggito. Poi ricominciò a spingere la sua sedia a rotelle, borbottando: — Miao, miao.

— Una storia triste — confermò Tawaret. — È arrivata qui con suo marito, il dio Onuris. Nei tempi passati erano una coppia celebre, così romantica. Una volta lui viaggiò fino alla Nubia per salvarla. Si sposarono. Un lieto fine, pensammo tutti. Ma furono entrambi dimenticati. Sono arrivati qui insieme. Poi Onuris è scomparso e, dopo di allora, la mente di Mekhit ha cominciato a vagare. Ora spinge la sua carrozzella per la stanza tutto

il giorno, senza una meta. Si è dimenticata il suo nome, anche se continuiamo a ricordarglielo.

Pensai a Khnum, che avevamo conosciuto sul fiume, e a quanto triste sembrasse perché non ricordava il suo nome segreto.

Guardai la vecchia dea Mekhit che miagolava, ringhiava e vagava senza nessun ricordo della sua passata gloria. Provai a immaginare cosa significasse dover prendersi cura di un migliaio di dei così: vecchietti che mai sarebbero migliorati e mai sarebbero morti.

— Tawaret, come puoi reggere tutto questo? — chiesi, sopraffatta

da un reverente rispetto. — Perché lavori qui?

Con un gesto imbarazzato, Tawaret si sfiorò la cuffia da infermiera. — È una lunga storia, cara. E abbiamo davvero poco tempo. Non sono sempre stata qui. Una volta ero una dea protettrice. Spaventavo i demoni, anche se non ai livelli di Bes.

— Invece eri spaventosissima — la contraddisse Bes.

La dea ippopotamo si abbandonò a un sospiro adorante. — Che dolce che sei a dire così. Proteggevo anche le madri che partorivano...

— Perché sei incinta? — chiese inopportunamente Carter, indicando il suo ventre enorme.

Tawaret fece una faccia costernata. — No. Che cosa mai te lo fa pensare?

— Uhm...

— Dicevamo... — intervenni io. — Ci stavi spiegando perché ti prendi cura di questi vecchi dei.

Tawaret controllò la meridiana, e io vidi con grande preoccupazione quanto velocemente l'ombra stesse scivolando verso le sei. — Mi è sempre piaciuto aiutare la gente, ma su nel mondo, ecco... divenne chiaro che non avevano più bisogno

di me.

Fece attenzione a non guardare Bes, ma il dio nano arrossì ancora di più.

— E ci voleva pur qualcuno che si occupasse degli dei che invecchiavano — continuò Tawaret. — Forse capisco la loro tristezza. Forse capisco cosa vuol dire aspettare all'infinito...

Bes tossicchiò dentro il pugno. — Occhio al tempo! Dunque, riguardo a Ra. Ti è capitato di vederlo, da che lavori qui?

Tawaret rifletté per qualche secondo. — È possibile. Ho visto un dio con la testa di falco nella stanza

dell'ala sud-est, ma è stato... oh, secoli fa. Ho pensato che fosse Nemty, ma forse invece era Ra. A volte gli piaceva andare in giro sotto sembianze di falco.

— Da che parte? — la implorai. — Se riusciamo ad avvicinarci, forse il Libro di Ra sarà in grado di aiutarci.

Tawaret si girò verso Bes. — Sei *tu* che mi chiedi questo, Bes? Credi veramente che sia importante, o lo fai solo perché te lo ha detto Bast?

— No! Sì! — Bes gonfiò le guance esasperato. — Voglio dire, sì, è importante. Sì, te lo chiedo io.

Ho bisogno del tuo aiuto.

Tawaret tirò giù una torcia dal candeliere più vicino. — Quand'è così, da questa parte.

Vagammo per i corridoi di un ospedale magico che non finiva mai, guidati da un'infermiera ippopotamo con una torcia. Tutto sommato una notte normale, per dei Kane.

Oltrepassammo così tante stanze che persi il conto. La maggior parte delle porte erano chiuse, ma ce n'era qualcuna aperta, e dentro si intravedevano vecchie e fragili divinità nei loro letti, che fissavano la luce azzurra e baluginante dei televisori o si limitavano a rimanere

lì distesi, in lacrime. Dopo venti o trenta stanze del genere, smisi di guardare. Era troppo deprimente.

Tenevo il Libro di Ra alto davanti a me, sperando che diventasse più caldo se ci fossimo avvicinati al dio del sole, ma non successe. Tawaret esitava a ogni incrocio. Capivo che era incerta sulla direzione da prendere.

Dopo alcuni altri corridoi senza alcun cambiamento nel papiro, cominciai a provare un po' di angoscia. Carter lo notò.

— Va tutto bene — promise. — Lo troveremo.

Ripensai alla velocità con cui,

sul bancone delle infermiere, si spostava la meridiana. E poi pensai a Vlad Menshikov. Volevo credere che si fosse trasformato in un russo fritto, una volta caduto nel Lago di Fuoco, ma probabilmente era sperare troppo. Se ci stava dando ancora la caccia, non doveva essere troppo distante.

Svoltammo in un altro corridoio e Tawaret si bloccò. — Oh, mio dio.

Davanti a noi, una vecchiaia con la testa di rana saltava qua e là. E quando dico saltare, intendo che faceva un salto di tre metri, accompagnato da sonori gracidii, e

si incollava contro la parete, prima di balzare di nuovo sulla parete opposta. Il corpo e gli arti erano umani, avvolti in una vestaglia da ospedale verde, ma la testa era quella di un anfibio: marrone, umida e bitorzoluta. Gli occhi sporgenti roteavano in ogni direzione e, dall'intonazione disperata del suo gracidiare, indovinai che si era persa.

— Heket è andata di nuovo fuori — disse Tawaret. — Scusatemi un momento.

E si affrettò verso la donna-rana.

Dalla tasca della camicia hawaiana, Bes tirò fuori un

fazzoletto e si tamponò nervosamente la fronte. — Chissà cos'è successo a Heket. È la dea delle rane, sapete.

— Davvero? Chi l'avrebbe mai detto — ironizzò Carter.

Rimasi a guardare, mentre Tawaret cercava di calmare la vecchia dea. Le parlava in tono dolce, promettendole di riaccompagnarla alla sua stanza se solo avesse smesso di saltare da un muro all'altro.

— È fantastica — dissi. — Tawaret, intendo.

— Già — commentò Bes. — Sì, accettabile.

— Accettabile? — dissi io. —
È ovvio che le piaci. Si può sapere
perché sei così...

E improvvisamente la verità mi
colpì. Mi sentii ottusa, quasi quanto
Carter.

— Oh, capisco. Ha accennato a
una situazione terribile a palazzo,
vero? Lei è una di quelli che ti
hanno liberato in Russia.

Bes si asciugò il collo col
fazzoletto. Stava decisamente
sudando un sacco. — Che... che
cosa te lo fa pensare?

— Perché con lei sei
terribilmente imbarazzato! Come...
— Stavo per dire “come se ti avesse

visto in mutande”, ma dubitai che questo avrebbe significato molto per il dio dei costumi da bagno. — Come se ti avesse visto al tuo peggio e tu volessi dimenticarlo.

Bes guardò Tawaret con uno sguardo pieno di dolore, come aveva guardato il palazzo del principe Menshikov a San Pietroburgo.

— Lei non fa altro che *salvarmi* — disse, amaro. — È sempre meravigliosa, carina, gentile. Nei tempi antichi, tutti davano per scontato che uscissimo insieme. Dicevano sempre che eravamo una bella coppia: i due dei che spaventano i demoni, i due

disadattati, roba del genere. Un paio di volte siamo davvero usciti insieme, ma Tawaret era semplicemente troppo... troppo *carina*. E io ero ossessionato da un'altra.

— Bast — tirò a indovinare Carter.

Il dio nano lasciò cadere le spalle. — È così ovvio? Già, Bast. Era la dea più benvoluta tra la gente comune. E io ero il dio più benvenuto. Così, capite, ci vedevamo durante le celebrazioni, in occasioni così. E lei era... insomma, bella.

“Ecco il tipico maschio,” pensai “vede solo in superficie.” Ma

tenni la bocca chiusa.

— Comunque — sospirò Bes — Bast mi trattava come un fratello minore. E lo fa tuttora. Non le interesse minimamente, ma mi c'è voluto un sacco di tempo per capirlo. Ero così ossessionato che non sono stato granché gentile con Tawaret, nel corso degli anni.

— Ma lei è venuta a prenderti in Russia — ripetei.

Lui confermò con un cenno. — Avevo lanciato richiami disperati. Pensavo che Bast sarebbe accorsa in mio aiuto. O Horus. O qualcuno. Non sapevo dov'erano finiti tutti, capisci, ma a quei tempi avevo un

sacco di amici. Immaginali che qualcuno si sarebbe fatto vivo. Ma l'unica a farlo fu Tawaret. Rischio la vita introducendosi di nascosto nel palazzo durante la farsa del matrimonio dei nani. Assistette alla scena, mi vide umiliato davanti a tutta quella gente importante. Durante la notte, scardinò la mia gabbia e mi liberò. Le devo tutto. Ma una volta che fui libero... semplicemente me la filai. Mi vergognavo così tanto che non riuscivo a guardarla in faccia. Ogni volta che penso a lei, penso a quella notte e sento quelle risa.

Dalla sua voce trapelava un

dolore crudo, come se stesse descrivendo una cosa successa il giorno prima, e non tre secoli fa.

— Bes, non è colpa sua — dissi con gentilezza. — Lei ci tiene a te. È ovvio.

— È troppo tardi — replicò lui. — Le ho fatto troppo male. Vorrei poter far tornare indietro l'orologio, ma...

Esitò. Tawaret stava venendo verso di noi tenendo per un braccio la dea-rana.

— Ora, cara — diceva — vieni con noi e troveremo la tua stanza. Non c'è bisogno di saltare.

— Ma è un salto di fede —

schiaffò Heket (intendo dire che fece un suono di quel genere; grazie a Dio non ci crepò davanti). — Il mio tempio è qui da qualche parte. Era a Qus. Gran bella città.

— Certo, cara — continuò Tawaret. — Ma ora il tuo tempio non c'è più. Tutti i nostri templi non ci sono più. Però hai una stanza molto carina...

— No — mormorò Heket. — I sacerdoti faranno sacrifici per me. Devo...

Fissò su di me i grandi occhi gialli e io fui consapevole di come dovesse sentirsi una mosca l'attimo prima di essere catturata da una

lingua vischiosa.

— Quella è la mia sacerdotessa! — disse Heket. — È venuta qui per celebrarmi!

— No, cara — replicò Tawaret. — Quella è Sadie Kane.

— La mia sacerdotessa. — Heket mi diede un colpetto sulla spalla con la mano umida e palmata, e io feci del mio meglio per non rabbrivire. — Di' a quelli del tempio di cominciare senza di me, ti dispiace? Io arrivo più tardi. Glielo dici?

— Ecco... certo — risposi. — Senz'altro, Lady Heket.

— Bene, bene. — Il suo

sguardo si fece sfocato. — Ora ho tanto sonno. È una gran fatica, ricordare...

— Proprio così, cara — la assecondò Tawaret. — Perché ora non ti stendi un po'?

E condusse Heket nella stanza libera più vicina.

Bes la seguì con occhi tristi. — Sono un nano ignobile.

Forse avrei dovuto rassicurarlo, ma a un tratto la mia mente galoppò da un'altra parte. “Cominciate senza di me” aveva detto Heket. “Un salto di fede.”

All'improvviso sentii che facevo fatica a respirare.

— Sadie? — chiese Carter, preoccupato. — C'è qualcosa che non va?

— So perché il papiro non ci guida! — risposi. — Devo iniziare la seconda parte dell'incantesimo.

— Ma non siamo ancora arrivati — obiettò lui.

— E non arriveremo fino a che non comincerò l'incantesimo. Fa parte del piano per trovare Ra.

— Cosa c'è? — Tawaret comparve al fianco di Bes e, per poco, non lo fece saltar fuori dalla sua camicia hawaiana per la paura.

— L'incantesimo — spiegai. — Devo fare un salto di fede.

— Temo che la dea-rana l'abbia contagiata — commentò Carter, inquieto.

— No, testone! — dissi io. — È l'unico modo per trovare Ra. Ne sono sicura.

— Ehi, bambina — intervenne Bes — se inizi quell'incantesimo e non troviamo Ra entro il momento in cui hai finito di leggerlo...

— Lo so. L'incantesimo avrà un ritorno di fiamma. — Quando dissi “avrà un ritorno di fiamma” intendevo alla lettera. Se l'incantesimo non avesse centrato il suo vero obiettivo, il potere del Libro di Ra avrebbe potuto

scoppiarmi in faccia.

— È l'unico modo — insistetti.
— Non abbiamo tempo di vagare per sempre per i corridoi... e Ra apparirà solo se lo invochiamo. Dobbiamo mettere alla prova noi stessi, correre il rischio. Dovrete guidarmi. Non posso sbagliare mentre parlo.

— Certo che ne hai di coraggio, cara. — Tawaret sollevò la torcia. — Non ti preoccupare, ti guiderò io. Forza con quella lettura.

Aprii il papiro alla seconda sezione. Le file di geroglifici, che una volta erano sembrate un cumulo sconnesso di insensatezze, ora

avevano perfettamente senso.

— Io invoco il nome di Ra —
lessi ad alta voce — il re dormiente,
signore del meriggio che siede sul
trono di fuoco...

Insomma, hai capito il
concetto.

Descrissi come Ra si era levato
dal mare del Caos. Ricordai la sua
luce che brillava sulla terra primitiva
d'Egitto, portando vita nella Valle
del Nilo. Più leggevo, più mi sentivo
calda.

— Sadie — disse Carter — stai
fumando.

Difficile non andare nel panico
quando qualcuno fa un commento

del genere, ma mi resi conto che Carter aveva ragione. Dal mio corpo si alzavano riccioli di fumo: andarono a formare una colonna grigia che si diresse giù per il corridoio.

— È la mia immaginazione — chiese Carter — o il fumo ci sta mostrando la strada? Ahi!

L'ultima esclamazione fu perché gli avevo pestato un piede, cosa in cui riuscii abbastanza bene senza perdere la concentrazione. Lui recepì il messaggio: “stai zitto e comincia a camminare.”

Tawaret mi prese per un braccio e mi guidò avanti. Bes e

Carter ci stavano accanto come guardie del corpo. Seguimmo la traccia di fumo per altri due corridoi e poi su per una scala. Il Libro di Ra divenne sgradevolmente caldo nelle mie mani. Il fumo che si alzava dal mio corpo cominciò a oscurare le lettere.

— Stai andando bene, Sadie — mi incoraggiò Tawaret. — Questo corridoio ha un'aria familiare.

Non sapevo perché diceva una cosa del genere, quindi rimasi concentrata sul papiro. Descrissi la barca del sole di Ra veleggiare nel cielo. Raccontai della sua regale saggezza e delle battaglie che aveva

vinto contro Apophis.

Dalla fronte mi scese una goccia di sudore. Gli occhi cominciarono a bruciarmi. Sperai che non fossero letteralmente in fiamme.

Quando arrivai alla riga: “Ra, lo zenit del sole...” realizzai che ci eravamo fermati davanti a una porta. La aprii con una spinta e la varcai. Continuai a leggere, ma mi stavo velocemente avvicinando alla fine dell’incantesimo.

Dentro era buio.

Nella tremolante luce della torcia di Tawaret, addormentato in un letto, vidi l’uomo più vecchio del

mondo: il viso raggrinzito, le braccia esili come stecchi, la pelle così trasparente da lasciare intravedere ogni vena. Alcune delle mummie di Baharya mi erano sembrate più vive di questo vecchio relitto umano.

— La luce di Ra ritorna — lessi. Indicai le finestre schermate da spesse tende e, fortunatamente, Bes e Carter capirono cosa volessi dire. Le aprirono, e la luce rossa del Lago di Fuoco inondò la stanza. Il vecchio non si mosse. La bocca era sigillata come se le labbra fossero state cucite.

Mi avvicinai al letto e continuai a leggere. Descrissi il risveglio di Ra

all'alba, seduto sul suo trono mentre la barca risaliva il cielo, e le piante che si giravano verso il calore dei suoi raggi vivificanti.

— Non funziona — borbottò Bes.

Cominciai a sentirmi travolgere dal panico. Rimanevano solo due righe. Riuscivo a sentire il potere dell'incantesimo tornare indietro e cominciare a surriscaldare il mio corpo. Stavo ancora fumando, e l'odore di una Sadie arrostita sulle fiamme non mi piacque affatto. Dovevo svegliare Ra o sarei bruciata viva.

La bocca del dio... ma certo.

Appoggiai il papiro sul letto di Ra e feci del mio meglio per tenerlo aperto con una mano sola. — Io canto le lodi del dio del sole.

Allungai la mano libera verso Carter e feci schioccare le dita.

Anche questa volta, grazie al cielo, Carter capì al volo.

Frugò nella mia borsa e mi passò la lama *netjeri* di ossidiana che mi aveva dato Anubi. Se mai doveva esserci un momento per aprire una bocca, di certo era quello.

Appoggiai il coltello sulle labbra del vecchio e pronunciai l'ultima riga dell'incantesimo: — Svegliati, mio re, con il nuovo

giorno.

Il vecchio boccheggìò in cerca d'aria. La sua bocca risucchiò una spirale di fumo come se fosse stata un'aspirapolvere e la magia dell'incantesimo entrò in lui come attraverso un imbuto. La mia temperatura scese a livelli normali. Per poco non svenni per il sollievo.

Ra sbatté gli occhi, poi li aprì. Piena di affascinato orrore, restai a guardare mentre il sangue ricominciava a fluire lungo le sue vene, gonfiandolo lentamente come aria calda in un pallone.

Si girò verso di me, gli occhi sfocati e resi lattiginosi dalla

cataratta. — *Uh?*

— Ha l'aspetto ancora vecchio — osservò Carter, nervoso. — Non avrebbe dovuto sembrare giovane?

Tawaret si inchinò al dio del sole (cosa che non bisognerebbe mai cercare di fare, se si è un ippopotamo gravido sui tacchi) e tastò la fronte di Ra. — Non è ancora completo — disse. — Dovete portare a termine il viaggio della notte.

— È la terza parte dell'incantesimo — azzardò Carter. — Ha un altro aspetto, giusto? Lo scarabeo.

Bes annuì, anche se non

sembrava ottimista. — Khepri, lo scarabeo. Forse, se troviamo l'ultima parte del suo spirito, rinascerà come si deve.

Ra scoppiò in una risatina sdentata. — Mi piacciono le zebre!

Ero così stanca che mi chiesi se avessi capito bene. — Scusi, ha detto zebre?

Lui ci fece un luminoso sorriso, come un bambino che ha appena scoperto qualcosa di meraviglioso. — I wallaby sono malati.

— Bene — disse Carter. — Forse ha bisogno di questi...

Estrasse dalla cintura il pastorale e il flagello e li offrì a Ra.

Il vecchio dio si portò il bastone alla bocca e cominciò a masticarlo con le gengive, come se fosse un ciuccio.

Cominciavo a sentirmi a disagio, e non solo perché Ra era in quelle condizioni. Quanto tempo era passato, e dov'era Vlad Menshikov?

— Portiamolo alla barca — proposi. — Bes, potresti...

— Come no. Scusatemi, Lord Ra. Devo prendervi in braccio. — Sollevò il dio sole dal letto e uscimmo precipitosamente dalla stanza. Ra non doveva pesare molto e Bes non ebbe nessuna difficoltà a reggerlo, nonostante le sue gambe corte. Corremmo giù per il

corridoio, tornando sui nostri passi, mentre Ra farfugliava: — *Gheeee! Gheeee! Gheeee!*

Forse lui si stava divertendo, ma io ero mortificata. Avevamo superato tante difficoltà, e questo era il grande dio che avevamo risvegliato? Carter aveva la stessa mia espressione cupa.

Superammo di corsa alcuni dei decrepiti, che si eccitarono moltissimo. Qualcuno ci indicò biascicando qualcosa. Un vecchio dio dalla testa di sciacallo fece tintinnare il treppiede della sua flebo e gridò: — Ecco che arriva il sole. Ecco che passa il sole!

Irrompemmo nell'atrio e Ra disse: — *Uh—oh. Uh—oh*, terra.

La sua testa ciondolò. Pensai che volesse essere messo giù. Poi capii che stava guardando qualcosa. Sul pavimento accanto al mio piede giaceva una lucida collanina d'argento: un amuleto dall'aria familiare, a forma di serpente.

Per essere una che fino a pochi minuti prima fumava come se fosse incandescente, all'improvviso sentii un gran freddo. — Menshikov — dissi. — È stato qui.

Carter sfoderò subito la bacchetta e passò al setaccio ogni angolo della stanza. — Ma ora

dov'è? Perché avrebbe dovuto semplicemente lasciar perdere e andarsene?

— L'ha fatto di proposito — azzardai. — Vuole prendersi gioco di noi.

Appena pronunciate quelle parole, seppi che era vero. Riuscivo quasi a sentire Menshikov ridere mentre proseguiva il suo viaggio verso valle, lasciandoci indietro.

— Dobbiamo raggiungere la barca! — gridai. — Presto, prima che...

— Sadie. — Bes indicò la postazione delle infermiere. La sua espressione era cupa.

— Oh, no — esclamò Tawaret.

— No, no, no...

Sulla meridiana, l'ombra dell'ago puntava sulle otto.

Questo significava che anche se avessimo potuto lasciare la Quarta Casa, anche se fossimo riusciti a passare attraverso la Quinta, la Sesta, e la Settima, non sarebbe valso a nulla. Secondo quello che ci aveva detto Tawaret, i cancelli dell'Ottava Casa sarebbero stati già chiusi.

Nessuna meraviglia che Vlad Menshikov ci avesse lasciato lì senza prendersi la briga di combattere.

Eravamo già sconfitti.

CARTER Ci giochiamo un po' di tempo

Credevo, dopo aver salutato Ziah alla Grande Piramide, che non avrei mai potuto sentirmi più depresso di così. Mi sbagliavo.

Ritto sul molo del Lago di Fuoco, avevo voglia di far saltare tutto per aria con una bomba.

Non era giusto. Eravamo arrivati fin lì e avevamo rischiato

così tanto, solo per essere sconfitti da uno stupido limite orario. Fine del gioco. Com'era pensabile che qualcuno riuscisse a riportare indietro Ra? Era impossibile.

“Carter, questo non è un gioco” disse la voce di Horus dentro la mia testa. “Non è *pensabile* che sia possibile, infatti. Ma devi continuare.”

Non vedevo perché. I cancelli dell'Ottava Casa erano già chiusi. Menshikov aveva ripreso la navigazione e ci aveva lasciati indietro.

Forse era stato questo il suo piano, fin dal principio. Ci aveva

lasciato svegliare Ra solo in parte, così che il dio del sole restasse vecchio e debole. A quel punto ci avrebbe intrappolati nella Duat mentre lui usava qualunque efferata magia avesse pianificato di mettere in atto per liberare Apophis. Quando fosse venuta l'alba, addio sorgere del sole, addio ritorno di Ra. Perché sarebbe invece risorto Apophis, per distruggere la civiltà.

I nostri amici alla Brooklyn House avrebbero combattuto tutta la notte per niente. Tra ventiquattr'ore, a partire da quel momento, quando finalmente fossimo riusciti a lasciare la Duat, avremmo trovato un mondo

buio, gelido e desolato, governato dal Caos. Tutto quello che ci stava a cuore non sarebbe più esistito. A quel punto Apophis avrebbe potuto inghiottire Ra e completare la sua vittoria.

Perché continuare a combattere, se la battaglia era già persa?

“Un generale non mostra mai sconforto” disse Horus. “Infonde fiducia nelle truppe. Le porta avanti, anche tra le fauci della morte.”

“Salve, Mister Allegria” pensai. “Si può sapere chi ti ha invitato a tornare nella mia testa?”

Ma per quanto irritante, tutto

sommato aveva ragione. Sadie aveva parlato di speranza, di credere che avremmo potuto fabbricare il Maat dal Caos, per quanto impossibile sembrasse. Forse era proprio quello che potevamo fare: continuare a provare, continuare a credere che avremmo potuto salvare qualcosa da quel disastro.

Amos, Ziah, Walt, Jaz, Bast, i nostri giovani tirocinanti... tutti contavano su di noi. Se i nostri amici erano ancora vivi, non potevo darmi per vinto. Dovevo loro molto di più.

Tawaret ci scortò fino alla barca del sole, mentre un paio dei

suoi *shabti* portavano a bordo Ra.

— Bes, mi dispiace — disse.
— Speravo di poter fare di più.

— Non è colpa tua. — Bes
porse la mano come per salutare, ma
quando le loro dita si toccarono, il
nano afferrò quelle della dea. —
Tawaret, non è mai stata colpa tua.

Lei tirò su col naso. — Oh,
Bes...

— *Gheeeee!* — li interruppe
Ra, mentre gli *shabti* lo sistemavano
sulla barca. — Vedo zebre! *Gheeeee!*

Bes si schiarì la gola. Tawaret
gli lasciò andare la mano. — È
meglio... è meglio che andiate.
Forse Aaru vi darà una risposta.

— Aaru? — chiesi. — Chi è?

Tawaret non fece un vero e proprio sorriso, ma i suoi occhi si addolcirono di tenerezza. — Non *chi*, mia cara. *Dove*. È la Settima Casa. Salutatemi vostro padre.

Il mio umore si sollevò giusto di un pochino. — Papà sarà là?

— Buona fortuna, Carter e Sadie. — Ci baciò sulle guance, che fu un po' come essere sfiorati da un dirigibile amichevole, ispido e umidiccio.

La dea guardò Bes ed ero sicura che stesse per piangere. Poi si voltò e corse su per gli scalini, con i suoi *shabti* alle calcagna.

— I wallaby sono malati —
ripeté Ra, soprappensiero.

E con questa perla di saggezza
divina, ci imbarcammo.
L'equipaggio di sfere luminose
afferrò i remi e la barca del sole si
staccò dalla banchina.

— Pappa. — Ra cominciò a
mangiucchiare un pezzo di corda.

— No, questo non si può
mangiare, stupido vecchio — lo
rimbrottò Sadie.

— Ehi, ragazzina — disse Bes.
— Forse non dovresti chiamare il re
degli dei “stupido vecchio”.

— Beh, lo è — replicò Sadie.
— Forza, Ra. Vieni dentro la tenda.

Voglio farti vedere una cosa.

— No tenda — borbottò lui. —

Zebre.

Sadie cercò di prenderlo per un braccio ma lui gattonò via e le fece la linguaccia. Alla fine, lei mi sfilò dalla cintura il pastorale del faraone (ovviamente senza chiedere) e lo agitò come se fosse un osso per un cane. — Vuoi il bastoncino, Ra? Questo saporito bastoncino?

Ra lo afferrò con una debole presa. Sadie arretrò un passo dopo l'altro, e alla fine riuscì ad attirare Ra sotto la tenda. Non appena salì sulla pedana vuota, intorno a lui esplose una vivida luce che mi

acceccò completamente.

— Carter, guarda! — gridò Sadie.

— Vorrei tanto poterlo fare. — Sbattei le palpebre per cancellare le macchie gialle che ancora avevo negli occhi.

Sulla pedana si ergeva una sedia di oro liquido, un vivido trono intagliato di geroglifici, di un bianco abbagliante. Era proprio come lo aveva descritto Sadie nella sua visione, ma nella realtà era il pezzo di mobilio più bello e più terrificante che io avessi mai visto. Le luci dell'equipaggio ronzarono eccitate, più luminose che mai.

Ra sembrò non notare la sedia, oppure non gliene importava niente. La sua tunica da ospedale si era trasformata in tenuta regale, con tanto di collana d'oro, ma il suo aspetto era ancora quello di un vecchio avvizzito.

— Siediti — gli ordinò Sadie.

— Non voglio sedia — biascicò lui.

— Finalmente una frase quasi completa — dissi. — Che sia un buon segno?

— Zebre! — Ra strappò il bastone dalle mani di Sadie e zoppicò per il ponte, gridando: — *Gheeee! Gheeee!*

— Lord Ra! — gridò Bes. —

Attento!

Presi in considerazione l'idea di placcare il dio del sole prima che cadesse fuori bordo, ma non sapevo come avrebbe reagito l'equipaggio. Poi fu Ra a risolvere il problema per noi. Andò a sbattere contro l'albero maestro e si afflosciò sul ponte.

Ci precipitammo tutti intorno a lui, ma il vecchio dio sembrava solo un po' stordito. Continuò a borbottare e sbavare mentre lo trascinavamo di nuovo sotto la tenda e lo mettevamo a sedere sul trono. Era un rischio, perché il trono emanava un calore di almeno un

migliaio di gradi, e io non volevo prendere fuoco (di nuovo); tuttavia, il calore non sembrò infastidire affatto Ra.

Facemmo un passo indietro e guardammo il re degli dei, afflosciato sulla sua sedia che russava, cullando il suo bastone come un orso di peluche. Gli appoggiai il flagello in grembo, sperando che potesse fare qualche differenza, magari completare i suoi poteri, o qualcosa del genere. Neanche a parlarne.

— Wallaby malati — borbottò Ra.

— Guardate un po' — fece

Sadie, amaramente. — Il glorioso Ra.

Bes le rifilò un'occhiata irritata. — Brava, ragazza. Prendilo in giro. Noi dei adoriamo avere intorno dei mortali che ridono di noi.

L'espressione di Sadie si addolcì. — Scusami, Bes. Non intendevo...

— Non importa — tagliò corto lui. E si diresse come una furia verso la prua della barca.

Sadie mi lanciò uno sguardo implorante. — Davvero, non volevo...

— È solo molto teso — la rassicurai. — Come tutti noi. Andrà

tutto bene.

Sadie si asciugò una lacrima dalla guancia. — Il mondo sta per finire, siamo bloccati nella Duat, e tu pensi che andrà tutto bene?

— Tra poco vedremo papà. — Cercai di infondere alla mia voce un tono fiducioso, anche se non mi sentivo affatto tale. “Un generale non mostra mai sconforto.” — Lui ci aiuterà.

Navigammo attraverso il Lago di Fuoco fino a che le sponde non si strinsero ai nostri lati e la corrente infuocata tornò a essere acqua. Il bagliore del lago si affievolì alle nostre spalle. Il fiume si fece più

veloce, e seppi che eravamo entrati nella Quinta Casa.

Pensai a papà: chissà se sarebbe stato davvero in grado di aiutarci. Negli ultimi mesi era stato stranamente silenzioso. Niente di cui stupirsi, dal momento che ora era il Signore degli Inferi. Probabilmente quaggiù non c'era abbastanza campo per i cellulari... eppure, l'idea di rivederlo nel momento del mio peggior fallimento, mi rendeva nervoso.

Anche se il fiume era buio, il trono di fuoco era fin troppo brillante perché si riuscisse a guardarlo. La nostra barca irradiava

un bagliore luminoso sulle sponde.

Su ciascuna, dalla penombra emergevano villaggi fantasma. Anime smarrite correvano sulla riva per vederci passare.

Dopo così tanti millenni immersi nel buio, la visione del dio del sole sembrava lasciarle esterrefatte. Molti cercarono di gridare di gioia, ma dalla loro gola non uscì alcun suono. Altri allungarono le braccia verso Ra, sorridendo come se si crogiolassero nella sua luce calda. Le loro sagome sembrarono solidificarsi e il colore tornò sui loro visi e sui loro vestiti. Mentre sbiadivano di nuovo dietro

di noi, nel buio, mi rimase impressa l'immagine delle loro facce piene di gratitudine e delle mani tese verso di noi.

In qualche modo la cosa mi fece sentire meglio. Almeno avevamo mostrato loro il sole per un'ultima volta, prima che il Caos distruggesse il mondo.

Mi chiesi se Amos e i nostri amici fossero ancora vivi, a difendere la Brooklyn House contro l'attacco della squadra di Vlad Menshikov, in attesa che noi arrivassimo. Desiderai poter vedere di nuovo Ziah, se non altro per scusarmi di aver fallito.

La Quinta e la Sesta Casa passarono velocemente, anche se non ero sicuro di quanto tempo fosse trascorso davvero. Vedemmo altri villaggi fantasma, spiagge fatte di ossa, caverne in cui *ba* alati volavano in cerchio, confusi, sbattendo contro le pareti e sciamando intorno alla barca del sole come falene intorno alle lanterne di un portico. Superammo alcune rapide vorticose, ma l'equipaggio di luci la fece sembrare una navigazione facile facile.

Un paio di volte si alzarono dalle acque dei mostri con sembianze di draghi, ma Bes gridò il

suo *BOO!* e quelli si tuffarono di nuovo sott'acqua. Ra dormì per tutto il tempo, russando sonoramente sul suo trono di fiamme.

Infine il fiume rallentò e si allargò. L'acqua divenne cremosa come cioccolato fuso. La barca entrò in un'altra caverna, la cui volta brillava di cristalli azzurri che riflettevano la luce di Ra, come se un vero e proprio sole stesse solcando un terso cielo azzurro.

Le sponde erano rivestite di rigogliosa erba palustre e disseminate di palme. In lontananza, morbide colline verdi erano punteggiate di graziosi villini

bianchi, fatti di mattoni essiccati al sole. Sopra di noi passò in volo uno stormo di oche. L'aria sapeva di gelsomino e di pane appena sfornato.

Sentii tutto il mio corpo rilassarsi, come succede dopo un lungo viaggio, quando entri in casa e finalmente puoi crollare sul letto.

— Aaru — annunciò Bes. Non sembrava più tanto ingrugnato. Le rughe di preoccupazione sul suo viso si erano spianate. — La vita dell'aldilà degli Egizi. La Settima Casa. Credo che voi lo chiamiate “Paradiso”.

— Non per lamentarmi... —

disse Sadie — è molto più carino dei Campi Soleggiati, e qui almeno si sente profumo di buon cibo... ma questo significa che siamo morti?

Bes scosse la testa. — Questa era una tappa consueta del viaggio notturno di Ra; una fermata di rifornimento, la chiamereste voi. Qui si fermava per un po' con il suo ospite, mangiava, beveva e riposava prima dell'ultimo tratto del viaggio, il più pericoloso.

— Il suo ospite? — chiesi, anche se ero sicurissimo di aver capito a chi alludesse.

La barca puntò verso l'approdo, dove un uomo e una donna ci

stavano aspettando.

Papà indossava il suo solito completo marrone. La pelle aveva una brillante sfumatura azzurra. Mamma riluceva del bianco dei fantasmi e i suoi piedi sfioravano appena le tavole del pontile.

— Ovviamente — disse Bes — questa è la casa di Osiride.

— Sadie, Carter. — Papà ci attirò in un abbraccio, proprio come se fossimo ancora due bambini, ma nessuno di noi protestò.

Dava così tanto la sensazione di essere solido e umano, proprio come il suo passato sé, che dovetti chiamare a raccolta tutta la mia

forza di volontà per non scoppiare in lacrime. Aveva il pizzetto elegantemente spuntato, e la sua testa calva brillava. Persino il profumo di colonia era lo stesso: un delicato aroma di ambra.

Con gli occhi lucidi, ci tenne davanti a sé a braccia tese, per guardarci bene. Avevo quasi l'impressione che fosse ancora un comune mortale ma, se lo guardavo da vicino, scorgevo un altro strato nel suo aspetto, come un'immagine sfocata e sovrapposta: un uomo dalla pelle azzurra, vestito di bianco e con una corona da faraone. Intorno al collo aveva l'amuleto *djed*, il

simbolo di Osiride.

— Papà — dissi. — Abbiamo fallito.

— *Shhhh* — mi zittì lui. — Non dirlo nemmeno. Ora è il momento di riposare e rinnovarsi.

La mamma sorrise. — Abbiamo osservato i vostri progressi. Siete stati entrambi così coraggiosi.

Vedere lei fu persino più difficile che vedere papà. Non potevo abbracciarla, perché non aveva consistenza fisica e, quando mi sfiorò il viso, la sensazione non fu più forte di quella di una tiepida brezza. Era esattamente come la

ricordavo: i capelli biondi sciolti sulle spalle e gli occhi azzurri pieni di vita, ma ora era solo uno spirito. Il vestito bianco che portava sembrava tessuto con la nebbia. Se la guardavo direttamente, sembrava dissolversi nella luce della barca del sole.

— Sono così orgogliosa di voi — disse. — Venite, abbiamo preparato un banchetto.

Mentre ci guidava a riva, mi sentivo frastornato. Bes si fece carico di portare il dio del sole che, dopo aver picchiato una zuccata contro l'albero maestro ed essersi fatto un pisolino, sembrava ora

decisamente di buon umore. Rivolse a tutti un sorriso senza denti e disse: — Bello! Banchetto? Zebre?

Pallidi schiavi in abiti da antichi Egizi ci guidarono verso un padiglione esterno, circondato da statue di dei a grandezza naturale. Attraversammo una passerella sopra un fossato pieno di coccodrilli albi, cosa che mi fece pensare a Filippo di Macedonia e a quello che poteva essere successo alla Brooklyn House.

Poi entrai nel padiglione e spalancai la bocca.

Il banchetto era imbandito su un lungo tavolo di mogano: il *nostro*

tavolo da pranzo, quello di casa, a Los Angeles. Vidi persino la tacca che avevo intagliato nel legno con il mio primo coltellino svizzero... l'unica volta in cui ricordo mio padre davvero arrabbiato con me.

Le sedie erano di acciaio inossidabile con sedili di cuoio, proprio come le ricordavo; e quando guardai fuori, la visuale tremolò: un attimo prima, le lussureggianti colline e lo splendente cielo azzurro dell'aldilà... quello dopo, le pareti bianche e l'enorme vetrata della nostra vecchia casa.

— Oh... — fece Sadie con una vocina. Aveva gli occhi puntati sul

centro della tavola. Tra piatti di pizza, ciotole di fragole caramellate e ogni altro tipo di cibo che si potesse immaginare, c'era un dolce di gelato bianco e azzurro, lo stesso identico dolce che avevamo fatto esplodere durante il suo sesto compleanno.

— Spero non vi dispiaccia — disse mamma. — Mi è parso un gran peccato che non abbiate mai potuto assaggiarlo. Buon compleanno, Sadie.

— Forza, sedetevi. — Papà spalancò le braccia. — Bes, amico mio, ti spiace mettere Ra a capotavola?

Feci per sedermi nella sedia più lontana da Ra, dal momento che non avevo nessuna voglia che mi sbavasse vicino mentre biascicava il suo pranzo, ma mamma disse: — Oh, non lì, caro. Siediti vicino a me. Quella sedia è per... un altro ospite.

Pronunciò le ultime due parole come se le lasciassero l'amaro in bocca.

Feci correre lo sguardo lungo la tavola. C'erano sette sedie, e noi eravamo solo in sei. — Chi manca?

— Anubi? — chiese Sadie, piena di speranza.

Papà ridacchiò. — No, non Anubi, anche se sono sicuro che, se

potesse, sarebbe qui.

Sadie si afflosciò come se qualcuno le avesse fatto uscire tutta l'aria che aveva dentro. [*Sì, Sadie, sei stata così ovvia.*]

— E allora chi? — chiese.

Papà esitò quel tanto che bastava per farmi percepire tutto il suo disagio. — Lasciamo perdere e mangiamo, che ne dite?

Mi sedetti e accettai una fetta del dolce di compleanno che un pallido cameriere mi porgeva.

Non avrei mai detto che potessi avere fame, con la fine del mondo alle porte e la nostra missione fallita, seduti nella Terra dei Morti a un

tavolo da pranzo che apparteneva al mio passato, con il fantasma di mamma accanto a me e papà color dei mirtilli.

Invece, a quanto pare, il mio stomaco se ne infischiava allegramente. Il dolce era squisito: gelato al cioccolato e vaniglia.

Prima ancora di rendermene conto, avevo spazzolato la mia porzione e stavo riempiendomi il piatto di pizza ai peperoni. Dietro di noi, le statue degli dei – Horus, Iside, Toth, Sobek – se ne stavano in silenzio.

Fuori dal padiglione, la terra di Aaru si estendeva come se la

caverna fosse infinita: colline e prati verdeggianti, mandrie di pasciuto bestiame, campi di grano, frutteti carichi di datteri. I ruscelli tagliavano le paludi in un mosaico di isole, proprio come il delta del Nilo, con villaggi da cartolina per i morti benedetti. Il fiume era solcato da barche a vela.

— Questo è come appare agli antichi Egizi — spiegò papà, come leggendo i miei pensieri. — Ma ciascuna anima vede Aaru in modo leggermente diverso.

— Come la nostra casa a Los Angeles? — chiesi. — La nostra famiglia tutta insieme di nuovo

intorno a un tavolo da pranzo? È reale, tutto questo?

Gli occhi di papà divennero tristi, proprio come facevano ogni volta che chiedevo qualcosa riguardo alla morte di mia madre.

— È buono il dolce di compleanno, eh? — chiese. — La mia piccolina, tredici anni. Non riesco a crederci...

Con una manata, Sadie spazzò via il piatto dal tavolo, che andò a frantumarsi sul pavimento di pietra. — Ma cosa vuoi che importi? — gridò. — Quella maledetta meridiana, gli stupidi cancelli, abbiamo fallito!

Affondò il viso nelle braccia e cominciò a singhiozzare.

— Sadie. — Mamma si chinò verso di lei come un affettuoso banco di nebbia. — Va tutto bene.

— Dolce di luna — disse Ra con voce speranzosa e la bocca impiastricciata da uno sbaffo di glassa. Cominciò a crollare giù dalla sedia e Bes lo spinse di nuovo a posto.

— Sadie ha ragione — dissi. — Ra è messo peggio di quanto non avessimo immaginato. Se anche fossimo riusciti a riportarlo nel mondo mortale, non avrebbe mai potuto sconfiggere Apophis, a meno

di farlo morir dal ridere.

Papà si accigliò. — Carter, è ancora Ra, il faraone degli dei. Mostra un po' di rispetto.

— Non mi piacciono le bolle!
— Ra cacciò via con una manata un brillante servitore di luce che cercava di pulirgli la bocca.

— Lord Ra — disse papà — vi ricordate di me? Sono Osiride. Vi fermavate a cenare alla mia tavola ogni notte, per riposare prima del viaggio verso l'alba. Ve lo ricordate?

— Voglio un wallaby — fu la risposta di Ra.

Sadie diede una manata sul tavolo. — Cosa *diavolo* vuol dire?

Bes raccolse una manciata di cose ricoperte di cioccolato – temo fossero cavallette – e se le cacciò in bocca. — Non abbiamo finito il Libro di Ra. Dobbiamo trovare Khepri.

Papà si strofinò il pizzetto. — Infatti, il dio scarabeo, la forma di Ra come sole nascente. Forse, se trovate Khepri, Ra potrà rinascere completamente. Ma dovrete passare attraverso i cancelli dell'Ottava Casa.

— Che sono chiusi — puntualizzai io. — Dovremmo, come dire, far tornare indietro il tempo.

Bes smise di sgranocchiare cavallette e spalancò gli occhi come se avesse appena avuto una rivelazione. Guardò mio padre con un'espressione incredula. — Lui? Avete invitato lui?

— Chi? — chiesi. — Di cosa state parlando?

Guardai mio padre, ma lui evitò di incontrare i miei occhi.

— Papà, di cosa si tratta? — incalzai. — C'è un modo per attraversare i cancelli? Riesci a teletrasportarci dall'altra parte, o qualcosa del genere?

— Vorrei tanto poterlo fare, Carter. Ma il viaggio deve essere

completo. Fa parte della rinascita di Ra. Io non posso interferire. Tuttavia, hai ragione: avete bisogno di tempo extra. Potrebbe esserci un modo... Ma non lo avrei mai suggerito se la posta in gioco non fosse stata così alta...

— È pericoloso — ci mise in guardia mamma. — Secondo me, *troppo* pericoloso.

— Che cos'è troppo pericoloso? — chiese Sadie.

— Io, suppongo — rispose una voce dietro di me.

Mi girai e vidi un uomo con le mani appoggiate sullo schienale della mia sedia. O si era avvicinato

così silenziosamente che non l'avevo sentito, o si era materializzato lì in quel momento.

Sembrava avere vent'anni. Magro, alto, affascinante. Il viso era umano ma le iridi erano d'argento. La testa era rasata tranne che per un lucido codino nero su di un lato, come era di moda tra i giovani antichi Egizi.

Il vestito color argento sembrava di fattura italiana (lo sapevo solo perché sia Amos che mio padre erano *molto* attenti all'abbigliamento). Riluceva come se la stoffa fosse stata tessuta con fili di seta e fibre di Domopak. Aveva

una camicia nera senza colletto e, intorno al collo, gli pendeva almeno un chilo di catene di platino.

Il pezzo più grosso di tutta quella mercanzia era un amuleto d'argento a forma di mezzaluna. Quando le sue dita tamburellarono sul mio schienale, vidi luccicare parecchi anelli e un Rolex di platino. Se l'avessi visto nel mondo mortale, avrei detto che fosse un giovane nativo americano miliardario, proprietario di un casinò. Ma qui, nella Duat, con quell'amuleto a forma di luna intorno al collo...

— Dolce di luna! — chiocciò Ra, deliziato.

— Tu sei Khonsu — azzardai.

— Il dio della luna.

Mi regalò un sorriso lopesco, guardandomi come se fossi uno stuzzichino.

— Al tuo servizio — rispose.

— Ti va di fare una partita?

— No, non tu! — ringhiò Bes.

Khonsu spalancò le braccia come per abbracciare il dio nano. — Bes, amico mio! Come stai?

— Non chiamarmi amico, razza di baro che non sei altro.

— Tu mi offendi! — Khonsu si sedette alla mia destra e si chinò verso di me con fare cospiratore. — Sai, secoli fa il povero Bes giocò

d'azzardo con me. Voleva avere più possibilità con Bast. Scommise un bel po' di centimetri della sua altezza. Purtroppo, perse.

— Non è affatto andata così!
— ruggì Bes.

— Signori — intervenne mio padre nel suo più severo tono da padre. — Siete entrambi ospiti alla mia tavola. Non ho nessuna intenzione di tollerare una discussione.

— Assolutamente, Osiride. — Khonsu gli rivolse un sorriso radioso. — Sono onorato di essere qui. E questi sono i tuoi famosi figli? Stupendo! Siete pronti per

giocare, ragazzi?

— Julius, loro non si rendono conto del pericolo — protestò nostra madre. — Non possiamo lasciarglielo fare.

— Fermi tutti — intervenne Sadie. — Fare *cosa*, esattamente?

Khonsu schioccò le dita e il cibo sparì dalla tavola, rimpiazzato da una lucente scacchiera d'argento di senet. — Non hai mai sentito parlare di me, Sadie? Iside non ti ha raccontato niente? Nemmeno Nut? Quella sì che era una giocatrice! La dea del cielo non smise di giocare finché non vinse per cinque giorni interi. Sapete quante sono le

probabilità di vincere, quando si tratta di così tanto tempo? Astronomicamente basse! Certo, lei è coperta di astri, quindi in effetti va detto che *lei stessa* è astronomica.

Khonsu rise della sua stessa battuta. Sembrò non importargli molto che nessuno facesse altrettanto.

— Ora ricordo — dissi. — Hai scommesso con Nut e lei ha vinto abbastanza cicli di luna da creare cinque giorni extra, i Giorni del Diavolo. Questo le ha permesso di aggirare il comandamento di Ra secondo il quale i suoi figli non potevano nascere in nessun giorno

dell'anno.

— Matto — borbottò Ra. —
Matto e cattivo.

Il dio della luna sollevò un sopracciglio. — Santo cielo, Ra è davvero in *pessima* forma, non vi pare? Comunque sì, Carter Kane. Hai assolutamente ragione. Io sono il dio della luna ma ho anche una certa influenza sul tempo. Posso allungare o accorciare la vita dei mortali. Persino gli dei possono essere influenzati dai miei poteri. La luna è mutevole, capisci. La sua luce va e viene. E nelle mie mani anche il tempo può andare e venire. Avete bisogno di... quante sono, tre ore

circa? Posso tesserle per voi dalla luce della luna, se tu e tua sorella siete disposti a giocare d'azzardo con me. Posso far ritardare la chiusura dei cancelli dell'Ottava Casa.

Non capivo come potesse riuscirci — far tornare indietro il tempo, allungare di tre ore la notte — ma per la prima volta da che eravamo stati nei Campi Soleggiati, provai una piccola scintilla di speranza. — Se puoi aiutarci, perché questo tempo in più non ce lo dai e basta? C'è in gioco il destino del mondo.

Khonsu rise. — Questa è

buona! *Darvelo* e basta! No, davvero. Se comincio a dare in giro una cosa di tal valore, il Maat andrebbe in briciole. Oltretutto non si può giocare a senet senza scommettere. Bes ve lo può confermare.

Il nano sputò una zampa di cavalletta di cioccolato. — Non farlo, Carter. Lo sai cosa si diceva di Khonsu ai vecchi tempi? Sulle pietre di alcune piramidi c'è incisa una poesia su di lui. Si chiama "L'Inno del Cannibale". Per soldi, Khonsu avrebbe aiutato il faraone a fare a pezzi chiunque lo infastidisse, anche se fosse stato un dio. Ne avrebbe

divorato l'anima, assimilando la sua forza.

Il dio della luna alzò gli occhi al cielo. — Storia vecchia, Bes! Non divoro più un'anima da... in che mese siamo? Marzo? Comunque, mi sono adattato egregiamente al mondo moderno. Ora sono del tutto civilizzato. Dovreste vedere la mia Penthouse al Luxor di Las Vegas. Voglio dire, *grazie*! L'America sì che ha una civiltà come si deve!

Mi sorrise, e i suoi occhi ammiccarono come quelli di uno squalo. — Dunque, cosa ne dite? Carter? Sadie? Giocate con me a senet. Tre pezzi per me, tre per voi.

Avete bisogno di tre ore di luce lunare, quindi dovete trovare un'altra persona che punti. Per ogni pezzo che la vostra squadra riesce a far uscire dalla scacchiera, io vi concedo un'ora di tempo. Se vincete... be', fanno tre ore, giusto il tempo necessario per oltrepassare i cancelli dell'Ottava Casa.

— E se perdiamo? — chiesi io.

— Oh... vediamo. — Khonsu agitò la mano come se fosse un particolare tecnico di poco conto. — Per ogni pezzo che io faccio uscire dalla scacchiera, prenderò il *ren* di uno di voi.

Sadie si raddrizzò sulla sedia.

— Tu prenderai il nostro nome segreto – cioè, dovremo rivelartelo?

— Rivelarmelo... — Khonsu si accarezzò il codino, come cercando di ricordare il significato di quella parola. — No, non rivelerete nulla. Io *divorerò* il vostro *ren*, capite.

— Cancellerei una parte della nostra anima — tradusse Sadie. — Ti prenderai i nostri ricordi, la nostra identità.

Il dio della luna alzò le spalle. — Il lato positivo è che non morirete. Sarete solo...

— Trasformati in vegetali? — indovinò Sadie. — Come il nostro Ra, qui.

— Io non voglio la verdura —
borbottò il re, seccato. Cercò di
mettersi in bocca un lembo della
camicia di Bes, ma il nano lo cacciò.

— Tre ore — dissi. —
Scommesse contro tre anime.

— Carter, Sadie, non dovete
farlo — intervenne mia madre. —
Non vi chiediamo di correre questo
rischio.

L'avevo vista così tante volte
nelle foto e nei miei ricordi, ma per
la prima volta mi colpì davvero
quanto somigliasse a Sadie – o
quanto Sadie cominciasse a
somigliare a lei. Avevano lo stesso
sguardo fiero. Quando si

preparavano a lottare, entrambe sporgevano il mento. Ed entrambe non erano brave a nascondere i propri sentimenti. Dal tremito della sua voce capivo benissimo che sapeva cosa stava per succedere. Ci stava dicendo che potevamo scegliere, tuttavia sapeva molto bene che in realtà non era vero.

Guardai Sadie e ci scambiammo il nostro accordo in silenzio.

— Mamma, va bene così — risposi. — Tu hai dato la vita per chiudere la prigione di Apophis. Come possiamo lasciare che le cose tornino indietro?

Khonsu si sfregò le mani. — Ah, certo, la prigione di Apophis. Il vostro amico Menshikov è lì in questo preciso istante, a sciogliere le catene del serpente. Ho già un sacco di scommesse su quello che potrà accadere! Arriverete in tempo per fermarlo? Ra ritornerà nel mondo? Sconfiggerete Menshikov? Questa la do cento a uno!

Mamma si girò verso nostro padre con aria disperata. — Julius, diglielo anche tu! È troppo pericoloso.

Mio padre aveva ancora in mano il piatto con una fetta di dolce mangiata a metà. Fissò il gelato che

si stava lentamente sciogliendo come se fosse la cosa più triste del mondo.

— Carter e Sadie — disse infine — ho portato qui Khonsu perché voi poteste scegliere. Ma qualunque cosa facciate, io sono già orgoglioso di voi. Se stasera il mondo finirà, quello che provo non cambierà.

I nostri occhi si incontrarono e io capii quanto gli avrebbe fatto male perderci.

Lo scorso Natale, al British Museum, aveva sacrificato la sua vita per liberare Osiride e ricostituire l'equilibrio della Duat. Aveva

lasciato soli me e Sadie, cosa per la quale gli avevo serbato rancore per parecchio tempo. Ora capivo realmente cosa doveva aver provato. Aveva dovuto rinunciare a tutto, persino alla propria vita, per uno scopo più grande.

— Lo capisco, papà — gli dissi. — Noi siamo dei Kane. Non voltiamo le spalle alle scelte difficili.

Non rispose, ma fece un debole cenno di assenso. Nei suoi occhi però divampò una vivida fiamma di orgoglio.

— Per una volta — intervenne Sadie — Carter ha ragione. Khonsu,

giocheremo al tuo stupido gioco.

— Eccellente! — esclamò Khonsu. — Questo fa due anime. Due ore da vincere. Però avete bisogno di tre ore per passare attraverso i cancelli in tempo, vero? Mmmm. Temo non possiate usare Ra. Non è nel pieno delle sue facoltà. Vostra madre è già morta. Vostro padre è il giudice degli inferi, quindi non è qualificato per scommettere la propria anima...

— Lo farò io — disse Bes. La sua espressione era cupa ma determinata.

— Amico mio! — gridò Khonsu. — Sono deliziato.

— Datti una calmata, dio della luna — replicò Bes. — Non mi piace, ma lo faccio.

— Bes — gli dissi — tu hai già fatto abbastanza per noi. Bast non lo pretenderebbe mai...

— Non lo faccio per Bast! — ringhiò lui. Poi fece un respiro profondo. — Sentite, siete voi ragazzi il fulcro della questione. Negli ultimi due giorni, per la prima volta da un'eternità, mi sono sentito di nuovo voluto. Importante. Non solo un'attrazione minore. Se le cose vanno male, per favore dite solo a Tawaret... — Si schiarì la gola e lanciò a Sadie uno sguardo carico di

significato. — Ditele che ho cercato di far tornare indietro l'orologio.

— Oh, Bes. — Sadie si alzò e fece di corsa il giro della tavola. Abbracciò il dio nano e gli diede un bacio su una guancia.

— Va bene, va bene — borbottò lui. — Vediamo di non esagerare con le smancerie, adesso. Facciamo questa partita e basta.

— Il tempo è denaro — concordò Khonsu.

I nostri genitori si alzarono in piedi.

— Noi non possiamo restare — disse papà. — Ma, figli miei...

Per un attimo sembrò non

sapere come concludere la frase. Probabilmente un “Buona fortuna” non ci sarebbe stato bene. Per quanto cercasse di nascondere, lessi nei suoi occhi dolore e preoccupazione. “Un buon generale” avrebbe detto Horus.

— Vi vogliamo bene — finì mamma per lui. — Siamo certi che ce la farete.

E con questo, i nostri genitori svanirono come nebbia. Ogni cosa fuori dal padiglione si scurì, come la scena di un palcoscenico. La scacchiera del senet prese a brillare di luce più vivida.

— Brilla — fece Ra.

— Tre pezzi azzurri per voi — disse Khonsu — tre pezzi d'argento per me. Bene, vinca il migliore.

Il gioco cominciò abbastanza bene. Sadie era brava a tirare i bastoncini e Bes aveva parecchie migliaia di anni di esperienza al gioco d'azzardo. Io mi incaricai del compito di muovere i pezzi e assicurarmi che Ra non se li mangiasse.

All'inizio non fu subito ovvio chi stesse vincendo. Ci limitavamo a tirare e muovere, ed era difficile credere che stessimo giocando per le nostre anime, i nostri nomi veri o comunque si voglia chiamarli.

Facemmo tornare uno dei pezzi di Khonsu indietro, fino alla casella di partenza, ma lui non sembrò affatto turbato. A quanto pare, ogni cosa lo entusiasmava.

— Non ti crea nessun problema? — gli chiesi a un certo punto. — Divorare anime innocenti.

— Assolutamente no. — Passò la mano sull'amuleto a forma di mezzaluna. — Perché dovrebbe?

— Ma noi stiamo cercando di salvare il mondo — insistette Sadie. — Il Maat, gli dei — tutto. Non t'importa se il mondo si sbriciola nel Caos?

— Oh, non sarebbe così brutto

— rispose Khonsu. — I cambiamenti avvengono sempre a fasi alterne, il Maat e il Chaos... il Chaos e il Maat. Essendo il dio della luna, cambiare mi piace. Ora, il nostro Ra, poveretto, è sempre stato incastrato in una tabella di marcia. Stesso cammino ogni notte. Così prevedibile e noioso. Andare in pensione è stata la cosa più interessante che gli sia mai capitata. Se Apophis avesse il sopravvento e inghiottisse il sole, be', suppongo che la luna invece ci sarebbe ancora.

— Tu sei pazzo — concluse Sadie.

— Ah! Scommetto con te altri

cinque minuti di luce lunare che sono perfettamente a posto.

— Come non detto, tira e basta — disse Sadie.

Khonsu lanciò i bastoncini. La cattiva notizia: fece un progresso allarmante. Gli uscì un cinque e uno dei suoi pezzi arrivò quasi alla fine della scacchiera. La buona notizia: il pezzo si bloccò nella Casa delle Tre Verità, quindi doveva fare un tre per poter uscire.

Bes studiò la scacchiera, concentrato. Quello che vide sembrò non piacergli. Aveva un pezzo parecchio indietro, all'inizio, e due pezzi sull'ultima fila.

— Attenzione, ora — avvertì Khonsu. — È qui che si fa interessante.

Sadie ottenne un quattro, che ci dava due possibilità. Il nostro pezzo più avanti poteva uscire. Oppure il nostro secondo pezzo poteva spingere quello di Khonsu fuori dalla Casa delle Tre Verità e rimandarlo alla casella di partenza.

— Buttalo fuori — suggerii. — È più sicuro.

Bes scosse la testa. — E così poi saremo *noi* quelli bloccati nella Casa delle Tre Verità. Le possibilità che lui tiri un tre sono poche. Porta fuori il primo pezzo. In questo modo

vi sarete assicurati almeno un'ora di tempo.

— Ma un'ora sola non ci servirà a niente — protestò Sadie.

Khonsu sembrava molto divertito dalla nostra indecisione. Sorseggiò un po' di vino da un calice d'argento e sorrise. Nel frattempo Ra giocava a cercare di strappare le spine del suo flagello di guerra. — *Oi, oi, oi.*

Avevo la fronte imperlata di sudore. Com'era possibile sudare su un gioco da tavola? — Bes, sei sicuro?

— È la mossa migliore — ribadì lui.

— Migliore, Bes? — ridacchiò Khonsu. — Mi sembra perfetta!

Gli avrei dato volentieri un pugno, ma mi trattenni. Spostai il nostro pezzo fuori dal gioco.

— Congratulazioni! — si complimentò Khonsu. — Vi devo un'ora di luce lunare. Ora tocca a me.

Lanciò i bastoncini, che risuonarono sul piano del tavolo, e io mi sentii come se qualcuno avesse tagliato il cavo di un ascensore nel mio petto e avesse fatto cadere il mio cuore fino in fondo a un pozzo. Era uscito il tre.

— *Oops!* — Ra lasciò cadere il

flagello.

Khonsu spostò il suo pezzo fuori dal gioco. — Oh, che peccato. Allora, chi è il primo a cui devo prendere il *ren*?

— No, per favore! — implorò Sadie. — Facciamo uno scambio. Riprenditi l'ora che ci devi.

— Non sono queste le regole — la rimproverò Khonsu.

Guardai la tacca che avevo inciso nel tavolo quando avevo otto anni. Ero consapevole che quel ricordo sarebbe scomparso come tutti gli altri che avevo. Ma se avessi dato a Khonsu il mio, di *ren*, almeno Sadie avrebbe potuto ancora

pronunciare l'ultima parte dell'incantesimo. E aveva bisogno di Bes per proteggerla e consigliarla. Ero l'unico sacrificabile.

Stavo per dire: — Il...

— Il mio — mi precedette Bes.
— La mossa è stata una mia idea.

— Bes, no! — gridò Sadie.

Il nano si alzò in piedi, a gambe larghe e con le mani chiuse a pugno, come se fosse pronto a far partire il suo *BOO*. Sperai che lo facesse e spaventasse a morte Khonsu, invece ci guardò con rassegnazione. — Faceva parte della strategia, ragazzi.

— Che cosa? — chiesi io. — Hai *programmato* tutto questo?

Si tolse la camicia hawaiana e la ripiegò con cura, sistemandola sul tavolo. — La cosa più importante è portar fuori tutti e tre i vostri pezzi dalla scacchiera e perderne non più di uno. Questo era l'unico modo per farlo. Ora lo sconfiggerete facilmente. A volte, per vincere un gioco bisogna sacrificare un pezzo.

— Sante parole — approvò Khonsu. — Che divertimento! Il *ren* di un dio. Sei pronto, Bes?

— Bes, no — implorai. — Non è giusto.

Mi guardò accigliato. — Ehi, ragazzo, tu avevi intenzione di sacrificarti. Stai dicendo che non

sono coraggioso quanto una mezzacalzetta di un mago? Oltretutto, io sono un dio. Chi lo sa? A volte torniamo indietro. Ora badate a vincere il gioco e ad andarvene da qui. E date un calcio in un ginocchio a Menshikov da parte mia.

Cercai di pensare a qualcosa da dire, qualcosa che potesse fermarlo, ma Bes disse: — Sono pronto.

Khonsu chiuse gli occhi e inalò profondamente, come se stesse assaporando una fresca brezza di montagna. La sagoma di Bes tremolò e il nostro amico si dissolse in un montaggio di immagini a

riavvolgimento veloce – un gruppo di nani danzanti in un tempio alla luce di un fuoco; una folla di egizi durante una festa votiva, con Bes e Bast in trionfo sulle spalle; Bes e Tawaret in toga in una qualche villa romana, seduti su un divano a mangiare uva e a ridere tra loro; Bes vestito come George Washington, parrucca incipriata e giacca di seta, che faceva la ruota davanti a un gruppetto di soldati britannici; Bes nell'uniforme di fatica verde oliva della Marina degli Stati Uniti, che spaventava un demone in divisa nazista durante la Seconda Guerra Mondiale.

Mentre i suoi contorni si facevano indistinti, diventavano visibili immagini più recenti: Bes nell'uniforme da autista con il cartello con la scritta KANE; Bes che ci tirava fuori dalla limousine che sprofondava nel Mediterraneo; Bes che formulava un incantesimo su di me ad Alessandria, quando ero stato avvelenato, cercando disperatamente di guarirmi; io e Bes nel cassone del pick-up dei beduini a spartirci carne di capra e acqua al gusto di vaselina mentre viaggiavamo lungo le rive del Nilo. Il suo ultimo ricordo: due ragazzi, Sadie e io, che lo guardavamo con

amore e preoccupazione. Poi l'immagine svanì e Bes se ne andò. Scomparve persino la camicia hawaiana.

— Hai preso tutto di lui! — gridai. — Il suo corpo, tutto. Questo non era nei patti!

Khonsu aprì gli occhi e sospirò. — È stato delizioso. — Ci sorrise come se non fosse successo nulla. — Se non sbaglio, tocca a voi.

Gli occhi d'argento erano gelidi e luminosi, e io ebbi la sensazione che per il resto della mia vita avrei odiato anche solo guardarla, la luna.

Forse fu la rabbia o la strategia di Bes, o forse fummo solo fortunati,

ma per il resto del gioco io e Sadie sconfiggemmo Khonsu con estrema facilità. Buttavamo fuori i suoi pezzi a ogni occasione. Di lì a cinque minuti, il nostro ultimo pezzo era fuori dalla scacchiera.

Khonsu allargò le mani. — Ben fatto! Le tre ore sono vostre. Se vi sbrigate, riuscirete a passare i cancelli dell'Ottava Casa.

— Ti odio — disse Sadie. Non aveva ancora parlato da che Bes era scomparso. — Sei senza cuore, calcolatore, ignobile...

— E sono esattamente quello di cui avete bisogno. — Khonsu si tolse il suo Rolex di platino e tirò

indietro le lancette: una, due, tre ore. Intorno a noi, le statue degli dei ebbero un guizzo e sussultarono, come se il mondo fosse stato fatto andare all'indietro con un manrovescio.

— Insomma — ci ammonì Khonsu — volete passare il vostro tempo guadagnato così faticosamente a lamentarvi? O volete salvare questo povero svampito di un re?

— Zebre? — biascicò Ra, speranzoso.

— Dove sono i nostri genitori? — chiesi. — Concedici almeno di salutarli.

Khonsu scosse la testa. — Il tempo è prezioso, Carter Kane. Ormai dovresti aver imparato la lezione. È meglio che vi mandi via; ma se mai vorrete giocare ancora con me — per pochi secondi, ore, persino giorni — fatemelo sapere. Mi sembrate degni avversari.

Non riuscii a sopportare altro. Mi lanciai contro di lui, ma il dio della luna scomparve. Il padiglione svanì e io e Sadie ci ritrovammo di nuovo sul ponte della barca del sole, a navigare sulle acque nere del fiume. Intorno a noi ronzava l'equipaggio di luci, manovrando i remi e tenendo in assetto la vela. Sul

trono di fuoco sedeva Ra, che giocava con il bastone e il flagello come se fossero bambole con cui scambiare chiacchiere immaginarie.

Davanti a noi, dall'oscurità, emersero due immensi pilastri minacciosi. Nella roccia erano intagliati otto enormi serpenti, quattro per parte. I cancelli stavano lentamente chiudendosi, ma la barca del sole vi scivolò attraverso appena in tempo, ed entrammo nell'Ottava Casa.

Devo dire che la Casa delle Sfide non si rivelò particolarmente impegnativa. Combattemmo dei mostri, certo. Serpenti sorsero dalle

acque. Demoni si alzarono sopra di noi. Barche piene di fantasmi cercarono di affiancarsi alla barca del sole. Li distruggemmo tutti. Ero così arrabbiato, così devastato per la perdita di Bes, che in ogni minaccia vedevo Khonsu, il dio della luna. I nostri nemici non avevano nessuna possibilità.

Sadie formulava incantesimi che non le avevo mai visto usare. Evocava lastre di ghiaccio che probabilmente corrispondevano ai suoi sentimenti e lasciavano dietro la nostra scia demoni incastonati negli iceberg. Trasformò un intero vascello di pirati fantasma in

pupazzetti a molla con le sembianze di Khonsu, poi li vaporizzò in una sorta di esplosione nucleare in miniatura. Nel frattempo Ra giocava felice con i suoi giocattoli, mentre la truppa di luci schizzava di qua e di là sul ponte, in grande agitazione, forse perché percepiva che il nostro viaggio stava per arrivare a una fase critica. La Nona, la Decima e l'Undicesima Casa passarono come macchie indistinte. Ogni tanto, nell'acqua dietro di noi si sentiva un tonfo, come i remi di un'altra barca. Guardai indietro, chiedendomi se Menshikov fosse in qualche modo riuscito ad arrivarci di nuovo alle

calcagna, ma non vidi niente. Se qualcosa ci stava davvero seguendo, era così saggio da non farsi vedere.

Alla fine, sentii un rombo davanti a noi, come se ci fosse un'altra cascata o un tratto di rapide. Le sfere di luce lavorarono furiosamente, ammainarono le vele e ritirarono i remi, ma continuammo a guadagnare velocità.

Passammo sotto un basso arco scolpito come la dea Nut, con le sue membra stellate allungate in un gesto protettivo e un sorridente benvenuto sul viso. Ebbi la sensazione che stessimo entrando nella Dodicesima Casa, l'ultima

parte della Duat prima di emergere nella nuova alba.

Sperai che alla fine del tunnel avrei visto letteralmente la luce, invece il nostro cammino era stato sabotato. Riuscivo a vedere il corso che avrebbe dovuto seguire il fiume: il tunnel procedeva serpeggiando lentamente fuori dalla Duat, sentivo persino l'aria fresca, il profumo del mondo mortale... ma l'estremità del tunnel era stata prosciugata fino a diventare un campo di fango. Davanti a noi il fiume si tuffava in un enorme pozzo, come se un asteroide avesse scavato un buco nella terra e fatto deviare le acque

dentro di esso. Stavamo correndo verso lo strapiombo.

— Potremmo saltare — propose Sadie. — Abbandonare la barca...

Ma credo che giungemmo alla stessa conclusione. Avevamo bisogno della barca del sole. Avevamo bisogno di Ra. Dovevamo seguire il corso del fiume ovunque esso portasse.

— È una trappola — gridò Sadie. — È opera di Apophis.

— Lo so — convenni. — Andiamo a dirgli che la sua opera non ci piace.

Ci aggrappammo entrambi

all'albero maestro e la barca si tuffò nel vortice.

Il salto sembrò durare un'eternità. Sai quella sensazione quando nuoti in profondità e sembra che naso e orecchie debbano scoppiare, e gli occhi danno l'impressione di voler schizzare fuori dalle orbite? Ecco, immaginalo così, ma cento volte peggio. Stavamo sprofondando nella Duat più di quanto avessimo mai fatto, più profondamente di quanto qualsiasi mortale fosse mai stato destinato a inabissarsi. Ogni molecola del mio corpo si surriscaldò, muovendosi così forte

che avrebbe potuto staccarsi.

Non ci schiantammo. Non colpimmo il fondo. Semplicemente, la barca cambiò direzione, come se il fondo fosse diventato il lato, e fluttuammo dentro una caverna che brillava di una luce rossa e cruda. La pressione magica era così forte che mi fischiavano le orecchie. Avevo la nausea e riuscivo a malapena a pensare, ma riconobbi la costa davanti a me: una spiaggia fatta di milioni di gusci di scarabei morti, che si spostavano e ribollivano come se una forza sottostante – una massiccia forma di serpente – lottasse per liberarsi. Dozzine di

demoni armati di pala scavavano nel mucchio di gusci. E in piedi, sulla riva, ad aspettarci paziente, c'era Vlad Menshikov, gli abiti bruciacchiati e ancora fumanti, ma il bastone brillante di fuoco verde.

— Benvenuti, ragazzi — gridò da oltre la distesa d'acqua. — Venite. Unitevi a me per la fine del mondo.

CARTER Un amico nel posto meno probabile

Menshikov aveva l'aria di aver nuotato attraverso tutto il Lago di Fuoco senza uno scudo magico.

I riccioli, una volta grigi, erano ridotti a stoppie nere e il completo – un tempo bianco – era tutto sbrindellato e rovinato da fori bruciacchiati. La faccia era coperta di vesciche, tanto che gli occhi

devastati non sembravano più così tanto fuori posto.

Come avrebbe detto Bes, indossava il suo miglior completo brutto.

Il ricordo di Bes mi fece montare di nuovo la rabbia. Tutto quello attraverso cui eravamo passati, tutto quello che avevamo perso, era solo colpa di Vlad Menshikov.

La barca del sole si arenò sulla spiaggia di gusci di scarabeo.

Ra gorgogliò: — Ci—a—aooo! — e si tirò faticosamente in piedi. Poi cominciò a inseguire per il ponte una sfera azzurra dell'equipaggio,

come se fosse una splendida farfalla.

I demoni lasciarono cadere le loro pale e si radunarono sulla riva. Si guardarono l'un l'altro con espressione incerta, senza dubbio chiedendosi se quello non fosse un qualche astuto trucco.

Di certo, ai loro occhi, quel traballante vecchietto fuori di testa non poteva essere il dio del sole.

— Fantastico — ci salutò Menshikov. — Alla fine ce l'avete fatta a portare Ra, vedo.

Mi ci volle un attimo per capire cosa ci fosse di diverso nella sua voce. Mancava il rumore di ghiaia nel respiro; il tono era quello

profondo e morbido di un baritono.

— Ero preoccupato —
continuò. — Ci avete messo così
tanto, nella Quarta Casa, che
pensavo sareste rimasti intrappolati
per tutta la notte. Avremmo potuto
liberare Lord Apophis senza di voi,
ovviamente, ma sarebbe stato
decisamente scomodo dovervi dare
la caccia in seguito. Così è molto
meglio. Lord Apophis sarà affamato,
quando si sveglierà. Sarà senz'altro
molto contento dello spuntino che
gli avete portato.

— Gheee, spuntino —
ridacchiò Ra. E incespicò per la
barca, cercando di schiacciare

l'inserviente di luce con il flagello.

I demoni cominciarono a ridere. Menshikov rivolse loro un sorriso indulgente.

— Già, molto divertente — disse. — Mio nonno aveva intrattenuto Pietro il Grande con un finto matrimonio di nani. Io farò ancora meglio. Intratterrò il Signore del Caos in persona con un vecchio dio del sole rimbambito!

La voce di Horus si fece sentire, pressante nella mia mente: “riprendi le armi del faraone. Questa è la tua ultima chance!”

Nel profondo sapevo che era una cattiva idea.

Se avessi rivendicato le armi del faraone ora, non le avrei più restituite. E il potere che avrei ottenuto, non sarebbe stato comunque sufficiente per sconfiggere Apophis.

Eppure fui tentato.

Sarebbe stata una così bella sensazione, strappare via il pastorale e il flagello a quello stupido, vecchio dio Ra e spiacciare Menshikov lì dov'era!

Gli occhi del russo brillarono maliziosi. — La rivincita, Carter Kane? Già, proprio così. Noto che questa volta non avete il vostro baby-sitter nano. Vediamo che cosa

sapete fare da soli. — Ci vidi rosso e non per la luce della caverna. Scesi dalla barca e richiamai l'avatar del dio falco. Non avevo mai provato l'incantesimo così in profondità nella Duat, prima di allora. Ottenni molto più di quanto chiesi. Invece di ritrovarmi ingabbiato in un brillante ologramma, mi sentii diventare io stesso più alto e più forte. La mia vista si fece più acuta.

Sadie fece un verso strozzato. — Carter?

— Grande uccellino! — disse Ra, felice.

Abbassai lo sguardo e scoprii che ero un gigante in carne e ossa,

alto cinque metri e rivestito dell'armatura di battaglia di Horus.

Mi portai una mano gigantesca alla testa e, invece che capelli, toccai piume. La mia bocca era diventata un becco affilato come un rasoio. Gridai di euforia e mi uscì un verso stridulo che riecheggiò nella caverna.

I demoni arretrarono incespicando, nervosi. Sotto di me vidi Menshikov, che ora pareva insignificante come un topo. Ero pronto a polverizzarlo, ma lui fece un ghigno e puntò il suo bastone.

Qualunque cosa avesse in mente, Sadie fu più veloce. Abbassò

il suo bastone, che si trasformò in un nibbio (o un'altra specie di uccello rapace) grande quanto uno pterodattilo.

Tipico. Io tiro fuori qualcosa di veramente figo, come trasformarmi in un guerriero falco, ed ecco che subito Sadie deve farmi sentire una mezza calzetta. Il suo nibbio flagellò l'aria con ali immense, tanto che Menshikov e i suoi demoni si ritrovarono a fare un volo all'indietro, fino all'estremità della spiaggia.

— Due grandi uccellini! —
gongolò Ra, battendo le mani.

— Carter, guardami le spalle!

— Sadie tirò fuori il Libro di Ra. —
Devo cominciare l'incantesimo.

Pensavo che il nibbio gigante stesse facendo un buon lavoro come guardaspalle, ma feci comunque un passo avanti e mi preparai a combattere.

Menshikov si rimise in piedi.
— Ma certo, Sadie Kane, incomincia il tuo piccolo incantesimo. Non capisci? È stato lo spirito di Khepri a *creare* questa prigionia. Ra gli ha dato una parte della sua stessa anima, la sua capacità di rinascere, per tenere Apophis incatenato.

Fu come se le avesse dato uno

schiaffo. — “L’ultimo scarabeo...”

— Proprio così — confermò Menshikov. — Tutti questi scarabei sono stati moltiplicati a partire da uno solo: Khepri, il terzo spirito di Ra. Prima o poi i miei demoni lo troveranno, scavando tra questi gusci. È l’ultimo scarabeo ancora vivo e, una volta che l’avremo schiacciato, Apophis sarà libero. Anche se lo richiami indietro e lo riporti a Ra, Apophis sarà comunque liberato! A questo aggiungi che, in ogni caso, Ra è troppo debole per lottare. Apophis lo divorerà, come hanno predetto le antiche profezie, e il Caos distruggerà il Maat una volta

per tutte. Non potete vincere.

— Tu sei pazzo — dissi, con una voce molto più profonda del normale. — Finirai distrutto anche tu.

Vidi la luce riflessa nei suoi occhi e compresi una cosa che mi scosse fin nel profondo. Menshikov non voleva davvero tutto quello... più di quanto lo volessimo noi.

Aveva vissuto nel dolore e nella disperazione per così tanto tempo che Apophis aveva rivoltato la sua anima, rendendolo prigioniero del suo stesso odio.

Vladimir Menshikov fingeva di esultare, ma non provava nessun

senso di trionfo. Dentro di sé era terrorizzato, sconfitto, infelice.

Era stato reso schiavo da Apophis. Per un istante, mi sentii dispiaciuto per lui.

— Siamo già morti, Carter Kane — rispose. — Questo posto non è stato pensato per gli umani. Non lo senti? Il potere del Chaos si sta infiltrando nel nostro corpo, indebolendo la nostra anima. Ma io ho piani più grandi. Un *ospite* può vivere indefinitamente, non importa quale malattia possa avere, non importa quanto ferito possa essere. Apophis ha già guarito la mia voce. Presto sarò di nuovo in piena salute.

Vivrò per sempre!

— Un ospite... — Quando compresi cosa voleva dire, quasi persi il controllo della mia nuova forma gigante. — Non stai parlando seriamente. Menshikov, ferma tutto questo, prima che sia troppo tardi.

— Per poi morire? — chiese.

Dietro di me, una nuova voce disse: — Ci sono cose peggiori che morire, Vladimir.

Mi girai e vidi una seconda barca scivolare verso riva, una piccola canoa con un solo remo magico che la guidava. Sulla prua dell'imbarcazione era dipinto l'occhio di Horus e il suo

passaggero solitario era Michel Desjardins. Ora i capelli e la barba del Sommo Lettore erano bianchi come la neve. Sulle sue vesti color crema fluttuavano brillanti geroglifici che lasciavano una traccia di parole divine dietro di lui.

Desjardins sbarcò. — Stai giocando con qualcosa di molto più pericoloso che la morte, mio vecchio amico. Prega che io ti uccida prima di riuscire nel tuo intento.

Di tutte le cose strane di cui ero stato testimone quella notte, Desjardins che si faceva avanti per lottare *dalla nostra parte* fu decisamente la più strana.

Avanzò tra il mio guerriero—falco gigante e il mega—nibbio di Sadie come se non fossero niente di speciale, e piantò il bastone nel mucchio di scarabei morti.

— Arrenditi, Vladimir.

Menshikov rise. — Vi siete guardato allo specchio, ultimamente, mio Signore? Le mie maledizioni hanno succhiato la vostra forza per mesi e voi non ve ne siete neppure accorto. Ormai siete quasi morto. Adesso sono *io* il mago più potente al mondo.

Che Desjardins non sembrasse in forma, era vero.

Il suo viso era giallo e grinzoso

quasi come quello del dio del sole. Ma intorno a lui la nuvola di geroglifici sembrava più potente. Gli occhi mandavano bagliori intensi, proprio come avevano fatto mesi fa nel Nuovo Mexico, quando aveva combattuto contro di noi nelle strade di Las Cruces e aveva giurato di distruggerci.

Fece un altro passo avanti e la massa di demoni si sparpagliò. Immagino avessero riconosciuto il mantello di leopardo appoggiato sulle sue spalle come un simbolo di potere.

— Ho fallito in molte cose — ammise Desjardins. — Ma in questa

non fallirò. Non ti lascerò distruggere la Casa della Vita.

— La Casa? — La voce di Menshikov si fece stridula. — La Casa è morta secoli fa! Avrebbe dovuto essere sciolta quando l'Egitto cadde. — Diede un calcio ai gusci di scarabeo secchi. — La Casa ha tanta vita quanta ne hanno questi involucri vuoti. Svegliati, Michel! L'Egitto non c'è più, non ha più senso, è storia antica. È tempo di distruggere il mondo e ricominciare da zero. Il Caos vince sempre.

— Non sempre. — Desjardins si girò verso Sadie. — Comincia il tuo incantesimo. Con questo

scellerato me la vedo io.

Il terreno si sollevò sotto i nostri piedi, tremando come se Apophis cercasse di venir fuori.

— Pensateci bene, ragazzi — avvertì Menshikov. — Il mondo finirà, a prescindere da ciò che farete. Nessun mortale può lasciare vivo questa caverna, ma voi due siete stati ospiti di dei. Unitevi di nuovo a Horus e a Iside, giurate di servire Apophis e potrete sopravvivere a questa notte. Desjardins è sempre stato vostro nemico. Uccidetelo ora per me, e presentate il suo corpo come un dono ad Apophis! Prometto a

entrambi posizioni di prestigio in un nuovo mondo guidato dal Caos, senza regole e limitazioni. Potrei persino svelarvi il segreto per curare Walt Stone.

All'espressione esterrefatta di Sadie, sorrise. — Sì, mia giovane amica. Io so come fare. Il rimedio è stato tramandato per generazioni tra i sacerdoti di Amun-Ra. Uccidi Desjardins, unisciti ad Apophis, e il ragazzo che ami sarà risparmiato.

Sarò onesto. Le sue parole erano state molto persuasive.

Riuscii a immaginare un nuovo mondo dove tutto era possibile, dove non c'erano leggi, nemmeno quelle

della fisica, e noi avremmo potuto essere ovunque avessimo voluto.

Il caos è impaziente. È casuale. E soprattutto è egoista. Riduce tutto a brandelli solo per il gusto della sfida, nutrendosi per una fame inestinguibile. Ma può anche essere affascinante. Ti induce a credere che nulla importa, tranne quello che vuoi tu. Ed era così *tanto*, quello che io volevo.

La voce guarita di Menshikov era morbida e melliflua, come lo era il tono di Amos ogni volta che usava la magia per persuadere i mortali.

Questo era il problema. La promessa di Menshikov era un

inganno.

Le sue parole non erano nemmeno sue. Gli venivano cavate fuori a forza. Muoveva gli occhi come se stesse leggendo un gobbo elettronico. Traduceva la volontà di Apophis, ma quando finì, agganciò il suo sguardo al mio e per un brevissimo attimo vidi i suoi veri pensieri: un'accorata implorazione. Se avesse avuto il controllo delle proprie labbra avrebbe gridato: “uccidimi! Ora. Per favore!”

— Mi dispiace, Menshikov — risposi, ed ero sincero. — I maghi e gli dei devono stare uniti. Il mondo può aver bisogno di una bella

sistemata, ma vale la pena conservarlo. Non lasceremo che vinca il Caos.

Poi un sacco di cose accaddero tutte insieme.

Sadie aprì il suo papiro e cominciò a leggere. Menshikov gridò: — Attaccate! — e i demoni si lanciarono avanti. Il nibbio gigante spalancò le proprie ali, deviando una fiammata di fuoco verde proveniente dal bastone di Menshikov che avrebbe probabilmente incenerito Sadie lì dov'era. Caricai per proteggerla, mentre Desjardins evocò un turbine intorno al proprio corpo e volò verso Vlad Menshikov.

Mi feci strada attraverso i demoni. Ne rovesciai uno che aveva come testa una lama di rasoio, lo presi per le caviglie e lo feci roteare come un'arma, affettando i suoi compari come fossero burro. Il nibbio gigante di Sadie ne afferrò con gli artigli altri due e li gettò nel fiume.

Nel frattempo, Desjardins e Menshikov si innalzarono in aria, risucchiati dal tornado. Roteavano l'uno intorno all'altro, sparando colpi di fuoco, veleno e acido.

I demoni che si avvicinavano troppo, si squagliavano all'istante.

Nel bel mezzo di questo

finimondo, Sadie leggeva dal Libro di Ra. Non sapevo come facesse a concentrarsi, ma le sue parole risuonavano alte e chiare.

Invocò l'alba e l'avvento di un nuovo giorno. Una nebbia d'oro cominciò a diffondersi intorno ai suoi piedi, insinuandosi tra i gusci secchi come in cerca di vita. Tutta la spiaggia tremò, e lontano, sottoterra, Apophis ruggì di sdegno.

— Oh, no! — gridò Ra dietro di me. — Verdura!

Mi girai, e vidi uno dei demoni più grossi salire sulla barca del sole, con un acuminato coltello in ciascuna delle sue quattro mani. Ra

gli fece una pernacchia e caracollò via, nascondendosi dietro il trono di fiamme.

Lanciai “Testa di Rasoio” in mezzo a un gruppo di suoi amici, afferrai una lancia da un altro demone e la scagliai contro la barca.

Se fossi stato solo io – Carter – a effettuare quel lancio, la mia totale mancanza di mira avrebbe fatto sì che impalassi il dio del sole, il che sarebbe stato decisamente imbarazzante. Fortunatamente, la mia nuova forma di gigante aveva una mira degna di Horus. La lancia colpì la schiena del demone bracciuto, che cadde sulle ginocchia,

barcollò fino al bordo della barca e cadde nel fiume della notte.

Ra si sporse dal parapetto e gli fece un'ultima pernacchia.

Il tornado, intanto, faceva vorticare in aria Desjardins, ingaggiato in combattimento con Menshikov.

Non riuscivo a capire chi avesse la meglio. Il nibbio di Sadie stava facendo del suo meglio per proteggerla, infilzando demoni con il becco o stritolandoli tra i possenti artigli. Non so come, ma Sadie continuava a restare concentrata. Le nebbia d'oro si era infittita, propagandosi per tutta la spiaggia.

I demoni superstiti cominciarono a ritirarsi, mentre Sadie pronunciava le ultime parole dell'incantesimo: — Khepri, lo scarabeo che nasce dalla morte, la rinascita di Ra!

Il Libro di Ra svanì con un bagliore. Il terreno rimbombò e dalla massa di gusci morti si librò in aria un unico scarabeo, un insetto d'oro che fluttuò verso Sadie e andò a posarsi sulla sua mano.

Sadie sorrise, trionfante. Osai quasi sperare che avessimo vinto... poi una risata sibilante riempì la caverna. Il Sommo Lettore perse il controllo del suo tornado e precipitò

verso la barca del sole, sbattendo contro il parapetto con tale violenza da sfondarlo. Rimase immobile disteso sulla prua.

Vladimir Menshikov ritornò a terra con un salto, accucciandosi al suolo. Intorno ai suoi piedi, i gusci degli scarabei morti si dissolsero, trasformandosi in sabbia color rosso sangue.

— Magistrale — commentò. — Magistrale, Sadie Kane!

Si rimise in piedi, e tutta l'energia magica della caverna sembrò correre verso il suo corpo: nebbia d'oro, luce rossa, geroglifici luminosi, ogni cosa si condensò in

Menshikov, come se avesse riunito in sé tutta la gravità di un buco nero.

I suoi occhi devastati guarirono. Il viso coperto di vesciche tornò liscio, giovane e bello. Il vestito bianco si riparò da solo, poi la stoffa diventò rosso scuro. La sua pelle cominciò a incresparsi e mi accorsi, con un brivido, che si stava ricoprendo di squame di serpente.

Sulla barca del sole, Ra borbottò: — Oh, no. Voglio zebre.

La spiaggia intera si trasformò in sabbia rossa.

Menshikov tese la mano verso mia sorella. — Dammi lo scarabeo,

Sadie. Avrò pietà di te. Tu e tuo fratello vivrete. Walt vivrà.

Sadie chiuse le mani intorno allo scarabeo. Io mi preparai a caricare. Anche nel corpo di un guerriero-falco gigante, percepivo l'energia del Caos che diventava sempre più potente e risucchiava la mia forza. Menshikov ci aveva avvertiti che nessun mortale poteva sopravvivere a quella caverna, e gli credetti. Non avevamo molto tempo, ma dovevamo fermare Apophis. In un recesso della mente, accettai il fatto che sarei morto. Ora agivo per il bene dei nostri amici, per la famiglia Kane, per l'intero mondo

mortale.

— Vuoi lo scarabeo, Apophis?
— La voce di Sadie trasudava disgusto. — E allora vieni a prendertelo, schifoso di un... — E rivolse ad Apophis alcuni epiteti così brutti che la nonna le avrebbe lavato la bocca con il sapone per un anno. *[No, Sadie, non ho nessuna intenzione di registrarli su questo nastro.]*

Menshikov fece un passo verso di lei. Io afferrai una pala abbandonata da uno dei demoni. Il nibbio gigante di Sadie volò verso Menshikov con gli artigli in avanti, pronto a colpire, ma il russo agitò la

mano come se volesse scacciare una mosca. Il mostro si dissolse in una nuvola di piume.

— Mi prendi per un dio? —
ruggì Menshikov.

Mentre era concentrato su Sadie, io girai dietro di lui, facendo del mio meglio per scivolargli silenziosamente il più vicino possibile (cosa decisamente non facile, se sei un uomo-uccello alto cinque metri).

— Io sono il Caos stesso —
tuonò Menshikov. — Separerò le tue ossa una a una, dissolverò la tua anima e ti ricaccerò nel fango primordiale da cui provieni. Ora,

dammi lo scarabeo!

— Allettante — disse Sadie. —
Cosa ne pensi, Carter?

Menshikov si accorse troppo tardi della trappola. Mi lanciai su di lui e lo colpì sulla tempia con la pala. Menshikov si accasciò. Caricai con tutto il mio peso per farlo cadere, poi gli montai sopra e lo calpestai per spingerlo ancora un po' più in profondità. Lo seppellii come meglio potei, poi Sadie indicò la sua fossa e pronunciò il geroglifico per *fuoco*. La sabbia si fuse, indurendosi in un blocco di vetro solido delle dimensioni di un sarcofago.

Ci avrei volentieri sputato

sopra, ma non ero certo di poterlo fare con un becco da falco.

I demoni sopravvissuti fecero l'unica cosa sensata: fuggirono, travolti dal panico. Alcuni saltarono nel fiume e si lasciarono sciogliere, il che ci fece risparmiare parecchio tempo.

— Non è stata poi così dura — commentò Sadie, ma ero sicuro che l'energia del Chaos stava cominciando a esaurire anche lei. Aveva un aspetto persino peggiore di quando si era presa la polmonite, a cinque anni.

— Sbrighiamoci — dissi. La mia adrenalina calava rapidamente,

e la mia forma avatar cominciava a far sentire i suoi duecentocinquanta chili extra di peso morto. — Portiamo lo scarabeo a Ra.

Lei annuì e corse verso la barca del sole; ma era arrivata solo a metà strada, quando la tomba di vetro di Menshikov saltò in aria.

La più potente magia esplosiva che avessi mai visto era stata l'incantesimo *Ha-di* di Sadie. Questa fu circa cinquanta volte più efficace. Una potentissima onda di sabbia e schegge di vetro si abbatté su di me e disintegrò il mio avatar. Tornato nel mio corpo normale, cieco e nel panico più completo,

strisciai via dalla voce ridente di Apophis.

— Dove sei finita, Sadie Kane?
— gridò Apophis con una voce che adesso era profonda come un boato di cannone. — Dov'è la piccola bambina cattiva con il mio scarabeo?

Sbattei le palpebre per liberarmi gli occhi dalla sabbia. Vlad Menshikov – no, avrebbe potuto somigliare a Vlad, ma ora era Apophis – distava da me una cinquantina di passi e strisciava intorno al cratere che aveva creato sulla spiaggia. O non mi vide, o diede per scontato che fossi morto.

Cercava Sadie, ma lei non si vedeva da nessuna parte. Lo scoppio doveva averla sepolta nella sabbia, o forse peggio.

Mi si serrò la gola.

Volevo rimettermi in piedi e scagliarmi contro Apophis, ma il mio corpo non rispondeva. Tutta la mia magia si era esaurita. Il potere del Chaos mi stava prosciugando ogni briciolo di forza vitale. Solo la semplice vicinanza di Apophis bastava a darmi la sensazione che mi stessi disfacendo, le sinapsi del mio cervello, il DNA, tutto quello che faceva di me Carter Kane, si stava lentamente dissolvendo.

Alla fine Apophis allargò le braccia. — Non importa. Recupererò il tuo corpo più tardi. Prima devo occuparmi del vecchietto.

Per un attimo pensai intendesse Desjardins, ancora senza vita sulle tavole rotte del parapetto; ma Apophis si arrampicò sulla barca senza degnare di uno sguardo il Sommo Lettore e si avvicinò al trono di fuoco.

— Ciao, Ra — disse con voce gentile. — Ne è passato di tempo.

Da dietro la sedia arrivò una flebile voce. — Non gioco. Vai via.

— Ti piacerebbe un dolcetto?

— chiese Apophis. — Giocavamo così bene, insieme. Ogni notte, cercando di ucciderci a vicenda. Non ti ricordi?

La testa calva di Ra fece capolino da dietro il trono. — Dolcetto?

— Che ne dici di un dattero ripieno? — Apophis ne materializzò uno dal niente. — I datteri ripieni ti piacevano un sacco, vero? Tutto quello che devi fare è venire fuori e lasciare che ti divori – cioè, che giochi con te.

— Voglio biscotto — replicò Ra.

— Che tipo di biscotto?

— Biscotto di wallaby.

Devo dirvelo, quel commento riguardo ai “biscotti di wallaby” probabilmente ha salvato l’universo conosciuto.

Apophis fece un passo indietro, legittimamente confuso da un commento che era persino più caotico di lui. E in quel momento, Michel Desjardins colpì.

Il Sommo Lettore doveva essersi finto morto, oppure si era semplicemente riavuto in fretta. Si sollevò e si lanciò contro Apophis, mandandolo a sbattere contro il trono infuocato.

Menshikov gridò nella sua

vecchia voce raspante. Si alzò una voluta di vapore, come acqua sulle braci di un barbecue. La tunica di Desjardins prese fuoco. Ra incespicò verso il fondo della barca e puntò il bastone in aria come se questo avesse potuto far sparire gli uomini cattivi.

Lottai per rimettermi in piedi, ma mi sentivo come se avessi ancora addosso qualche centinaio di chili di troppo. Menshikov e Desjardins si aggrapparono l'uno all'altro, davanti al trono.

Era la scena di cui ero stato testimone nel Corridoio delle Età: gli albori di una nuova era.

Sapevo che avrei dovuto aiutare; inciampando, corsi invece sulla spiaggia, cercando di individuare il punto dove avevo visto Sadie l'ultima volta. Caddi sulle ginocchia e cominciai a scavare.

Desjardins e Menshikov continuavano a lottare, spingendosi, gridando parole di potere. Li guardai, e vidi una nuvola di geroglifici e di luce rossa roteare intorno a loro: il Sommo Lettore evocava il Maat, mentre altrettanto rapidamente Apophis dissolveva i suoi incantesimi con il Chaos. Quanto a Ra, l'onnipotente dio del sole si

era trascinato verso la poppa della barca e si era acquattato sotto la barra del timone.

Continuai a scavare.

— Sadie — borbottavo. —

Avanti. Dove sei?

“Pensa” mi dissi.

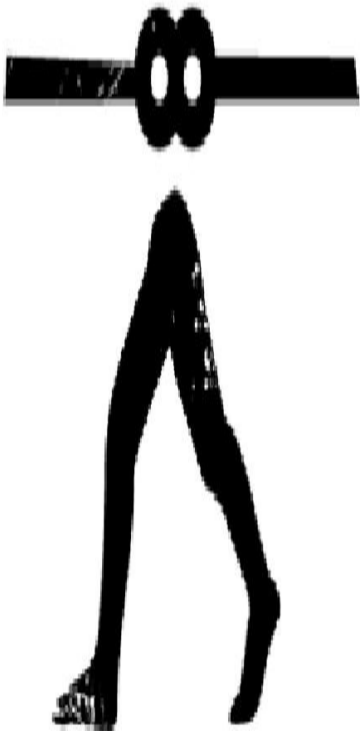
Chiusi gli occhi. Pensai a Sadie — ogni ricordo che avevamo condiviso da Natale. Avevamo vissuto separati per anni, ma negli ultimi tre mesi ero diventato per lei la persona più vicina al mondo. Se era riuscita a scoprire il mio nome segreto mentre ero incosciente, di certo io avrei potuto trovarla in un mucchio di sabbia.

Mi spostai di qualche metro verso sinistra e cominciai a scavare di nuovo. Subito grattai il naso di Sadie. Lei grugnì, il che, se non altro, significava che era viva. Spolverai via la sabbia dalla sua faccia e la sentii tossire. Poi allungò un braccio e la tirai fuori dalla buca. Ero così sollevato che quasi piansi; ma essendo un tipo duro, non lo feci.

[Chiudi quella bocca, Sadie. Sono io che racconto questa parte.]

Apophis e Desjardins stavano ancora lottando sulla barca del sole.

Desjardins gridò: — *He-sieh!* — e tra loro brillò distintamente un geroglifico:



Apophis si allontanò in volo dalla barca come se fosse stato agganciato da un treno in corsa. Veleggiò proprio sopra di noi e atterrò sulla sabbia a circa quaranta passi di distanza.

— Carino, questo — borbottò Sadie, mezza intontita. — Il geroglifico per *torna indietro*.

Sul ponte, Desjardins barcollò.

I suoi abiti stavano ancora fumando, ma lui tirò fuori dalla manica una statuetta di ceramica: un serpente rosso scolpito a geroglifici.

Sadie trattenne il fiato. — Uno *shabti* di Apophis? La punizione per un'azione del genere è la morte!

Capivo benissimo il perché.

Le immagini hanno potere.

Nelle mani sbagliate, possono prendere forza o persino richiamare l'essere che rappresentano, e una statua di Apophis era una cosa troppo pericolosa per giocarci. Ma era anche un ingrediente necessario per alcuni incantesimi...

— Una maledizione — spiegai.

— Sta cercando di cancellare Apophis.

— Ma è impossibile! —

esclamò Sadie. — Verrà distrutto!

Desjardins cominciò a salmodiare. Nell'aria brillò uno sciame di geroglifici di protezione

che si dispose a cono intorno a lui. Sadie cercò di rimettersi in piedi, ma non era più in forma di quanto lo fossi io.

Apophis si mise a sedere. Il suo viso era un incubo di ustioni che si era procurato sul trono di fuoco. Sembrava un hamburger mezzo crudo che qualcuno avesse fatto cadere nella sabbia [*Sadie dice che questa è davvero un'immagine schifosa. Be', scusami, ma è la descrizione esatta.*]

Quando vide la statua nelle mani del Sommo Lettore, ruggì per l'affronto. — Sei pazzo, Michel? Non puoi maledirmi!

— Apophis — salmodiò
Desjardins — io ti nomino Signore
del Caos, Serpente nel Buio, Terrore
delle Dodici Case, Colui che è
Odiato...

— Fermati! — tuonò Apophis.
— Io non posso essere domato!

Lanciò una fiammata di fuoco
verso Desjardins, ma l'energia si
limitò a fondersi con la nuvola che
vorticava intorno al Sommo Lettore,
trasformandosi nel geroglifico per
“*calore*”.

Desjardins barcollò in avanti,
invecchiando di secoli davanti ai
nostri occhi, sempre più curvo e
fragile, ma la sua voce rimase forte.

— Io parlo in nome degli dei. Io parlo in nome della Casa della Vita. Io sono un servo del Maat. Io ti schiaccio sotto i piedi.

Desjardins gettò a terra il serpente rosso e Apophis cadde su un fianco.

Il Signore del Caos lanciò contro Desjardins tutto quello che aveva – ghiaccio, veleno, lampi, macigni – ma non servì a nulla. Semplicemente, sullo scudo del Sommo Lettore tutto si trasformava in geroglifici, il Caos costretto in sequenze di parole, nel divino linguaggio della creazione.

Desjardins sbriciolò il serpente

di ceramica sotto il piede. Apophis si accartocciò, agonizzante. Ciò che una volta era Vladimir Menshikov, si frantumò come un guscio di cera da cui sorse una creatura rosea, un serpente rosso, coperto di un liquido vischioso, come un piccolo appena schiuso. Cominciò a crescere, le scaglie rosse sempre più brillanti, gli occhi sempre più lucidi.

Sentii la sua voce sibilare nella mia mente: “io non posso essere domato!”

Ma aveva qualche problema a sollevarsi. La sabbia cominciò a vorticargli intorno. Si stava aprendo un portale, ancorato allo stesso

Apophis.

— Io cancello il tuo nome —
continuò Desjardins. — Ti cancello
dalla memoria dell'Egitto.

Apophis gridò. La spiaggia
implose intorno a lui, inghiottendo il
serpente e risucchiando la sabbia
rossa nel vortice.

Afferrai la mano di Sadie e
corremmo verso la barca.

Desjardins era crollato sulle
ginocchia, esausto, ma in qualche
modo riuscii a prendergli un braccio
e a trascinarlo sulla riva. Insieme,
Sadie e io lo issammo a bordo della
barca del sole.

Finalmente Ra trotterellò fuori

dal suo nascondiglio sotto il timone. Le luci dell'equipaggio si misero ai remi e ci condussero via mentre l'intera spiaggia sprofondava nelle acque nere. Lampi di luce rossa ne increspavano la superficie.

Desjardins stava morendo.

I geroglifici intorno a lui erano ormai sbiaditi. La sua fronte bruciava e la pelle era secca e sottile come carta di riso, la voce un rauco bisbiglio.

— La maledizione non durerà — ci avvertì. — Vi ho solo fatto guadagnare un po' di tempo.

Gli presi una mano come se fosse un vecchio amico, non il

nemico di un tempo. Dopo aver giocato a senet con il dio della luna, guadagnare tempo non era una cosa che prendevo alla leggera. — Perché hai fatto questo? — chiesi. — Hai usato tutta la tua forza vitale per bandirlo.

Desjardins sorrise debolmente. — Voi non mi piacete. Ma avevate ragione. Le vecchie strade... la nostra unica possibilità. Dite ad Amos... dite ad Amos cos'è successo. — Si aggrappò debolmente al mantello di pelle di leopardo e capii che voleva toglierselo. Lo aiutai, e lui lo spinse nelle mie mani. — Mostra questo

a... gli altri... d'ad Amos...

Poi il Sommo Lettore rovesciò gli occhi e morì. Il suo corpo si disintegrò in migliaia di geroglifici: troppi per poterli leggere, la storia di tutta la sua vita. Infine, le parole fluttuarono via lungo il fiume della notte.

— Ciao ciao — borbottò Ra. —
I wallaby sono malati.

Mi ero quasi dimenticato del vecchio dio. Ra si accasciò di nuovo nel suo trono, appoggiando la testa sull'ansa del bastone e agitando distrattamente il flagello verso le luci dell'equipaggio.

Sadie fece un respiro tremante.

— Desjardins ci ha salvati. Neppure a me piaceva, però...

— Lo so — dissi. — Ma dobbiamo continuare. Hai ancora lo scarabeo?

Sadie tirò fuori dalla tasca il piccolo scarabeo d'oro che si agitava. Insieme, ci avvicinammo a Ra.

— Prendi questo — gli dissi.

Ra raggrinzì il naso già abbastanza raggrinzito. — Non voglio insetto.

— È la tua anima! — lo sgridò Sadie. — Ora lo prendi e te lo fai piacere!

Ra assunse un'aria spaventata.

Afferrò lo scarabeo e, con mio grande orrore, se lo cacciò in bocca.

— No! — gridò Sadie.

Troppo tardi. Ra lo aveva inghiottito.

— Oh, cavoli — esclamò Sadie. — Era previsto che facesse una cosa del genere? Forse era previsto che facesse una cosa del genere.

— Gli insetti non mi piacciono — borbottò Ra.

Aspettammo che mutasse, che si trasformasse in un re giovane e potente. Invece lui si limitò a fare un ruttino. Era rimasto vecchio, e strambo, e disgustoso.

Come in trance, camminai con Sadie fino alla prua della barca. Avevamo fatto il possibile, eppure sembrava che avessimo perso.

Mentre navigavamo sul fiume, la pressione magica sembrò attenuarsi. Il fiume scorreva tranquillo ma sentivo che stavamo salendo rapidamente attraverso la Duat. Eppure, continuavo ad avere l'impressione che le mie viscere si stessero sciogliendo. Sadie non aveva affatto un aspetto migliore.

Nella mia testa sentivo l'eco delle parole di Menshikov: “i mortali non possono lasciare questa caverna vivi.”

— È il mal di caos — ipotizzò Sadie. — Non ce la faremo, vero?

— Dobbiamo resistere — dissi. — Almeno fino all'alba.

— Tutto questo — continuò Sadie — e per che cosa? Solo per recuperare un vecchio rimbambito. Abbiamo perso Bes e il Sommo Lettore. E stiamo per morire.

Le presi una mano. — Forse no. Guarda.

Davanti a noi, il tunnel diventò più luminoso. Le pareti della caverna si smaterializzarono e il fiume si allargò. Dall'acqua sorsero due colonne, due gigantesche statue d'oro a forma di scarabeo. Al di là di

esse brillava il profilo mattutino di Manhattan. Il fiume della notte si riversava nel porto di New York.

— Ogni nuova alba è un nuovo mondo. — Ricordai le parole di nostro padre. — Forse verremo tutti guariti.

— Anche Ra? — chiese Sadie.

Non avevo una risposta, ma cominciavo a sentirmi meglio, a sentirmi più forte, come dopo una buona notte di sonno.

Nel superare le statue d'oro degli scarabei, guardai alla nostra destra. Oltre l'acqua, da Brooklyn si alzavano fumo, lampi di luce multicolore, pennacchi di fiamme

come creature alate impegnate in un combattimento aereo.

— Sono ancora vivi — esclamò Sadie. — Hanno bisogno di aiuto!

Puntammo la barca del sole verso casa e veleggiammo dritti nella mischia.

SADIE Arriviamo in tempo per la festa

[Errore fatale, Carter, cedere il microfono ora che siamo arrivati alla parte più interessante. Adesso non te lo ridò più. La fine della storia è mia. Ah ah ah!]

Oh, che bella sensazione. Sarei stata perfetta, come dominatrice del mondo.

Ma sto divagando.

Forse avrai visto i servizi sulla strana doppia alba di Brooklyn, il 24 marzo.

Sono state avanzate parecchie teorie: foschia dovuta all'inquinamento, un abbassamento improvviso della temperatura nella fascia inferiore dell'atmosfera, gli alieni o magari l'ennesima perdita di gas fognario che ha provocato un attacco isterico di massa. Qui a Brooklyn vanno pazzi per il gas fognario!

Posso però confermare che, per un brevissimo istante, in cielo ci furono effettivamente due soli.

Lo so perché dentro uno di essi

c'ero io. Il sole normale spuntò come al solito. Ma c'era anche la barca di Ra, che brillava mentre saliva dalla Duat ed emergeva nel porto di New York, per poi innalzarsi nel cielo del mondo dei mortali.

Agli osservatori a terra, il secondo sole sembrò mescolarsi con la luce del primo. Ma cosa accadde in realtà? Mentre scendeva verso la Brooklyn House, dove fu avvolta immediatamente dallo scudo mimetico anti-mortale del palazzo, la barca del sole si smorzò al punto da dare l'impressione di svanire.

Lo scudo stava già facendo gli

straordinari perché era in corso una guerra senza esclusione di colpi. Freak il grifone si tuffava in aria in una direzione e nell'altra per attaccare i serpenti di fiamme alati, gli *uraei*, in combattimenti aerei.

[Lo so che è una parola ostica, uraei, ma Carter insiste che è il plurale di uraeus, e non c'è verso di mettersi a discutere con lui.]

Freak gridò il suo “*Freeeeeeeeek*” e inghiottì un *uraeus*, ma era tristemente in minoranza. Aveva il pelo tutto bruciacchiato e le ali dovevano essere state colpite, perché ronzavano sì ancora velocissime, ma lo facevano girare

in cerchio come un elicottero rotto.

Il suo nido sul tetto era andato a fuoco. La sfinge del portale era rotta e i camini erano sfregiati da bruciature nere nel punto in cui qualcosa o qualcuno era esploso. Una squadra di maghi nemici e demoni aveva trovato riparo dietro la cabina dell'aria condizionata ed era impegnata in combattimento con Ziah e Walt, che stavano facendo la guardia alle scale. Entrambe le parti esplodevano proiettili di fiamme, *shabti* e bombe di geroglifici attraverso quella terra di nessuno che era il tetto.

Mentre scendevamo sul

nemico, il vecchio Ra (ebbene sì, era ancora rimbambito e messo male come prima) si sporse dal parapetto e salutò tutti con il suo bastone: — Ciaooooo! Zebre!

Entrambe le fazioni guardarono in alto, stupefatte. — Ra! — gridò un demone. Poi tutti cominciarono a gridare: — Ra? Ra! Ra!

Improvvisamente sembrarono la squadra d'attacco più terrorizzata al mondo.

Con grande sorpresa di Freak, gli *uraei* smisero di sputare fuoco e si diressero immediatamente verso la barca del sole. Poi cominciarono a volare intorno a Ra come una

guardia d'onore e io ricordai che Menshikov aveva detto che, originariamente, erano state creature di Ra. A quanto pare, avevano riconosciuto il loro vecchio padrone (e sottolineo *vecchio*).

Mentre la barca scendeva, quasi tutti i nemici sotto di noi si sparpagliarono, ma un demone tra i più lenti disse: — Ra? — e guardò in alto proprio mentre la barca gli atterrava sopra, schiacciandolo con un rumore di sbriciolamento molto appagante.

Carter e io ci gettammo nella mischia. Malgrado tutto quello che avevamo passato, mi sentivo

magnificamente. Il mal di caos era scomparso non appena eravamo emersi dalla Duat. Sentivo la magia potente come non mai e avevo il morale altissimo. Se solo avessi potuto farmi una doccia, mettermi dei vestiti puliti e bere una tazza di tè decente, sarei stata in paradiso (mi correggo: ora che il paradiso l'ho visto, non è che mi sia piaciuto poi molto. Tutto sommato mi accontenterei della mia stanza).

Eliminai un demone trasformandolo in una tigre e la sguinzagliai contro i suoi stessi complici. Carter si trasformò nella sua forma avatar: quella brillante e

dorata, grazie a Dio (l'uomo-uccello alto cinque metri mi aveva spaventato un po'). Si aprì la strada in mezzo a maghi terrorizzati e li mandò a volare nell'East River con un colpo della mano. Ziah e Walt vennero fuori dalla tromba delle scale e ci aiutarono a far fuori gli ultimi sbandati. Poi corsero verso di noi con un gran sorriso in faccia. Avevano l'aria esausta ed erano tutti bruciacchiati, ma comunque vivi e vegeti.

— *FREEEK!* — strillò il grifone. Fece una virata, atterrò vicino a Carter e diede al suo avatar un colpo con la testa, che sperai

fosse un gesto d'affetto.

— Ciao, amico. — Carter gli strofinò la testa, attento però a evitare le ali del mostro, affilate come seghe. — Cos'è successo, ragazzi?

— Discutere non ha funzionato — rispose Ziah, asciutta.

— Il nemico ha cercato per tutta la notte di fare irruzione — aggiunse Walt. — Amos e Bast lo hanno tenuto indietro, ma... — Diede un'occhiata alla barca del sole e la sua voce esitò. — Quello è... Quello non è...

— Zebra! — gridò Ra, trotterellando verso di noi con un

gran sorriso sdentato.

Andò dritto verso Ziah e si tirò fuori qualcosa di bocca: il brillante scarabeo d'oro, ora decisamente umidiccio ma ancora integro, non digerito. Glielo offrì. — Belle zebre.

Ziah fece un passo indietro. — Questo è... questo è Ra, il signore del sole? Perché mi sta offrendo un insetto?

— E perché parla di zebre? — chiese Walt.

Ra guardò Walt e disse con disapprovazione: — I wallaby sono malati.

All'improvviso mi sentii percorrere da un brivido freddo. La

testa ricominciò a girarmi, come se mi stesse tornando il mal di caos. In fondo alla mente cominciò a formarsi un'idea... qualcosa di *molto* importante.

“Zebre... Ziah. Wallaby... Walt.”

Prima che potessi pensarci con più attenzione, un assordante esplosione fece tremare il palazzo. Da un lato della casa volarono via pezzi di pietra calcarea, che piombarono nel cortile del magazzino.

— Hanno demolito qualche altro muro — disse Walt. — Presto!

Mi considero abbastanza

multifunzionale e iperattiva, ma il resto della battaglia si svolse così velocemente che persino io feci fatica a starle dietro. Ra si rifiutò categoricamente di essere separato da zebra e wallaby (scusami: da Ziah e Walt), così lo lasciammo alle loro cure sulla barca mentre Freak deponeva Carter e me sul terrazzo sottostante. I suoi artigli ci depositarono sulla tavola del buffet, dove trovammo Bast che roteava in cerchio, coltelli pronti in mano, affettando demoni, riducendoli in sabbia e spingendo a calci i maghi nella piscina, dove il nostro coccodrillo albino, Filippo di

Macedonia, era fin troppo felice di intrattenerli.

— Sadie! — gridò Bast, sollevata. *[sì, Carter ha gridato il mio nome, non il tuo, ma dopotutto mi conosce da più tempo.]* Sembrava si stesse divertendo un mondo, ma il suo tono denotava una certa urgenza. — Hanno sfondato la parete est. Entrate!

Ci precipitammo dentro, schivando un marsupiale vagante che continuò a volare sopra le nostre teste – probabilmente l’incantesimo di qualcuno andato storto – e facemmo il nostro ingresso nella baraonda più totale.

— Sacro Horus! — esclamò Carter.

A dire il vero, Horus era forse l'unico essere che *non* combatteva nella Sala Grande. Khufu, il nostro coraggioso babbuino, cavalcava un vecchio mago per tutta la stanza, cercando di strangolarlo a mani nude e guidandolo contro una parete e poi contro l'altra, mentre il mago diventava bluastro. Felix aveva liberato una squadra di pinguini contro un altro mago, acquattato in un cerchio magico sotto shock post-traumatico, che gridava: — No, ancora Antartide no! Tutto, ma non quello! — Alyssa stava evocando i

poteri di Geb per riparare un'enorme breccia che il nemico aveva aperto nel muro. Julian, in quella che era la sua prima volta, aveva evocato un avatar da combattimento e ora stava falciando demoni con una spada che mandava bagliori. Persino Cleo, la nostra Cleo tutta libri e letture, saettava qua e là per la stanza, estraendo papiri dalle tasche e leggendo a caso parole di potere come "Acceca!", "Orizzontale!" e "Gasato!" (che, comunque, funzionano a meraviglia per rendere inoffensivo un nemico). Ovunque guardassi, i nostri iniziati avevano in pugno la situazione. Combattevano

come se avessero aspettato tutta la notte l'occasione per colpire, e suppongo fosse andata esattamente così. E poi c'era Jaz. Sì, Jaz! In piedi e dall'aspetto apparentemente florido e in salute, che spingeva uno *shabti* nemico dritto nel camino, dove andò a frantumarsi in mille pezzi.

Mi sentii travolgere da una sensazione di orgoglio, ma soprattutto di non poco stupore. Mi ero preoccupata così tanto riguardo alla possibilità che i nostri giovani tirocinanti potessero non sopravvivere, ed ecco che loro tenevano sotto scacco, e con grande

facilità, un gruppo di maghi ben più attempati di loro.

Il più impressionante, però, era Amos. Lo avevo già visto praticare la magia, ma mai in quel modo. Ritto ai piedi della statua di Toth, roteava il bastone ed evocava lampi e tuoni, disintegrando maghi nemici e sbalzandoli lontano in nuvole di tempesta in miniatura. Una maga lo caricò, il bastone teso brillante di fiamme rosse, ma Amos si limitò a dare un colpetto al pavimento. Le mattonelle sotto i piedi della donna si trasformarono in sabbia e lei sprofondò fino al collo.

Io e Carter ci scambiammo un

sorriso e ci gettammo nella mischia.

Per loro fu una completa disfatta. Ben presto tutti i demoni furono ridotti a mucchi di sabbia, e i maghi nemici cominciarono a disperdersi, terrorizzati. Senza dubbio si erano preparati a combattere contro una banda di ragazzini inesperti. Non avevano tenuto conto dell' intensivo "addestramento Kane".

Una delle maghe riuscì tuttavia ad aprire un portale nel muro più lontano.

"Fermali" disse la voce di Iside nella mia mente. Il che fu abbastanza traumatico, dopo quel

lungo silenzio. “Devono ascoltare la verità.”

Non so da dove mi venne l'idea, ma sollevai le braccia e, da ciascuna di esse, sorse l'arco brillante di un arcobaleno: le ali di Iside.

Le agitai. Uno scoppio di vento e di luce multicolore gettò a terra i nostri nemici, lasciando invece gli amici senza nemmeno un graffio.

— Ascoltate! — gridai con voce forte e chiara.

Cadde il silenzio. La mia voce è già autoritaria di natura, ma in quel momento sembrava addirittura moltiplicata per dieci.

Probabilmente anche le ali imponevano attenzione.

— Non siamo vostri nemici! — annunciai. — Non mi importa se non ci gradite, ma il mondo è cambiato. Dovete sentire quello che è successo.

Mentre raccontavo a tutti del nostro viaggio attraverso la Duat, della rinascita di Ra, del tradimento di Menshikov, della resurrezione di Apophis e del sacrificio di Desjardins per bandire il serpente, le ali magiche a poco a poco sbiadirono.

— Bugie! — Si fece avanti un uomo di origine asiatica, in una

veste azzurra bruciacchiata. Dalla visione descritta da Carter, immaginai fosse Kwai.

— È tutto vero — replicò Carter. Non era più circondato dall'avatar. I vestiti erano tornati quelli da comune mortale che gli avevamo comprato al Cairo ma, non so come, aveva comunque un'aria autoritaria, sicura di sé. Sollevò il mantello di pelle di leopardo e io percepii chiaramente un'ondata di sconcerto attraversare la stanza.

— Desjardins si è schierato dalla nostra parte — continuò Carter. — Ha sfidato Menshikov e ha bandito Apophis. Ha sacrificato

la propria vita per farci guadagnare un po' di tempo. Ma Apophis tornerà. Desjardins voleva che lo sapeste. Con le sue ultime parole, mi ha chiesto di farvi vedere questo mantello e di raccontarvi la verità. Soprattutto a te, Amos. Voleva che tu sapessi ... che il sentiero degli dei deve essere ripristinato.

Il portale di fuga del nemico stava ancora vorticando, ma nessuno vi era ancora entrato.

La donna che lo aveva evocato sputò sul pavimento. Indossava una tunica bianca e aveva ispidi capelli neri. Gridò ai suoi compagni: — Cosa state aspettando? Ci hanno

portato il mantello del Sommo Lettore e raccontato questa storia assurda. Ma sono i Kane! Sono traditori! Probabilmente sono stati loro stessi a uccidere Desjardins e Menshikov.

Nella stanza rimbombò la voce di Amos: — Sarah Jacobi! Tu, più di chiunque altro, sai che non è vero. Hai dedicato la vita a studiare le vie del Caos. Tu *percepisci* la liberazione di Apophis, vero? E il ritorno di Ra.

Amos indicò oltre le porte di vetro che portavano alla terrazza. Non so come fece a sentirlo senza guardare, ma proprio in quel

momento la barca del sole stava scendendo lentamente, andando poi a posarsi sulla piscina di Filippo. Fu un atterraggio decisamente impressionante. Ai lati del trono c'erano Ziah e Walt. Erano riusciti a tenere ritto Ra così da farlo sembrare un pochino più regale, con il pastorale e il flagello tra le mani, anche se aveva ancora un sorriso ebete stampato in faccia.

Bast, che era rimasta sulla terrazza, si impietrì per lo shock, poi cadde in ginocchio. — Mio re!

— Ciaaaa—oooo — gorgheggiò Ra — Addio!

Non sapevo cosa volesse dire,

ma Bast scattò in piedi, improvvisamente allarmata.

— Sta per sorgere! — disse. — Walt, Ziah, saltate giù.

Ubbidirono appena in tempo. La barca del sole cominciò a brillare. Bast si girò verso di me e gridò: — Ci penserò io a scortarlo dagli altri dei! Non preoccupatevi. Torno subito! — Saltò sulla barca ed essa riprese a salire in cielo, trasformandosi in una sfera di fuoco. Poi si mescolò alla luce del sole e svanì.

— Ecco la prova — annunciò Amos. — Gli dei e la Casa della Vita devono lavorare insieme. Sadie

e Carter hanno ragione. Il serpente non resterà sepolto per molto, ora che ha rotto le proprie catene. Chi vuole unirsi a noi?

Parecchi dei maghi nemici gettarono a terra bacchette e bastoni.

La donna in bianco, Sara Jacobi, rispose con un ringhio: — Gli altri Nomi non riconosceranno mai la vostra rivendicazione, Kane. Siete contaminati dal potere di Set. Andremo per il mondo. Diremo a tutti che avete assassinato Desjardins. Nessuno vi seguirà mai!

E si gettò con un salto nel portale. L'uomo in blu, Kwai, ci studiò con disprezzo e la seguì. Altri

tre fecero altrettanto, e noi li lasciammo andare senza combattere.

Con un gesto reverente, Amos prese il mantello di leopardo dalle mani di Carter. — Povero Michel.

Tutti si raccolsero intorno alla statua di Toth. Per la prima volta, vidi quanti danni aveva subito la Sala Grande. Le pareti erano piene di crepe, i vetri rotti, i reperti sbriciolati e gli strumenti musicali di Amos quasi completamente fusi. Per la seconda volta in tre mesi, avevamo quasi distrutto la Brooklyn House. Decisamente un record. Eppure, avrei voluto stringere tutti quanti in un grande abbraccio.

— Siete stati fantastici — dissi.
— Avete distrutto il nemico in pochi minuti! Se siete così bravi a lottare, come hanno potuto tenervi impegnati tutta la notte?

— Ma se siamo riusciti a malapena a tenerli fuori! — rispose Felix. Sembrava esterrefatto dal proprio successo. — All'alba ero praticamente sfinito.

Gli altri annuirono, mogli.

— E io era in coma — disse una voce familiare. Jaz si spinse fuori dalla folla e abbracciò Carter e me. Era così bello vederla, mi sentii ridicola per essere stata gelosa di lei e Walt.

— Sei guarita completamente?

— La presi per le spalle e la studiai in viso, in cerca di qualche segno di malattia, ma lei aveva la sua solita espressione vivace.

— Sto benissimo — mi disse.

— Esattamente all'alba, mi sono svegliata sentendomi in gran forma. Immagino non appena siete arrivati voi... non lo so. È successo qualcosa.

— Il potere di Ra — intervenne Amos. — Quando è risorto, ha portato nuova vita, nuove energie a tutti noi. Ha ridato vitalità al nostro spirito. Senza quello, avremmo fallito.

Mi girai verso Walt, senza osare chiedere. Era possibile che anche lui fosse guarito. Ma lo sguardo nei suoi occhi mi disse che quella preghiera non era stata esaudita. Immagino fosse dolorante in tutto il corpo, dopo tanta magia.

“I wallaby sono malati” aveva ripetuto spesso Ra. Non sapevo perché il dio del sole fosse così interessato alle condizioni di Walt, ma evidentemente guarirlo era al di là persino del suo potere.

— Amos — disse Carter, interrompendo i miei pensieri — cosa intendeva dire Jacobi a proposito degli altri Nomi che non

riconosceranno la nostra rivendicazione?

Non riuscii a trattenermi. Sospirai e alzai gli occhi al cielo. Mio fratello a volte è proprio ottuso.

— Be', cosa ho detto di strano? — mi chiese.

— Carter — gli spiegai, paziente — ti ricordi la nostra chiacchierata sul mago più potente al mondo? Desjardins era il primo. Menshikov era il terzo. Non ti sei mai chiesto chi potesse essere il secondo?

— Sì — ammise lui. — Ma...

— E ora che Desjardins è morto, il *secondo* più potente mago

al mondo è diventato il *più potente* mago al mondo. E chi credi che sia?

Lentamente i suoi neuroni dovettero collegarsi, il che prova che a volte i miracoli accadono. Si girò a guardare Amos.

Nostro zio annuì con solennità.

— Temo proprio di sì, ragazzi.
— Si drappeggio il mantello di leopardo sulle spalle. — Che mi piaccia o no, la responsabilità del comando ora ricade su di me. Sono io il nuovo Sommo Lettore.

SADIE Faccio una promessa impossibile

Non mi piacciono gli addii e invece devo raccontartene molti.

[No, Carter. Non era un invito a prendere il microfono. Sciò, sparisci!]

Al tramonto, la Brooklyn House era di nuovo in ordine. Alyssa si era fatta carico dei lavori in muratura praticamente da sola,

con l'aiuto del potere del dio della terra. I nostri iniziati conoscevano l'incantesimo *Hi-nehm* abbastanza bene da riuscire ad aggiustare la maggior parte delle cose rotte.

Khufu mostrò la stessa destrezza con spazzolone, secchiello e straccio di quanta ne aveva con pallone e canestro, ed è poi davvero impressionante quanto si possa lucidare, spolverare e strofinare attaccando un enorme straccio per la polvere alle ali di un grifone...

Durante il giorno tenemmo parecchie riunioni. Filippo di Macedonia faceva la guardia dalla piscina e il nostro esercito di *shabti*

pattugliava i confini, ma nessuno cercò di attaccarci, né le forze di Apophis né i maghi nostri simili. Riuscivo quasi a percepire lo sconcerto collettivo che si propagava per i trecentosessanta Nomi non appena venivano a conoscenza delle notizie: Desjardins era morto, Apophis era risorto, Ra era tornato e Amos Kane era il nuovo Sommo Lettore. Quale di queste fosse la più allarmante non so, ma ritenni che avevamo almeno diritto a una pausa per poter respirare, mentre gli altri Nomi elaboravano il corso degli eventi e decidevano il da farsi.

Appena prima del tramonto, Carter e io tornammo sul tetto, mentre Ziah apriva un portale verso il Cairo per sé e per Amos.

Con i capelli neri appena spuntati e un nuovo completo beige, Ziah sembrava non essere cambiata neppure un po' da quando le avevamo parlato per la prima volta al Metropolitan Museum, sebbene da allora fossero successe così tante cose. E suppongo, tecnicamente parlando, che al museo non fosse affatto lei, dato che si trattava – appunto – del suo *shabti*.

[Sì, lo so. Manda in gran confusione tenere il filo di tutto.

Dovresti imparare l'incantesimo per evocare le pastiglie per il mal di testa. Funzionano alla grande.]

Apparve il cancello girevole e Ziah si voltò per salutare.

— Accompanyerò Amos — cioè, il Sommo Lettore — al Primo Nomo — promise. — Farò in modo che venga riconosciuto come leader della casa.

— Vi osteggeranno tutti — dissi. — State attenti.

Amos sorrise. — Andrà tutto bene, non preoccupatevi.

Era elegante come sempre: un completo di seta dorato che si abbinava al mantello di pelle di

leopardo, il Borsalino coordinato e una fila di perline d'oro nei capelli intrecciati.

Al suo fianco erano appoggiati una sacca di tela e la custodia del sassofono. Me lo immaginai seduto sui gradini del trono del faraone a suonare il suo sax tenore – John Coltrane, probabilmente – mentre una nuova era si dispiegava nella luce purpurea e brillanti geroglifici saltavano fuori dal corno.

— Mi terrò in contatto — promise. — Comunque, avete tutto perfettamente sotto controllo, qui alla Brooklyn House. Ora non avete più bisogno di un mentore.

Cercai di sbandierare un'aria coraggiosa, ma detestavo il fatto che partisse. Solo perché avevo tredici anni non significava che volessi delle responsabilità da adulta. Di certo non avevo intenzione di guidare il Venticinquesimo Nomo o condurre un esercito alla guerra. Ma immagino che nessuno, messo in una situazione del genere, si senta mai pronto.

Ziah appoggiò una mano sul braccio di Carter. Lui fece un salto come se l'avesse toccato con un defibrillatore.

— Ci sentiamo presto — gli disse — dopo che... dopo che le

cose saranno sistemate.
Comunque... grazie.

Carter annuì, ma sembrava decisamente abbattuto. Sapevamo tutti che le cose non si sarebbero sistemate tanto in fretta. Non c'era nemmeno la certezza che saremmo vissuti abbastanza per incontrarla di nuovo.

— Abbi cura di te — le disse Carter. — Ti aspetta un compito importante.

Ziah guardò verso di me. Tra noi passò uno strano tipo di comprensione. Credo che avesse cominciato ad avere un sospetto, un timore acquattato nel profondo,

riguardo a cosa mai quel compito avrebbe potuto essere. Forse non lo sapevo bene neppure io, ma condivisi la sua inquietudine. “Zebre” aveva detto Ra. Si era svegliato parlando di zebre.

— Se hai bisogno di noi — dissi — non farti problemi. Faccio un salto là e do una bella lezione a quei maghi del Primo Nomo.

Amos diede a me un bacio sulla fronte e a Carter una pacca sulla spalla. — Mi avete reso orgoglioso, tutti e due. Grazie a voi, per la prima volta da parecchi anni, sento che c'è speranza.

Avrei voluto che rimanessero

ancora un po'. Avrei voluto parlare con loro di più. Ma la mia esperienza con Khonsu mi aveva insegnato a non essere avida di tempo. Era meglio apprezzare quello che avevi e non chiederne dell'altro.

Amos e Ziah entrarono nel portale e scomparvero.

In prossimità del tramonto, nella sala grande comparve una Bast dall'aspetto esausto. Invece della solita tuta, indossava il vestito egizio delle grandi occasioni e dei pesanti monili dall'aspetto decisamente scomodo.

— Avevo dimenticato quanto fosse faticoso guidare la barca del

sole in cielo — disse, asciugandosi la fronte. — E *caldo*. La prossima volta, magari, mi porto un piattino e un thermos pieno di latte.

— Ra sta bene? — chiesi.

La dea gatto arricciò le labbra. — Be'... è sempre lo stesso. Ho guidato la barca fino alla stanza del trono degli dei. Stanno preparando un nuovo equipaggio per il viaggio di stanotte. Ma dovrete venire a vederlo, prima che parta.

— Il viaggio di stanotte? — chiese Carter. — Attraverso la Duat? Ma se lo abbiamo appena portato indietro!

Bast allargò le braccia. — Cosa

ti aspettavi? Avete ricominciato un ciclo antico. Ra passerà il giorno nel cielo e la notte sul fiume. Gli dei dovranno proteggerlo, come facevano una volta. Sbrigatevi, ci restano solo pochi minuti.

Stavo per chiedere come pensava di portarci nella stanza del trono degli dei. Ci aveva detto più volte di non essere brava a evocare portali. Poi una porta di pura ombra si aprì nell'aria. Comparve Anubi, con l'aspetto fastidiosamente splendido, come sempre, nei suoi jeans neri e giacca di pelle e una maglietta di cotone bianca che gli aderiva così bene al petto che mi

chiesi se teneva la giacca aperta di proposito. Ritenni di no. Nella sua perfezione, probabilmente la mattina usciva dal letto senza neppure una grinza.

Giusto... questa immagine *non* aiuta a migliorare la mia concentrazione.

— Ciao, Sadie — mi disse [*Sì, Carter. Si è rivolto prima a me, anche lui. Che cosa posso dire? È che sono così importante...*]

Cercai di sembrare seccata. — Alla buon'ora. Ci sei mancato, negli inferi, mentre ci giocavamo le nostre anime.

— Già, sono felice che siate

sopravvissuti — disse lui. — Sarebbe stato difficile scrivere il tuo epitaffio.

— Molto spiritoso. Dov'eri?

Nei suoi occhi castani si accentuò l'ombra di tristezza. — Un progetto collaterale — disse vago. — Adesso però dobbiamo sbrigarci.

Fece un cenno verso la porta buia. Solo per dimostrargli che non avevo paura, la attraversai per prima.

Dall'altra parte ci trovammo nella stanza del trono degli dei. Una folla di divinità riunite si girò a guardarci. Il palazzo sembrava persino più grande dell'ultima volta

che ci eravamo stati. Le colonne erano più alte, e ornate con disegni più complicati. Il pavimento di marmo lucido vorticava di costellazioni, come se stessimo camminando lungo una galassia. Il soffitto brillava come un immenso pannello fluorescente. La pedana e il trono di Horus erano stati spostati di lato, così che ora sembrava più la sedia di un osservatore che l'oggetto principale.

Al centro della stanza, su un ponteggio in secca, brillava la barca del sole. Le sfere dell'equipaggio ronzavano qua e là, pulendo la chiglia e controllando la struttura.

Gli *uraei* circondavano il trono di fuoco dove Ra sedeva abbigliato con gli indumenti di un re egizio, pastorale e flagello in grembo. Teneva il mento sul petto e russava sonoramente.

Un giovane muscoloso, in armatura di cuoio, avanzò verso di noi. Aveva la testa rasata e gli occhi di diverso colore: uno era d'argento, l'altro d'oro.

— Benvenuti, Carter e Sadie — ci salutò Horus. — Siamo onorati.

Le parole non corrispondevano al tono di voce, che era rigido e formale. Gli altri dei si inchinarono rispettosamente a noi, ma percepivo

l'ostilità fremere appena sotto la superficie. Indossavano le loro armature più eleganti e avevano un aspetto decisamente solenne.

Sobek, il dio coccodrillo (non uno dei miei preferiti) indossava una cangiante cotta verde e reggeva un bastone immenso da cui sgorgava un getto d'acqua.

Nekhbet si era ripulita, per quanto un avvoltoio possa farlo, e il suo mantello di piume nere era adesso lustro ed elegante. Chinò la testa verso di me, ma i suoi occhi mi dissero che aveva ancora voglia di farmi a brandelli.

Baba, il dio-babbuino, si era

lavato i denti e pettinato la pelliccia. Aveva in mano una palla da rugby (forse perché il nonno lo aveva contagiato con la sua ossessione).

In piedi, poco lontano, Khonsu brillava nel suo completo d'argento. Lanciava in aria una moneta e sorrideva. Avrei tanto voluto dargli un pugno, ma lui mi fece un cenno come se fossimo stati vecchi amici.

C'era persino Set, nel suo infernale vestito rosso da discoteca, appoggiato contro una colonna in fondo alla folla, con in mano il suo bastone nero di ferro. Ricordai che aveva promesso di non uccidermi finché non avessimo liberato Ra, ma

al momento sembrava rilassato. Si sfiorò il cappello e mi sorrise, come se il mio disagio lo divertisse un mondo.

Toth, il dio della conoscenza, era l'unico a non essersi messo in ghingheri. Aveva i soliti jeans e il camice da laboratorio coperto di scarabocchi. Mi studiava con quei suoi occhi caleidoscopici ed ebbi la sensazione che fosse il solo in quella stanza a cui dispiacesse il mio nervosismo.

Iside fece un passo avanti.

I lunghi capelli neri pendevano sulla schiena in una treccia, appoggiati all'abito leggero come

una ragnatela. Dietro di lei brillavano le ali color arcobaleno. Mi fece un inchino formale, ma percepì ondate di gelo fluttuare verso di me.

Horus si girò verso il gruppo di dei. Notai che non aveva più la corona del faraone.

— Osservate! — disse alla folla. — Carter e Sadie Kane, coloro che hanno svegliato il nostro re! Voglio fugare ogni dubbio: Apophis, il nemico, è risorto. Dobbiamo unirci a Ra.

Ra borbottò nel sonno: — Pesce, biscotto, wallaby — e poi ricominciò russare.

Horus si schiarì la gola. — Io prometto la mia lealtà! E mi aspetto che tutti voi facciate altrettanto. Proteggerò la barca di Ra quando stanotte attraverserà la Duat. Ciascuno di noi si avvicenderà nei turni di guardia, fino a che il dio non sarà... completamente ristabilito.

Il tono era quello di uno per niente convinto che sarebbe mai potuto accadere.

— Troveremo un modo per sconfiggere Apophis! — continuò. — Ora, celebrate il ritorno di Ra! Io abbraccio Carter Kane come un fratello.

Sentimmo partire una musica

che riecheggiò attraverso il salone.

Ra, ancora sul trono della sua barca, si svegliò e cominciò a battere le mani. Sorrise, e gli dei fluttuarono intorno a lui, alcuni sotto forma umana, altri dissolvendosi in cirri di nuvole, fiamme o luce.

Iside mi prese le mani. — Spero tu sappia quello che stai facendo, Sadie — disse con voce fredda. — Il nostro peggior nemico risorge e tu hai detronizzato mio figlio e affidato il comando a un vecchio dio rimbambito.

— Diamogli una possibilità — replicai, anche se mi sentivo le gambe di gelatina.

Horus afferrò Carter per le spalle. Le sue parole non furono per niente più amichevoli.

— Io *sono* tuo alleato, Carter — cominciò. — Ti presterò la mia forza ogni volta che me lo chiederai. Tu farai rivivere il cammino della mia magia nella Casa della Vita e combatteremo insieme per distruggere il serpente. Ma non fare errori: mi sei costato il trono. Se la tua scelta ci costerà anche una guerra, giuro che la mia ultima azione — prima che Apophis mi inghiotta — sarà quella di schiacciarti come un moscerino. E se dovessimo vincere questa eventuale guerra

senza l'aiuto di Ra, mi avrai fatto cadere in disgrazia per niente. Giuro che la morte di Cleopatra e la maledizione di Akhenaton ti sembreranno niente in confronto alla collera che riverserò su di te e sulla tua famiglia per sempre.

A suo onore, devi dire che, sotto lo sguardo del dio della guerra, mio fratello non cedette di un millimetro.

— Tu pensa solo a fare la tua parte — gli rispose.

Horus rise a beneficio del pubblico, come se lui e Carter si fossero appena scambiati una buona battuta. — Ora vai, Carter. Guarda

quello che la tua vittoria è costata. Speriamo che i tuoi alleati non debbano condividere lo stesso destino.

Horus ci girò le spalle e si unì alle celebrazioni. Iside mi sorrise un'ultima volta e si dissolse in un luminoso arcobaleno.

Bast si piazzò al mio fianco, trattenendo la lingua, ma aveva l'aria di voler usare Horus come tiragraffi.

Anubi assunse un'aria imbarazzata. — Scusami, Sadie. Gli dei riescono a essere...

— Ingrati? — chiesi. — Irritanti?

Arrossì. Immagino pensasse che mi stessi riferendo lui.

— Riusciamo a essere lenti nel capire cosa è importante — concluse alla fine. — A volte abbiamo bisogno di un bel po' di tempo per apprezzare una cosa nuova, che potrebbe cambiarci in meglio.

Mi fissò con quei suoi occhi caldi e io desiderai sciogliermi in una pozzanghera.

— È meglio andare — interruppe Bast. — Un'ultima tappa, se siete pronti.

— Il costo della vittoria — ripeté Carter. — Bes? È vivo?

Bast sospirò. — Domanda

difficile. Da questa parte.

L'ultimo posto dove avrei voluto tornare erano i Campi Soleggiati.

Nella casa di riposo non era cambiato molto. Nessuna vivificante luce del sole aveva aiutato gli dei rimbambiti. Se ne andavano ancora in giro trascinando i treppiedi delle flebo, picchiavano contro i muri, cantavano antichi inni e cercavano invano tempi che non esistevano più.

Ma a loro si era aggiunto un nuovo paziente. Bes era lì, in vestaglia da ospedale, seduto su una sedia di vimini, con lo sguardo perso

fuori dalla finestra sul Lago di Fuoco.

Tawaret era inginocchiata accanto a lui, i piccoli occhi da ippopotamo rossi per il gran piangere. Stava cercando di farlo bere da un bicchiere.

L'acqua gli gocciolava giù per il mento. Gli occhi fissavano vuoti l'infuocata cascata in lontananza, che illuminava di luce rossa il suo viso grinzoso. I capelli arruffati erano pettinati con cura, indossava una camicia hawaiana azzurra, fresca di bucato, e un paio di pantaloncini, quindi aveva un'aria tranquilla e in ordine. Ma la fronte

era aggrottata. Le dita erano aggrappate ai braccioli, come se sapesse di dover ricordare qualcosa ma non ce la facesse.

— Va tutto bene, Bes. — Le tremò la voce, ma gli tamponò il mento con un fazzoletto. — Capiremo cosa fare. Mi prenderò io cura di te.

Poi ci notò. La sua espressione si indurì. Per essere una dolce dea delle nascite, quando voleva, Tawaret riusciva a fare abbastanza spavento.

Diede una pacchetta al ginocchio del dio nano. — Torno subito, Bes caro.

Si alzò in piedi, il che fu una bell'impresa dato il pancione, e si allontanò dalla sedia. — Come osi venire qui! Come se non avessi già fatto abbastanza danni!

Stavo per scoppiare in lacrime e iniziare a scusarmi, quando capii che la sua rabbia non era diretta a Carter o a me. Stava fissando Bast.

— Tawaret... — Bast mostrò i palmi delle mani. — Io non volevo questo. Era mio amico.

— Era un tuo giocattolo! — Tawaret urlò così forte che alcuni pazienti cominciarono a piangere. — Tu sei egoista come tutti quelli della tua specie, Bast. Lo hai usato e poi

buttato via. *Sapevi* che era innamorato di te e te ne approfittavi. Hai giocato con lui come se fosse un topo nelle tue grinfie.

— Questo non è giusto — mormorò Bast, ma il suo pelo cominciò a rizzarsi come faceva di solito quando aveva paura. Non potevo biasimarla. Credo non ci sia niente di più spaventoso di un ippopotamo arrabbiato.

Tawaret batté un piede così forte che si ruppe un tacco. — Bes meritava molto più di questo. Meritava molto più di te. Aveva un cuore buono. Io... non lo dimenticherò mai!

Subodoravo un'impari lotta gatto-ippopotamo. Non so se parlai per salvare Bast, o per non causare altri traumi ai pazienti già provati, o per placare il mio stesso senso di colpa; sta di fatto che mi misi in mezzo alle due dee. — Sistememo tutto — sbottai. — Tawaret, te lo giuro sulla mia vita. Troveremo il modo di guarire Bes.

Lei mi guardò e la rabbia colò via dai suoi occhi, finché non rimase altro che pietà. — Bambina, oh, bambina... Lo so che sei sincera. Ma non darmi false speranze. Ho vissuto con false speranze troppo a lungo. Andate, andate da lui, se

proprio dovete. Guardate cos'è successo al miglior nano del mondo. Poi lasciateci in pace. E non promettermi l'impossibile.

Si voltò e zoppicò sul suo tacco rotto fino al banco dell'infermeria. Bast chinò la testa. Aveva un'espressione molto poco felina: un'espressione di vergogna.

— Io aspetto qui — ci disse.

Capii che era la sua ultima decisione, quindi io e Carter ci avvicinammo a Bes da soli.

Il dio nano non si era mosso. Era rimasto immobile sulla sua sedia di vimini, la bocca leggermente aperta, gli occhi fissi sul Lago di

Fuoco.

— Bes. — Gli appoggiai una mano sul braccio. — Mi senti?

Non rispose, ovviamente. Al polso portava un braccialetto con il nome scritto in geroglifici, elegantemente decorato, forse dalla stessa Tawaret.

— Non puoi sapere quanto mi dispiaccia — dissi. — Riporteremo indietro il tuo *ren*. Troveremo il modo di guarirti. Vero, Carter?

— Certo. — Si schiarì la gola e vi garantisco che in quel momento *non* si stava comportando da duro. — Sì, lo giuro, Bes. Fosse anche...

Probabilmente stava per dire

“Fosse anche l’ultima cosa che faremo” ma decise saggiamente di tacere. Data l’imminente guerra con Apophis, era meglio non pensare a quanto presto le nostre vite avrebbero potuto concludersi.

Mi chinai e baciai Bes sulla fronte. Ricordai come ci eravamo conosciuti alla stazione di Waterloo, quando aveva fatto da autista a me, Liz ed Emma verso la salvezza. Ricordai quando aveva spaventato a morte Nekhbet e Baba nel suo ridicolo costume da bagno. Pensai alla stupida testa di cioccolato di Lenin che aveva comprato a San Pietroburgo, a come aveva salvato

me e Walt tirandoci fuori dal portale delle Sabbie Rosse. Non riuscivo proprio a pensarlo come *piccolo*. Aveva una personalità enorme, variopinta, paradossale e meravigliosa, e sembrava impossibile che se ne fosse andato per sempre. Aveva dato la sua vita immortale per far guadagnare a noi un po' di tempo.

Non potei fare a meno di piangere. Alla fine Carter dovette trascinarvi via. Non so come, tornammo a casa; ricordo che fu una sensazione più simile al cadere che al salire, come se il mondo mortale fosse diventato un posto più

profondo e più triste di qualsiasi altro punto della Duat.

Quella sera sedevo sola sul mio letto, con le finestre aperte. La prima notte di primavera si era rivelata sorprendentemente tiepida e piacevole. Lungo la sponda del fiume brillavano le luci della città. Le panetterie del circondario riempivano l'aria del profumo del pane appena cotto. Stavo ascoltando la mia playlist TRISTE, chiedendomi come fosse possibile che solo pochi giorni prima fosse stato il mio compleanno.

Il mondo era cambiato.

Il dio del sole era tornato.

Apophis era fuori dalla sua gabbia e, sebbene fosse stato bandito in qualche angolo profondo degli abissi, avrebbe ritrovato molto in fretta la strada per tornare. Una guerra si stava preparando. E avevamo ancora così tanto da fare. Eppure me ne stavo seduta lì, ad ascoltare le stesse canzoni di una volta, con lo sguardo fisso sul poster di Anubi e l'insopprimibile sensazione di essere combattuta riguardo a una cosa così triviale ed esasperante come... sì, avete indovinato. *Ragazzi.*

Bussarono alla porta.

— Avanti — dissi senza molto

entusiasmo. Credevo fosse Carter. Alla fine della giornata chiacchieravamo spesso, giusto per fare il punto della situazione. Invece era Walt; all'improvviso fui lucidamente consapevole di indossare una t-shirt decrepita e i pantaloni del pigiama. I miei capelli erano senz'altro orribili come quelli di Nekhbet. Farmi vedere così da Carter non era un problema. Ma Walt? Non andava per niente bene.

— Cosa ci fai tu qui? — esclamai a voce un pochino troppo alta.

Lui sbatté gli occhi, ovviamente sorpreso dalla mia

accoglienza. — Scusami, me ne vado.

— No! Cioè, non c'è problema. Mi hai solo sorpreso. E... sai, no... abbiamo delle regole, riguardo ai ragazzi che vanno nelle stanze della ragazze senza un, uhm, supervisore.

Mi resi conto che da parte mia suonava spaventosamente bigotto, per non dire carteresco. Ma ero nel panico.

Walt incrociò le braccia. Aveva due braccia davvero splendide. Indossava una maglia da basket e un paio di pantaloncini, e la solita raccolta di amuleti intorno al collo. Sembrava così in salute, così

atletico, che era difficile credere che stesse morendo per un'antica maledizione.

— Be', tu sei l'istruttrice — rispose. — Non puoi supervisionarmi?

Seppi senza ombra di dubbio di essere diventata rossa come un peperone. — Giusto. In effetti, se lasci la porta aperta... Ehm, che cosa ti ha portato qui?

Si appoggiò alla porta dell'armadio. Con un certo orrore, mi accorsi che era ancora aperta, lasciando in bella vista il mio poster di Anubi.

— Stanno succedendo così

tante cose — disse Walt. — Hai già abbastanza di cui preoccuparti. Non voglio che ti preoccupi anche di me.

— Troppo tardi — ammise.

Annuì, come se condividesse la mia frustrazione.

— Quel giorno, nel deserto, a Baharya... penserai che sono pazzo se ti dico che è stato il più bel giorno della mia vita?

Il mio cuore sfarfallò, ma cercai di rimanere calma. — Be', trasporti pubblici egizi, banditi di strada, cammelli puzzolenti, mummie romane psicotiche e un coltivatore di datteri posseduto... Sì, in effetti è stato un gran giorno.

— E te — aggiunse lui.

— Sì, ecco... Immagino di rientrare anch'io nella lista delle catastrofi.

— Non era quello che intendevo.

Mi sentivo decisamente un pessimo supervisore: nervosa e confusa, con pensieri molto poco *supervisoranti*. Girai lo sguardo verso la porta dell'armadio. Walt lo notò.

— Oh. — Indicò Anubi. — Vuoi che chiuda?

— Sì — risposi. — No. Forse. Cioè, non importa. Be', non che *non* importi, ma...

Walt rise, come se il mio imbarazzo non lo sfiorasse neppure. — Sadie, senti. Volevo solo dirti che qualunque cosa accada, sono stato felice di averti conosciuta. Sono felice di essere venuto a Brooklyn. Jaz sta lavorando su una cura per me. Forse troverà qualcosa, ma se anche non dovesse trovarla... va bene così.

— *No*, che non va bene così! — Credo che la mia rabbia sorprese me molto più di lui. — Walt, tu morirai per una maledetta maledizione. E io... io avevo Menshikov proprio lì, pronto a dirmi la cura e... ti ho tradito. Come ho

tradito Bes. Non ho nemmeno riportato indietro Ra in condizioni decenti.

Ero furiosa con me stessa perché stavo piangendo, ma non potei farne a meno. Walt si avvicinò e si sedette accanto a me. Non cercò di mettermi un braccio intorno alle spalle, e fu meglio così. Ero già abbastanza confusa.

— Tu non mi hai tradito — disse. — Non hai tradito nessuno. Hai fatto quello che era giusto, e questo richiede dei sacrifici.

— Ma non tu — replicai. — Non voglio che tu muoia.

Il suo sorriso mi fece sentire

come se il mondo si fosse ridotto a due sole persone.

— Il ritorno di Ra può anche non avermi curato — continuò — ma mi ha dato comunque nuova speranza. Tu sei fantastica, Sadie. In un modo o nell'altro, riusciremo a far funzionare questa cosa. Io non ti abbandono.

— Come puoi dirlo?

I suoi occhi scivolarono sul ritratto di Anubi, poi tornarono su di me. — Tu vedi solo di non preoccuparti per me. Dobbiamo concentrarci sulla sconfitta di Apophis.

— Qualche idea sul come?

Fece un cenno verso il mio comodino, dove era appoggiato il vecchio registratore, un regalo dei nonni di secoli fa.

— Racconta alla gente quello che è successo veramente — propose. — Non lasciare che Jacobi e gli altri diffondano bugie sulla tua famiglia. Io sono venuto a Brooklyn perché ho ricevuto il tuo primo messaggio, la registrazione che parlava della Piramide Rossa, l'amuleto *djed*. Avevate chiesto aiuto e noi abbiamo risposto. È ora di chiedere aiuto di nuovo.

— Ma quella volta quanti maghi abbiamo raggiunto... venti?

— Ehi, ieri sera ce la siamo cavata abbastanza bene, mi sembra! — Fissò i suoi occhi nei miei. Pensai che stesse per baciarmi, ma qualcosa ci fece esitare: la sensazione che quel gesto avrebbe soltanto reso le cose più incerte, più fragili. — Manda un altro nastro, Sadie. Racconta la verità. Quando parli... — Si strinse nelle spalle, poi si alzò per andarsene. — Be', è abbastanza difficile ignorarti.

Pochi attimi dopo che se ne fu andato, entrò Carter con un libro sottobraccio.

Mi trovò ad ascoltare la mia musica triste fissando il registratore

a nastro sul comodino.

— Era Walt quello che è uscito dalla tua stanza? — chiese. Nella sua voce fece capolino un accenno di iperprotettività fraterna. — Che succede?

— Oh, niente... — Fissai il libro che aveva con sé. Era un vecchio e malridotto testo scolastico, e mi chiesi se avesse intenzione di darmi qualche compito a casa. Ma la copertina aveva un aspetto familiare: il disegno del diamante, le lettere di alluminio colorate. — Quello cos'è?

Carter si sedette accanto a me. Un po' nervoso, mi porse il libro. — È... uhm, non è una collanina d'oro,

e nemmeno un coltello magico. Ma te lo avevo detto che avevo un regalo di compleanno per te. È... è questo.

Feci correre le dita sul titolo: *Compendio di scienze per il primo anno del corso di laurea. Dodicesima edizione.* Poi lo aprii. Sul fronte interno della copertina, un nome scritto in elegante corsivo: *Ruby Kane.*

Era libro di testo dell'università della mamma, quello che era solita leggerci la sera prima di andare a letto. Proprio quello.

Sbattei le palpebre per ricacciare le lacrime. — Come hai...

— Lo *shabti* da riporto in biblioteca — spiegò Carter. — Possono ritrovare qualsiasi libro. Lo so che è un regalo di poco conto. Non mi è costato niente e non l'ho fatto io, ma...

— Stai zitto, stupido che non sei altro! — E gli gettai le braccia al collo. — È un regalo di compleanno straordinario. E tu sei un fratello straordinario.

[Va bene, Carter. Eccolo qui, registrato per l'eternità. Però non montarti la testa. Ho parlato in un momento di debolezza.]

Girammo le pagine, sorridendo ai baffi che Carter aveva disegnato a

matita su Isac Newton, e al disegno del sistema solare ormai superato.

Una vecchia macchia, probabilmente succo di mela. Adoravo il succo di mela. Facemmo scorrere le dita sulle note a margine fatte dalla mamma nel suo corsivo regolare.

Anche solo tenendo in mano quel libro, mi sentivo più vicina a mia madre ed ero esterrefatta dalla premura dimostrata da Carter. Anche se ero venuta a conoscenza del suo nome segreto e credevo di sapere tutto di lui, il ragazzo era comunque riuscito a stupirmi.

— Allora, cosa stavamo

dicendo di Walt? — chiese. — Cosa succede?

Con una certa riluttanza, chiusi il *Compendio di Scienze*. Ebbene sì, quella è stata forse l'unica volta in vita mia in cui ho chiuso un testo scolastico con riluttanza. Mi alzai e posai il libro sul tavolino da toilette. Poi presi il vecchio registratore a nastro.

Abbiamo del lavoro da fare — dissi a Carter. E gli lanciai il microfono.

Così ora sai quello che è successo davvero nel giorno dell'equinozio, come è morto il Sommo Lettore e come Amos ha

preso il suo posto.

Desjardins ha sacrificato la propria vita per concederci un po' più di tempo ma Apophis sta senz'altro lavorando per risalire dall'abisso. Potremmo avere qualche settimana, nella migliore delle ipotesi; qualche giorno, nella peggiore.

Amos sta cercando di imporsi come capo della Casa della Vita, ma non sarà facile. Alcuni Nomi sono in piena ribellione. Molti credono che i Kane abbiano preso il potere con la forza.

Inviemo questo nastro per raccontare come sono andate

davvero le cose.

Non abbiamo ancora tutte le risposte.

Non sappiamo quando o dove Apophis colpirà. Non sappiamo come guariremo Ra, o Bes, o persino Walt. Non sappiamo quale sarà il ruolo di Ziah o se potremo contare sull'aiuto degli dei. Ma la cosa più importante è che io sono divisa tra due meravigliosi ragazzi: uno che sta morendo e uno che è il dio della morte. Dico, a te pare una scelta?

[Giusto, scusa... sto di nuovo uscendo dal seminato.]

Il fatto è che ovunque tu sia,

qualunque tipo di magia tu pratici, abbiamo bisogno del tuo aiuto. Se non ci uniamo e non impariamo alla svelta il sentiero degli dei, non avremo nessuna possibilità.

Spero che Walt abbia ragione e che troverai impossibile ignorarmi, perché l'orologio avanza inesorabile. Terremo un posto pronto per te, qui alla Brooklyn House.

Nota dell'autore

Prima di pubblicare un racconto così allarmante mi sono sentito obbligato a controllare alcuni particolari della storia di Sadie e Carter. Vorrei potervi dire che hanno inventato tutto.

Purtroppo, sembra che molto di quello che hanno riferito sia basato sui fatti.

I reperti egizi menzionati

esistono davvero e la loro localizzazione in America, Inghilterra, Russia ed Egitto è corretta.

Il palazzo del principe Menshikov a San Pietroburgo è reale, così come è vera la storia del matrimonio dei nani, sebbene non abbia trovato nessun accenno al fatto che uno di quei nani potesse essere un dio, o che il principe avesse un nipote di nome Vladimir.

Tutti gli dei egizi e i mostri che Carter e Sadie hanno incontrato, sono noti agli studiosi.

Ancora oggi sopravvivono molti resoconti sul viaggio notturno

di Ra attraverso la Duat e, sebbene le storie possano variare molto fra loro, quella di Carter e Sadie corrisponde pressoché perfettamente a quello che sappiamo dalla mitologia egizia.

Insomma: credo che potrebbero aver detto la verità.

La loro invocazione d'aiuto è genuina.

Dovessero arrivare in mio possesso altre registrazioni, riferirò le informazioni ricevute; ma se davvero Apophis sta risorgendo, potrebbe non essercene la possibilità.

Per la salvezza del mondo

intero, spero tanto di sbagliarmi.

Glossario

Comandi usati da Carter e Sadie

A'max – Brucia

Ha-di – Distruggi

Ha-tep – Sii in pace

Heh-sieh – Torna indietro

Heqat – Richiama un bastone

Hi-nehm – Riunisci

L'mun – Nascondi

N'dah – Proteggi

Sa-per – Sbaglia la mira

W'peh – Apri

Altri nomi e vocaboli egizi

Aaru – aldilà egizio, paradiso

Aton – il sole (l'astro, non il

dio)

Ba – spirito

Barca – la barca del faraone

Bau – spirito maligno

Duat – regno magico

Geroglifici – sistema di

scrittura, usato nell'antico Egitto, caratterizzato dall'uso di simboli o disegni per indicare oggetti, concetti o suoni

Khopesh – spada con lama curva

Maat – ordine dell'universo

Menhed – tavoletta dello scriba

Lama netjeri – coltello forgiato
con ferro meteoritico per l'apertura
cerimoniale della bocca

Faraone – reggente nell'antico
Egitto

Ren – nome, identità

Sarcofago – bara di pietra,
spesso decorata con bassorilievi e
iscrizioni

Sau – artefice di incantesimi

Scarabeo – insetto
appartenente all'ordine dei coleotteri

Shabti – statuina magica in
argilla

Shen – eternità

Souk – mercato all'aperto

Stele – lapide di pietra calcarea

Tjesu heru – serpente con due

teste (una a ogni estremità) e zampe di drago

Tyet – simbolo di Iside

Was – potere

Dei e dee egizi citati nel Trono di Fuoco

Anubi – dio della morte e delle cerimonie funebri

Apophis – dio del Caos

Baba – dio–babbuino

Bast – dea–gatto

Bes – dio–nano

Geb – dio della terra

Heket – dea–rana

Horus – dio della guerra, figlio

di Iside e Osiride

Iside – dea della magia, moglie del fratello Osiride e madre di Horus

Khepri – dio–scarabeo, l’aspetto di Ra al mattino

Khnum – dio dalla testa di ariete, l’aspetto di Ra al tramonto nell’oltretomba

Khonsu – dio della luna

Mekhit – dea–leonessa, moglie di Onuri

Nekhbet – dea–avvoltoio

Nephtys – dea dei fiumi

Nut – dea del cielo

Osiride – dio degli Inferi, marito della sorella Iside e padre di Horus

Ptah – dio degli artigiani

Ra – dio del sole e dell'ordine.

Noto anche come Amon–Ra

Sekhmet – dea della guerra

Set – dio del male

Shu – dio dell'aria

Sobek – dio–coccodrillo

Thot – dio della conoscenza

Rick Riordan Il figlio di Sobek

*Un'avventura di Carter Kane e
Percy Jackson*

Essere mangiato da un coccodrillo gigante era già stato abbastanza brutto.

Ma il ragazzo con la spada lucente trasformò la giornata in un incubo.

Forse dovrei presentarmi.

Mi chiamo Carter Kane – matricola di liceo part-time, mago part-time, apprensivo a tempo pieno riguardo a tutti gli dei e i mostri egizi che cercano costantemente di uccidermi.

D'accordo, metterla così è un po' esagerato. Non *tutti* gli dei mi vogliono morto. Solo un buon numero, ma questo ci sta, visto che sono un mago della Casa della Vita. Per le entità soprannaturali degli antichi Egizi siamo un po' come la polizia, che vigila perché loro non combinino troppi casini nel mondo moderno.

Comunque: quel giorno, nella fattispecie, ero a Long Island, sulle tracce di un mostro isolato e pericoloso.

I nostri veggenti stavano registrando interferenze magiche in quella zona ormai da parecchie settimane. Tra l'altro la stampa locale aveva cominciato a riportare che in un'area di stagni e paludi vicino alla Montauk Highway era stata avvistata una creatura enorme, che sbranava la fauna selvatica e spaventava gli abitanti.

Un giornalista l'aveva persino definita il Mostro della Palude di Long Island. E quando i mortali

cominciano ad allarmarsi, sai che è arrivato il momento di dare un'occhiata come si deve.

Normalmente, in missione con me sarebbero venuti mia sorella Sadie o qualche altro nostro iniziato della Brooklyn House. Ma erano tutti nel Primo Nomo, in Egitto, per un corso di una settimana sul controllo dei demoni del formaggio (ebbene sì, giuro che esistono, e ve li sconsiglio vivamente).

Quindi ero da solo.

Attaccai Freak, il mio grifone domestico, all'imbarcazione volante di canne che usiamo solitamente per questo genere di perlustrazioni, e

passammo la mattina a sorvolare la zona sud degli acquitrini, in cerca di indizi.

Se ti stai chiedendo perché stavo su delle canne, invece di cavalcare direttamente Freak, immagina due ali di colibrì che frullano più velocemente e con più forza delle pale di un elicottero. Se non vuoi essere ridotto a fettine, è più prudente stare su una barca appesa sotto la pancia del grifone, a distanza di sicurezza dalle ali, te lo garantisco!

Freak ha decisamente buon naso per la magia. Dopo un paio d'ore di pattugliamento strillò il suo

“*FREEEEEEEEK!*” e virò di scatto a sinistra, volando in cerchi concentrici sopra un’insenatura verde e paludosa racchiusa da due appezzamenti di terreno lottizzato.

— Laggiù? — chiesi.

Freak fremette e gracchiò, agitando nervosamente la coda spinata.

Sotto di noi non riuscivo a vedere molto: solo un fiume dalle acque brune che mandava riflessi nell’aria calda dell’estate. Il corso d’acqua serpeggiava tra canne e macchie di alberi contorti, per poi gettarsi nella baia di Moriches.

La zona somigliava un po’ al

delta del Nilo, in Egitto, solo che qui le parti paludose erano costeggiate su entrambi i lati da aree residenziali, con file e file di casette dal tetto grigio.

Poco più a nord, una fila di automobili strisciava lentamente sulla Montauk Highway; probabilmente, vacanzieri in fuga dalla folla cittadina che andavano a rimpinguare la folla degli Hamptons.

Se sotto di noi c'era davvero un mostro carnivoro, mi chiesi quanto ci avrebbe messo ad assaggiare il primo umano. E se poi fosse stato di suo gradimento... be', sarebbe stato circondato da un ricco buffet in stile

all-you-can-eat (ossia: puoi mangiare tutto quello che riesci a mangiare).

— Ok — dissi a Freak. — Fammi scendere sulla riva del fiume.

Subito dopo avermi depositato, Freak lanciò uno strillo e schizzò in cielo, con tutta la barca.

— Ehi! — gli gridai, ma era già troppo tardi.

Descrivere Freak è facile: i mostri carnivori lo terrorizzano. Come i fuochi d'artificio, i pagliacci e l'odore di quell'assurda bibita inglese di Sadie, la *Ribena* (ma in questo caso non ha affatto torto.

Sadie è cresciuta a Londra, e ha gusti decisamente bizzarri).

In pratica, ecco che del mostro mi sarebbe toccato di occuparmene da solo; una volta finito, avrei dovuto fischiare per farmi venire a riprendere.

Aprii lo zaino per dare una controllata all'arsenale: una corda magica, la bacchetta curva d'avorio, un blocchetto di cera per modellare uno *shabti* – una statuetta magica –, il mio set da scrittura e una pozione curativa che la mia amica Jaz aveva preparato per me un po' di tempo prima (mi capita spesso di farmi male e lei lo sa).

C'era solo un'altra cosa di cui avevo bisogno, quindi mi concentrai e allungai una mano nella Duat.

Nel corso degli ultimi mesi avevo fatto grandi progressi e sapevo immagazzinare provvigioni d'emergenza nel regno delle ombre: armi di scorta, vestiti puliti, una piccola riserva di caramelle *Fruit by the Foot*, confezioni da sei di *root beer* fresca... tuttavia, infilare la mano in una dimensione magica mi dava ancora una strana sensazione, come se stessi trapassando spessi strati di tendaggi freddi e pesanti.

Chiusi le dita intorno all'impugnatura della mia spada e la

tirai fuori: un pesante *khopesh* dalla lama ricurva come un punto interrogativo. Armato di spada e bacchetta, ero pronto per una passeggiata nella palude alla ricerca di un mostro famelico... Proprio il massimo della vita, vero?

Feci un passo nell'acqua, e immediatamente affondai fino alle ginocchia. Il fondo del fiume aveva la consistenza di uno stufato rappreso. Ad ogni passo sentivo le scarpe fare rumori molto maleducati – *suck–plop, suck–plop* – e fui felice che Sadie non fosse con me. Avrebbe sghignazzato per l'eternità.

Il peggio, però, era che con

tutto quel fracasso potevo solo sognarmelo di avvicinarmi al mostro di soppiatto!

Intorno a me sciamavano nugoli di zanzare. All'improvviso mi sentii molto nervoso, e molto solo.

“Potrebbe andar peggio” mi dissi. “Potrei essere alle prese con i demoni del formaggio.” Ma non riuscii a convincermi granché.

Dalle case dei giardini confinanti sentii ridere e gridare alcuni ragazzini che, probabilmente, stavano giocando. Per un attimo mi chiesi come sarebbe stato essere un ragazzo normale, starsene in giro

con gli amici in un caldo pomeriggio estivo... L'idea era così affascinante che mi distrassi.

Per questo non notai subito l'incresparsi dell'acqua. Invece, a una cinquantina di passi davanti a me, “qualcosa” stava emergendo in superficie: una successione di protuberanze color grigio-nerastro, dall'aspetto piuttosto coriaceo.

Quel “qualcosa” tornò immediatamente a immergersi, ma ora sapevo con cosa avevo a che fare. Avevo già visto vari coccodrilli, nella mia vita, ma questo era grosso da far paura.

Mi tornò in mente El Paso,

l'inverno precedente, quando mia sorella e io eravamo stati attaccati da Sobek, il dio coccodrillo. *Decisamente* un brutto ricordo.

Sentii alcune gocce di sudore scivolarmi lungo il collo.

— Sobek — mormorai — se sei tu che vieni ancora a rompere, giuro su Ra...

Il dio coccodrillo aveva promesso di lasciarci in pace, ora che eravamo pappa e ciccia con il suo capo, il dio del sole. Però, come dire... i coccodrilli hanno sempre fame, e tendono a dimenticare le promesse.

Dall'acqua nessuna risposta. Le

onde si placarono.

Quando si tratta di localizzare mostri, il mio istinto magico non è un granché, ma l'acqua davanti a me sembrava molto più scura. Quindi, o era profonda, oppure qualcosa di molto grosso stava in agguato appena sotto la superficie.

Sperai quasi che si trattasse davvero di Sobek. Almeno avrei avuto una possibilità di parlargli, prima che mi uccidesse. Sobek è un chiacchierone vanitoso.

Purtroppo non era lui.

Esattamente un nanosecondo dopo, mentre l'acqua mi esplodeva intorno, realizzai (troppo tardi) che

avrei fatto bene a portarmi l'intero squadone del Venticinquesimo Nomo come supporto. Registrai due occhi gialli e brillanti, grossi come la mia testa, e un baluginio di gioielli d'oro intorno a un collo massiccio. Poi due mostruose mascelle si spalancarono per mostrare file interminabili di denti a uncino e una distesa rosa di fauci larga abbastanza da inghiottire un camion per la spazzatura.

Invece la creatura inghiottì me, tutto intero.

Ecco. Immagina di essere raggomitolato a testa in giù dentro un gigantesco sacco della

spazzatura, unto e senza un filo d'aria. Be', la pancia di quel mostro era proprio così, solo più calda e più puzzolente.

Per un momento rimasi troppo sbalordito e non riuscii a reagire. Non potevo credere di essere ancora vivo.

Se la bocca del coccodrillo fosse stata più piccola mi avrebbe tranciato in due. Date le spropositate dimensioni, invece, mi aveva inghiottito in un sol boccone (tipo "merendina monoporzione"), per darmi modo di assistere con tutta calma alla sua lenta digestione.

Una fortuna sfacciata, vero?

Il mostro cominciò ad agitarsi, il che rendeva ancora più difficile pensare a ciò che avrei potuto fare. Trattenni il respiro, consapevole che avrebbe potuto essere l'ultimo.

Avevo ancora la spada e la bacchetta, ma non potevo usarle, perché avevo le braccia bloccate lungo i fianchi. E non potevo nemmeno afferrare niente che fosse nella borsa.

Il che lasciava una sola possibilità: un comando. Se fossi riuscito a pensare al geroglifico giusto e avessi potuto pronunciarlo a voce alta, avrei potuto richiamare una qualche forza produttiva, un

qualche tipo di magia da *ira-degli-dei* per uscirmene da quel rettile.

In teoria un'ottima soluzione. In pratica... be', nei comandi non sono molto bravo, già nelle situazioni ottimali. Il fatto che stessi soffocando dentro la pancia buia e puzzolente di un rettile non aiutava certo la mia concentrazione.

“Puoi farlo” dissi a me stesso.

Dopo tutte le pericolose avventure che avevo vissuto, non potevo morire così. Sadie ne sarebbe stata devastata. Poi, una volta superato il dolore, avrebbe rintracciato la mia anima nell'aldilà egizio e mi avrebbe preso in giro

senza pietà per la mia idiozia.

Mi bruciavano i polmoni, stavo per perdere conoscenza. Scelsi un comando, chiamai a raccolta tutta la mia concentrazione e mi preparai a pronunciarlo.

All'improvviso il mostro fece un balzo in avanti. Ruggì – cosa che dall'interno suonò decisamente agghiacciante – e la sua gola si contrasse intorno a me. Fui sparato fuori dalla bocca della creatura come da un tubetto di dentifricio, e atterrai con un capitombolo sull'erba acquitrinosa.

In qualche modo riuscii a rimettermi in piedi e a fare qualche

passo, ma ero malfermo, mezzo cieco, boccheggiante, e ricoperto di saliva di coccodrillo. Il che mi faceva puzzare come un secchio di pesce marcio.

La superficie del fiume gorgogliava di bolle. Il coccodrillo non c'era più. In piedi in mezzo alla palude, a circa sei metri da me, c'era invece un ragazzo in jeans e maglietta arancione sbiadita con una scritta: CAMPO-QUALCOSA. Il resto non riuscii a leggerlo.

Sembrava un po' più grande di me, sui diciassette anni, direi, capelli neri arruffati e occhi verde-mare. Il dettaglio che davvero catturò la mia

attenzione fu la sua spada: una lama dritta, a doppio filo, rilucente di una morbida luce bronzea.

Non so chi dei due fosse più sorpreso.

Per un secondo, Campo-Boy si limitò a fissarmi. Notò sia il *khopesh* che la bacchetta, ed ebbi la sensazione che vedesse i due oggetti per ciò che veramente erano.

I comuni mortali hanno difficoltà a vedere la magia. Il loro cervello non riesce a interpretarla, quindi potrebbero guardare la mia spada, per esempio, e vedere una mazza da baseball o un bastone da passeggio.

Ma quel ragazzo... era diverso.

Immaginai che fosse un mago.

L'unico problema era che avevo già conosciuto la maggior parte dei maghi dei Nomi del Nord America, e questo non l'avevo proprio mai, mai visto.

E non avevo nemmeno mai visto una spada come quella. Tutto di lui sembrava... *non-egizio*.

— Il coccodrillo — dissi cercando di apparire calmo e controllato. — Dov'è finito?

Campo-Boy aggrottò la fronte.
— Bentornato.

— Cosa?

— Gli ho infilato questa nel

fondoschiena. — Mimò il gesto con la spada. — Per questo ti ha vomitato fuori. Quindi, bentornato. Cosa ci facevi là dentro?

Va bene. Ammetto che non ero di ottimo umore.

Puzzavo. Mi faceva male dappertutto.

E riconosco anche che ero un po' imbarazzato: il potente Carter Kane, capo della Brooklyn House, era stato vomitato da un coccodrillo come una palla di pelo.

— Stavo facendo un sonnellino — risposi acido. — Cosa *credi* che stessi facendo? Piuttosto, chi sei tu, e perché stai lottando contro il *mio*

mostro?

— Il *tuo* mostro? — Il ragazzo arrancò verso di me con i piedi nell'acqua. Sembrava non avere nessun problema con il fango. — Amico, non so chi sei, ma quel coccodrillo sta terrorizzando Long Island da settimane. È una faccenda che definirei “personale”, perché questo è il mio territorio. Qualche giorno fa quello si è mangiato uno dei nostri pegasi.

Sentii una scossa lungo la colonna vertebrale, come se mi fossi appoggiato a un recinto elettrico. — Hai detto *pegasi*?

Ignorò la domanda. — È il tuo

mostro sì o no?

— Non sono il suo proprietario! — ringhiai. — Sto cercando di fermarlo! Insomma, dove...

— Si è diretto da quella parte. — Puntò la spada verso sud. — Gli sarei già dietro, ma tu mi hai preso alla sprovvista.

Mi soppesò attentamente, il che fu abbastanza inquietante, dal momento che era più alto di me di una spanna abbondante. Ancora non riuscivo a leggere la scritta sulla maglietta, a parte la parola CAMPO. Aveva intorno al collo una cordicella di cuoio con qualche perlina di

argilla colorata, come quelle collanine fatte dai bambini durante le lezioni di arte e applicazioni tecniche. Non aveva borsa da mago, né bacchetta. Forse le teneva nella Duat? O forse era solo un umano delirante che, per caso, aveva trovato una spada magica e pensava di essere un supereroe? I reperti antichi, a volte, riescono a incasinare parecchio la mente.

Alla fine scosse la testa. — Rinuncio. Un figlio di Ares? Devi essere un mezzosangue, ma cos'è successo alla tua spada? È tutta piegata.

— È un *khopesh*. — Il mio

sconcerto stava rapidamente trasformandosi in rabbia. — *Deve essere curva.*

Ma non era la spada a cui stavo pensando.

Campo-Boy mi aveva appena chiamato *mezzosangue*? Forse non avevo sentito bene. Forse intendeva qualcos'altro. Ma mio padre era afro-americano, e mia madre era bianca: la parola *mezzosangue* non mi piaceva neanche un po'.

— Togliti dai piedi — dissi a denti stretti. — Ho un coccodrillo da catturare.

— Amico, sono *io* che devo occuparmi di un coccodrillo —

insistette. — L'ultima volta che ci hai provato ti ha inghiottito in un boccone, hai presente?

Strinsi le dita intorno all'impugnatura della spada.

— Ho tutto sotto controllo. Stavo per evocare un potente pugno...

Mi assumo la piena responsabilità di quello che successe subito dopo.

Non volevo. Davvero. Ma ero arrabbiato.

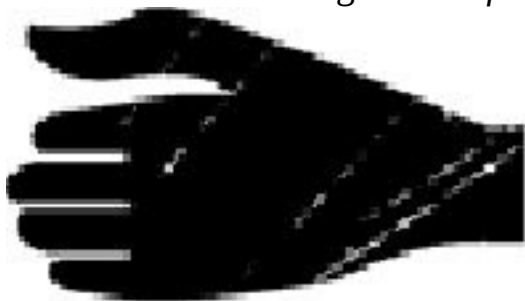
E come credo di aver già accennato, non sono bravissimo a incanalare i comandi. Mentre ero nella pancia del coccodrillo mi ero

preparato a evocare il *Pugno di Horus*, una gigantesca e lucente mano azzurra capace di polverizzare porte, muri e pressoché qualsiasi altra cosa ti si piazzi sul cammino.

Il mio piano era quello di aprirmi la strada a pugni per uscire dal mostro. Un po' rozza come idea, d'accordo, ma speravo efficace.

Immagino avessi ancora quel comando in testa, pronto a essere innescato, come una pistola carica. In quel momento, con Campo-Boy davanti, ero piuttosto furioso, per non dire sbalordito e confuso. Probabilmente è per questo che, sebbene intendessi pronunciare la

parola *pugno* in inglese, mi venne invece fuori in antico egizio: *khefa*.



Un geroglifico così semplice, non penseresti mai che possa causare tanto danno.

Invece, non appena la parola fu pronunciata, il simbolo brillò nell'aria in mezzo a noi... e un pugno gigante, delle dimensioni di una lavastoviglie, si materializzò fulgido e scaraventò Campo-Boy

nella contea vicina.

Cioè... intendo dire che lo fece letteralmente *uscire* dalle scarpe!

Si sollevò dal fiume con un sonoro *suck-plop*, e l'ultima cosa che vidi furono le piante nude dei suoi piedi accelerare a velocità supersonica mentre lui volava all'indietro e scompariva alla vista.

No, non mi sentii affatto bene per quel gesto. Be'... forse un briciolo sì. Ma mi sentii anche mortificato.

Pure se il tipo era un rompiballe, si suppone che i maghi non debbano andare in giro a sparare adolescenti in orbita con il loro

Pugno di Horus.

— Accidenti. — Mi diedi una manata in fronte.

Cominciai ad arrancare attraverso la palude, preoccupato di averlo effettivamente ucciso. — Ehi, mi dispiace! — gridai sperando che mi sentisse. — Stai bene?

L'onda si materializzò dal nulla.

Un muro d'acqua alto sei metri si abbatté su di me e mi spinse indietro nel fiume. Riemersi sputacchiando, con un gusto orrendo di terra e pesce in bocca. Sbattei le palpebre per liberarle dal limo, appena in tempo per vedere Campo—

Boy balzare verso di me tipo *ninja*, la spada sollevata in alto.

Sollevai il *khopesh* per deviare il colpo. Riuscii per un pelo a evitare che mi aprisse la testa in due, ma Campo–Boy era decisamente forte e veloce.

Mentre barcollavo all'indietro, continuò ad attaccarmi senza tregua. Riuscii a parare tutti i colpi, ma ero sopraffatto, lo confesso. La sua spada era più leggera e veloce, e – sì, ammetto anche questo – lui era uno spadaccino più abile di me.

Volevo spiegargli che era stato un errore. Che non ero io il suo nemico. Ma avevo bisogno di tutta

la mia concentrazione solo per evitare di essere affettato.

A Camper Boy, invece, chiacchierare non costava nessuno sforzo.

— Adesso capisco — diceva, facendo mulinare la spada intorno alla mia testa. — Tu sei una qualche specie di mostro.

CLANG! Intercettai il colpo e inciampai all'indietro.

— Non sono un mostro — riuscii a dire.

Per battere quel tipo avrei dovuto usare ben altro che la spada. Il problema era che non volevo fargli del male. Nonostante lui stesse

cercando di tagliarmi a pezzi e trasformarmi in un hamburger da griglia al gusto “Kane”, mi spiaceva di avere iniziato quell’assurdo combattimento: era colpa mia.

Lui roteò di nuovo la spada, e io non ebbi altra scelta. Usai la mia bacchetta, catturai la sua lama nell’uncino d’avorio e gli incanalai un fiotto di forza magica su per il braccio.

L’aria tra noi lampeggiò e crepitò. Campo–Boy fu ricacciato indietro e rischiò di perdere l’equilibrio. Intorno a lui scoppiettarono magiche scintille azzurre, come se il mio incantesimo

non sapesse bene cosa fare su di lui.

Ma chi *diavolo* era quel tipo?

— Hai detto che il coccodrillo era *tuo* — borbottò Campo-Boy incupito, gli occhi ancora lampeggianti di rabbia. — Scommetto che ti sei perso il tuo animaletto da compagnia. Sei uno spirito degli Inferi che ha attraversato le Porte della Morte?

Prima che potessi anche solo elaborare la domanda, il ragazzo protese la mano libera. Il fiume cambiò il suo corso e i miei piedi rimasero senza sostegno.

Riuscii a rimettermi dritto, ma cominciavo a stufarmi di bere acqua

marcia. Nel frattempo Campo-Boy caricò di nuovo, con la spada alta, pronto a uccidere. Disperato, lasciai cadere la bacchetta e infilai la mano nello zaino, dove le mie dita si chiusero all'istante intorno al pezzo di corda.

La tirai fuori, gridando il comando: — *tas!* — “lega”, proprio mentre la lama di bronzo di Campo-Boy si abbatteva su di me a tagliarmi il polso.

Un dolore lancinante mi percorse il braccio. Mi si offuscò la vista, e macchie gialle cominciarono a danzarmi davanti agli occhi. Lasciai cadere la spada e mi presi il

polso, boccheggiando in cerca d'aria, dimenticando tutto tranne quel dolore insopportabile.

In quel momento Campo-Boy avrebbe potuto uccidermi con tutta facilità, lo sapevo. Per non so quale misteriosa ragione si astenne. Un'ondata di nausea mi fece piegare in due.

Mi obbligai a guardare la ferita. C'era un sacco di sangue, tuttavia mi ricordai una cosa che mi aveva detto una volta Jaz nell'infermeria della Brooklyn House: le ferite di solito appaiono molto peggio di quello che sono veramente. Sperai che fosse vero.

Tirai fuori un pezzo di papiro dalla mia sacca e lo premetti contro la ferita, tentando di improvvisare un bendaggio.

Il dolore era ancora tremendo, ma la nausea stava diventando gestibile. Ricominciai a pensare con lucidità, e mi chiesi perché non ero ancora stato infilzato.

Campo-Boy era seduto lì vicino, nell'acqua che gli arrivava alla vita, con aria avvilita.

La mia corda magica gli si era arrotolata intorno al braccio che reggeva la spada, bloccandogli la mano vicino alla testa.

Impossibilitato a mollare la

spada, sembrava che avesse un singolo palco di renna che gli spuntava dietro l'orecchio. Con la mano libera tirava la corda, ovviamente senza ottenere nessun risultato.

Alla fine fece un sospiro e mi guardò. — Sto cominciando a odiarti sul serio.

— Tu odiare *me*? — protestai. — Ma se sono io quello che si sta dissanguando! E poi sei stato tu a cominciare, chiamandomi “mezzosangue”!

— Oh, ma per favore. — Campo-Boy si alzò a fatica, perché la spada trasformata in antenna gli

appesantiva la parte superiore. — Non puoi essere un mortale. Se lo fossi stato, la mia spada ti avrebbe trapassato. Se non sei uno spirito o un mostro devi per forza essere un mezzosangue. Un maledetto semidio dell'esercito di Crono, direi.

La maggior parte di ciò che aveva detto il tipo mi era incomprensibile, ma una cosa mi entrò dentro.

— Ma allora quando hai detto mezzosangue...

Mi guardò come si guarda un perfetto idiota. — Intendevo dire semidio. Certo. Cosa credevi?

Cercai di elaborare la cosa.

Avevo già sentito in precedenza il termine semidio, ma non era un concetto egizio. Forse questo tizio intuiva che avevo un legame con Horus, che potevo incanalare il potere del dio... Ma perché descriveva tutto in quel modo strano?

— Tu cosa sei? — chiesi. — Mago combattente, elementalista delle acque? A quale Nomo appartieni?

Il ragazzo fece una risatina amara. — Amico, non so di cosa tu stia parlando. Io non frequento gli gnomi. I satiri, a volte. Persino i ciclopi. Ma gli gnomi no.

Tutto il sangue perso doveva avermi fatto perdere anche la lucidità. Le sue parole mi rimbalzavano in testa come le palline di un flipper: ciclopi, satiri, semidei, Crono. E prima aveva citato Ares. Quelli erano decisamente dei greci, non egizi.

Sentii che la Duat si stava aprendo sotto di me, minacciando di trascinarvi nelle sue viscere.

“Greci... Non Egizi.”

Nella mia mente comincio a formarsi un'idea. Che non mi piacque. Anzi, era talmente brutta che fece scappare anche il divino Horus.

Nonostante tutta l'acqua putrida che avevo inghiottito mi sentii la gola secca. — Senti — dissi — mi spiace di averti colpito con l'incantesimo del pugno. È stato un incidente. Quello che non capisco però... è che avrebbe dovuto ucciderti. Invece sei vivo e vegeto. E questo non ha senso.

— Non essere troppo dispiaciuto — borbottò il tipo. — Comunque, già che siamo in argomento, anche tu dovresti essere morto. Non sono molti quelli che riescono a combattere così bene contro di me. E la mia spada avrebbe anche dovuto polverizzare il

tuo coccodrillo.

— Allora, te lo dico per l'ultima volta: non è il *mio* coccodrillo.

— D'accordo, di chiunque sia.

— Campo-Boy aveva l'aria dubbiosa. — Il fatto è... be', l'avevo infilzato alla grande, ma l'ho fatto solo arrabbiare. Il bronzo celeste avrebbe dovuto ridurlo in polvere.

— Il bronzo celeste?

La nostra conversazione fu interrotta da un grido proveniente dal quartiere residenziale: la voce terrorizzata di un bambino. Il mio cuore fece una lenta capriola. Ero un cretino patentato. Avevo

praticamente dimenticato perché eravamo lì.

Agganciai lo sguardo di Campo-Boy. — Dobbiamo fermare il coccodrillo.

— Tregua — propose lui.

— Tregua — concordai io. — Possiamo tornare a ucciderci reciprocamente dopo che ci saremo occupati del coccodrillo.

— Affare fatto. Ora potresti per favore liberarmi la mano e togliermi la spada dalla testa? Mi sento un maledetto unicorno.

Non posso dire che ci fidavamo l'uno dell'altro, ma perlomeno ora avevamo una causa comune. Lui

evocò le sue scarpe dal fiume – non so come – e se le mise. Poi mi aiutò a fasciarmi la mano con una striscia di lino e aspettò che inghiottissi al volo mezza dose della mia pozione guaritrice.

Dopodiché mi sentii abbastanza bene da correre dietro a lui verso il punto da cui provenivano le grida.

Pensavo di essere in buona forma, con tutte le esercitazioni di combattimenti magici, gli spostamenti di pesanti reperti e le partite a basket con Khufu e i suoi amici babbuini (i babbuini non si risparmiano, quando si tratta di canestri). E invece ebbi il mio bel

daffare a tener dietro a Campo-Boy.

Il che mi ricordò che mi stavo stancando di chiamarlo così.

— Ehi, ma come ti chiami? — chiesi, con il fiato corto, senza smettere di correre.

Mi indirizzò un'occhiata piuttosto diffidente. — Non sono sicuro che sia il caso di dirtelo. I nomi possono essere pericolosi.

Aveva ragione, ovviamente.

Un nome porta in sé potere.

Non molto tempo fa mia sorella Sadie era venuta a conoscenza del mio *ren*, il mio nome segreto, e questo mi causava ancora un po' di preoccupazione. Un mago

particolarmente abile avrebbe potuto architettare ogni tipo di malvagità avendo a disposizione anche solo il nome di una persona.

— Giusto — dissi. — Prima io. Mi chiamo Carter.

Immagino mi abbia creduto. Le rughe intorno ai suoi occhi si spianarono un po'.

— Percy — ricambiò lui.

Quel nome insolito mi colpì — forse il ragazzo era inglese, anche se parlava e agiva decisamente come un americano.

Superammo con un salto un tronco marcio e, finalmente, riuscimmo a uscire dalla palude.

Avevamo cominciato ad arrampicarci su per un pendio erboso verso le case più vicine, quando realizzai che ora le voci che strillavano erano più di una.

Brutto segno.

— Tanto per avvertirti — dissi a Percy — guarda che non puoi uccidere il mostro.

— Aspetta e vedrai — borbottò lui.

— Nel senso che è immortale.

— Questa l'ho già sentita. Ma ho polverizzato un sacco di *immortali*, mandandoli dritti nel Tartaro.

“Tartaro?” pensai.

Parlare con Percy mi stava facendo venire un gran mal di testa.

Mi ricordò di quella volta che mio padre mi aveva portato in Scozia per una conferenza di Egittologia. Avevo cercato di parlare con alcuni abitanti del posto, sapendo che parlavano inglese, ma una frase sì e una frase no scivolavano via in una lingua diversa – altre parole, altra pronuncia – e io non facevo che chiedermi cosa diavolo stessero dicendo.

Con Percy era la stessa cosa. Parlavamo quasi la stessa lingua – magia, mostri, eccetera – ma il suo

vocabolario era completamente sbagliato.

— No — provai di nuovo, a metà pendio. — Quel mostro è un *petsuchos*, un figlio di Sobek.

— Chi è Sobek? — chiese lui.

— Il Signore dei coccodrilli.

Un dio egizio.

La cosa lo fece fermare di botto. Mi fissò, e giuro che l'aria tra di noi diventò elettrica. Nel profondo della mia mente una voce disse: “taci... non dirgli altro.”

Percy lanciò un'occhiata al *khopesh* che avevo tirato fuori dal fiume, poi alla bacchetta appesa alla mia cintura. — Da dove vieni? La

verità.

— In origine? — chiesi. — Da Los Angeles. Ora però vivo a Brooklyn.

La cosa, a dire il vero, non sembrò renderlo più tranquillo. — Quindi questo mostro, questo *pet-suck-oz*... o che ne so io...

— *Petsuchos* — ripetei. — È una parola greca, ma il mostro è egizio. Faceva da mascotte del tempio di Sobek, adorato come dio vivente.

Percy fece un grugnito. — Parli come Annabeth.

— Chi?

— Niente. Saltiamo la lezione

di storia. Come facciamo a ucciderlo?

— Ti ho detto che...

Dall'alto giunse un altro grido, seguito da un forte *CRUNCH*, simile al rumore che fa la pressa di uno sfasciacarrozze.

Scattammo verso la cima del colle, scavalcammo la recinzione di un giardino e ci infilammo dritti in un vicolo a fondo cieco.

Tranne che per il coccodrillo gigante in mezzo alla strada, tutto il resto poteva corrispondere a un qualsiasi quartiere residenziale di OVUNQUE (USA).

Affacciate sul *cul-de-sac*

c'erano una mezza dozzina di cassette a un solo piano, con praticelli ben tenuti, automobili di media cilindrata nel vialetto, cassette per le lettere sul marciapiede e bandiere sventolanti sotto il portico.

Purtroppo, quel quadretto squisitamente americano era stato devastato dal mostro, che in quel momento era impegnato a sgranocchiare un'auto, una Prius Giardinetta verde sul cui paraurti spiccava l'adesivo: IL MIO BARBONCINO È PIÙ INTELLIGENTE DEL TUO PRIMO DELLA CLASSE.

Forse il *petsuchos* pensava che

quella Toyota fosse un altro coccodrillo, e stava quindi dando prova della sua dominanza. O forse, più semplicemente, non gli piacevano i barboncini e/o i primi della classe.

Qualunque fosse il caso, sulla terraferma il coccodrillo aveva un aspetto ancora più spaventoso che nell'acqua. Era lungo almeno dodici metri, alto quanto un container, con una coda così massiccia e potente che ribaltava automobili ogni volta che la muoveva. La pelle di un lucido verde-nerastro rifletteva la luce, e gocciolava acqua che si raccoglieva in pozze intorno alle

zampe.

Ricordai che, una volta, Sobek mi aveva detto che il suo sudore divino creava i fiumi del mondo.

Bleah. Immaginali che il mostro avesse la stessa sudorazione sacra. Doppio *bleah*.

Gli occhi della creatura brillavano di una luce giallo vomito. I denti affilati brillavano invece di bianco. Ma la cosa più strana di lui era tutta la paccottiglia che aveva addosso. Intorno al collo gli pendeva un elaborato collare fatto di catene d'oro incastonate di pietre preziose del valore sufficiente a comprarsi un'isola privata.

Era stata proprio quella collana a farmi capire che il mostro era un *petsuchos*, là alla palude. Quando ero ancora in Egitto avevo letto che l'animale sacro a Sobek indossava un oggetto preciso identico a quello, ma cosa ci facesse quell'essere in un'area residenziale di Long Island, proprio non avevo idea.

Mentre io e Percy registravamo la scena, il coccodrillo abbassò la testa e, con un morso, tranciò in due la Prius.

Ovunque, per i prati, vennero sprpagliati pezzi di vetro, lamiere di metallo e airbag.

Non appena lasciò cadere i

rottami, dal nulla apparvero una mezza dozzina di bambini – a quanto pare stavano nascosti dietro altre macchine – e caricarono il mostro, gridando come ossessi.

Non credevo ai miei occhi. Erano piccoletti delle elementari, armati solo di gavettoni e pistole ad acqua. Immaginali che fossero a casa per le vacanze estive, e che si stessero rinfrescando con una battaglia di bombe d'acqua. Evidentemente il mostro li aveva interrotti.

Nessun adulto in vista. Forse erano tutti al lavoro. O forse erano in casa, svenuti dalla paura.

I bambini invece, più che spaventati sembravano arrabbiati. Accerchiarono il coccodrillo e presero a lanciare i loro gavettoni, che si schiantavano innocui contro la pelle del mostro.

Inutile e stupido? Sì. Ma non potei fare a meno di ammirare il loro coraggio. Stavano facendo del proprio meglio per affrontare una bestia assurda che aveva invaso il loro territorio.

Forse vedevano il coccodrillo così com'era. O forse il loro cervello mortale li aveva convinti che era un elefante in fuga dallo zoo, o un furgone della FedEx il cui autista

impazzito aveva avuto un attacco omicida.

Qualunque cosa vedessero, erano in pericolo.

Mi si serrò la gola. Pensai ai miei iniziati, alla Brooklyn House, che non erano più grandi di questi ragazzini, e il mio istinto protettivo da fratello maggiore prese il sopravvento. Mi lanciai alla carica gridando: — Allontanatevi! Scappate! Di corsa!

Poi puntai la bacchetta verso la testa del coccodrillo: — *Sa-mir!*

La bacchetta colpì la bestia sul muso, e una luce azzurra percorse il suo corpo come un'onda. Sulla pelle

del mostro baluginò il geroglifico che diceva “dolore”.

Ovunque apparisse, la pelle del coccodrillo fumava e mandava scintille, tanto che il mostro cominciò a contorcersi e a ululare furioso.

I bambini si dispersero, nascondendosi dietro automobili distrutte e cassette delle lettere.

Il *petsuchos* rivolse i suoi occhi gialli verso di me.

Al mio fianco, Percy fece un fischio sommesso. — Direi che hai attirato la sua attenzione.

— Già.

— Sei sicuro che non possiamo

ucciderlo? — chiese.

— Già.

Sembrava che il coccodrillo avesse seguito il nostro scambio di battute. Gli occhi gialli passarono da me a Percy, avanti e indietro, come se stesse decidendo chi mangiare per primo.

— Se anche riuscissi a distruggerne il corpo — spiegai — lui non farebbe altro che apparire di nuovo da qualche altra parte. Vedi quella collana? È resa magica dal potere di Sobek. Per sconfiggere il mostro dobbiamo togliergliela. A quel punto il *petsuchos* dovrebbe tornare alle dimensioni di un

coccodrillo normale.

— Detesto la parola *dovrebbe*
— borbottò Percy. — Va bene. Io prendo la collana. Tu, intanto, tienilo occupato.

— Perché dovrei essere *io* quello che lo tiene occupato?

— Perché sei tu quello più irritante — tagliò corto Percy. — Cerca solo... di non farti mangiare di nuovo.

— *ROARRR!* — ruggì il mostro, alitandoci addosso una zaffata degna del cassonetto dell'immondizia di un ristorante di pesce.

Stavo per controbattere che era

lui a essere mille volte più irritante di me, ma non ne ebbi la possibilità. Il *petsuchos* caricò, e il mio nuovo compagno d'armi balzò da un lato, lasciandomi esattamente sulla traiettoria di quella gigantesca macchina da distruzione.

Primo pensiero a caso: “essere mangiato due volte in un giorno sarebbe stato molto imbarazzante.”

Con la coda dell'occhio vidi Percy lanciarsi verso il fianco destro del mostro. Sentii anche i bambini uscire dai loro nascondigli, gridando e lanciando altre bombe d'acqua, come se stessero cercando di proteggermi.

Il *petsuchos* caracollò verso di me, le mascelle già pronte ad afferrarmi.

E io mi arrabbiai davvero.

Avevo tenuto testa ai peggiori dei egizi. Mi ero immerso nella Duat e attraversato la terra dei demoni. Ero arrivato letteralmente sulle sponde del Chaos. Non sarei certo indietreggiato davanti a uno stupido alligatore troppo cresciuto!

L'aria crepitò, e intorno a me si formò il mio avatar da combattimento: un brillante esoscheletro azzurro con le sembianze di Horus.

Mi trovai sollevato da terra fino

a essere sospeso all'altezza della vita di un guerriero alto sei metri e dalla testa di falco. Feci un passo avanti, pronto a combattere, e l'avatar riprodusse la mia posa.

Percy gridò: — Divina Era! Cosa diavolo...?

Il coccodrillo si scagliò contro di me con una tale violenza che, a momenti, mi faceva cadere. Le sue mascelle si chiusero intorno al braccio libero del mio avatar, ma io affondai la spada azzurra e brillante del falco-guerriero nel suo collo.

Forse il *petsuchos* non poteva essere ucciso, tuttavia speravo — almeno — di rompere la collana da

cui scaturiva il suo potere.

Purtroppo il mio affondo non andò a segno. Colpii la spalla del mostro, lacerandone la pelle. Invece che sangue, dalla ferita uscì sabbia, cosa abbastanza tipica tra i mostri egizi.

Sarei stato molto contento di vederlo completamente disintegrato, granello dopo granello, ma evidentemente era chiedere troppo. Non appena riuscii a liberare la mia lama, stratonandola via, la ferita prese a chiudersi, e la sabbia si ridusse a un esile flusso di granelli. Il coccodrillo agitò la testa da una parte all'altra, sollevandomi di peso

e scuotendomi per il braccio come fa un cane con il suo giocattolo.

Quando mi lasciò andare feci un volo fino alla casa più vicina e piombai a terra attraverso il tetto, lasciando un'apertura a forma di guerriero-falco nel soffitto del soggiorno. Sperai di non aver schiacciato qualche indifeso mortale intento a guardare una puntata del Dr. House in TV. E per fortuna andò così.

Quando mi si schiarì la vista, vidi due cose che mi irritarono parecchio.

La prima, che il coccodrillo stava di nuovo caricando.

La seconda, che il mio nuovo amico Percy era impietrito in mezzo alla strada, sotto choc, lo sguardo fisso su di me. A quanto pare l'avatar da combattimento l'aveva sorpreso a tal punto da fargli dimenticare la sua parte nel piano.

— Che razza di sporco trucco sarebbe, questo? — chiese. — Sei dentro a un uomo-pollo gigante!

— Un *falco*, prego! — gridai io, indispettito, per tutta risposta.

Decisi in quel momento che, se mai fossi sopravvissuto, mi sarei accertato che questo Percy non incontrasse mai Sadie. Probabilmente si sarebbero dati il

turno a insultarmi per il resto dell'eternità. — Ehi! Un piccolo aiuto? Sveglia!

Percy finalmente si sbloccò e corse verso il coccodrillo. Quando il mostro mi fu più vicino lo colpì sul muso, il che lo fece prima starnutire, poi scuotere la testa abbastanza a lungo da permettermi di uscir fuori — seppure a fatica — dalla casa distrutta.

Percy saltò sulla coda della creatura e gli corse su per la spina dorsale. Il mostro si diede una bella scrollata, schizzando acqua dappertutto, ma il ragazzo riuscì ugualmente a rimanere in equilibrio.

Doveva aver fatto molta ginnastica.

Nel frattempo, i bambini mortali si erano procurati munizioni decisamente migliori – pietre, pezzi di metallo provenienti dalle macchine distrutte, persino qualche cerchione – e avevano aperto il fuoco. Tuttavia, io non volevo che il coccodrillo rivolgesse di nuovo la sua attenzione verso di loro.

— *Ehi!* — Gli mulinai il *khopesh* davanti al muso e sferrai un colpo poderoso che avrebbe dovuto tranciargli la mandibola. Invece, non so come, quello afferrò la lama tra le mascelle. Finimmo per lottare con la lucente spada azzurra che intanto gli

sfrigolava in bocca, disintegrandogli i denti in sabbia. Non doveva essere una bella sensazione, per lui, ma il coccodrillo resisteva, e continuava a tirare.

— Percy! — gridai. — Quando vuoi!

Percy si lanciò verso la collana, la afferrò con tutte le sue forze e cominciò a sferrare colpi agli anelli d'oro.

La sua spada di bronzo, però, non le fece nemmeno un'ammaccatura.

Nel frattempo il coccodrillo tentava come un pazzo di sputare via la mia spada. E il mio avatar

cominciava a tremolare.

Evocare un avatar è un'azione a breve termine, un po' come fare uno scatto a velocità massima. Non puoi reggere per molto tempo, e dopo un po' crolli. Io stavo già sudando e respirando a fatica, e avevo il cuore al galoppo. Avevo quasi dato fondo alle mie riserve di magia.

— Sbrigati, Percy! — incitai.

— Non riesco a tagliarla! — disse lui.

— Un fermaglio — insistei. — Deve essercene uno!

E, proprio mentre lo dicevo, mi capitò sotto gli occhi... in corrispondenza della gola del

mostro, un cartiglio d'oro intorno a un geroglifico che recitava SOBEK. — Là sotto!

Percy avanzò lungo la collana, arrampicandosi come su una rete, e in quel momento il mio avatar crollò.

Precipitai a terra, esausto e con la testa che mi girava. Quello che mi salvò la vita fu che il coccodrillo aveva nel frattempo continuato a tirare la mia spada. Così, quando perse la presa, rimbalzò all'indietro e crollò sopra una Honda.

I ragazzini si sparpagliarono. Uno si tuffò sotto una macchina, ma solo per vederla ben presto

scompare... lanciata in aria dalla coda del bestione.

Percy raggiunse la parte bassa della collana e vi si appese con tutte le sue forze. Aveva perso la spada. Probabilmente gli era caduta. E nel frattempo il mostro si era rialzato.

La buona notizia: sembrava non aver notato Percy.

Quella brutta: decisamente aveva notato *me*, e decisamente appariva scocciato. Non avevo abbastanza energia per correre, e meno che mai per lottare. A quel punto, perfino i ragazzini con i loro gavettoni e le loro pietre avrebbero avuto molte più possibilità di me di

fermare il coccodrillo.

Lontano, sentimmo ululare delle sirene. Qualcuno aveva chiamato la polizia, cosa che non mi rallegrò affatto. Significava solo che altri mortali si precipitavano a rotta di collo nel quartiere per diventare probabili merendine per coccodrilli.

Mi appoggiai al marciapiede e cercai – abbastanza assurdamente – di guardare il mostro dall’alto in basso. — Fermo, ragazzo.

Il coccodrillo sbuffò. La sua pelle gocciolava acqua come la fontana più grossa del mondo, e io ci sguazzavo in mezzo. Gli occhi gialli lampeggianti si appannarono, forse

per la gioia. Sapeva che ero spacciato.

Cacciai la mano nello zaino. L'unica cosa che trovai fu il blocchetto di cera. In realtà non avevo tempo per modellare uno *shabti* vero e proprio, ma neanche avevo idee migliori. Lasciai cadere la borsa e cominciai a lavorare furiosamente la cera a due mani, cercando di ammorbidirla.

— Percy — chiamai.

— Non riesco a sganciare il fermaglio! — gridò lui in risposta. Non osavo distogliere gli occhi da quelli del coccodrillo ma, alla periferia del campo visivo, riuscii a

vedere Percy che picchiava il pugno contro la base della collana. — Niente magia, qui?

Quella fu la cosa più intelligente che disse in tutto il pomeriggio (non che ne avesse dette molte tra cui scegliere). Il fermaglio era un geroglifico a cartiglio. Ci sarebbe voluto un mago per capire come aprirlo e, qualunque cosa o chiunque fosse Percy... be' di certo non era un mago.

Stavo ancora dando forma all'ammasso di cera, cercando di trasformarlo in una statuetta, quando il coccodrillo decise che la fase di "pregustazione" del suo prossimo

pasto era terminata: passò all'azione vera e propria. Mentre balzava in avanti, riuscì a lanciargli lo *shabti* modellato a metà e ad abbaiare un comando.

Istantaneamente, a mezz'aria si materializzò l'ippopotamo più deforme mai esistito. Veleggiò a capofitto verso la narice sinistra del coccodrillo e ci si piantò, scalciandolo con le sue tozze zampe posteriori.

Non esattamente la mia mossa più azzeccata, ma ritrovarsi un mezzo ippopotamo infilato su per il naso disturbò il coccodrillo a sufficienza. Soffiò e inciampò,

scrollando la testa, tanto che Percy precipitò giù e rotolò via, riuscendo per un pelo a evitare le zampe scalcianti.

Mi raggiunse al volo sul marciapiede.

Rimasi a guardare terrorizzato mentre la mia creatura di cera, ora un ippopotamo vivo (anche se decisamente deforme) si contorceva cercando di liberarsi dalla narice del coccodrillo, o di spingersi ancora più in profondità nella cavità nasale del rettile... quale delle due ipotesi, sinceramente non so.

Il coccodrillo roteava su se stesso come impazzito, e Percy mi

afferrò appena in tempo, allontanandomi dalla sua traiettoria.

Corremmo all'estremità della strada senza uscita, dove si erano radunati i bambini. Stranamente, nessuno di loro sembrava ferito. Il coccodrillo continuava a demolire e spazzar via case, cercando di liberarsi la narice.

— Stai bene? — mi chiese Percy.

Boccheggiai in cerca d'aria, ma feci un debole cenno di assenso.

Uno dei bambini mi offrì la sua pistola ad acqua. Rifiutai con un cenno.

— Ragazzi — disse Percy

rivolgendosi loro. — Avete sentito le sirene? Dovete correre in fondo alla strada e fermare la polizia. Dite loro che è troppo pericoloso venire qui. Cercate di fermarli!

Non so bene per quale ragione, ma lo ascoltarono. Forse erano solo felici di avere qualcosa da fare, tuttavia, da come Percy si era rivolto a loro, ebbi la sensazione che fosse piuttosto abituato a organizzare truppe soverchiate. Per certi versi somigliava anche un po' a Horus: un leader naturale.

Dopo che i bambini furono schizzati via, riuscii a dirgli: — Ben fatto.

Percy annuì cupo. Il coccodrillo era ancora distratto dall'invasore nasale, ma dubitavo che lo *shabti* potesse resistere ancora a lungo. Sotto tutte quelle sollecitazioni, l'ippopotamo sarebbe presto tornato a essere soltanto cera sciolta.

— Certo che ne sai, di mosse — ammise Percy. — C'è altro, nella tua borsa dei trucchi?

— Niente — risposi, desolato. — Sono rimasto a corto di tutto. Ma se riesco ad arrivare a quel fermaglio, credo di poterlo aprire.

Percy soppesò il *petsuchos*. Il vicolo si stava riempiendo dell'acqua che colava dalla pelle del

mostro. Le sirene si facevano più forti. Non avevamo molto tempo.

— Allora immagino che tocchi a me distrarre il nostro simpatico amico — disse. — Tieniti pronto a correre verso quella benedetta collana.

— Ma non hai nemmeno più la spada — protestai io. — Ci lascerai la pelle!

Percy mise insieme un sorriso storto. — Tu pensa solo a correre non appena comincia.

— Non appena comincia cosa?

Poi il coccodrillo starnutì, lanciando l'ippopotamo di cera in volo sopra Long Island. Si girò

verso di noi ruggendo di rabbia, e Percy corse dritto verso di lui.

Mentre il mostro si girava, non ebbi bisogno di chiedere che tipo di “distrazione” Percy avesse avuto in mente. Una volta messa in atto, fu fin troppo evidente.

Si fermò davanti al coccodrillo e sollevò le braccia. Immaginali che stesse preparandosi a formulare una qualche specie di incantesimo, invece non pronunciò nessun comando. Non aveva bastone o bacchetta. Era semplicemente fermo, in piedi, a guardare in su verso il coccodrillo come per dirgli: “ehi, eccomi qui! Guarda che sono

gustoso!”

Il coccodrillo per un attimo sembrò sorpreso. Se non altro saremmo morti sapendo che avevamo confuso quel mostro un bel po' di volte.

Dal corpo della bestia continuava a sgorgare sudore. Quella roba salmastra aveva ormai raggiunto il marciapiede e ci arrivava alle caviglie. Si raccoglieva nei canali di scolo, ma continuava a gocciolare.

Poi vidi cosa stava succedendo. Mentre Percy sollevava le braccia, l'acqua aveva cominciato a roteare in senso antiorario. Dapprima

lentamente, intorno alle zampe del mostro, poi poco a poco prendendo velocità, fino a che il mulinello abbracciò l'intera stradina a una tale velocità che sentii che poteva trascinarvi via.

Quando realizzai che avrei fatto meglio a spicciarmi, la corrente era ormai troppo veloce. Avrei dovuto raggiungere la collana in qualche altro modo.

Un ultimo trucco, pensai.

Temetti che lo sforzo mi avrebbe letteralmente carbonizzato, tuttavia richiamai l'unica briciola di energia magica residua e mi trasformai in un falco, l'animale

sacro a Horus.

Improvvisamente la mia capacità visiva fu cento volte più acuta. Mi librai in alto, sopra i tetti, e il mondo intero passò in 3-D ad alta definizione. Vidi le auto della polizia a solo pochi isolati di distanza, i bambini in piedi in mezzo alla strada che agitavano le braccia per fermarli. Riuscivo a distinguere ogni viscido bitorzolo e ogni poro della pelle del coccodrillo. Leggevo perfettamente ogni geroglifico sul fermaglio della collana. E riuscii a capire quanto fosse stato brillante il trucco magico di Percy.

L'intera strada chiusa era

intrappolata in un uragano. Percy era
piedi all'imbocco del vicolo,
immobile, ma l'acqua ora stava
roteando così velocemente che
persino il coccodrillo gigante aveva
perduto la presa sul terreno.

Le auto distrutte strisciarono
grattando sull'asfalto. Le cassette
postali furono strappate dai sostegni
e scagliate in aria. L'acqua aumentò
di volume e di velocità, sollevandosi
e trasformando l'intero quartiere in
una specie di centrifuga liquida.

Ora toccava a me rimanere
esterrefatto! Pochi momenti prima
avevo deciso che Percy *non era* un
mago. D'altra parte, ero anche

sufficientemente certo di non aver mai visto alcun mago riuscire a controllare una quantità d'acqua così imponente.

Il coccodrillo inciampò e lottò, finendo per essere trascinato nel vortice della corrente.

— Quando vuoi, ora — borbottò Percy tra i denti. Senza l'udito da falco non l'avrei mai sentito, nel fragore della tempesta, ma capii subito che stava parlando con me.

Mi tornò in mente che avevo un lavoro da fare. Nessuno, mago o chissà cos'altro, avrebbe potuto controllare quel tipo di energia

troppo a lungo.

Ripiegai le ali e mi tuffai in picchiata verso il coccodrillo. Quando raggiunsi il fermaglio della collana ripresi la mia forma umana e lo afferrai.

Tutt'intorno a me l'uragano ruggiva. Attraverso i mulinelli di nebbia riuscivo a malapena a vedere quello che facevo. Ora la corrente era così forte che mi strattonava le gambe, minacciando di trascinarmi nei flutti.

Ero così stanco... non mi ero sentito spinto così oltre i miei limiti dal giorno in cui avevo combattuto il signore del caos, Apophis in

persona.

Feci correre la mano sul geroglifico del fermaglio. Doveva esserci un trucco per sganciarlo!

Il coccodrillo ululò e sbatté le zampe, lottando per rimanere in piedi.

Da qualche parte, alla mia sinistra, Percy gridò di rabbia e frustrazione, cercando di tenere viva la tempesta; ma il tornado cominciava a scemare.

Mi restavano pochi secondi al massimo prima che il coccodrillo fosse nuovamente libero di attaccarci. A quel punto, Percy e io saremmo stati morti entrambi.

Sentii al tatto i quattro simboli che formavano il nome del dio:



Sapevo che l'ultimo non rappresentava un suono vero e proprio: era il geroglifico per “dio”, e indicava che le lettere davanti a esso – SBK – costituivano il nome della divinità.

Quando sei in dubbio, pensai, premi il bottone “DIO”.

Premetti sopra il quarto simbolo e... no, non accadde nulla.

La tempesta stava per placarsi.

Il coccodrillo cominciò a

opporsi alla corrente, frangendo Percy. Con la coda dell'occhio, attraverso le nubi e la nebbia, vidi Percy piegarsi su un ginocchio.

Passai le dita sul terzo geroglifico – il cesto di vimini (Sadie lo chiama sempre “il copriteiera”), che sta per il suono K. Il segno sembrava leggermente caldo al tatto (o forse era solo la mia immaginazione?)

Non c'era tempo per pensare. Lo schiacciai. Non accadde nulla. La tempesta si spense.

Il coccodrillo ruggì come in trionfo: era pronto a farsi una bella scorpacciata.

Chiusi il pugno e picchiai il geroglifico del cesto con tutte le mie forze. Questa volta il fermaglio fece un *click* decisamente piacevole e si aprì.

Caddi sull'asfalto, e parecchi chili di grammi d'oro e di gemme mi piovvero addosso.

Il coccodrillo barcollò, ruggendo come la mitragliatrice di una nave da guerra. Quello che era rimasto dell'uragano si disintegrò in un'esplosione di vento, e io chiusi gli occhi, pronto a essere spiacciato dal corpo del mostro in caduta.

D'un tratto, sul vicolo cieco calò il silenzio.

Niente sirene. Niente più ruggito di coccodrillo.

Il mucchio di gioielli scomparve. Ero disteso sulla schiena in un'acqua lurida, a fissare il cielo azzurro e sgombro.

Sopra di me apparve la faccia di Percy. Aveva l'aria di chi aveva appena corso una maratona attraverso un tifone, ma sorrideva.

— Bel lavoro, disse. Prendi la collana.

— La collana? — Avevo il cervello ancora intorpidito. Dov'era finito tutto quell'oro?

Mi misi seduto e appoggiai la mano sull'asfalto.

Le mie dita si chiusero intorno a una collanina, ora di dimensioni normali... Be', almeno *normale* per una cosa di misura per il collo di un coccodrillo di dimensioni *normali*.

— Il... Il mostro — balbettai.
— Dove...?

Percy indicò con la mano. Pochi passi più in là, con un'aria decisamente scontenta, c'era un coccodrillino non più lungo di sessanta centimetri.

— Stai scherzando — dissi.

— Magari qualcuno ha abbandonato il suo animaletto domestico — fece Percy stringendosi nelle spalle. — Certe

volte lo dicono, al telegiornale.

Non riuscivo a pensare a una spiegazione migliore; ma come era riuscito quel piccolo coccodrillo a impossessarsi di una collana che lo aveva poi trasformato in una macchina assassina gigante?

In fondo alla strada alcune voci cominciarono a gridare: — Lassù! Ecco i due ragazzi!

Erano i ragazzini mortali. A quanto pare, avevano deciso che il pericolo era scampato. Ora stavano guidando la polizia dritto verso di noi.

— Sarà meglio andarsene. — Percy raccolse il piccolo coccodrillo,

chiudendogli le mascelle con una mano. Poi mi guardò. — Vieni?

E, insieme, tornammo di corsa alla palude.

Mezz'ora più tardi eravamo seduti in una piccola trattoria sulla Montauk Highway. Avevo diviso quello che rimaneva della mia pozione guaritrice con Percy, che per non so quale ragione insisteva a chiamarla *nettare*. La maggior parte delle nostre ferite erano guarite.

Avevamo legato il coccodrillo fuori nel bosco, con un guinzaglio improvvisato, fintantoché avessimo deciso cosa fare di lui. Ci eravamo ripuliti alla bell'e meglio, ma

avevamo ancora l'aspetto di chi si è fatto la doccia in un autolavaggio difettoso. Percy aveva i capelli tutti tirati da una parte e incrostati di grumi di grasso. La maglietta arancione aveva uno squarcio sul davanti.

Non sono sicuro che il mio aspetto fosse migliore. Avevo le scarpe piene d'acqua, e dalle maniche della mia, di maglietta, sbucavano ancora delle piume di falco (sì, le trasformazioni frettolose possono lasciare qualche strascico).

Mentre guardavamo le notizie che passavano alla TV, sopra il bancone, eravamo troppo sfiniti per

parlare. Polizia e vigili del fuoco avevano risposto a una chiamata per una fuga in un collettore di gas in un quartiere delle vicinanze.

Apparentemente, la pressione aveva fatto saltare in aria i tubi di drenaggio, causando un'imponente esplosione che aveva scatenato un allagamento ed eroso il terreno così in profondità che parecchie case della via erano crollate. Era stato un miracolo che nessuno dei residenti fosse rimasto ferito.

Alcuni ragazzini del posto raccontavano strane storie riguardo al mostro della palude di Long Island, dicendo che era stato lui a

causare tutti quei danni nel corso di una lotta con due adolescenti ma, ovviamente, gli agenti non ci credevano. Il cronista ammetteva però che “era come se qualcosa di molto grosso si fosse seduto sulle case e le avesse distrutte”.

— Una fuga in un collettore del gas — disse Percy. — Questa è la prima volta che la sento.

— Tu, forse — borbottai io. — Per quel che mi riguarda, sembra che io provochi questo tipo di incidente ovunque vada.

— Su col morale— disse. — Il pranzo lo pago io.

Si frugò nella tasca dei jeans e

tirò fuori una penna a sfera.
Nient'altro.

— Oh... — Gli si sparse il sorriso. — Ehm, in effetti... Riesci a evocare un po' di soldi?

Così, ovviamente, il pranzo lo pagai io.

Io riuscii a tirar fuori dal nulla dei soldi, dal momento che ne avevo messi un po' nella Duat insieme alle altre mie provviste di emergenza.

È così che, pochi attimi dopo, ci trovammo davanti a cheeseburger e patatine, e la vita cominciò a essere più piacevole.

— Cheeseburger — disse Percy.
— Cibo degli dei.

— Completamente d'accordo — dissi io, ma quando gli lanciai un'occhiata mi chiesi se stesse pensando la stessa cosa: che ci stavamo riferendo a dei *diversi*.

Percy ingollò il suo burger. Accidenti se mangiava, il tipo. — Allora, la collana — disse tra un morso e l'altro. — Com'è la storia?

Esitai.

Non avevo ancora la minima idea di chi fosse Percy né sapevo da dove venisse, e non ero sicuro di volerlo chiedere. Ora che avevamo combattuto insieme non potevo fare a meno di fidarmi di lui; ciononostante, sentivo che stavamo

camminando su un terreno pericoloso. Ogni cosa che ci dicevamo poteva avere gravi implicazioni. E non soltanto per noi due, ma per tutti quelli che conoscevamo.

Riprovai la stessa sensazione già vissuta due inverni prima, quando lo zio Amos ci aveva confessato la verità riguardo alle origini della famiglia Kane: la Casa della Vita, gli dei egizi, la Duat, tutto quanto. In un solo giorno, il mio mondo era diventato dieci volte più grande, lasciandomi stordito.

Ora ero sul ciglio di un altro momento come quello. Ma, se il mio

mondo si fosse espanso altre dieci volte, credo che il cervello mi sarebbe esploso.

— La collana è incantata — dissi alla fine. — Qualunque rettile che la indossi si trasforma nel prossimo *petsuchos*, il figlio di Sobek. Quel coccodrillino, in qualche modo, se l'è infilata al collo.

— Come a dire che qualcuno gliel'ha messa al collo — disse Percy.

Non volevo pensare una cosa del genere, ma dovetti annuire, seppur con riluttanza.

— Quindi? Chi? — incalzò lui.

— Difficile definire una rosa di candidati — dissi. — Ho un sacco di nemici.

Percy soffiò dal naso. — Questo posso capirlo. Qualche idea sul perché, allora?

Presi un altro morso del mio cheesburger. Era buono, ma facevo fatica a concentrarmi sul suo sapore.

— Qualcuno che ha voluto creare un problema — ragionai. — Credo, forse... — Studiai Percy, cercando di valutare quanto poter dire. Forse qualcuno voleva creare un problema che attirasse la nostra attenzione. L'attenzione di *entrambi*.

Percy aggrottò la fronte.

Disegnò qualcosa nel ketchup con una patatina: ma non un geroglifico. Non so che tipo di carattere fosse, certo non inglese. Greco, ipotizzai.

— Il mostro aveva un nome greco — disse. — Si stava mangiando un pegaso nel mio... — Esitò.

— Nel tuo territorio — finii io. — Una specie di campo estivo, a giudicare dalla tua maglietta.

Si agitò, a disagio sullo sgabello. Ancora non riuscivo a credere che stesse parlando di pegasi come se fossero reali, ma mi ricordai di una volta alla Brooklyn House, forse un anno fa, in cui fui certo di

aver visto un cavallo alato volare sopra lo skyline di Manhattan.

In quell'occasione Sadie mi aveva detto che avevo avuto le allucinazioni. Ora non ne ero più tanto certo.

Alla fine Percy mi guardò in faccia. — Senti, Carter. Tutto sommato non sei così irritante come credevo. E oggi siamo stati una buona squadra, ma...

— Non hai voglia di condividere i tuoi segreti — conclusi io. — Non ti preoccupare. Non ho intenzione di indagare sul tuo campo. O sui poteri che hai. O su qualunque altra cosa.

Lui sollevò un sopracciglio. —
Non sei curioso?

— Sono *curiosissimo*. Ma
finché non riusciremo a capire che
cosa sta succedendo, penso sia
meglio tenere un po' le distanze. Se
qualcuno — o qualcosa — ha
sguinzagliato quel mostro qui
sapendo che avrebbe attirato la
nostra attenzione...

— Allora forse quel qualcuno
voleva che ci incontrassimo —
concluse lui. — Sperando che
succedesse qualcosa di brutto.

Annuii. E ripensai alla
sgradevole sensazione provata poco
prima: la voce in testa che mi

avvertiva di non dire troppo a Percy.

Ero arrivato a rispettare quel tipo, ma sentivo che non era previsto che diventassimo amici. Non ancora. Non era previsto che fossimo da nessuna parte *vicini* l'uno all'altro.

Tanto tempo fa, quando ero solo un bambino, avevo visto mia madre fare un esperimento di scienze con alcuni dei suoi studenti del college.

“Potassio e acqua...” aveva detto loro “separati, sono completamente innocui. Ma insieme...”

Aveva fatto cadere una goccia di potassio in un becker d'acqua e

bam! Gli studenti erano saltati indietro, mentre l'esplosione in miniatura aveva fatto tintinnare tutte le fiale del laboratorio.

Percy era l'acqua. Io ero il potassio.

— Il fatto è che ora ci siamo conosciuti — disse Percy, distogliendomi dai miei pensieri. — Tu sai che io sono là fuori, a Long Island. Io so che tu vivi a Brooklyn. Se dovessimo cercarci per qualche altra...

— Io lo sconsiglio— dissi. — Perlomeno finché non ne sapremo qualcosa di più. Ho bisogno di fare qualche indagine... uh, per conto

mio, per cercare di scoprire chi c'era dietro questo piccolo incidente del coccodrillo.

— Va bene — concordò Percy.
— Io farò lo stesso.

Poi indicò la collana che aveva adornato il collo del *petsuchos*, che ora riluceva dentro il mio zaino. — Che cosa ne facciamo, di quella?

— Posso mandarla in un luogo sicuro — promisi. — Non darà altri problemi. Noi abbiamo spesso a che fare con reperti di questo genere.

— *Noi* — ripeté Percy. — Intendi dire che... siete in tanti? — Non risposi.

Percy sollevò le mani. — Va

bene. Non ho chiesto niente. Ho qualche amico al Ca..., uh, dalle mie parti, a cui piacerebbe molto gingillarsi con una collanina magica come quella; ma mi fiderò di te. Prendila pure tu.

Non mi ero reso conto che stavo trattenendo il respiro finché non lo lasciavi andare. — Grazie. Perfetto.

— E il coccodrillino? — chiese poi.

Riuscì a tirar fuori una risatina nervosa. — Lo vuoi tu?

— Cielo, no.

— Posso prendere anche lui, dargli una bella casa. — Pensai alla

confortevole piscina alla Brooklyn House.

Mi chiesi come l'avrebbe presa il nostro coccodrillo magico gigante, Filippo di Macedonia, nell'accogliere un nuovo piccolo amico. — Ma sì, credo che ci starà benissimo.

Percy sembrò non sapere cosa rispondere a quest'ultima mia uscita. — Ok, bene... — Mi porse la mano. — È stato bello lavorare con te, Carter.

Ci scambiamo una stretta. Non volò nessuna scintilla. Nessun tuono rimbombò. Ma, di nuovo, non riuscii a sfuggire alla sensazione che con

quell'incontro avevamo aperto una porta.

Una porta che forse non saremo mai più stati in grado di chiudere.

— Anche con te, Percy.

Si alzò per andarsene, poi si trattenne ancora un attimo. — Un'ultima cosa, disse. Se questo qualcuno, chiunque sia, che ci ha fatti incontrare... se è un nemico di entrambi... E se avessimo *bisogno* l'uno dell'altro, per combatterlo? Come faccio a contattarti?

Riflettei per qualche istante. Poi presi una decisione così su due piedi. — Ehm, posso scriverti una cosa sulla mano?

Lui aggrottò la fronte. — Tipo il tuo numero di cellulare?

— Uhm... Non esattamente. — Presi il mio stilo e la fiala di inchiostro magico. Percy mi porse il palmo della mano, così che vi tracciai il mio geroglifico: *l'Occhio di Horus*.



Non appena il simbolo fu completo, brillò di azzurro intenso e quindi svanì.

— Basta che pronunci il mio nome — gli dissi — e io ti sentirò. Saprai dove sei, e verrò da te. Ma

funzionerà una volta sola, perciò scegli quella giusta.

Percy esaminò il suo palmo pulito. — Quindi devo fidarmi: non si tratta di un qualche tipo di congegno magico per rintracciare le persone.

— Esatto — dissi. — E io devo fidarmi che quando mi chiamerai non sarà perché mi vuoi attirare in qualche sorta di imboscata.

Mi guardò fisso.

Quegli occhi verdi come il mare in tempesta riuscivano davvero a incutere un certo timore. Poi sorrise, trasformandosi in un normalissimo adolescente senza una

preoccupazione al mondo.

— Perfetto — disse. —
Arrivederci, C...

— Non pronunciare il mio
nome!

— Ti stavo solo prendendo
giro. — Puntò un dito contro di me e
fece l'occhiolino. — In gamba,
amico.

E poi sparì.

Un'ora più tardi ero di nuovo
sulla mia atipica barca aerea, con in
più il piccolo coccodrillo e la
collanina magica, mentre Freak mi
riportava in volo alla Brooklyn
House.

Ora, guardandomi indietro,

tutta la faccenda con Percy sembra così irreali che stento a credere che sia veramente accaduta.

Mi chiedo come abbia fatto quel Percy a evocare un uragano, e cosa diavolo possa essere il “bronzo celeste”. Ma soprattutto continua a rigirarmi in testa una parola: *semidio*.

Ho la sensazione che, se riguardassi a tutta questa storia con sufficiente attenzione, potrei trovare qualche risposta, ma ho anche paura di quello che potrei scoprire.

Per ora credo che racconterò tutto questo a Sadie e a nessun altro.

All'inizio penserà che sto

scherzando, e quindi mi farà vedere i sorci verdi; ma sa anche capire quando dico la verità. Per fastidiosa che possa essere, mi fido di lei (anche se non glielo direi mai direttamente).

Chissà, forse a lei verrà qualche idea sul da farsi.

Chiunque abbia messo insieme Percy e me, chiunque abbia orchestrato che le nostre strade si dovessero incrociare... mi sa tanto di Caos. Non riesco fare a meno di pensare che questo sia stato un esperimento per vedere che tipo di disastro ne potesse risultare.

Potassio e acqua.

Materia e antimateria.

Per fortuna le cose sono finite bene. La collana del *petsuchos* è rinchiusa in un luogo sicuro. Il piccolo coccodrillo sguazza felice nella nostra piscina.

Ma la prossima volta... Be', ho paura che potremmo non essere altrettanto fortunati.

Da qualche parte c'è un ragazzo di nome Percy con un geroglifico scritto sulla mano.

E ho la sensazione che, prima o poi, mi sveglierò nel cuore della notte e sentirò nella mia testa una parola pronunciata con urgenza:

Carter.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e

sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it
www.ragazzimondadori.it

*The Kane Chronicles — 2. Il trono
di fuoco*
di Rick Riordan

Tutti i geroglifici presenti negli
interni sono su licenza di
Shutterstock.com.

I serpenti presenti nel logo sono su
licenza di Shutterstock.com: © 2013
Seamartini Graphics.

Rielaborazione grafica di Stefano
Moro.

© 2011 Rick Riordan

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore
S.p.A., Milano, per l'edizione
italiana

Pubblicato per accordo con Nancy
Gallt Literary Agency

Titolo dell'opera originale *The Kane
Chronicles – The Throne of Fire*

Ebook ISBN 9788852041020

*COPERTINA || ART DIRECTOR:
FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC
DESIGNER: STEFANO MORO |
ILLUSTRAZIONE DI DAVIDE
NADALIN*

Table of Contents

Il libro

L'autore

Rick Riordan

Il trono di fuoco

CARTER Combustione
spontanea... che spasso

CARTER

Addomestichiamo un
colibrì da tre tonnellate

SADIE L'uomo dei gelati
pianifica la nostra morte

SADIE Invito di
compleanno a un

Armageddon

CARTER Imparo a odiare

profondamente gli
scarabei

CARTER Una vasca per
uccelli cerca di uccidermi

SADIE Il dono dal
ragazzo con la testa di
cane

SADIE Gravi ritardi alla
stazione di Waterloo (ci
scusiamo per il babbuino
gigante)

CARTER Giro turistico
diversamente alto in
Russia

CARTER Un vecchio
amico rosso viene a farci
visita

SADIE Carter fa una cosa
incredibilmente stupida (il
che non stupisce nessuno)

SADIE La sottile arte del
pronunciare un nome

CARTER Mi ritrovo un
demone su per il naso

CARTER Alla tomba di
Ziah Rashid

SADIE I cammelli sono
perfidi...

SADIE ... ma mai perfidi
quanto i Romani

CARTER Menshikov e
l'allegria squadra della
morte

CARTER Si gioca

d'azzardo alla vigilia del
giorno fatidico

SADIE La vendetta di
Bullwinkle, il dio alce

SADIE Visitiamo la casa
dell'ippopotamo altruista

CARTER Ci giochiamo un
po' di tempo

CARTER Un amico nel
posto meno probabile

SADIE Arriviamo in
tempo per la festa

SADIE Faccio una
promessa impossibile

Nota dell'autore

Glossario

Rick Riordan Il figlio di Sobek